PIEMONTE

IL PONTE

Anno V - N. 8-9 - Agosto-Settembre 1949

I «Numeri Speciali» del Ponte

La liberazione di Firenze

— *agosto 1945* —

— *pagg. 208* —

— *L. 400* —

★

Sulla Germania

— *agosto-settembre 1947* —

— *pagg. 170* —

— *L. 400* —

★

La crisi della Resistenza

— *novembre-dicembre 1947* —

— *pagg. 264* —

— *L. 400* —

★

Trieste

— *aprile 1948* —

— *pagg. 116* —

— *L. 250* —

«La Nuova Italia» — Firenze

Anno V - N. 8-9 Agosto-Settembre 1949

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

PIEMONTE

(Continuazione a pag 2)

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

Nella sopracoperta e nel testo, disegni originali di FELICE CASORATI

« ANDIAMO IN PIEMONTE! »

« Andiamo in Piemonte! » diceva il vecchio contadino nell'atto di attraversare il Tanaro per recarsi ad uno dei mercati o delle fiere che ogni giorno dell'anno si celebrano nell'uno o nell'altro dei borghi posti sull'altipiano fra Mondovì, Cuneo, Fossano e Saluzzo; e la esclamazione, abituale ancora un cinquant'anni or sono, mi rimase sempre fitta in mente a testimonianza della lentezza del processo di formazione storica del concetto di « Piemonte ».

Come quel concetto sia sorto e si sia affermato sarebbe una ricerca storica non priva di interesse; che, se qualcuno la intraprendesse, forse si paleserebbe erronea l'impressione dei non piemontesi ed anche, fra i piemontesi, dei nati dopo il 1900 che l'idea di Piemonte sia nota e popolare « ab immemorabile ». Certamente quel « langarolo » di mezzo secolo addietro reputava per conto suo ovvio di « non » essere un piemontese, sebbene fosse nato e sempre vissuto in un borgo posto sui confini fra i territori di Mondovì e di Alba, piemontesissimi fra i paesi dell'antico Piemonte.

Che cosa fosse il vecchio Piemonte si può dire, meglio che con descrizione positiva, per esclusione. Pur mettendo da parte, s'intende, i paesi d'oltremonti della Savoia, di Nizza, di Oneglia, di Tenda e del Varo; chi oggi ricorda che non facevano parte del Piemonte vero ed antico né il ducato di Aosta, né quello del Monferrato? Era pure cosa diversa dal Piemonte il marchesato di Saluzzo — e quel già ricordato bravo langarolo ricordava confusamente che un tempo il suo borgo apparteneva ad un ramo cadetto dei marchesi di Saluzzo e nel ricordo l'avrebbe confortato lo scatto di Vittorio Emanuele II a sentire che qualcuno gli proponeva di far rivivere il titolo di marchese a pro di un ramo collaterale dei Saluzzo: « *'l marchës d' Salüsse sön mi!* » — e così pure quelli di Susa, d'Ivrea e di Ceva; insieme con le contee di Asti, di Alessandria, di Novara, di Tortona, di Vigevano e di Bobbio; né erano parte propria del Piemonte le signorie di Vercelli, di Pinerolo, della Lomellina e della Valle Sesia; oltre a tutta la minuzzaglia dei feudi imperiali, i quali sino al 1748, per non pagar taglia a nessuno dei due e per esercitare a lor danno contrabbando lucroso, si protestavano indipendenti dai signori geno-

vesi e dai Savoia, e vassalli ligi al Sacro romano impero; pronti però a non pagare un soldo all'imperatore ed anche a cacciar via senza letto né cena il *missus dominicus* che Vienna si fosse attentata qualche rara volta in un secolo a mandare a riscuotere i diritti spettanti alla Camera imperiale.

Che cosa era dunque il Piemonte? Lo dice la parola stessa: una striscia irregolare di terreno, situata a pie' dei monti, massimamente sul piano e sull'altipiano che da Biella per Santhià, Chivasso, Torino, Moncalieri, Carignano, Carmagnola, Bra, Cherasco, Savigliano, Fossano arrivava a Cuneo ed a Mondovì, con punte sulle colline del Chierese e con ampi protendimenti sulle montagne verso Savoia, Nizza ed Oneglia, appartenenti da gran tempo ai domini di casa Savoia. Il Piemonte era un paese così mal congegnato da non avere neppure un titolo di quelli consueti nelle nostre parti. Non essendo né ducato, né marchesato, né contea, né signoria lo si era detto, al par di Oneglia, « principato ». Non è mai esistito un regno « piemontese »; ché i Savoia divennero re « in », non « del » Piemonte, solo quando, dopo lunghe schermaglie intorno al diritto, affermato a causa dei fantomatici regni di Cipro e di Gerusalemme, che tanti altri regnanti includevano medesimamente nell'elenco dei loro dominii, al titolo di Altezza reale, riuscirono nel 1713 ad ottenere la effettiva corona regia in Sicilia, trasferita nel 1721, con gran dispetto dei piemontesi, alla Sardegna. Il povero Piemonte non poté mai aspirare ad essere promosso da principato a regno; ché le promozioni non si usavano in questa materia se non rarissimamente; né gli imperatori del sacro romano impero di nazione germanica, né i papi, ai quali soltanto la consuetudine attribuiva il diritto di crear regni, si arbitravano di mettere al mondo re nuovi, timorosi, come erano, di suscitare invidie e proteste e risse furibonde, accompagnate da pesantissimi volumi in foglio, fra gli aspiranti al medesimo onore. La moltiplicazione dei regni si ebbe con Napoleone, desideroso di elevare e remunerare fratelli, cognati e vassalli con bei titoli altisonanti.

Fu anche Napoleone che, senza forse volerlo, diede nuovo lustro e nuova dignità al vecchio Piemonte. Non abbastanza dotto nei segreti della progressiva formazione dello stato sabaudo e scarso estimatore delle differenze fra i ducati, principati, marchesati, contee e signorie formanti il conglomerato statale dei Savoia di qua dai monti, egli ne formò un tutto unico che chiamò « divisione » militare, a sua volta ripartita in province. La divisione fu quella piemontese e « province » rimasero quelle che con ugual nome componevano il vecchio Piemonte, più i ducati e marchesati che ne erano fin allora quasi corpi separati.

La unificazione fu agevolata dalla circostanza che già la lingua italiana a poco a poco aveva finito per diventare la lingua ufficiale di quasi tutto il territorio di qua dai monti. Irenée Lameire ha descritto nei volumi su la *Théorie et pratique de la conquête dans l'ancien droit* (Paris 1902) la lenta conquista della lingua italiana su quella francese nei secoli XVII e XVIII. Senza alcuna costrizione governativa, a poco a poco, uno dopo l'altro, i consigli comunali deliberano di sostituire nella redazione dei processi verbali delle proprie sedute la lingua nostra a quella primamente usata, perché questa non era più compresa dai borghigiani né era più ad essa familiare. Il francese che un tempo si parlava quasi sino ad Ivrea si ritira a Pont Saint Martin tra i monti della Valle d'Aosta; e così pure nelle valli del Pinerolese e in quelle della Maira e della Varaita assistiamo al lento recedere dell'uso della lingua francese verso i monti; e, se non fosse intervenuta la presuntuosa boria fascistica, la convivenza, pur vantaggiosa, delle due lingue sarebbe oggi dappertutto universalmente gradita entro i limiti della utilità economica e culturale.

Caduto Napoleone, rivissero i titoli delle diverse parti di cui si componevano i dominii sabaudi; ma, se i re della vecchia dinastia tornarono ad intitolarsi re di Sardegna, duchi di Aosta, del Monferrato, principi di Piemonte, marchesi di Saluzzo. ecc. ecc.; nell'uso pratico le sole distinzioni rimaste furono quelle tra piemontesi, liguri, nizzardi e savoiardi; e piemontesi e liguri si sentirono sovratutto italiani. Se una consapevolezza tra « piemontese » ed « antipiemontese » si affermò dopo il risorgimento, ciò fu in parte dovuto all'apparenza di « conquistatori » che per breve tempo ebbero l'esercito e gli impiegati piemontesi, ed agli attriti inevitabili durante la unificazione della macchina statale dopo il 1860. Per un po' si continuò nelle altre regioni d'Italia a parlar di « piemontesi » dominanti nelle cariche e negli impieghi governativi; così come oggi, disertandosi sempre più da piemontesi, lombardi e liguri gli uffici burocratici statali, in Piemonte si usa talvolta, specie tra il popolo, accennare agli impiegati statali come ad « italiani ». Ma son piccole punture, innocue e benevole.

Nello stesso modo come non ho più sentito dai contadini dei miei paesi dire: « andiamo in Piemonte! » così da nessuno ho sentito parlare di « andare in Italia » per recarsi in qualche città o borgo al disotto della linea gotica. L'unificazione dei piemontesi nell'allargato Piemonte e di questi cogli altri italiani è ormai un fatto compiuto.

LUIGI EINAUDI

Gli Stati di Savoia e Piemonte (1696)
(*da una stampa dell'epoca*).

PIEMONTE

I.

— La questione è che adesso i padri non son più buoni di comandare ai figli — dice così la Pinotta, con tono di rampogna, ai fratelli ammogliati, paragonando l'educazione ch'essi ricevettero una volta dal padre con quella che essi ora impartiscono — o non impartiscono — ai figli, e riassumendo in questa constatazione il non buono, secondo lei, andamento delle cose domestiche, anzi addirittura nazionali.

Comandare, verbo che nel dialetto delle province piemontesi — delle « antiche province » — è usato nel senso di: assegnare giorno per giorno il lavoro ai figli (curando naturalmente che venga eseguito), con lo scopo immediato di farli rendere — « che si guadagnino il pane! » —, e con l'effetto più remoto di educarli — « farli uomini ». Comandare dunque non nel senso militaresco; non è vero che « piemontese » voglia dire necessariamente « soldato »: l'Alfieri — creatura del Piemonte e creatore, prima che di Italiani, di Piemontesi — discorrendo del suo servizio militare dice appunto: « .... mi presentai alla prima rassegna del mio reggimento in Asti, *dove compiei esattissimamente ogni dovere del mio impieguccio, aborrendolo* »; e che soldato sia stato il Cavour, altro piemontese tipico, tutti sappiamo; non dunque nel senso militaresco — per cui il comandare non esige altro che l'obbedire e nella subordinazione s'esaurisce tutta quella disciplina — ma appunto nel senso domestico. Nella quale accezione l'obbedire è in certo qual modo temporaneo, è un allenamento al comandare, è in sostanza la condizione del minore che aspetta — magari con impazienza — di diventar maggiore.

Comandare — e servire — neanche nell'accezione monarchica, ma piuttosto nell'accezione feudale: a indicar la condizione del vassallo che serve sì al re, ma anche ne circoscrive l'autorità e, comunque, bada poi a rivalersi sui vassalli minori e sugli altri soggetti. Comandare — e servire — nell'accezione liberale, se è vero, come par che sia di fatto, che alla radice della vita — del costume — liberale sta il costume — la civiltà — feudale; se è vero, come è vero di fatto, che, trapassata con la Rivoluzione francese la figura del Re assoluto in quella dello Stato burocratico, dell'*Etat*, la funzione del feudatario, di fronteggiare quel l'*ennemi*, fu assunta dalla borghesia intellettuale, agraria e industriale.

Piemonte, terra di castelli: si torna sempre là se ci si vuol capire qualche cosa.

Ma ci furon castelli — e castellani e gente soggetta — anche altrove

in Italia nei tempi: in Romagna, per esempio, dove ci furon le «rocche» e dentro le rocche i signori, quei «signori impotenti» (impotenti alla latina, cioè prepotenti e sfrenati), quei «gentiluomini oziosi» di cui parla il Machiavelli, «li quali più presto avevan spogliati i loro sudditi che corretti e dato loro materia di disunione non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii e di brighe e di ogni altra ragione d'insolenzia». E là allora colui che volle «ridur quella provincia pacifica e obbediente al braccio regio» non ebbe altro modo, com'è risaputo, che «condurre a Sinigallia» quel superbo strupo e, *more temporum*, «strangolarli». In Piemonte — comuni pochi e punte signorie — le cose nei tempi andarono altrimenti: c'erano anche qui i «signori impotenti», rissosi libertini vinolenti come i Traci dei poeti classici; ci furon anche qui i latrocinii e le brighe, ma si vede che quei «gentilhuomini» — i Piossasco, i Luserna, i San Martino e loro pari — non eran «oziosi» come i Vitelli i Baglioni gli Orsini, clima e suolo da noi non lo permettevano; ond'ebbero buon gioco via via, del resto meno pressati del Valentino, quei «principi» — Marchesi del Monferrato e di Saluzzo, principi d'Acaja, conti di Savoia prima separatamente, duchi di Savoia poi soli sovra tutti — a «comandarli», cioè ad educarli: a dar loro del lavoro; poiché di fatto era lavorare soprattutto che volevano, guidar reggimenti, condurre negoziati e intesser raggiri, tener ragione, rizzar fortezze, ed essenzialmente «comandar» essi ad altri sottoposti, dar loro dell'altro lavoro, educarli.

La scabra feudalità piemontese, il non mai levigato nostro patriziato, fedele ma indipendente dal suo Re, equo e duro verso i dipendenti suoi; classe dirigente che essa — e non il Duca, non il Re — riuscì a fare d'un popolo di poltroni e di banditi, come acutamente notarono gli ambasciatori veneti, un popolo di.... Piemontesi. Essa, e non il Re: la Monarchia, valendosi dei suoi sudditi contro i nemici interni ed esterni, tende a porsi come loro provvidenza — a cattivarseli, cioè ad asservirli — a livellarli — a viziarli; la Monarchia è egualitaria, «democratica», per natura; il Piemonte è per natura «liberale», cioè aristocratico. La Monarchia ha, se mai, «comandato» la nobiltà, riuscendo a far su di essa quel che il ghiacciaio e il torrente fa delle schegge di roccia sottratte all'Alpe: attrito trasporto rotolamento, le schegge vengon ridotte a ciottoli, quei ciottoli che tu ritrovi poi al basso nelle *sternije* delle nostre città, nei tipici nostri selciati, «campionari di mineralogia» alla curiosità dei descrittori, penitenza alle piante, appena appena un po' dolci, dei pedoni. Ma il popolo nostro così com'è — come fu, almeno — è quella classe dirigente, quell'«insoave ed irta» nobiltà, che l'ha fatto; e l'ha fatto così semplicemente con l'offrirglisi a specchio, col proporsi esemplare ad esso.

Leggendo di recente il francese dei verbali dei Consigli di Conferenza — Consigli dei Ministri — tenutisi da Carlo Alberto avanti alla concessione dello Statuto, mi sono imbattuto in un conte Avet, primo Segretario di Stato, come allora si diceva, per gli affari di Grazia e Giustizia: quello che nella famosa seduta del 3 febbraio 1848, interro-

gato dal Re tuttavia renitente a concessioni, rispose fra l'altro così: « C'est parce que je considère comme la plus sacrée de mes obligations celle de faire connaître à mon Souverain vérité telle que je l'aperçois, que je crois d'entrer au plus tôt dans des voies de concessions, afin de sauver le pays de l'orage qui le menace ». Era un bel tipo quel consigliere di Re, ed io ne parlavo un giorno con l'attuale sindaco di Cavour, un giovane geometra proprietario di magnifiche terre colà, il quale io sapevo essere oriundo di quella Villafranca Piemonte dove appunto gli Avet avevan avuto nel tempo beni ed autorità. Aveva sì sentito parlar da' suoi vecchi di quel conte Avet, ministro di Carlo Alberto, e ricordava di lui una storia così:

— I beni degli Avet finivano al Po: uno dei quei campi il fiume ad un gomito rodendo e rodendo minacciava di mangiarselo mezzo e, a riparo dall'onda e a tutela della terra, si trattava di palafittar sul greto al piede di quella scarpata franosa, erta sul fiume quanto una casa a due piani. Dirigeva i lavori il Conte, comandando ai giornalieri. — I pali s'han da piantar qui. — Con suo permesso, sor Conte, — fa il caporale — io direi un po' più in là: così presso, ai primi colpi la riva scoscende e ci piglia tutti sotto. — Qui s'han da piantar i pali. — Perdoni: si fa tutti la fine del topo.... — Le vedi queste chiavi? Son quelle che apron e chiudon i *tafùs* (prigione). E basta col discutere. E picchiare sodo. — E bon! e bon! a ogni tonfo del maglio gli uomini levavan l'occhio a quel greppo, voltavan l'occhio sull'acqua torbida e profonda; non successe nulla, ma lo spaghetto fu molto. — E il Conte intanto dove s'era riparato? — Ah! niente, stava là con gli altri. La raccontava a me mio nonno; — concludeva il giovane sindaco — che deve esser stato in famiglia anche lui una specie di conte Avet; fu sindaco, nei tempi, alla Villa; un uomo niente affatto comodo certo, duro e accanito; ma un uomo giusto se ce n'era uno. —

Il Piemonte — i Piemontesi; quel Piemonte allora — e da un pezzo prima, e per un pezzo dopo — era così fatto: ogni famiglia un Avet, in ogni podere, in ogni comune, in ogni ufficio: capi di casa, padroni, decurioni, governatori, colonnelli, giudici, capisezione: dall'alto in basso, di padre in figlio, giù « per li rami ». La loro virtù: saper obbedire per saper comandare, lavorare e far lavorare; il loro ideale: « impiegarsi da sé — è l'Alfieri sempre che parla — sotto gli auspici della beatissima indipendenza ». Il conte Alfieri e il fedelissimo suo servo Elia, e la scenataccia scoppiata fra i due a Madrid: padrone che tira il candeliere in testa al servo, servo che piglia per il collo il padrone; e la morale che ne trae l'Alfieri: « del resto io non ho mai battuto nessuno che mi servisse se non se come avrei fatto un eguale.... e nelle pochissime volte che una tal cosa mi avvenne avrei sempre approvato e stimato quei servi che m'avessero risalutato con lo stesso picchiare: *atteso che io non intendevo mai di battere un servo come padrone, ma di altercare da uomo a uomo* ».

« *Fà 'd'l'om*: fai l'uomo »: il viatico con cui quei padri mandavano i figli in giro per il mondo; « quello era un uomo! »: il migliore elogio

che Giolitti faccia d'un suo collaboratore nelle sue Memorie. Uomini! Par che ce ne fossero parecchi qui da noi — in alto in basso, e in metà! — nel tempo che quel Piemonte divenne Italia (né sta a me, piemontese, ricordare quel che « comandarono » quei Piemontesi ai nuovi compatrioti, non tanto nel « decennio » quanto nel successivo — meno.... « fatale » — periodo del consolidamento). Ma c'è chi dice che quegli uomini oggi si son diradati, che anzi addirittura se ne sia persa la razza; e la Pinotta ripete malcontenta: « la questione è che i padri non san più comandare i figlioli ».

Ma non son di questa idea io, che questo Piemonte conosco un po', non tanto per averlo studiato quanto per averlo vissuto. Io ho conosciuto, e conosco, in questo Piemonte genitori i quali, se « comandare » ai figliuoli tenendoli in casa non si può più per via, chissà, delle donne che si son fatte troppo pietose, li mettono uno dopo l'altro « a padrone » presso estranei, anche se da loro pane e pietanza ce ne sia fin per i maiali; e domestiche fedeli e intrattabili sul tipo di Elia; e maestri tipo *Volere è potere* di Michele Lessona anziché tipo *Cuore* di « Edmondo dei languori »; ed ex manovali di ferrovia della Val di Susa che han cavato da un bettolino di barriera qualche cosa come la *Martini e Rossi*; e ambulanti della Val di Sangone importatori dell'industria della juta in Italia; e muratori del Biellese fàttisi impresari di costruzioni dalla Siberia al Cairo; e poco brillanti studenti in legge della Val Chisone creatori di fabbriche d'automobili, dalla cui matrice — come dal famoso cavallo di Troia — scaturirono al momento opportuno tanti altri buoni capitani d'industria, tenitori di tanti altri minori feudi industriali; e piccoli impiegati divenuti organizzatori d'operai e dirigenti di Camere del Lavoro; e carrettieri fondatori di Enopóli cooperativi avanti la prima guerra; e operai biellesi, piccolo-borghesi monferrini, intellettuali torinesi che « comandarono » dopo il 1921 i novissimi socialisti, e nessuno meglio di loro seppe « lavorare », — e dar « lavoro » (anche alla polizia); — « uomini » che dopo l'otto settembre, insieme con gli avvocati e i professori — piemontesi! — di G. L., seppero abbastanza bene « comandare » i ragazzi delle valli e delle colline nostrane: « .... stirpe che sempre si riproduce in quei caratteri severi, ardenti, che Iddio suscita tra un popolo quando ha risoluto aprirgli migliore avvenire; uomini mandati solo per abbattere gli ostacoli della vita; destinati nascendo alla fatica e al dolore ed atti a sopportarli senza pensieri di mercede, come senza vanto o lamento » (1). Se fosse ancora vivo quel *nostro* Massimo, e conoscesse quei Piemontesi che ho detto io dianzi, e ne dovesse parlare: ebbene io credo che — nonostante tutto — egli direbbe oggi di loro non diverse parole da quelle ch'egli proferì allora pensando a quelli altri Piemontesi di quell'altro ventuno.

No, non temere — o buona ed esigente Pinotta: l'arte del « comandare i figli » non è ancora del tutto disappresa in Piemonte dai padri:

---

(1) Parole pronunziate da Massimo D'Azeglio commemorando quasi cent'anni addietro un Piemontese di « quelli del '21 ».

la questione piuttosto è di vedere se i figli non abbiano disappresa essi l'arte di farsi comandare. Ma s'incaricheranno i tempi di far loro — se mai! — ripassar la lezione.

II.

— *Loda 'l brich e tente a la piana*: loda il monte e tienti al piano: — il motto ch'io udii tante volte in bocca a mio padre — piemontese di monte — e lui l'aveva appreso al mulino dagli avventori che scendevan salivano da quelle faticose bricche all'agevole lama di piano sul fiume: il monte e il piano, i due aspetti dell'unico volto del Piemonte, di quell'unica anima le due diverse note; dal monte al piano, il tema di quella storia.

Ma la *piana* è il *brich* che l'ha fatta: c'è poco da dire. Cerchio di montagne, le più montagne di tutta l'Europa, a prigione di quel golfo in fondo; gobbe spremute a far isola là in mezzo, a far promontorio: frane, scavi, erosioni, morene, coni di deiezione, alluvioni; macigni, ciottoli, ghiaie, sabbia, belletta, acquitrini, selve. E' il piano recente guarda per un pezzo al monte primigenio come a punto di stabilità, di sicurezza, di salubrità: di civiltà. Rassodamento, conquiste, incivilimenti; alluvioni barbariche, riemerger di conventi, di abbazie, bonifiche; il «dono» di quel «Nilo» che si fa campo sempre più ubere e pingue. E nella vicenda le parti si invertono, è il *brich* adesso che guarda alla *piana* agognando come a luogo di agevole andare, di più largo lucro, di vita più riposata.

Montagna, montagna: deserto di ghiaccio di roccia, acque cadenti, gole, selve; campi e prati ricavati a pena là in mezzo; tanta bell'acqua che si perde a valle; quadratini gialli ad agosto fra il verde dei pascoli; un po' di vigna aerea con la terra e il concio recati a spalla; la mucca che mangia sul mio e caca sul tuo; lunghi eterni inverni al caldo puzzo inerte della stalla. Argille dell'Astigiano e tufi delle Langhe, viti e canneti consorti con la dote di quel po' di bosco sulla costa a notte; a luglio è già tutto bruciato e l'acqua vai a cercarla abbasso ore ed ore coi bovi e la bigoncia; piuttosto un mastello di barbera che un ramaiolo d'acqua al camminante assetato. Poi, se si rompe il tempo, è il diluvio, vite d'inferno a pararsi da quell'acqua a smaltirla; il fango fino ai mozzi delle ruote, fino alla pancia dei bovi; i cristiani peggio delle bestie; all'inferno.... euh! perdio ché c'è da dannarsi al pensiero.

E laggiù in quel piano, aperto senza confine come il mare, laggiù invece ben distinte le righe argentine di quei fiumi, filari di pioppi interminati che fan la spia a quei fossi sempre colmi, solchi dritti lunghi a vista d'occhio; bestie o macchine che fanno esse il lavoro per quei campi lisci, che portan esse roba e persone per quelle strade larghe e piane; città, divertimenti.... perché noialtri poveri cristi qui e gli altri — beati — laggiù?

Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve: la terra benedetta, quella piana che compare al Petrarca proveniente di Francia com'egli s'affaccia al Monginevro, la pianura il cui men retorico richiamo comincia verso

quel tempo appunto a farsi sentire più forte agl'illetterati príncipi che per quei passi, provenendo anch'essi di là, eran traboccati verso l'Italia. Storia dei Savoia, che non è solo la storia della guardia montata — o non montata — a quei valichi, ma è anche, e più, la storia di quel loro slittare a valle, nel senso indicato ad essi da fiumi e torrenti, dal nativo monte verso la bramata piana. Che respiro deve aver dato quell'Amedeo quando — con sì poca pena dopo tutto — giunse a porre saldo il piede in quella molle Vercelli, con tanta soddisfazione, oltreché sua di tutte le travagliate genti d'intorno. Facilmente avuta la città già gloriosa de' suoi Vescovi, ma faticosamente tenuta poi dai nipoti, contesa e invidiata e comunque serbata, fedele rifugio ai suoi nuovi signori e vivi e morti quando perfino il monte lassù era perduto; invidia dei savoiardi ancora nel '48, elettori ed eletti: «tributi e gravezze sulle nostre magre petraie come sulle grasse colture del Vercellese», ingratitudine di sovrano che dà commissione ai suoi storici di trovar le origini italiane della sua casa, ingratitudine del nuovo Parlamento che parla italiano e tollera appena il bel francese dei *savoisiens*. Richiamo dell'Italia dopo il richiamo della piana, e sua conseguenza fatale.

.... *e tente a la piana*: e tienti al piano: a quel piano verso cui rotolano dietro ai loro principi i vassalli, volte le spalle ai loro aspri feudi montani — Paesana, Revello, Sanfront —; e dietro ai signori per uso tanti altri piemontesi, piemontesi poveri: *petits savoyards* con la marmotta, arrotini con la mola, magnani, pastori, garzoni di stalla, «*vitòn*», che vanno a cercar il loro pane fra i «*paysàn 'd la bassa*». Ma il motto comincia col dire: *loda 'l brich*. Che paese è mai questo dove l'acqua non corre, il terreno è tutto uguale e le strade di paesi e città non hanno in fondo a chiuderle la scena d'una costa di monte? lassù.... Non temere, o *vitôn*, è la bruma che fa un effetto così, ma i tuoi monti non sono mica spariti; i tuoi monti non son tanto lontani; si leva il sole e mangia la nebbia, e monti e colline ecco ti si fan vedere a notte a mezzodì ed a ponente, verdi azzurrini bianchi sotto il celeste; solo a levante l'orizzonte è aperto e piatto; e tu non guardare di là: colline e montagne non si muovon dal loro posto, ti guardano, e t'aspettano: è di là che rompe il sereno, s'apre il buco del vento a spazzar via le nubi maligne; e tu levando il capo dal duro diuturno lavoro — «lavorare stanca» anche qui, «la terra è bassa» anche qui — le vedi fedeli lassù, materne e protettrici. Fisionomia di questo Piemonte, ove non è *brich* senza la soggetta *piana* e non è *piana* senza l'imminente *brich*, e si riassume tutta in Torino capitale, adagiata sull'altipiano, Superga e il *brich* della Maddalena ad origliere, le Cozie in faccia, la breve Dora tra lei e quelle Alpi, fra lei e la più grande piana il Po.

Il *vitôn* e il *paysàn 'd la bassa*: il valligiano e il pianigiano, i due tipi di umanità che si son scontrati nei secoli in quella plaga e della loro fusione indubitatamente risulta il tipo piemontese.

Più agevole la terra trovaron quei nuovi padroni laggiù, duchi e

conti e cavalieri, più agevoli anche gli uomini, più proni. Nei monti fra Chisone e Pellice vivon mal contenuti fra quei due fiumi i *barbet*, i Valdesi, e un po' del protestante in fondo l'hanno tutti quei montanari: dai valdostani coi loro strambi parroci troppo dotti e troppo linguacciuti, ai Biellesi memori ancora di fra Dolcini, ai langaroli mezzo genovesi che si vantano ancora della sommossa del sale, ai *canavsân côtèl a la man*, berretto rosso, turchinaggio, e quella Giuditta della *bela môlinera*; assai più comodi i sudditi di questa piana, desiderosi solo di tranquillità dopo tanto che son stati disturbati sotto Vescovi e Paleologi e Sforza, taciturna gente da lavoro, più gregge, più massa di quegli accidenti lassù. Ma gli altri, borghesi e *manants* trasferitisi per mille modi di lassù quaggiù, « in Piemonte » come dicevan loro, a fatica legavano con questi della bassa, ché li trovavan chiusi, diffidenti, bizocchi, chinati perennemente sulla loro buona terra sotto la cappa di quel cielo basso, non distratti mai né dalla bella vista né dal cantar dell'acqua, intenti solo a far roba e ad ammassar danaro, e a litigar coi vicini di casa per questioni di termini e di passaggio. E meno hanno a lodarsi quei della bassa dei sopravvenuti montanari, prepotenti e beffardi, buoni solo a bere e a cantar in coro e a menar le mani, oggi qua domani là, insidiatori di mogli e di figliole, che quando attaccano con le loro storie di guerra e di viaggi e d'avventure si sa quando cominciano e non quando finiscono, e intanto perdono tempo e il lavoro non risulta.

C'è il *brich*, insomma, e c'è la *piana*, paesi di montagne, paesi di colline, paesi di pianura, e — senza far questione di razza — non si può negare che ogni paese abbia la sua gente fatta un poco a sua imagine e simiglianza: una l'anima del monte e del montanaro, una l'anima del piano e del pianigiano. Ma il Piemonte è una terra tutta a sé, non solo monte e non solo piano, non piano di qua e monte di là, ma *brich* e *piana* legate sì che l'una non fa senza dell'altro. E il Piemontese è un tipo affatto speciale che è *vitôn* e *paysàn 'd la bassa* insieme con le due anime fuse per modo che, come dolore e piacere nel dialogo di Platone, quando tu afferri l'una l'altra ti vien dietro insieme, anzi l'anima — come il paesaggio — è una, formata di quelle due note sovrapposte e intrecciate insieme.

« Piemonte, paese anfibio » dice l'Alfieri, come « città anfibia » è per lui la capitale di quel paese: il giovin signore piemontese che si fa per forza letterato italiano vuol dir con ciò che il suo paese è bilanciato fra Italia e Francia per ingegno e per coltura, la sua città bilanciata fra Piemonte e Italia: per noi l'espressione vale assai bene a significar l'anima una e bina di questa nostra patria piccola, l'anima di cui l'anima nostra è parte. « Si scorgerà da chi ben osserva e riflette.... che io riunivo in me, per così dire, il gigante e il nano »: è sempre il nostro Astigiano che parla, e parla così di sé come della gente — della nazione — sua.

Il nano ed il gigante, coabitanti; il *brich* e la *piana* compenetrati.

Fà 'l to dovèr e cherpa (fa il tuo dovere e crepa), *la nebia a sta pa 'n s'ij brich* (la nebbia non resta sulle cime), *la paüra a l'è faita 'd*

nen (la paura è fatta di nulla): ecco il *brich*, il gigante, la ferma anima del Piemonte che s'esprime, lucida e dritta come lama dal fodero, nei suoi, più che proverbi, imperativi categorici. *Pero, Pero lassa le cose come ch'a j ero* (Piero Piero lascia le cose com'erano), *questiòn d' nen piesla* (questione di non prendersela a cuore), *chi sent, ved e tas - manten 'l mond an pas* (chi sente vede e tace - mantiene il mondo in pace), *fà che 't n' abie* (fa che tu n'abbia in tasca): la piana, il nano, la prosaica utilitaria misoneistica anima di Gianduia, colorita appena della sua corpulenta arguzia da villano scaltro, da *paysan fürb*; « questo reciproco misto di generosità e di ferocia — dice l'Alfieri (di elevatezza e di piattitudine, aggiungiamo noi meno protoromanticamente) — che non si potrà facilmente capire da chi non ha esperienza dei costumi e del sangue di noi Piemontesi ». Quel « reciproco misto » così evidente nel terreno del Piemonte e non difficile da ravvisare nella sua storia, cioè nelle azioni de' suoi uomini: de' suoi Savoja con una vena di perfidia anche nei loro migliori, con una nota di assennata equità anche nei loro peggiori; de' suoi politici e statisti più insigni, mescitori di « celie allobroghe e di ambag », non mai del tutto immuni, nella loro pacata devozione al dovere, da certa loro opaca ambiguità; de' suoi dirigenti sempre un po' misoneisti e circoscritti nelle vedute; del suo popolo freddo e restio, oppositore per passività, contraddittore per caparbietà, bisognoso di disperate congiunture per isfoderare la sua eroica capacità di resistenza e di disinteresse. Popolo che quando ci ripenso non posso mai difendermi dalla tentazione — tutta retorica davvero ? — di paragonarlo all'antico popolo romano, di cui lo storico notò la barbarie non mai risoltasi totalmente nella sua civiltà, popolo di agricoltori legislatori militari, pratico, organizzatore, restio alle lusinghe della poesia, più architetto che scultore, più storico che poeta, più Catone Maggiore e Plinio il Vecchio che Catullo e Petronio; il popolo *ferus victor* che prese la Grecia e poi fu preso da lei, e la decadenza forse cominciò da quando quella Grecia ebbe « importate le sue arti nell'agreste Lazio ».

Il *brich* e la *piana*: il *brich* il Piemonte; la *piana* l'Italia? quell'Italia per cui già il nostro padre Alfieri s'era « spiemontizzato » (e « disvassallato »)? quell'Italia di cui tanti *Gianduja*, alti e bassi, cent'anni fa non volevan sapere, e molti ancora adesso sospirano « ah! quel Garibaldi, e quel Cavour cos'han mai fatto?! ». Forse è così; ma quella « cosa » fu il Piemonte *brich* che la fece, il Piemonte che fa il dovere suo anche a costo di crepare; e i Geremia eran la *piana*, i Pero che volevan lasciare le cose com'erano e credevan d'esser furbi — come il loro tipico *paysan* — e invece — come il *paysan* — non eran che dei *termo*, « termini », sacri magari ma di pietra.

Comunque, adesso le cose sono come sono: c'è sempre il *brich* e c'è sempre la *piana*, ma la *piana* ha vinto, ha superato in ogni maniera il *brich*; Gianduja brontola spesso e volentieri; ma non c'è che fare, o Gianduja, se non applicare il *tuo* proverbio: *loda 'l brich, ma.... tente a la piana.*

AUGUSTO MONTI

QUARANTOTTO PIEMONTESE

1.

Nell'autunno del 1844 Angelo Brofferio tornava da Milano, dov'era stato tenuto il Congresso degli scienziati:

> « *Feme largo, i veno adess*
> *da Milan e dal Congress.*
> *Tut pien d'scienssa j'eu 'il capel,*
> *el vestì, 'l frach, 'l mantel,*
> *ant la schina, ant 'l cupiss*
> *i n'eu tanta ch'a sburdiss;*
> *ant le scarpe, ant i stivai*
> *i n'eu tanta ch'a fa sgiai* (1).
> *Feme largo, i veno adess*
> *Da Milan e dal Congress* ».

E dopo aver detto imparzialmente male di tutti gli oratori, si proponeva di presentare ai futuri congressi questo quesito:

> « *s'as peul fé*
> *d'Italian con d' fafioché,*
> *d' sitadin con d' leccapiat*
> *e d' smens d' om con d' smens d' bigat* » (2).

Alla sua impazienza democratica sarebbero piaciuti più fatti e meno parole, più politica e meno scienza, proprio all'opposto di quel che accadeva a Cesare Balbo, che con la sua grandissima esperienza storica e la sua radicale e cronica incomprensione della realtà contemporanea, faceva del suo meglio per dimostrare che i congressi dovevano occuparsi di argomenti tecnici e non di politica.

Passano tre anni, ed ecco apparire all'orizzonte la *Steila del Piemount*:

> « *L'è tant temp ch'l'aquila almana*
> *an sgarbela 'l cheur e 'l pré,*

---

(1) « Fatemi largo, vengo ora da Milano e dal Congresso. Tutto pieno di scienza ho il cappello, il vestito, il soprabito, il mantello; nella schiena, nella nuca ne ho tanta da far spavento; nelle scarpe, negli stivali ne ho tanta da far rabbrividire ».

(2) « Se si può fare degl'Italiani con dei citrulli, dei cittadini con dei leccapiatti, e semi di uomini con semi di bachi da seta ».

che dl'Italia la campana
a peul nen tardé a soné.
Dla sventura i souma fieui!
Ma chi sa ch'i peusso ancheui
vendiché j'antich afrount
sout la steila del Piemount!
«*Roma, Napoli, Fiorenssa,*
Turin, Genova, Milan,
Parma, Rimini, Cosenssa,
Bologneis e Sicilian,
tuti, tuti, tuti unì,
con la man dsoura 'l fusì,
Italian, su tnomse prount
sout la steila del Piemount» (3).

Che cosa era avvenuto nel frattempo tra il Congresso di Milano e la *Stella del Piemonte*? Semplicemente questo: che il presagio del *Primato* di Gioberti s'era miracolosamente avverato: incarnata la pietà cristiana in Pio IX, la forza italiana in Carlo Alberto, che aveva tenuto testa all'Austria nelle questioni dei vini e delle ferrovie, e in occasione dell'occupazione di Ferrara da parte degli Austriaci aveva fatto leggere dal suo segretario, il conte di Castagnetto, proprio, ahimè, in un congresso, il Congresso Agrario di Casale, una sua lettera con queste testuali parole: «L'Austria ha scritto a tutte le potenze di voler ritenere Ferrara, credendo di averne diritto. Al mio ritorno da Racconigi ho trovato gran folla intorno al palazzo, dimostrazione decentissima e senza grida. Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza italiana, io monterò a cavallo coi miei figlioli, mi porrò alla testa del mio esercito e farò per la causa guelfa, come ora Sciamyll in Russia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d'Italia!»

Su questo punto erano tutti d'accordo: Carlo Alberto, i conservatori per obbedienza al re, il moderatismo liberale del Balbo, del d'Azeglio, del Cavour, la parte democratica guidata da Lorenzo Valerio, da Angelo Brofferio, da Lorenzo Sineo. E lo stesso poeta giacobino, nemico del trono e dell'altare, dichiarava:

«*Ecco un re ch'a fa 'l sovran,*
e dla goj e del piasì
im arviscolo dco mi

---

(3) «Da tanto tempo l'aquila tedesca ci lacera il cuore e il ventricolo, che la campana d'Italia non può tardare a sonare. Della sventura siamo figli! Ma chissà che non possiamo oggi vendicare gli antichi affronti sotto la stella del Piemonte! Roma, Napoli, Firenze, Torino, Genova, Milano, Parma, Rimini, Cosenza. Bolognesi e Siciliani, tutti, tutti, tutti uniti, con la mano sul fucile, Italiani, su, teniamoci pronti sotto la stella del Piemonte».

e j'aceto soussì a count
da la steila del Piemount » (4).

Se non che nell'apparente accordo si nascondeva un dissidio sostanziale. Per alta che fosse l'ispirazione italiana di Carlo Alberto, la sua era la guerra comandata dal re e santificata da una missione religiosa, per altri, soprattutto i democratici, era la guerra del popolo italiano e aveva per scopo l'indipendenza e la libertà. Donde anche quel dissenso che appare sin dal principio tra coloro, che, come un Valerio o un Sineo, all'avvicinarsi del pericolo chiedono armi per il popolo, la guardia nazionale, e coloro che, come il Balbo, non vedono altra garanzia di una sia pur lontana vittoria, se non « in un grosso e bello esercito alla piemontese ».

2.

Il modo diverso di concepire la guerra non era che un aspetto della gravissima crisi che attraversava il Piemonte fra gli ultimi mesi del '47 e i primi tre mesi del '48. Nulla di eroico da noi: niente di simile alla rivoluzione preannunciata pubblicamente e compiuta a data fissa dai Palermitani per festeggiare il genetliaco del loro concittadino Ferdinando II; niente di simile alle giornate di Milano e di Venezia. Diciamo, anzi, di più: la spinta immediata all'azione liberale viene per gran parte di fuori: dall'esempio di Roma e di Firenze, dalle manifestazioni e dalle delegazioni di Genova. Nulla di eroico dunque: ma, tra '47 e '48, la crisi e la soluzione di un tragico dramma che si svolge nel profondo delle coscienze.

Chi abbia presente il *Primato* del Gioberti ricorderà un particolare significativo: la società di cui vi si parla come contemporanea è per l'appunto quella del 1789: sovrano, clero, nobiltà, popolo. Ed effettivamente, salvo il reciso spirito di indipendenza italiana, egli, come il Balbo, è rimasto al despotismo illuminato, condanna Rivoluzione ed Impero che hanno interrotto il fecondo moto delle riforme in Italia, vuole che tutto sia fatto per il bene del popolo, niente per mezzo del popolo, che il progresso si compia nella legalità e nella legittimità, secondo il beneplacito del principe, al quale, al massimo, sarà lecito rivolgere voti, istanze, petizioni.

Ma a poco più di un anno dal *Primato*, nei *Prolegomeni*, quasi per una riscossa della coscienza, nel vecchio Demofilo mazziniano, per una improvvisa illuminazione della realtà contemporanea, Gioberti celebra in pagine commosse ed eloquenti l'Alfieri, iniziatore dell'Italia « secolare, libera e forte », esalta il ceto medio, « la sola classe cittadina che sia nel fiore di una matura giovinezza », contrappone all'aristocrazia esausta, la plebe, « in cui si occultano greggi e rozzi i preziosi tesori apparecchiati dalla Provvidenza al riscatto delle nazioni », ed esorta la nobiltà a vincere i suoi ritegni e a fondersi con la borghesia.

(4) « Ecco un re che fa il sovrano, e per la gioia e il piacere ringiovanisco anch'io, e accetto questo in conto dalla stella del Piemonte ».

Non v'era in questo nulla di profetico; forse aveva giovato al Gioberti l'esperienza francese per intendere in parte quel che avveniva in Italia. Comunque quel medio ceto che occupa il mezzo del campo, quella nobiltà che deve farsi borghese, erano la più evidente realtà contemporanea, una realtà che non avevano compreso e non potevano comprendere né Carlo Alberto, né Cesare Balbo.

L'astrattezza dottrinaria del Balbo poteva escludere dai suoi schemi politici Rivoluzione ed Impero, ma il rapido rinnovamento della società datava appunto d'allora, da quando i Piemontesi si erano spiemontizzati, avevano respirato aria di libertà, versato il sangue sui campi di Europa con gli eserciti napoleonici, servito nelle pubbliche amministrazioni, dato opera agli studi, alle professioni liberali, alle attività produttive. Salvo il brevissimo sogno della restaurazione, la frattura non era più stata saldata; e a poco a poco il sistema dell'assolutismo, fondato sulla monarchia, sul clero e sull'aristocrazia, era entrato in crisi, non per un urto violento che venisse dall'esterno, ma per un progressivo impoverirsi delle sue forze vitali: fuori della cerchia di corte e dei quadri di governo era nata un'opinione pubblica, s'era formata una classe dirigente composta di uomini colti e intraprendenti, che venivano da una borghesia in ascesa e da un'aristocrazia in via di rinnovamento.

Sotto l'aspetto sociale e politico sono questi i due protagonisti del periodo delle Riforme e dello Statuto. Che esistesse tra gli uni e gli altri una barriera d'incomprensione e di diffidenza, non fa meraviglia, ma v'era chi, come Massimo e Roberto d'Azeglio o Luigi Carlo Farini, si dava un gran da fare per affratellarli, e in fondo, qualunque fosse la loro provenienza o la gradazione del loro liberalismo, avevano grandi interessi comuni: far fronte all'assolutismo e al paternalismo monarchico, sostituire in ogni campo una libertà ordinata ad una prona soggezione, mantenere intatto il sacro diritto della proprietà, innalzare l'Italia e metter fine al dominio e al predominio austriaco.

È uso, quando si parla di Cavour giovane commuoversi e rammaricarsi di certe sue precoci ambizioni deluse, dell'ostilità e dell'incomprensione di coloro che gli stanno intorno, del tardo e faticoso ingresso nella vita pubblica. Ma il significato storico, il valore esemplare di quella giovinezza risiedono appunto nella sofferenza, nell'incomprensione, nel tardo e faticoso trionfo. Ciò che riassume quasi simbolicamente in Cavour uno dei grandi aspetti del Risorgimento Piemontese — e non solo piemontese — prima del '48, cioè la crisi della nobiltà e dell'antico regime, l'avvento della borghesia, sono appunto il rovello per la sua condizione di cadetto e la livrea di paggio di S.A.S. che vuol portare l'accusa di traditore della sua casta che gli viene dai suoi, di falso liberale impastato d'orgoglio nobiliare che gli viene dai democratici, il sindacato di Grinzane e la tenuta di Leri, le imprese di navigazione e le fabbriche di prodotti chimici: in una parola, secondo l'esortazione del Gioberti, il suo farsi borghese.

Il dramma del '48 in Piemonte sta tutto qui: principe e sudditi sono legati da vincoli vicendevoli di affetto paterno e di devozione,

dal comune amore d'Italia e dall'avversione contro l'Austria. Ma non possono più intendersi, perché il principe è rimasto press'a poco un secolo indietro. Mentre liberali moderati e democratici chiedono armi, libertà di stampa, costituzione, e gridano *Viva il Re!* Carlo Alberto, — e con lui i vecchi servitori devoti, non s'arrende all'idea che diciassette anni di regno, spesi infaticabilmente per l'onore e per il benessere dei popoli sardi, siano ripagati di ostilità e di ingratitudine, che si possa desiderare o chiedere qualcosa di più, che si faccia violenza o si scenda a patti con la corona.

3.

Fra l'obbediente disciplina dei sudditi Carlo Alberto intendeva sguainare la spada e bandire la guerra d'indipendenza. Purtroppo, come accade, la realtà era più torbida e complessa, e non rispondeva al suo disegno lineare.

La prima manifestazione politica, mezzo spontanea e mezzo organizzata, si ebbe a Genova poco dopo il Congresso di Casale, la sera dell'8 settembre '47, « destinata a luminarie per festeggiare la natività di Maria Vergine e il dì del perdono dall'immortale Pio IX concesso agl'incolpati politici ». Le principali vie della città furono percorse da un interminabile corteo, che inneggiava a « Carlo Alberto, difensore dell'Indipendenza d'Italia », e a « Pio IX, protettore dell'Unione italiana », a « Cristoforo Colombo e a Pietro Micca », al Cardinal Tadini e alla « Santa Chiesa Cattolica, madre e sostegno dell'Indipendenza e della libertà d'Italia », ai « Bravi della Regia Milizia » e alla Guardia Civica, al Piemonte, a Genova, alla Toscana, alla Romagna.

« Ma — come avverte un testimone oculare — prima d'intraprendere siffatta marcia si faceva altamente sentire: che niuno formante quell'unione doveva profferire parole di odio, di avversione, di rampogna a chicchessia, che dove ciò fosse seguito, il contravventore si sarebbe pregato ad uscire dalle file ». E per la via dov'era la chiesa dei Gesuiti, oggetto di popolare avversione, fu ordinato, e scrupolosamente osservato, il silenzio.

La sera dopo si volle ripetere la manifestazione e sul luogo dell'adunata si alzarono di nuovo le bandiere di Carlo Alberto e di Pio IX; ma intervenne la forza pubblica. I dragoni a cavallo cercarono di impedire il passo al corteo e ordinarono di metter giù la bandiera; chi la teneva esitò; Nino Bixio — insieme con Goffredo Mameli, uno dei capi del movimento, — gliela tolse di mano e tirò innanzi. E prima che l'adunanza si sciogliesse arringò il popolo in maniera calda ed energica, invitando tutti ad una nuova dimostrazione.

Una decina di giorni dopo tre nobili, un Doria, un Balbi, un Raggi, portarono al re la petizione dei Genovesi. Era la voce di sudditi fedeli che esultavano per la chiara determinazione del sovrano « di difendere l'indipendenza del supremo Gerarca di tutti i cattolici e con essa quella eziandio degli altri principi italiani », e gli chiedevano di mettere alla prova la loro devozione « sia ordinandoli in milizie cittadine, sia ac-

cordando l'onesta libertà dello scrivere, sia infine beneficiando di qualsiasi nuova istituzione » — la parola, quella parola, non si doveva pronunciare — « che un'alta saviezza sua potesse sembrare più opportuna » alle circostanze del tempo.

Genova aspettava che si movessero Torino ed Alessandria. Ma i Torinesi, si sa, sono di natura molto riflessiva. Così giunsero buoni ultimi a « levar il sacro grido di Pio ». Fu il 1° ottobre, di sera. S'erano riuniti in parecchie migliaia nel Giardino della Cittadella, s'erano sfogati a gridare evviva e a cantare l'inno di Pio IX del Meucci, ma, quando vollero entrare in città per far una dimostrazione davanti alla residenza del Nunzio, furono caricati in maniera brutale dalla polizia e dai soldati.

La marea saliva; era prossima la crisi dell'autorità, s'avvicinava il momento in cui forza e indulgenza sarebbero state ugualmente dannose. Tanto più che quei dimostranti non avevano nel loro contegno nulla di sovversivo: camminavano inquadrati, obbedivano ai moderatori, inneggiavano, cantavano, ad un ordine si scioglievano, tutto, — salvo qualche coccarda tricolore in luogo della coccarda azzurra, salvo qualche piccolo grande sottinteso, — tutto secondo lo spirito della lettera diretta da Carlo Alberto al conte di Castagnetto e le sue ripetute dichiarazioni. E guai a versar sangue innocente.

4.

Carlo Alberto era allarmatissimo. Aveva ordinato di lasciar gridare *Viva Pio IX* e cantare l'inno del Meucci; ma dimostrazioni alla maniera di Roma e di Firenze, assolutamente no, tanto meno nella capitale, sotto gli occhi dei rappresentanti esteri, col danno incalcolabile che ne sarebbe venuto al Piemonte nella considerazione degli stranieri. Ma v'era qualche altro motivo non meno grave e non meno plausibile. « Se debbo parlarvi a cuore aperto », — egli scriveva al conte di Villamarina, — « vi dirò che tutte queste ovazioni mi ripugnano oltremodo; io son nato nella rivoluzione, ne ho percorso le fasi e so che cos'è la popolarità: oggi *Viva!* domani *Morte!* » E più oltre (ciò che rivela intero l'animo di Carlo Alberto): « Del resto noi abbiamo molte e grandi cose in preparazione, e per questo abbiamo bisogno di tranquillità: ne abbiamo bisogno soprattutto di fronte all'Austria: perché se cominciamo a dividerci e agitarci, finirà col perdersi l'indipendenza nazionale » — del Regno Sardo, s'intende, — « e io sono risoluto a sostenerla e a difenderla a costo di metterci la vita ».

Effettivamente, in caso di disordini sarebbero andate perdute le riforme a cui si lavorava da tempo, e si sarebbe corso il rischio molto serio di un intervento austriaco in Piemonte. Ma non era argomento da convincere chi aveva appena incominciato a prendersi un po' di libertà e riteneva suo diritto goderne per intero, chi voleva la guerra contro l'Austria e credeva d'aver forza ed animo bastanti per sostenerla. Indipendenza e libertà potevano essere separate nella volontà di Carlo Alberto e nella mente di Cesare Balbo, ma nella realtà erano

una duplice, inscindibile e ormai inderogabile esigenza. Alla proposizione di Carlo Alberto: « Non vi movete, obbedite, altrimenti l'Austria interviene in Piemonte », qualcuno rispondeva: « Accordateci la libertà che ci spetta e sarà tolto ogni motivo di agitazione, e se l'Austria interverrà, combatteremo tutti uniti per l'indipendenza ».

Del resto la questione non era ristretta al Piemonte, al principe, ai sudditi; era una universale cospirazione di popoli, che costringeva i sovrani a cedere e a gareggiare fra loro per non lasciarsi sorpassare. Così, contro voglia, per calmare gli animi, per non rimanere indietro in confronto di Roma e di Firenze, anche Carlo Alberto dovette precipitare le riforme. L'11 ottobre 1847 la *Gazzetta Piemontese* annunciava la dimissione di Clemente Solaro della Margarita; il 29 ottobre nel Consiglio di Conferenza veniva sancita una serie di provvedimenti da lungo tempo allo studio, che rinnovavano gran parte degli ordinamenti della cosa pubblica: la procedura penale, l'organizzazione giudiziaria, il governo della Sardegna, il contenzioso amministrativo, il servizio di sànità, la polizia, l'amministrazione comunale e provinciale. Una piccola aggiunta dell'ultimo momento concedeva libertà di stampa anche in materia politica, istituiva la censura preventiva, aboliva la revisione vescovile e, sia pure con particolari riguardi verso il clero, prescriveva il visto per ogni sorta di scritture ecclesiastiche destinate alla stampa.

Da queste riforme l'assolutismo monarchico usciva appena intaccato; se non che il regime assoluto è di tale natura che qualsiasi benché lieve diminuzione ne minaccia a fondo l'esistenza. Il principio non era messo in discussione; ma, nonostante tutte le cautele e le restrizioni, la consultazione popolare e le assemblee previste dalla legge comunale e provinciale chiamavano i cittadini alla responsabilità delle pubbliche amministrazioni e li preparavano a quell'attività politica, che era nei loro sogni; la stampa riconosceva al cittadino il diritto d'ingerirsi nelle cose d'interesse pubblico, scioglieva il nesso fra il trono e l'altare, andava incontro all'audace invocazione del Gioberti, di un'Italia borghese e laicale.

E appunto la stampa, quella nostra stampa, così parca nell'uso della sua libertà, così cortese e riflessiva per effetto di censura, o di semplice inesperienza, o d'indole temperata e di buona educazione, fu tra le armi più efficaci a scalzare il vecchio regime.

5.

Dal momento in cui esce sulla *Gazzetta Piemontese* l'annuncio delle riforme, incomincia un nuovo periodo della crisi costituzionale, il vero Quarantotto Piemontese, effettivo, gastronomico e canoro.

« Quell'atto, che per la patria comune » — come scriveva la *Gazzetta Piemontese* — « segnava il principio d'un'èra eternamente memoranda », fu celebrato con « un festeggiamento senza esempio », cioè con una splendida luminaria in tutti i quartieri cittadini, nei sobborghi, nei casali lontani, con le piazze e le vie affollate fino a tarda sera da

una moltitudine piena d'ammirazione e di gioia, con acclamazioni senza fine al re riformatore.

Tre giorni dopo il re partiva per Genova. Lungo tutta la strada, da Palazzo al Rubatto, dove l'aspettavano le vetture da viaggio, si assiepava una folla sterminata: nobili, — pochi in verità, a quel che dice un testimone oculare, — ufficiali, avvocati, possidenti, mercanti d'ogni genere, popolani, i bimbi delle scuole infantili, gli artigiani divisi per mestieri, e tutti agitavano bandiere, acclamavano, cantavano l'inno del Bertoldi:

> « *Con l'azzurra coccarda sul petto,*
> *con italici palpiti in core,*
> *come figli di un padre diletto,*
> *Carlo Alberto, veniamo al tuo pie'!*
> *E gridiamo esultanti d'amore :*
> *viva il re, viva il re, viva il re!* »

Dai balconi e dalle finestre eleganti signore applaudivano, cantavano, gettavano fiori. Eguali dimostrazioni aspettavano il re ad Asti, Alessandria, Novi, — uno strazio, per chi odiava gli Austriaci, amava l'Italia e il suo popolo, ma non poteva dividerne la gioia, ora che aveva rotto gli argini e accennava a qualcosa più in là, dov'egli era risoluto di non arrivare.

Che gli uomini si seggano a tavola quando hanno da celebrare una gioia comune è un fatto così universale, che sembra un principio insito nella stessa umana natura. Ma qui il banchetto è una specie di rito religioso che in toni diversi esalta la mèta raggiunta, conforta le comuni speranze, affratella le classi sociali. Il Gioberti aveva invocato nei *Prolegomeni* un livellamento qualitativo della società sul ceto medio, nel quale sarebbero dovuti confluire da una parte l'aristocrazia, dall'altra la plebe. La legge aveva sanzionato il moto ormai ineluttabile, sopprimendo la distinzione di classe nelle assemblee comunali e provinciali; la responsabilità e l'interesse civile, che facevano le loro prime prove, la guerra imminente, che avrebbe tra poco chiamato a raccolta tutte le energie del paese, spingevano gli uni verso gli altri, fondevano in un'anima sola i privilegiati della nascita, del censo, dell'intelligenza, e industriali e commercianti, e artigiani e operai.

Con questi nobili intendimenti, in tutto il Piemonte si banchettava, s'imbandivano mense colme di brodi succulenti, di risotti e di paste asciutte, di carne, di pollame e di selvaggina; correvano fiumi di vino, di eloquenza, di poesia. Non v'era popolare adunanza, — dei fabbri, o dei falegnami, o dei carrozzai, — dove non sedesse a capo tavola il marchese Roberto D'Azeglio e non celebrasse con alte parole la nobiltà di chi lavora, l'importanza del lavoro per le prossime fortune d'Italia. Al banchetto del commercio si levava Camillo di Cavour, e inneggiava alle « attività produttrici » dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, al potente aiuto ch'esse dovevano offrire alla patria « nel gran dì del cimento ».

Gareggiavano con Cavour e d'Azeglio, il cavalier Giovanetti, il colonnello Durando, l'avvocato Sineo, l'avvocato Brofferio, e i signori Costanzo, Arietti, Cerruti, Moncalvo, Bertinetti, buoni artigiani, bei nomi piemontesi, di cui faceva naturalmente onorevole menzione il democratico *Messaggiere Torinese*.

6.

L'altra faccia di questo Quarantotto è meno colorita, ma non meno seria e sincera: la stampa. La concessione di una sia pur moderata libertà aveva fatto pullulare i giornali e dato l'avvio alle discussioni. Non ridiamo dell'incontinenza conviviale e giornalistica. Il suddito diventava cittadino; gli era permesso di avere un'opinione e, finalmente, di comunicarla, di persuadere e di farsi persuadere, o anche semplicemente di far prova d'ingegno, di cultura, di buona volontà. Si discorreva del popolo in relazione alle riforme, di nobiltà e di borghesia, si chiedeva, come un diritto, intera libertà di stampa, si criticava la legge comunale, s'invocavano soprattutto, e non solo sulle colonne dei giornali, ma con manifestazioni più pratiche e clamorose, due provvedimenti, che parevano i più adatti a calmare le impazienze popolari: l'istituzione della guardia civica e l'allontanamento dei Gesuiti. Polizia da una parte e Gesuiti dall'altra erano, in particolar modo per i democratici, il simbolo dell'antico règime, la violenza e l'intrigo, che impedivano il compimento dei voti, e di cui occorreva in ogni modo liberarsi.

I Genovesi raccolsero pubblicamente sottoscrizioni per la doppia richiesta e inviarono una deputazione a Torino affinchè la presentasse al re. Appena avuta notizia della cosa, Carlo Alberto scrisse al ministro Borelli ch'egli era « *vraiment fort mécontent* »; appena arrivati, quei signori dovevano esser chiamati al ministero e ammoniti del suo malcontento e della sua risoluzione di non concedere nulla e di far arrestare qualsiasi altra deputazione del genere; entro due ore dovevano ripartire. Nello stesso tempo bisognava dar l'ordine più formale al Governatore di Genova « *de faire agir la troupe* » e di non tollerare più alcuna dimostrazione, alcun assembramento.

Ma il giornalismo di Torino, sotto la guida di Camillo di Cavour, — è questo il suo primo grande atto politico e la prima energica manifestazione del Quarantotto subalpino, — diede la mano ai Genovesi e andò molto al di là delle loro richieste. La sera del sette gennaio si riunirono in una sala dell'Albergo d'Europa in piazza Castello i direttori e i collaboratori dell'*Opinione,* del *Risorgimento,* della *Concordia,* dell'*Antologia Italiana* e stesero un ricorso al sovrano, per appoggiare la petizione e per esprimere molto rispettosamente la loro opinione, che non fosse ormai « molto lontano il tempo in cui si potesse procedere allo studio maturo di qualche organico provvedimento, mercé il quale, trasportandosi le discussioni dalla pericolosa arena delle convocazioni irregolari nel pacifico recinto della deliberazione legale, pubblica e solenne, fosse fatta facoltà al governo senza tema di affievolirsi e di

esautorarsi, di assodare e svolgere meglio le iniziate riforme e allontanare così ogni più lieve causa e pretesto d'illegale agitazione ».

In due parole: si voleva la Costituzione.

7.

E per l'appunto, mentre si discuteva di Gesuiti e di Guardia Nazionale, giunse come un fulmine la notizia che il 29 gennaio Ferdinando II aveva concesso lo Statuto.

Lo Statuto di Napoli precipitò la crisi alla sua risoluzione.

La reazione psicologica di Carlo Alberto fu, naturalmente, violenta. Scrisse al conte Borelli: « Il re di Napoli non poteva fare nulla di più fatale per la tranquillità d'Italia di ciò che ha accordato ai suoi popoli, dopo il massacro dei suoi soldati e la rivoluzione flagrante. Ma non dobbiamo per ciò perderci di coraggio; al contrario. Se a Genova c'è una dimostrazione di gioia, come Planargia si aspetta, e non crede di poterla impedire, pazienza. Ma per nulla al mondo deve tollerare una manifestazione che abbia per scopo di chiedere una costituzione. In questo caso mia ferma volontà è che bisogna combattere fino all'estremo; ma nulla concedere a una richiesta insurrezionale ».

E ancora pochi giorni dopo, il 5 febbraio, quando già la sua deliberazione di concedere lo Statuto era presa, al sindaco di Torino, marchese Colli di Felizzano, che gli presentava l'indirizzo votato dai decurioni su proposta di un amico di Cavour, Pietro Derossi di Santarosa, per la concessione di istituzioni rappresentative e di una milizia cittadina, rispose, una prima e una seconda volta, con una sola parola: « Vedrò », e ordinò di far conoscere al pubblico il suo malcontento per un assembramento che vedeva sulla piazza.

La questione dello Statuto fu portata due volte avanti al Consiglio di Conferenza, il 3 e il 7 febbraio del '48. Presiedeva il re, un re assoluto ormai più di nome che di fatto, che interrogava, ascoltava, ordinava. Prendevano parte alla prima adunanza tutti i ministri, alla seconda, oltre i ministri, gli alti funzionari e dignitari dello stato. Oggi ancora possiamo leggere i verbali di quei Consigli ed è lettura ricchissima d'interesse umano e d'insegnamento storico. I presenti sono tutti uomini devoti al re e alla monarchia, tutti animati da un alto sentimento di responsabilità verso la corona e lo stato. Tuttavia, idealmente, appartengono a due diverse generazioni: gli uni sono i conservatori e i reazionari della Restaurazione, chiusi ad ogni comprensione del presente e dell'avvenire, gli altri, gli eredi più o meno energici di Alfieri, della Rivoluzione, di Napoleone e di Santarosa. Nella varietà degli atteggiamenti e delle espressioni, l'accordo è unanime sul fatto che non si può più aspettare, che bisogna fare qualcosa, e subito, concedere qualcosa, a costo, in caso contrario, di dover usare la forza o di dover cedere alla forza. Ma mentre gli uni non sapevano che piangere sull'ottimo dei monarchi e sull'ottimo dei regimi, e recriminare contro la stampa o la polizia o il *governo occulto*, che moveva la fila delle agitazioni in tutta Italia, i più intelligenti e i più spregiudicati,

come un conte Sclopis, un conte Gallina e un marchese Alfieri, dichiaravano senza giri di parole che il *governo occulto* era semplicemente l'opinione pubblica del Piemonte, dell'Italia e dell'Europa; che la vera classe politica — la borghesia, che leggeva, scriveva, operava, — stava ormai fuori e contro lo stato ed era necessario richiamarla nell'orbita della monarchia; che occorreva non limitare, ma allargare il freno alla libertà di stampa, e infine, che gli assembramenti di piazza si potevano sciogliere con la forza, gli *assembramenti d'idee,* no.

Era il dramma di ogni regime che tramonta, che concede per aver pace, per rifarsi le forze, e ad ogni concessione è più debole e minacciato; dramma, nella devozione spaurita dei retrivi, nella penosa sincerità dei liberali, nello strazio del re, che non poteva farsi strappare di mano lo scettro senza rinnegare le tradizioni della sua casa, le sue credenze e il suo passato, e stanco d'animo e di corpo meditava di abdicare alla corona; dramma tanto più commovente ed austero, in quanto ciascuno rimaneva onestamente al suo posto, ed era posto di responsabilità e di sofferenza.

All'ultimo momento qualcuno accennò alla possibilità d'una guerra che avrebbe sanato il dissidio interno e ristretto tutto il popolo intorno alla corona.

Ma fu l'illusione d'un istante, non si poteva aspettare: la rivoluzione batteva alle porte.

E l'8 febbraio, fra l'immensa gioia dei cittadini, usciva il proclama che annunciava il governo rappresentativo, la libertà di stampa e la milizia comunale.

Il Corpo Decurionale di Torino manifestò tutta la sua devozione e la sua gratitudine con un solenne indirizzo da presentare al re. Al conte Nomis di Pollone, inviato per ottenere il consenso, Carlo Alberto rispose testualmente così: « Ringraziate da parte mia i vostri colleghi, e dite loro che io ho stabilito di non ricevere alcuna deputazione da qualunque parte essa venga, qualunque ne sia il numero. Ciò che ho fatto l'ho fatto per il bene del mio popolo, al quale lavoro da diciassette anni: io non voglio assolutamente né indirizzi, né ringraziamenti, né feste; io sarò felice, troppo felice di ciò che ho fatto se il risultato risponderà alle mie speranze. Aggiungete ai vostri colleghi che, affinché i risultati si ottengano, è necessario che la calma sia ristabilita e l'ordine pubblico non sia turbato. Vi autorizzo anche a dichiarare ai vostri colleghi quanto mi abbia addolorato che si sia sostituito alla nostra antica e gloriosa coccarda azzurra, un'altra coccarda. Dite ai sindaci che se hanno qualcosa da dirmi io non li riceverò. Questo ho fatto dire stamane ai sindaci della città di Genova dal conte Borelli ». E mentre pronunciava queste parole il re era profondamente commosso.

8.

Fermiamoci qui.

Si sa che lo svolgimento non è compiuto. Si scriveva e si discuteva più che mai: sulla stampa, la guardia civica, l'elettorato e l'eleg-

gibilità, l'emancipazione dei Valdesi e degli Ebrei; ci si domandava chi in definitiva avrebbe colto il frutto della rivoluzione, se i proprietari terrieri, o tutta la borghesia, o tutto il popolo; quale sarebbe stata la condizione del clero in un regime costituzionale; si premeva con crescente impazienza affinché si pubblicassero le leggi e si riformasse il ministero; si guardava a Parigi, e i democratici ne traevano forza alla loro battaglia popolare.

Un mese, un mese e mezzo, — fino alle giornate di Milano e allo squillo di Cavour: « L'ora della monarchia sabauda è sonata ».

Ma, idealmente, con l'8 febbraio, il Quarantotto Piemontese, la rivoluzione sociale e politica, col suo spiccato colore locale, era giunta al suo compimento.

Più che una manifestazione spettacolosa di eroismo, era stato un muto dramma delle anime. Principe e popolo erano legati da una lunga tradizione di fedeltà e d'affetto, amavano l'Italia, odiavano l'oppressione straniera. E tuttavia avevano dovuto separarsi e combattersi, perché così comandava una ragione superiore al loro sentimento personale.

Nella lotta era stato scardinato il sistema dell'assolutismo, fondato sul clero e sulla nobiltà, s'era formata un'opinione pubblica e una classe dirigente, s'erano poste le basi di una nuova nazione. Effettivamente la rivoluzione tornava a vantaggio « dei capitali e dell'intelligenza », in una parola, della borghesia, d'origine popolare o aristocratica. Ma rispondeva alle condizioni del tempo e apriva le porte ai più larghi progressi democratici. E' fin da allora, nel seno stesso del liberalismo, s'era manifestata l'antitesi, — che segnava il compito dell'avvenire, — fra chi voleva sostare o posare sulle posizioni raggiunte, e chi guardava con impazienza ad un lontano domani.

GIORGIO FALCO

IL VECCHIO ESERCITO PIEMONTESE

Parlare del Piemonte significa pure, nell'opinione comune, dire dell'unico paese guerriero della penisola. Subito la memoria si volge a Emanuele Filiberto, che avrebbe per primo tenuto fede all'ammonimento del Machiavelli: « È necessario, innanzi a tutte l'altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie ». E ricorda questo paese che per oltre due secoli, mentre il resto d'Italia era politicamente inerte, teneva testa a Francia e Spagna e poi a Francia e Austria; e che nel periodo del nostro Risorgimento ebbe, si può dire, il solo esercito che veramente e ripetutamente si batté contro lo straniero, e che valse poi a dare l'intelaiatura al nuovo esercito dell'Italia risorta. I bersaglieri, che fino alla prima guerra mondiale significarono per antonomasia il soldato italiano, erano una creazione piemontese, e così pure piemontese era l'eccellente artiglieria che da Goito a Gaeta aveva illustrato i fasti militari della risorgente Italia.

In realtà non si possono negare le benemerenze dell'esercito piemontese nel Risorgimento italiano: se i patrioti con tanta ostinazione pensarono al piccolo regno subalpino come all'unico saldo punto d'appoggio per la grande impresa, ciò si dovette innanzitutto alla chiara coscienza ch'esso era il solo paese che potesse disporre d'un esercito veramente solido, il valore dei cui soldati era stato troppo a lungo sperimentato, nella prospera e nell'avversa fortuna, perché potesse esser messo in discussione. E quando si dice il valore del soldato, s'intende pure quello del popolo piemontese, perché l'esercito ne fu pur sempre la genuina espressione.

L'esercito piemontese infatti, nel pieno del secolo XIX, quando quasi ovunque imperava il sistema francese dell'esercito di caserma a lunghe ferme, di cinque od otto anni, strumento ugualmente di pace e di guerra, per il mantenimento dell'ordine interno e per le guerre esterne, era un esercito di riservisti. Già colle riforme d'Emanuele Filiberto l'esercito regolare avrebbe dovuto essere al bisogno integrato da 8.000 uomini di quella che si disse poi milizia mobile, più 16.000 di territoriale, a difesa del paese; in seguito, nel 1714 Vittorio Amedeo II riorganizzava la milizia mobile in dieci piccoli reggimenti provinciali, i quali gareggiarono bravamente coi primi, e rimase famoso, ad esempio, il reggimento provinciale di Acqui e quello di Casale nella vittoriosa difesa del col di Rauss, di Authion e di Milleforche contro i Francesi nel giugno del 1793.

Ma i gloriosi reggimenti provinciali venivano soppressi nel 1816 da Vittorio Emanuele I, e i riservisti tornavano ad essere per così dire fusi nell'esercito. Perché? Il provvedimento è passato nelle storie militari quasi come un atto d'ordinaria amministrazione. Anche sul Piemonte è passata la ventata rivoluzionaria francese: i reparti autonomi provinciali non sembrano più abbastanza sicuri, politicamente; potrebbero diventare strumenti nelle mani dei nemici dell'ordine. Soprattutto non abbastanza sicuri appaiono i quadri: essi erano dati per l'addietro da elementi della nobiltà e di quella più ricca borghesia agraria desiderosa, attraverso benemerenze e ripetute prove di fedeltà, d'ottenere dal Re l'ambito blasone nobiliare. Adesso invece tutto quanto il ceto borghese tende a sovrastare sulla scena politica; ed è il ceto rivoluzionario per eccellenza: i quadri dei reggimenti provinciali saranno fatalmente forniti in misura crescente da esso. E allora è necessario che ufficiali e soldati provinciali siano senz'altro fusi nel fedelissimo esercito regolare dinastico!...

La rivoluzione del 1821 mostrò tuttavia come anche l'ufficialità aristocratica fosse aperta, nei suoi migliori elementi, alle idee di Patria e di libertà. Appartenevano ad essa le nobilissime figure del Santarosa, del Collegno, del Lisio, del San Marzano, per ricordarne solo qualcuna. E purtroppo l'epurazione alla rovescia compiuta da Carlo Felice eliminò i migliori e scompaginò l'esercito. Fatto interessante, la reazione confermò che se i soldati provinciali erano politicamente sicuri, non altrettanto poteva dirsi dei loro ufficiali, in crescente misura appartenenti ai ceti medi.

Carlo Alberto quasi appena salito al trono volle per prima cosa risolvere definitivamente il problema, già paurosamente sentito dai suoi due regali predecessori. Con le riforme del 1831-32 l'esercito venne a constare di 16.000 soldati stanziali, di mestiere, fidatissimi, e di 8.000 provinciali, tenuti a una ferma di soli quattordici mesi (in pratica, un anno di vero servizio). In questo modo il nucleo provinciale — poveri contadini in gran parte analfabeti e catechizzati a dovere da un clero retrivo — si sarebbe trovato come sommerso in un numero doppio di soldati professionisti, fedelissimi. Questo nei riguardi del problema politico. Per quanto riguarda invece il problema delle riserve, il soldato provinciale era tenuto a rimanere, dopo i quattordici mesi di servizio, per altri sette anni nella milizia mobile, e per otto nella territoriale (riserva). Si sarebbero avuti così 16000 soldati di mestiere e 8000 provinciali sotto le armi, e poi sette classi, o meglio, sette aliquote di provinciali, vale a dire 56.000 riservisti. In caso di guerra dunque l'esercito attivo avrebbe potuto disporre di 16.000 soldati di mestiere e di ben 64.000 provinciali da ridursi a 60.000 per il naturale diminuire degli uomini validi nelle classi anziane; e inoltre di altri otto contingenti della riserva o territoriale che dir si voglia, che è quanto dire altri 54.000 uomini: in tutto 120.000 uomini, cui bisogna aggiungere circa 20.000 altri elementi sedentari senza capacità operativa; nell'insieme, dunque, 140.000 uomini.

Risolto il problema degli uomini, Carlo Alberto volle superare an-

che quello dei quadri; e una nuova riforma ebbe luogo, passata anche essa quasi inosservata nelle storie militari e civili, e destinata invece ad avere un'influenza notevole, vorrei dire essenziale, nel corso della prima guerra d'indipendenza. Gli ufficiali provinciali vennero prima ridotti di numero, poi praticamente quasi soppressi. Ne seguì che un esercito per tre quarti di riservisti, al momento della prova avrebbe dovuto essere inquadrato esclusivamente dagli ufficiali di carriera dell'esercito di pace. Nel momento supremo il problema dei quadri si sarebbe presentato in tutta la sua tremenda gravità; e non ci sarebbe stata altra via che ricorrere a ufficiali del tutto improvvisati, o ad elementi vecchi e di scarto, e pur sempre numericamente insufficienti. E questo senza parlare della riserva vera e propria, per la quale non esistevano quadri; e meno che mai ce ne sarebbero stati per inquadrare anche solo embrionalmente le forze insurrezionali italiane.

C'era poi nel sistema albertino un fatto grave: i riservisti non rappresentavano che un terzo al più dell'effettivo della loro classe (8000 uomini sopra 25 o 30.000): ne sarebbe derivato che un uomo di ventisette o ventotto anni, già ammogliato e con tre o quattro figli, sarebbe stato chiamato a combattere la guerra grossa, e avrebbe visto esonerati i due terzi dei giovani di venti, ventuno ventidue anni; e l'ingiustizia sarebbe apparsa anche maggiore per gli uomini della riserva, dai 29 ai 36 anni, anch'essi mobilitabili in primissima linea: ognuno insomma avrebbe visto avanti a sè, esonerati, il gran numero dei più giovani di lui. Dev'essere invece norma costante che quanto più il carico militare procede negli anni, tanto maggiormente ha da essere esteso fin dall'inizio a tutti egualmente! Tanto più che era ancora norma in questo periodo che la guerra dovesse esser combattuta il più possibile dagli scapoli.

Carlo Alberto, fiero del sistema escogitato, secondo le sue direttive, dal fedelissimo Ministro della Guerra Generale Pés di Villamarina, ancora nel 1846 scriveva chiamandolo « sistema prussiano perfezionato ». In realtà il sistema prussiano chiamava alle armi, per intero o quasi, coi relativi ufficiali di complemento, tre classi, con tre anni di ferma ciascuna; e le teneva poi per due anni nella Kriegsreserve e poi otto anni nella Landwehr (milizia mobile): così che ci sarebbero state tredici classi disponibili quasi per intero in caso di guerra, e già completamente inquadrate! Il sistema piemontese era un miscuglio di quello francese dell'esercito di caserma, con ferma di cinque anni e cinque aliquote di classi sotto le armi, e riserve minime, da trarsi dagli elementi non chiamati delle stesse cinque classi di leva; e di quello prussiano dell'esercito di riservisti. Agli occhi dei più il sistema francese era preferibile: significava la qualità al posto della quantità: cinque anni di ferma erano infatti indispensabili per formare un buon soldato, per infondergli il necessario « esprit militaire »! Il sistema prussiano rappresentava al contrario il numero al posto della qualità. Solo la guerra del 1866 e più ancora quella del 1870-71 dovevan mostrare l'inferiorità intrinseca dell'esercito di caserma rispetto a quello di riservisti. In verità Carlo Alberto aveva voluto conciliare due cose contrastanti: esercito di riser-

visti, ossia popolare e nazionale, ed esercito strettamente dinastico e scevro da ogni influenza liberale: la soppressione dei reggimenti provinciali autonomi era mantenuta; un'aliquota di provinciali estratti a sorte, ma da una sorte che colpiva costantemente i poveri diavoli e i contadini più remissivi e sottomessi, era chiamata ogni anno a integrare l'esercito di mestiere, ma senza più i suoi naturali ufficiali. Adolfo Omodeo rilevò come a Carlo Alberto riuscisse assai più che agli *ultra* in Francia di ristabilire una posizione di privilegio per l'aristocrazia nelle cariche pubbliche; e questo mentre il Piemonte poteva vantare una borghesia veramente eletta per cultura, capacità tecnica, senso morale, patriottismo. Orbene, questo può dirsi a maggior ragione per l'esercito, da cui la borghesia veniva esclusa: gli ufficiali erano scelti dal Re fra i nobili o fra i più fedeli elementi della bassa forza; i soldati erano elementi volontari, di mestiere, pei quali l'esercito rappresentava la sola risorsa di vita, « discoli che vi cercavano un rifugio dall'autorità paterna » — ce lo dice la stessa relazione della Commissione d'inchiesta su Novara, stesa da un militare e presieduta da un militare — « od inetti che non potevano altrimenti guadagnarsi il pane »; oppure contadini sottomessi prima a un clero retrivo, e poi a sottufficiali presi dall'ordinanza e a ufficiali pei quali la fedeltà al regime era il primo requisito per l'avanzamento.

Pure allo scoppiare della guerra del 1848 questi contadini accorsero volenterosi e non ci furono, si può dire, renitenti. Dice al riguardo un valoroso e intelligente ufficiale dell'esercito piemontese, Ferdinando Pinelli: « Questi uomini rozzi, ignari di politica, al primo appello della patria, all'udire che trattavasi di accorrere in aiuto degli oppressi fratelli lombardi, di scacciare dall'Italia l'aborrito Teutono (quell'Italia il cui nome rammentare pochi mesi prima quasi era delitto) gettata la marra, giulivi accorrevano attorno al noto vessillo, e superbi davan di mano allo schioppo.... Poco istrutti, ad arte tenuti nell'ignoranza.... essi dicevano che andavano in Italia; sì, è vero: essi dicevansi Piemontesi e non Italiani, ma... senza sofisticare sul nome di quella patria di cui niuno mai aveva loro tenuto parola, essi sentivano per istinto che la razza germanica era loro nemica ».

La campagna del 1848 doveva porre in chiara luce pregi e difetti dell'esercito piemontese. Le varie rapsodie raccontano che Carlo Alberto aveva preparato in quindici anni di tenace silenzioso lavoro lo strumento di guerra per la sospirata impresa contro l'odiato austriaco. In realtà, all'inizio del '48 l'esercito, dislocato verso il confine francese, era tutt'altro che pronto, e meno che mai adatto a una guerra nel rotto e intersecato terreno della pianura lombarda. La fanteria aveva una istruzione da caserma e da parata, del tutto trascurato era l'essenziale servizio dei cacciatori, sebbene la metà dei soldati avesse questo nome o quello di granatieri.

La specialità dei bersaglieri, destinata ad affermarsi così gloriosamente, si riduceva a un battaglione, suddiviso in quattro compagnie divisionali e a fatica se ne costituì un secondo; così che l'efficienza loro non potè essere che relativa. Quanto alle armi, l'artiglieria era molto

buona, e si distinse in tutta la campagna; il corpo d'ufficiali sovrastava su tutti per preparazione tecnica e cultura. Era tuttavia scarsa, e alcune sue caratteristiche discutibili: così le batterie di otto pezzi, anziché di sei, e il calibro piuttosto grosso dei cannoni, con proiettili da otto e da sedici libbre anziché da sei e da dodici, come di consueto. Il che offriva il vantaggio d'una maggiore potenza di fuoco e l'inconveniente d'una minore mobilità e adattabilità al terreno. Per di più non fu mai adoperata a massa. Qualche cosa di simile potrebbe dirsi della cavalleria: tutta cavalleria pesante, armata di lancia; nelle cariche in terreno libero essa riusciva irresistibile, senza dubbio superiore alla tanto decantata cavalleria dell'esercito austriaco, formata quasi esclusivamente di cavalli leggeri ungheresi e polacchi; ma nei terreni rotti e intersecati, fittamente alberati della Lombardia, le sue travolgenti cariche erano ben raramente possibili e la cavalleria leggera di più pratico uso. Insomma, l'artiglieria e la cavalleria piemontese, buone od ottime in sè, erano massicce, possenti, ma poco agili e snodate: mentre l'artiglieria e la cavalleria austriache, pur presentandosi con un'efficienza minore, costituivano due strumenti di guerra nell'insieme preferibili, ove, nella dura realtà, si fosse dovuto fare i conti con un terreno rotto e ricco d'ostacoli. Quanto al Genio, esso appariva ben preparato ai suoi compiti, ma troppo scarso, limitato com'era a un battaglione soltanto. Soprattutto deficienti, al contrario, i servizi, sia sanitari che l'Intendenza: si può dire che non ci fosse spostamento di truppe, pur nella ristretta zona fra Mincio e Adige, che non costasse ai soldati, privi per di più di viveri di riserva da portare con sé, uno, due, tre giorni, di sofferenze: « la scarsità degli alimenti e anche la fame fu, si può dire, lo stato normale dell'esercito », afferma la Commissione d'Inchiesta; e questo in un paese ricco, e senza che l'esercito avesse a compiere grandi spostamenti, e senza che mai il Comando Supremo ponesse rimedio a un male da tutti avvertito e continuamente segnalato!....

Ma soprattutto apparve insufficiente l'istruzione dei quadri. Tutti sono concordi nel ritenere che, fatta eccezione per l'artiglieria, e fino a un certo segno, per la cavalleria, essa era quanto mai deficiente. Scadenti soprattutto i comandi di battaglione e di reggimento, giunti al grado troppo tardi, spesso dopo la cinquantina, e unicamente per anzianità o grazie al favore regale; privi di qualsiasi nozione dell'impiego delle tre armi riunite e lontani da ogni forma di studio teorico dei principi militari. Gli ufficiali desiderosi d'istruirsi erano detti con ironia « gli eruditi » e guardati con diffidenza e ostilità: « sin'ora l'ufficiale studioso era piuttosto malviso che lasciato in pace dai capi supremi » dichiara in proposito la Commissione d'Inchiesta sulla guerra del '48! È noto del resto come un Generale dicesse in dialetto nel 1840 al giovane Sottotenente Raffaele Cadorna: « Ah, Lei vuol diventare un *savant!* Ma guardi, io non ho mai aperto un libro, e son diventato Generale ugualmente! ». Gli ufficiali di Stato Maggiore costituivano poi, salvo qualche nobile eccezione, una casta privilegiata di burocrati, digiuni di quanto fosse alta cultura militare, pressoché privi di contatto diretto colla truppa; e ignari anche di quanto fosse diretta conoscenza del ter-

reno, ricognizioni militari, collocamento d'avamposti. La ricordata Inchiesta diceva al riguardo: « Fu un'universale lagnanza contro questi ufficiali, che tutti i rapporti dicono non essersi fatti vedere quando maggiore era il bisogno ». Alessandro La Marmora, il fondatore dei bersaglieri, così sintetizzava in una lettera al Ministro della Guerra, nell'agosto '48, lo stato dei quadri: « I quadri erano composti di ufficiali che ambivano quel grado non per altro che per avere una carriera, senza neppure affacciarsi la probabilità che vi potesse essere una guerra. Non pensavano che ai loro comodi, a fare il meno possibile, sicuri di avanzare il grado mercé di quel nefando sistema d'avanzamento per anzianità. Vi erano certamente molte eccezioni, ma la maggioranza era così, aveva perso qualunque spirito militare ». Sì, vi erano delle eccezioni; anche Carlo Cattaneo, non certo ben disposto verso l'esercito piemontese, scriveva nel suo famoso lavoro « *Dell'insurrezione di Milano e della successiva guerra* », ricordando Alberto La Marmora, fratello del precedente: « Tuttociò non intende provare che il Piemonte non avesse valenti ufficiali; e volentieri m'inchino all'autore della carta e della descrizione dell'isola di Sardegna ».

Non deve tuttavia far meraviglia che la condotta delle operazioni, inceppata per di più continuamente da considerazioni politiche, lasciasse molto a desiderare, che anzi la guerra del 1848 potesse considerarsi la guerra delle occasioni perdute!... Nessuna grande figura di condottiero emerse da essa. Il Re mostrò indubbiamente un grande sprezzo del pericolo, ma si trattava d'una forma di coraggio puramente passiva, incapace di animare e di trascinare; come Generalissimo apparve del tutto inferiore al compito; ebbe talora qualche buona concezione astratta, ma non seppe mai imporla con profonda convinzione, né tanto meno attuarla; e il più delle volte colla sua inguaribile indecisione, solo interrotta da qualche improvvisa, impulsiva risoluzione, valse a sciupare quanto v'era di buono nei piani dei suoi generali. Di costoro il migliore fu certamente il Bava, proveniente dal ceto borghese e dalle schiere napoleoniche, e fatto poi Barone; a lui si devono i successi del ponte di Goito e di Governolo, e la vittoria di Goito del 30 maggio: personalmente coraggioso, equilibrato, calmo, non privo a volte di chiare e sane vedute, sarebbe stato un buon comandante in sottordine; ma fu lungi dal possedere la forza d'intuizione e la rapidità di decisione e d'esecuzione dei grandi capitani: e per di più gli nocque non poco la sovrastante autorità di Carlo Alberto, dalla quale non seppe mai svincolarsi. Due sole personalità parvero allora emergere: Alfonso La Marmora (il minore dei quattro fratelli, tutti bravamente in armi contro gli Austriaci); e il Duca di Genova. Il primo entrò in campagna a quarantatré anni quale Maggiore d'artiglieria e alla fine d'ottobre era Maggior Generale e Ministro della Guerra; e si rivelò persona energica, intelligente, spregiudicata, tanto che nel maggio un giornale torinese giungeva a scrivere che si desse a lui il comando dell'esercito! Ma ad onta di ciò e delle posteriori innegabili benemerenze d'organizzatore e di patriota, non si può dire che il vinto del 1866, né come stratega né come tattico, fosse davvero una figura di primo piano. Quanto al Duca di

Genova, appena venticinquenne nel marzo 1848 e non poco legato spiritualmente al La Marmora, sotto certi rispetti potrebbe anche sembrare la maggior figura rivelata dalla guerra: intuizione vivace e pronta, equilibrio, forza di decisione, viva comprensione psicologica del soldato, grande valore personale senza alcuna ostentazione e teatralità. Ma accanto a ciò anche dei giudizi a volte ineguali e delle concezioni tattiche e strategiche non ugualmente felici. Una personalità dunque pur sempre in formazione, una figura che andrebbe studiata ancora, al di fuori d'ogni intento agiografico o politico. Si potrà ancora ricordare Alessandro La Marmora. La ferita gloriosa riportata, alla testa dei suoi bersaglieri, nel primo scontro al ponte di Goito lo immobilizzò per quasi tutta la durata della guerra, così che non poté dare quanto da lui era lecito aspettarsi: personalità notevole, mente aperta e schietta, dovette lottare per dar vita alla sua scelta fanteria contro infinite difficoltà, che da sole basterebbero a mostrare la levatura dell'ambiente militare piemontese; ma non era tuttavia nemmeno in lui la stoffa del grande condottiero e nemmeno d'un Capo di Stato Maggiore, sibbene dell'ottimo esecutore di missioni ardite, d'un comandante di audaci avanguardie o di fide risolute riserve.

Ad onta dei suoi quadri scadenti e d'una direzione di guerra più scadente ancora, l'esercito piemontese scrisse nel 1848 pagine gloriose: le battaglie di Pastrengo e di Goito, i combattimenti del ponte di Goito, e di Governolo, la presa di Peschiera sono rimasti come motivo d'orgoglio nel cuore di tutti gl'Italiani. E anche dove la fortuna si mostrò meno propizia, il soldato piemontese si distinse per tenacia ed abnegazione, e s'impose al rispetto dell'avversario. Così nella battaglia di Santa Lucia, ove le truppe ad onta dell'inadeguata preparazione e protezione d'artiglieria, delle formazioni tattiche inadatte e si può dire anacronistiche, e dell'abile e tenace difesa del nemico, avevano ottenuto un pieno sfondamento travolgendo tutta la sinistra austriaca, successo che avrebbe potuto avere ampi sviluppi; così nelle due giornate della battaglia di Custoza, a Rivoli, a Staffalo, e poi nel combattimento notturno di Volta, nei successivi brillanti scontri di cavalleria nella sottostante pianura. Di Santa Lucia un critico francese, non eccessivamente benevolo, il Le Masson, arrivò a scrivere: « Non si potrebbe troppo lodare l'estrema bravura dei corpi che seppero trionfare a Santa Lucia degl'immensi mezzi di difesa loro opposti; questa bravura stupì gli Austriaci, e l'impressione che ne ricevettero non fu inutile in seguito ai Piemontesi ». E di Custoza il Generale Alfonso La Marmora doveva dire più tardi: « Quando io penso che con quattro sole brigate sostenemmo, or con prospera, or con avversa fortuna e durante tre giorni, l'urto di tutto l'esercito austriaco, e che poi ci ritirammo ordinatamente e senza che né un reggimento né una compagnia, né una frazione qualsivoglia sia stata, come suol avvenire in tutte le ritirate, tagliata fuori, posso aver fiducia che, qualunque evento sia per verificarsi, noi possiamo contare sicuramente sull'attuale nostro esercito ».

In verità, l'esito infelice della campagna a tutti si poteva attribuire, fuorché ai soldati. Eppure fu luogo comune, ripetuto allora fino

alla nausea, che essa si dovesse specialmente al fatto che i riservisti costituenti la massa della fanteria piemontese, erano uomini anziani, carichi di famiglia, da troppi anni disavvezzi alle armi, male addestrati, privi del necessario « spirito militare ». Accusa più d'ogni altra ingiusta: il cattivo addestramento dipendeva se mai dalla cattiva regolamentazione tattica; non una sola volta del resto, nelle relazioni dei fatti d'armi, è dato vedere l'insufficiente tattica dei riservisti far contrasto coll'abilità dei soldati d'ordinanza. Scriveva il Duca di Genova: « Credo che se il nostro esercito fece buona prova si debba essenzialmente alle buone qualità del soldato piemontese, dal quale, quando per poco i superiori sappiano affezionarselo, si possono ottenere le più grandi cose. Durante tutta la campagna vidi la mia divisione sopportare le maggiori fatiche e privazioni senza lamento; vidi uomini cadere esausti per la fame e per la fatica, mentre si spingevano alla baionetta contro il nemico; atto di sublime abnegazione nel soldato che abbia una famiglia. Morivano gridando *viva il Re* e raccomandando le loro povere famiglie ». E aggiungeva poi questo impressionante sintetico giudizio: « Se si eccettua Bes, al cui valore si deve ogni elogio, se si eccettuano i colonnelli di Pinerolo, ed alcuni maggiori, tutti gli altri ufficiali superiori della mia divisione erano pessimi; ciò che si fece di buono si dovette esclusivamente ad alcuni capitani, a molti subalterni, e soprattutto ai soldati che erano di buona razza.... ». In verità, se indisciplina e rilassatezza e impreparazione tecnica e professionale c'era, era in alto e non in basso!...

Ma proprio il sistema impediva che i migliori potessero emergere ed essere utilizzati. A proposito delle onorificenze per fatti d'arme, l'Inchiesta rilevava le « universali lagnanze » perché le medaglie « fossero state attribuite a chi non le meritava, a chi non erasi neppure trovato presente a quel fatto d'armi ». Ma v'era di più. Carlo Alberto non voleva esonerare generali da lui inalzati a quel grado e che gli erano stati fedelissimi; d'altra parte sostituirli con colonnelli e maggiori sarebbe stato difficile, dato che fra questi erano proprio — salvo eccezioni — gli elementi più scadenti; si sarebbero dovuti elevare all'alto grado dei capitani, e ciò sembrava semplicemente assurdo quando non si fosse trattato di principi di sangue! Ma si sarebbe potuto se non altro svecchiare i comandi di battaglione e di reggimento, preparando la via all'ulteriore ascesa degli elementi giovani e capaci, e nemmeno questo il Re volle fare.

Ma lasciamo stare i quadri; ancor più gravi apparvero le deficienze dell'esercito per quanto riguardava le riserve; fatto tanto più strano in un esercito per l'appunto di riservisti. Dopo l'inconcepibile inazione seguita alla vittoria di Goito e la caduta di Vicenza, la guerra appare sotto un aspetto nuovo e di ben maggiore gravità. E adesso il parlamento e l'opinione pubblica reclamano l'adozione di nuove misure. Già nell'aprile, a dire il vero, è stata decretata la chiamata delle aliquote delle prime tre classi di riserva, e si sono formati 38 battaglioni, in parte tenuti in Piemonte, in parte mandati nei ducati o in Lombardia, e questi ultimi integrati a metà con reclute lombarde. Ma per

prima cosa mancano i quadri, e non volendo utilizzare come sottufficiali e ufficiali gli studenti e i laureati di cui si diffida politicamente, non resta che racimolare i vecchi elementi dei depositi o in ritiro. Ora molti vorrebbero che fossero chiamati i contingenti delle ultime cinque classi; ma il Governo obbietta che mancano innanzitutto gli ufficiali per inquadrarli, e poi che si tratterebbe di gente anziana, carica di figli. Si finisce dopo un mese di discussioni, proposte e controproposte, col chiamare in anticipo la classe del '28, portando il contingente da 8000 a 12000 uomini e chiamando inoltre sotto le armi un contingente straordinario di 3.000 uomini per ciascuna delle altre tre classi più giovani. Ma ciò in mezzo a proteste continue, ché, per non chiamare gli anziani, si deve adottare una procedura straordinaria che urta vecchie abitudini, interessi, egoismi. E sopraggiunge intanto la rotta; e allora vengono chiamati a furia anche i contingenti delle ultime cinque classi. Se non che l'armistizio Salasco tronca tosto le ostilità. Si vorrebbe però subito riordinare e rafforzare l'esercito, in vista della prossima ripresa della guerra; ma gli elementi anziani protestano perché carichi di famiglia e per l'ingiustizia di vedere tanti giovani esonerati; e si finisce col congedare le tre classi più anziane. In compenso è chiamata in anticipo anche la classe del '29, col contingente aumentato a 13.000 uomini: e anche qui proteste e malcontenti per il provvedimento irregolare; nonché gran movimento per sottrarsi all'onere con qualsiasi pretesto o per passare nei battaglioni di riserva. Insomma, appare a luce meridiana il difetto del sistema piemontese, che sembra accumulare i difetti del sistema francese, senza i vantaggi di quello prussiano: la Prussia nel 1866 vinse la sua fulminea guerra colle prime cinque classi intere, inquadrate dai loro ufficiali di complemento, e non ebbe neppur bisogno di far entrare in azione la Landwehr; ciò che fece al contrario nel 1870-71, impiegando undici classi. Ebbene, il Piemonte nel 1848, con lo stesso sistema, con cinque classi al completo, avrebbe avuto nel primo caso 125.000 uomini invece di 80.000, perfettamente inquadrati, e nel secondo almeno 250.000! E allora Carlo Alberto avrebbe davvero avuto un esercito nazionale, anziché un esercito dinastico, e avrebbe potuto sul serio proclamare: L'Italia farà da sé!... In realtà la campagna del 1849 fu combattuta dai sette vecchi contingenti delle classi dell'esercito attivo, notevolmente rinforzati da reclute del '28 e in piccola parte del '29. Come per la prima campagna la consegna era stata d'attribuire la sconfitta ai riservisti, vecchi ammogliati, carichi di figli, col pensiero rivolto solo alla famiglia, senza più istruzione né spirito militare, così ora la nuova parola d'ordine fu l'accusare degli ultimi rovesci i coscritti, giovani, non addestrati, senza spirito militare, e via di seguito. Tutte e due le trovate erano, più che ingenerose, profondamente ingiuste. Se mai un rilievo appare più consistente: l'inadeguatezza dei quadri inferiori. Essi per il persistente sospetto verso gli elementi borghesi democratici (il cosiddetto ministero democratico di metà dicembre non mutò pressoché nulla al riguardo) furono riempiti soprattutto di elementi della bassa forza, provenienti alla loro volta dai soldati d'ordinanza, veri scarti della società, come abbiamo visto. Meglio andarono le cose

nei gradi superiori. Per i comandanti di reggimento si provvide in parte promovendo e trasferendo nella fanteria ufficiali delle armi dotte. Per quanto riguarda le cinque vecchie divisioni, due rimasero coi vecchi comandanti, il Duca di Savoia e il Duca di Genova, una ebbe a capo il generale Bes, già comandante della brigata Piemonte, e le altre due i generali Perrone e Durando, ossia vecchi elementi liberali del '21 e del '31 riammessi nel '48, nel '48 soltanto, nell'esercito. E il mutamento non era cattivo. Ma ancora una volta l'esercito mancò di un capo. Fallita la mortificante richiesta d'un generale alla Francia, l'unico adatto sarebbe stato pur sempre il Bava, e venne infatti elevato alla suprema carica; ma nel dicembre egli, di propria iniziativa, dava alle stampe la sua relazione, consegnata due mesi prima alla Commissione d'Inchiesta, sopra la campagna del '48: relazione ben poco serena invero, in cui accanto a molte crude verità erano giudizi eccessivi che non risparmiavano nessuno, né i soldati, né i generali, né i Re. La relazione provocò un vero scandalo: il Bava dové lasciare l'altissima carica. Carlo Alberto, che non sapeva rassegnarsi alla perdita del comando dell'esercito, accostatosi al Gioberti capo del Ministero democratico, ottenne che a lui fosse ridato, sia pure nominalmente, e che il polacco Chrzanowski ne assumesse la direzione effettiva, ma sempre sotto di lui, col grado di generale maggiore. Si perpetuava così l'equivoco dell'anno precedente circa l'effettiva direzione dell'esercito! In realtà nella breve campagna Carlo Alberto fu sempre a fianco del poco brillante generale polacco; e di comune accordo furono date via via varie poco felici disposizioni o senza che nulla da parte dell'infelice sovrano fosse fatto per modificarle. Pure anche ora brillò il valore piemontese, e non solo alla Sforzesca. La battaglia di Novara restò indecisa per varie ore, e avrebbe potuto, com'è noto, mutarsi in un successo se il Chrzanowski avesse incalzato tempestivamente le disfatte schiere del gen. D'Aspre. Ben numerosi furono gli atti eroici. Ricordiamo soltanto il generale Passalacqua, caduto alla testa della brigata Piemonte gridando: Avanti, avanti per l'onore piemontese! e il nuovo comandante della 3ª divisione, gen. Perrone, ferito mortalmente di palla in fronte. E come già a Custoza, l'anno prima, anche ora il Duca di Genova fu veramente l'eroe della giornata. Il Maresciallo Radetzky rese più tardi il dovuto onore ai vinti, dichiarando a un Lord inglese che senza la forte superiorità numerica, la battaglia per lui sarebbe stata perduta. E concludeva: « Quei diavoli di Piemontesi sono sempre gli stessi, e nonostante il minor numero loro e la stanchezza delle marce fatte, ho tenuto più d'una volta di dovermi ritirare ».

Tale invero la caratteristica saliente del vecchio esercito piemontese: un'intrinseca solidità, che mai si smentiva, e che sembrava destinata ad affermarsi anzi più nelle sconfitte che nelle vittorie. L'esercito battuto ha sempre conservato la sua coesione, ha continuato a incutere rispetto all'avversario; mai si sono dati quei casi di sfacelo, di dissoluzione, che pure la storia militare riscontra anche in eserciti ritenuti solidissimi. È vero, le grandi regolari battaglie combattute in tre secoli dell'esercito piemontese, furono il più delle volte, sconfitte: basti ricor-

dare Staffarda, Marsaglia, Madonna dell'Olmo, Bassignana, Mondovì, Custoza, Novara. Eppure si può dire che il prestigio dell'esercito non ne uscì mai decisamente sminuito. Il che prova che il soldato era intrinsecamente ottimo, e la direzione, al contrario, troppo spesso inadeguata. Basti ricordare ad esempio che Carlo Emanuele I in cinquant'anni di regno e di guerre quasi continue non conseguì nessuna clamorosa vittoria e finì con un disastro; mentre quasi nello stesso tempo Gustavo Adolfo di Svezia, con un esercito all'incirca della stessa forza, in meno di due anni affermava il predominio svedese nell'Europa centrale, riportando a Breitenfeld e a Lûtzen due clamorose vittorie, e dava il nome a un'epoca nella storia militare. In realtà i più illustri condottieri sabaudi, quali il Principe Tommaso e il Principe Eugenio, cercarono più vasto campo alla loro attività nei grandi eserciti di Spagna e d'Austria; e il Governo di Torino non dové soltanto nel 1849 ricorrere a un genere straniero!

Torniamo a noi. Spetta ad Alfonso La Marmora il merito d'aver riordinato l'esercito e d'averlo condotto a riaffermare il proprio prestigio nella lontana Crimea. E la bella prova data a soli sei anni da Novara mostra ancora una volta come esso fosse intrinsecamente solido. Ma in un primo tempo il generale piemontese soprattutto riordinò i quadri, che furono aperti anche alla borghesia, mentre gran parte degli ufficiali nominati a furia prima di Novara dagli elementi della bassa forza venivano allontanati. Poi nel 1854 egli volle trasformare l'esercito sul modello francese; e la riforma era appena compiuta quando sopravvenne la seconda guerra d'indipendenza. In complesso non ritengo che l'esercito del 1859 valesse molto di più di quello del 1848, pur dovendosi rilevare il miglioramento notevole dei servizi, l'ulteriore perfezionamento dell'artiglieria e la razionale introduzione della cavalleria leggera. Questa appunto si distinse tosto a Montebello; ma le due maggiori vittorie, di Palestro e di San Martino offrono il fianco a non poche critiche. A Palestro il Comando Supremo sardo disponeva di quattro divisioni piemontesi e di due francesi; e contro due divisioni austriache non seppe impegnare che due sue divisioni e piccola parte d'una francese, senza riuscire, come pur sarebbe stato possibile, a serrare in una morsa il nemico; a San Martino la battaglia fu per molte ore un susseguirsi d'azioni slegate, condotte con formazioni tattiche troppo dense e a prezzo quindi, di perdite, per quei tempi, straordinariamente elevate. Ancora una volta il valore e la tenacia dei gregari spiccavano di fronte alla mediocre condotta, strategica e tattica, della battaglia.

Con tale generoso sacrificio il vecchio esercito piemontese, l'esercito di Sampeyre, di Tornavento, di Parma, di Guastalla, dell'Assietta, di Col di Rauss, di Goito, chiudeva la sua trisecolare gloriosissima storia; e non spariva del tutto, ma rimaneva quale ossatura del nuovo esercito dell'Italia risorta. Anche ora manteneva le sue caratteristiche d'ordine, di solidità, di probità; che quanto alla parte più propriamente intellettuale, se il Piemonte poté dare un tecnico dell'artiglieria di fama mondiale, quale il generale Giovanni Cavalli, gran parte dei più noti studiosi e scrittori di cose militari, quali il Corsi, il Cosenz, i fratelli

Mezzacapo, il Marselli, il Pollio, furono d'altre parti d'Italia e in prevalenza meridionali. E già prima meridionali erano stati il Blanch, il Pisacane, l'Ulloa, il Carrano, e lombardi Andrea Zambelli e Carlo De Cristoforis; mentre il Governo sabaudo aveva dapprima destituito, per i suoi spiriti liberali, e poi confinato in Sardegna Alberto La Marmora, la maggiore mente di studioso e di scienziato del suo esercito! Parve anzi che il predominio del vecchio piccolo esercito nelle forze armate della nuova Italia non sempre giovasse, e nel 1866, quando subalpini furono il vinto di Custoza e quello di Lissa, e di nuovo cinquant'anni più tardi, allorché nella prima fase della guerra italo-austriaca, le fanterie italiane si videro spinte da un condottiero tipicamente piemontese a una serie di sanguinosissime e inintelligenti battaglie frontali e nell'ottobre del 1917 i più diretti responsabili dell'improvvisa e imprevista rotta furono quattro generali piemontesi, e precisamente il Generalissimo, il comandante della 2ª Armata, i comandanti del XXVII e del IV Corpo a Tolmino e a Caporetto. E sembrò che la direzione della guerra nelle mani di un figlio del Mezzogiorno avesse a dare a questa maggiore genialità ed elasticità nel campo strategico e tattico, unita ad una più alta comprensione umana nei riguardi del governo degli uomini.

Comunque, l'esercito del vecchio Piemonte, proprio per questi suoi limiti (in tre secoli non diede luogo e tanto meno impose all'Europa una nuova tattica, a differenza d'eserciti non certo più grandi, come gli Svizzeri, gli Olandesi, gli Svedesi, o una nuova organica, quale l'esercito prussiano), se rappresentò nella storia del Risorgimento italiano un saldo punto d'appoggio e di riferimento per i patrioti della penisola, non valse a compierne una vera conquista, e a stabilire di conseguenza il predominio di tipo prussiano del regno subalpino sulla penisola. E ciò fu in ultima analisi un gran bene. Non il Piemonte conquistò colla forza l'Italia, ma l'Italia tutta si volse ad esso quando lo vide trasformare intimamente la sua vecchia struttura, metter da parte la vecchia classe dirigente retrograda, con alla testa un ministro di genio quale Cavour, aperto a tutte le esigenze della moderna civiltà, e un sovrano non più compromesso da un lungo passato reazionario, e forte d'un esercito che rappresentava pur sempre la sola sicura tutela della libertà. Ed era, ad onta di tutto, come abbiamo visto, un esercito tipicamente di riservisti, e ciò valse a dare alle guerre d'indipendenza un'impronta sempre più popolare. Così noi possiamo sempre ricordare con un senso di viva simpatia e vorrei dire d'orgoglio, il solido esercito del vecchio Piemonte; il monumento, egregia opera di Vincenzo Vela, che ad esso venne nel 1857, eretto in Torino, rispecchia oggi la gratitudine non solo dei Lombardi, ma di tutti gl'Italiani.

PIERO PIERI

PENSIERI
SULLA TRADIZIONE SABAUDA

L'ITALIA E IL PIEMONTE

La storia della monarchia sabauda — come altrove quella dei Comuni, dei Papi o dei Signori — è scritta in Piemonte, prima che nei libri, nelle pietre e negli aspetti delle città, nel linguaggio e nei costumi delle popolazioni.

Quei vastissimi palazzi, in cui mancò alla munificenza regia e alla visione dell'architetto il sussidio di materiali splendidi e che perciò allineano le loro moli regolari rivestite di semplice intonaco o nude nello scuro mattone; quelle cittadine rurali, dove i portici della piazza di fronte alla chiesa e sul corso, cercano di emulare secondo i loro mezzi la fisionomia della capitale; quei santuari, sorti quasi tutti sotto la Controriforma, a richiamo assieme religioso e turistico di folle da intere regioni, e che incoronano colli e montagne; quel dialetto, che ancora reca l'impronta insieme contadinesca e signorile, che giostra con grazie torinesi e parigine senza troppo prendersi sul serio; le maniere infine, riservate e prudenti nella cortesia; tutti questi tratti del Piemonte moderno si riportano al lungo periodo dello stato sabaudo. Lungo periodo di tre secoli, durante i quali una monarchia amministrativa con salde tradizioni dinastiche, alimentandosi della forza superstite delle campagne e delle città, creando una nobiltà di funzionari e di militari che erano al tempo stesso proprietari terrieri, pervenne a unificare un territorio altrimenti vario — dal punto di vista etnico e geografico — tra la piana quasi lombarda del Novarese e del Vercellese e dell'Alessandrino e il mondo rustico e cavalleresco dei feudi imperiali del Cairo, del Cevasco, del Mondovì, tra le colline del Monferrato — che costarono ai Savoia i rischi e le fatiche maggiori, quando « Monferrino » voleva dire cosa opposta a « Piemontese » — e le valli alpine ove il dialetto locale, parlato accanto al piemontese, è tuttora, come allora, francese o francoprovenzale. Fu un'opera « prosaica » non accompagnata da particolare splendore d'arte, e non è certo di quelle decisive per i destini dell'umanità (come il moto dei comuni, o le prime signorie umanistiche, o le grandi monarchie dell'occidente, o l'affermarsi dei parlamenti); ma fu un'opera reale di incivilimento e di progresso: la formazione di una vita politica e di una classe politica, di una « nazione » (come si cominciò a dire in senso moderno nel settecento) là

dove prima non esisteva; e fu opera cosciente della monarchia, che agì con visione unitaria della società in cui operava, anche se all'inizio si propose forse solo di creare potere, fasto, mezzi, per una dinastia di principi. Anche è vero — e sono cose che appartengono alla comune coscienza storica — che questo fenomeno (la nascita di una monarchia amministrativa «nazionale») fu proprio al Piemonte tra tutte le altre regioni italiane, per cui si suol dire giustamente che il Piemonte non seguì il resto della penisola nella sua «decadenza» e cioè sterilità dopo il trattato di Cateau Cambresis; e che quest'opera di unificazione e di espansione avvenne per mezzo delle armi e della diplomazia e di un costante intervento nelle «questioni europee» (donde il luogo comune delle tradizioni militari sabaude). Ma quale sia stato il processo interno, il dramma, la dialettica della creazione del Piemonte e della sua Monarchia, ciò è stato spesso nascosto sotto un monte di parole generiche, buone per le più diverse situazioni, così ad opera dell'epica del Risorgimento come della storiografia aulica (spesso ingenuamente e spontaneamente fuse dopo il 1860 e il 1870).

***

La monarchia amministrativa piemontese (come ebbe a notare fin dal 1856 un non volgare storico e giornalista, Antonio Gallenga) operava sulla base felicemente offertale da un mondo comunale che non aveva vissuto — per la sua posizione politicamente e geograficamente marginale — la sua crisi decisiva; dove pertanto non era stato necessario ai Savoia spegnere con la tirannia forze popolari esuberanti, lasciando eredità di odi alle nuove generazioni; e da un mondo feudale e cavalleresco che per particolari condizioni di rigoglio aveva (malgrado la grande crisi della monarchia feudale borgognona di Carlo il Temerario, in cui rischiò di essere travolto) oltrepassato i termini di vita assegnatigli altrove e poteva perciò recare alla nuova costruzione il contributo di suoi ideali.

Malgrado gli ideali controriformisti che ispirarono la monarchia ricostruita di Emanuele Filiberto, lo stimolo vitale e veramente operante in questo stato è dato dall'esempio e dal modello della vicina moderna monarchia francese; tutti i momenti vitali del Piemonte presentarono questa stessa dialettica della reazione alla Francia e della imitazione della Francia. Tutta la storia del Piemonte sabaudo dal 1559 in poi è la storia di questa azione delle influenze francesi e delle reazioni originali verso di esse.

Il Piemonte di prima del 1559, appena si può dire che esista nel senso moderno della parola; esiste uno stato feudale dei Savoia che confina a Nord col regno di Borgogna attraverso quelle terre che oggi formano la Svizzera romanza e che trae la vita in un equilibrio vario di feudalità francese e di rapporti con gli Svizzeri e lo stato di Milano; vero unificatore del paese al di qua delle Alpi è, con la sua politica Italiana, il re di Francia Francesco I. È dal modello — anzi, dall'istituto stesso — francese che la monarchia di Emanuele Filiberto trae anzitutto gli strumenti di unificazione legale, i supremi organi giudiziari

dello stato, i Senati di Torino e Chambery, eredi dei corrispondenti « parlaments » di Francesco I; è da esso che trae l'idea dell'impiego dello strumento linguistico nelle leggi per fini di unificazione politica; da esso, forse non esclusivamente, la politica economica mercantilistica diretta a suscitare manifatture e produzioni nazionali; da esso infine e soprattutto quella tendenza politica a raggiungere i « confini naturali », arrotondandosi e sistemandosi dietro il baluardo delle Alpi e dei fiumi, rinunciando alle avventure fantasiose e lontane (che avevano condotto dei Savoia in Oriente e Felice V alla Tiara), quella politica del « carciofo » che, ove lo si guardi bene, non è altro che la politica del Richelieu per il raggiungimento del *prê carré,* della frontiera renana, che condizionava, reagendo, la politica italiana dei Savoia (e fu Enrico IV che obbligò il fantasioso Carlo Emanuele I a prenderne atto).

Ci sono altri elementi, evidentemente, nella monarchia sabauda; e il modello rinascimentale della coltura di corte italiana fu adottato da Emanuele Filiberto (dopo Francesco I in Francia, del resto); e così la etichetta spagnola; e la corona dei santuari della Dinastia, e il contributo clericale alla sua prima organizzazione; tutti elementi da non trascurare. Ma essi non devono oscurare quale fosse la forza che guidava i piccoli duchi di Savoia; la volontà di essere indipendenti sul proprio suolo, come lo erano i Re di Francia sul loro.

La situazione dei principi sabaudi nel sei e settecento presenta analogie con quella dei minori sovrani germanici e degli stessi maggiori sovrani di Prussia, che si sforzarono di imitare il modello dell'unità francese in territori nuovi; con la differenza che i Savoia non operavano su una materia umana che occorresse semplicemente colonizzare, ma su condizioni complesse create da una lunga civiltà. Così il loro stato passò attraverso tutte le fasi lente di uno sviluppo misurato, di un apprendistato continuamente adattato alla misura del paese.

***

Il Pimenote sabaudo è specialmente il risultato di quel lungo periodo di « prosa » che va dalla restaurazione di Emanuele Filiberto alla seconda restaurazione di Vittorio Amedeo II; è il risultato non di brillanti vittorie (come potrebbe essere implicito nella affrettata frase sulle « tradizioni militari ») ma di imprese avventate e duramente pagate come quelle di Carlo Emanuele I, sostenute però con animo pari alle difficoltà; delle lotte interne tra i « partiti » dei principi e dei favoriti della corona; anche di disastrose esperienze militari (prove poco brillanti dei piemontesi nella guerra di Carlo Emanuele II contro i genovesi e nelle guerre dei Valdesi); imprese e difficoltà nelle quali sempre più le faccende del Duca divennero organicamente faccende dello stato e, in un certo senso, del popolo.

Difficile, in Piemonte, in questo periodo, disinteressarsi della sorte comune delle faccende dello stato. Dal governo di un signore del cinquecento, quale è ancora Emanuele Filiberto, che allevava ministri, ma decideva in tutto segretamente, si passa insensibilmente, attraverso

gli ufficiali e gli avventurieri di Carlo Emanuele I (gli ultimi dei quali furono poi il nerbo del partito « principista », cioè del partito autonomista contro l'influenza francese, il Pasero o il Messerati), attraverso i confessori o i favoriti di Madama Reale (il gesuita Monod, che morì in carcere per aver difeso lo stato contro il Richelieu; o Filippo d'Agliè che, assunto al posto e alla ricchezza per ragioni personali, soffrì dignitosamente detenzione a Vincennes per la Duchessa e lo stato), al ministro della monarchia, quale è già il gran feudale marchese di Pianezza, cupo uomo e devoto e feroce nel reprimere gli inquieti, ma certo gran personaggio di uno stato in cui comincia a esistere una classe politica. E' attraverso il successivo despotismo di Carlo Emanuele II, che depresse i gran signori dello stato, si prepara la via ai grandi ministri funzionari del secolo seguente, di origine borghese, i d'Ormea e i Bogino. Che possono apparirci più limitati e gretti dei grandi riformatori degli altri stati della penisola, i Tanucci e i du Tillot e i Kaunitz, ma vengono su da un suolo paesano, nascono dallo sforzo stesso dello stato, sono tratti dal suo personale e quindi a lor volta modellano quello nuovo; non sono solo il prodotto del secolo, ma di un lungo sforzo, tutto politico e pratico, per sopravvivere.

E a questo sforzo secolare della monarchia di nascere a stato moderno, di vivere accanto alla Francia, indipendente da essa ma come essa, ciò che per i principotti piemontesi si configurava nell'ideale di vivere *da re,* non rimase estraneo il popolo piemontese. Anche qui la leggenda (che in parte ha tarde origini, tra i costituzionali e quasi tra i repubblicani) che configurava come idillici i rapporti fra re e sudditi deve essere ridotta alle sue giuste proporzioni, affinchè si possa scorgere con chiarezza quel che veramente fu operato dai Savoia per costituire il loro principato a stato e implicitamente il loro popolo a nazione.

Non senza oppressioni e ingiustizie nacque, come gli altri stati moderni, anche questo; che reintrodusse la feudalità, e una piccola e rozza aristocrazia in terre, come le rustiche del Canavese, che da secoli si reggevano democraticamente; che represse spietatamente, nelle zone di frontiera, come il Mondovì, il « contrabbando », che era poi una naturale relazione con le vicine terre liguri (con metodi così sanguinosi da passare alla storia come « guerra del sale »); che la minoranza valdese trattò con sospettosa malafede, quando non con crudeltà (la allegata « necessità internazionale » vale per la seconda guerra valdese, sotto Vittorio Amedeo e Luigi XIV, non per quella condotta dal Marchese di Pianezza). Già nel seicento, e con maggior energia ai tempi di Vittorio Amedeo II, i contadini piemontesi sorsero contro lo straniero; ma non fu, né questo accadde mai, forse in nessun paese, erompere spontaneo di radicato patriottismo.. Vi ebbe parte decisiva la insofferenza verso il soldato saccheggiatore; ma il sentimento politico non fu assente.

Al tempo delle guerre civili, per esempio, il partito italo-spagnolo dei Principi ebbe appoggio popolare. Torino insorse contro Madama Reale e la guerra partigiana si fece fino sulle colline del Po. I motivi

furono sia i rancori del terzo stato e dei paesani contro la politica di favori alla nobiltà terriera, che il nuovo fasto, le abitudini introdotte a corte, la stessa necessità politica aveva reso necessaria per la Reggente, sia, e molto più, il fatto che i francesi adoperavano metodi spietati e selvaggi contro le popolazioni; assai più degli spagnoli avevano preso come regola di vivere sul paese, secondo il sistema inaugurato dal Waldenstein nella guerra dei trent'anni e seguito e perfezionato dai Condé e dai Turenna. Comunque, attraverso l'azione di questi diversi fattori il popolo partecipò effettivamente alla vita dello stato; e gli assedi delle cittadelle come le fazioni delle campagne fecero intendere a ciascuno che la guerra era cosa sua non meno che del vicino. Dopo la decadenza militare di Carlo Emanuele II fu ancora la stessa fondamentale reazione, saviamente interpretata dal re, che diede alle campagne di Vittorio Amedeo carattere nazionale.

Questo il Piemonte che si travagliò durante un secolo e fiorì poi nel «regno» di Vittorio Amedeo II, quando poterono farsi valere esigenze di ammodernamento culturale, di autonomia dello stato di fronte alla chiesa, di riordinamento economico, insieme con i primi sintomi di esigenze ideali più complesse. Tuttavia, il rapporto tra la monarchia e queste esigenze ideali è meno stretto, come è naturale, meno conseguente, che durante il periodo della rude costruzione nazionale, che l'aveva preceduto. Perché in realtà tra la monarchia, pure ancora progressiva (come rimane poi durante tutto il regno di Carlo Emanuele III) e le nuove esigenze ideali che si affermano non c'è più rapporto necessario, di causa ad effetto, non c'é più un nesso inscindibile. Dopo le riforme di Vittorio Amedeo, la monarchia diventa molto esitante ad adoperare le nuove forze. Non si produce una rottura con la classe colta, ma questa viene guardata con sospetto. Anche scrittori reazionari come il Baretti, o moderatamente illuministici, come il Denina (tali che una monarchia illuminata come la prussiana e poi l'Impero Napoleonico poté facilmente utilizzare) devono esulare; e vi sono nobili, il cui esemplare «titanico» isolato è l'Alfieri, ma anche altri minori, come l'Orsini d'Orbassano, che portano con sé la patria ideale; escono dall'ambiente piemontese e si fanno italiani. Nella parte migliore dell'aristocrazia, favorito anche dalle circostanze politiche, si sviluppa l'idea di un governo costituzionale all'inglese: che in sostanza è la proiezione di questa coscienza dell'insufficienza dello stato, della monarchia amministrativa, nel seno di una classe la quale, sia per condizioni economiche che per condizioni politiche, ha una sua autonomia di fronte allo stato, pur non potendo pensare a sovvertirlo.

Già un Somis, segretario della «Patria società letteraria», una delle ultime manifestazioni di coltura prerivoluzionaria, aveva questa coscienza — rara in un clima illuminista, — dell'importanza di un'organizzazione, sia pure di coltura, «reggentesi sopra il libero volere e sullo zelo di chi la compone, senza sovrana protezione»; e queste parole sono significative, venendo proprio da quegli ambienti, estremamente lealisti per altro, in cui si sentiva l'angustia dell'istituzione puramente dispotica e amministrativa a reggere i destini del paese e si parlava

continuamente di « patria », di « storia patria » e di « nazione ». A questi rapporti fra un nucleo di nobiltà illuminata e lo stato, particolari del Piemonte, guarda chi voglia intendere la successiva storia del Piemonte in Italia, ma nella storia della monarchia piemontese, essi significano solo che sorgono forze irriducibili entro la vecchia cornice. Il « terzo stato » sorge per conto suo più giacobino che altrove; più isolato, più estremista, con i suoi medici e avvocati e abati che, essi, non hanno la stessa speranza di entrare a parte dell'organizzazione dello stato, in modo diverso da come già ci sono e non possono avere l'autonomia per attendere, come quei candidi e sereni nobili.

Il problema irrisolto dei contadini grava sul paese; i progetti degli illuministi piemontesi si riferiscono in parte notevole alla riforma agraria; l'agricoltura non rimane però statica, ché colture come quella del riso, introdotta di Lombardia nelle provincie orientali, che viene ad affiancarsi a quella della seta, rompono la tradizione e, riformendo il mercato internazionale, non solo alimentando traffici, ma sono costrette a tenersi a livelli tecnici alti.

***

Non stupisce quindi — come stupirebbe quando si avesse in mente la stilizzazione corrente della storia dello stato sabaudo — l'improvvisa eclissi della monarchia, di fronte all'invasione napoleonica, per una decina d'anni. Non grandi moti nazionali di resistenza alla spagnuola o riscossa di classi politiche alla prussiana; dopo la prima invasione francese moti popolari antigiacobini, ma non guidati da una classe politica (le bande del Branda Lucioni furono mal viste in ogni città, oltre a trovare il freno della politica savia del Suvorov); non sterminio della classe rivoluzionaria. Pure quel periodo non fu certo così poco rilevante come si ricaverebbe dalla poca attenzione che la storiografia di corte o patriottica gli ha consacrato, aiutata anche dal fatto che i documenti del tempo si trovano alle *Archives Nationales* di Parigi, e che una storiografia patriottica provinciale difficilmente trova altra base dagli archivi che sono in luogo. Fu un periodo di rivoluzione, di profonda trasformazione fondiaria, di circolazione di problemi pratici e politici di ben altra portata che i periodi angusti che lo hanno preceduto; e basta interrogare i ricordi familiari, per constatare che non c'è famiglia la quale non possa raccontare le avventure di qualche antenato « al tempo di Napoleone », mentre scarso di memorie popolari è il periodo del Risorgimento: e la letteratura ha descritto largamente quei tempi, dalla letteratura popolare nel primo cinquantennio del secolo, che annovera scrittori come il Bertolotti, metà delle cui novelle narrano casi intervenuti in connessione con le guerre napoleoniche, agli scrittori d'arte come l'Abba e il Calandra.

I ricordi della guerra delle Alpi (e l'esercito era stato tutta la cura e la suprema risorsa della monarchia prima della sconfitta) non riescono a bilanciare il ricordo delle più vaste imprese napoleoniche, se non in una elaborazione tutta romantica, esaltatrice di un « popolo » guidato dai suoi capi naturali dell'aristocrazia; il piccolo gruppo degli

« alfieriani », dei giovani come Ornato, Balbo, Santarosa, che sognano rivolte « nazionali », non ha contatti profondi né con le tendenze del terzo stato, che vede nell'ammodernamento napoleonico il suo vantaggio, né con la vecchia classe dirigente dello stato e col personale della monarchia: o assorbito quest'ultimo e *rallié all'organizzazione napoleonica,* o in esilio.

Dal periodo di diretta dominazione francese ancora una volta uscì rinnovata la struttura sociale; formato un terzo stato che, antagonista della nobiltà sul piano di casta, sul piano sociale (nel senso della « buona società »), non ne era tuttavia antagonista economico; e d'altra parte la nobiltà locale, che a differenza della Francese non aveva conosciuto l'89 e non era stata seriamente minacciata mai, e in parte aveva visto anzi rifiorire le sue fortune economiche attraverso gli acquisti di beni (così i Benso di Cavour) si fece valere economicamente come « borghesia ». Non per questo venne meno l'antitesi, che così forte forse non si dà altrove in Italia, tra nobili e preti e, dall'altra, borghesi; e Stendhal stupiva della servilità spiegata da un suo amico piemontese, uomo di merito e di condizione, verso un nobile incontrato per via; ma erano appunto tali antitesi che mantenevano la lotta politica.

In altre parole, furono le classi e i ceti e i temi messi in circolazione nel periodo napoleonico che dominarono — con l'eccezione forse del gruppetto alfieriano, che si riattacca a una corrente del periodo anteriore — il successivo periodo dello stato sabaudo. Tutto quanto la monarchia restaurata fece e accettò ebbe per modello e ispirazione la Francia o fu per reazione alla Francia. La restaurazione in Piemonte è l'ultima ricostruzione dello stato sul modello francese, come lo eran state quelle di Vittorio Amedeo e di Emanuele Filiberto.

***

Ma già si manifestava impossibile assimilare interamente, con le forze di una monarchia paesana che aveva mostrato sintomi di esaurimento e aveva poi capitolato in modo tutt'altro che glorioso, le forze sociali; e lo stesso modello francese mostrava contraddizioni e complessità che sfuggivano alla monarchia. La *Charte,* la monarchia orleanista, l'incipiente socialismo, la rivoluzione industriale sono tutti problemi che superano le forze di un paese e di uno stato arretrato, dove il terzo stato si sforza di rivenire all'età napoleonica, e dove il grande problema della monarchia è di respingere o di assimilare i risultati di questa. Nella terza restaurazione non c'è più l'originalità delle due prime. Occorrerà un capovolgimento, perché sia possibile un equilibrio.

L'assunzione dei Carignano poteva ripetere, fino a un certo punto, la vicenda degli Orléans (quantunque il primo Carlo Alberto si drappeggiasse nella porpora del più mistico legittimismo); gli intendenti potevano assumere la successione dei prefetti; la legislazione carlalbertina poteva ritornare, indebolita, ai modelli napoleonici e i carabinieri imitare i « gendarmes »; non era riuscita la cosa essenziale: l'assimilazione alla rinnovata tradizione sabauda così degli elementi territoriali (Genova) come morali ed economici (nuovi rapporti agrari; classi

borghesi e funzionari militari) ereditati dalla rivoluzione riflessa del quindicennio francese. La restaurazione non diede alla monarchia che un *potere d'insieme* limitato; non ricreò la vecchia e solida monarchia amministrativa, fornita di esercito efficiente e di propria iniziativa europea, cui saldare via via le nuove forze e i nuovi territori; dovette intervenire una crisi, che versasse e la monarchia e il Piemonte fuori dai loro limiti, e associasse, in maniera piuttosto instabile, elementi eterogenei nella grande avventura unitaria, perché si raggiungesse un equilibrio. Ma non fu più un equilibrio subalpino, né quella tradizione si può considerare piemontese.

***

Perché, infatti, quando si dice «tradizione sabauda», il pensiero non corre spontaneo al decennio cavourriano? Non è forse quello il capolavoro del Piemonte, dal punto di vista degli sviluppi ideali come di quelli tecnici, così per ricchezza di vita intellettuale e morale, come per iniziativa culturale e sviluppo materiale? Non riuscì ai Carignano, almeno per un secondo, quello che era fallito agli Orleans? E non fu il Cavour, nell'operare in questo modo, l'erede dei grandi ministri della monarchia amministrativa e militare sabauda, i Bogino i d'Ormea i Mellarede?

La verità è che con Cavour i cui antecedenti ideali si richiamano piuttosto allo spirito della nobiltà di cultura indipendente dallo stato e del cenacolo alfieriano che a quello del fedele suddito e servitore amministrativo del monarca) siamo già fuori della vera e propria tradizione sabaudo-piemontese. Il fenomeno cavourriano si svolse in Piemonte, con forze piemontesi e con forze dello stato sabaudo; ma andò subito, in linea di principio, oltre i vecchi confini. Non è un caso che fosse proprio questo periodo, della crisi, del venir meno della situazione morale e materiale che aveva originato il Piemonte, a darci le storie piemontesi dei Gallenga, dei Carutti e dei Ricotti (redatte tutte, o almeno concepite, prima dell'unità, in preparazione all'unità), tanto superiori così per capacità sintetica e di pensiero che per metodo filologico a quelle post-unitarie dei Caretta e dei Nicomede Bianchi. Il pensiero si ripiega sulle vecchie tradizioni dello stato proprio per conchiudere e preparare l'animo alle nuove situazioni.

La monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele e Cavour non è già più una monarchia regionale (mettiamo, alla belga) intesa a allargare per gradi la cerchia dell'influenza politica e della partecipazione delle classi al potere e assimilare al territorio nuovi lembi di terra o nuove forze sociali. È una istituzione che vive nel clima della grande avventura italiana, che recluta il suo personale da tutta l'Italia, e Torino non è solo una «città del rifugio» ma è una centrale di cospirazione, sia pure all'aria aperta. Senza dubbio alcune doti acquisite dalla dinastia nella sua lunga storia e anzitutto l'ardire, raro nei re, di mettere a repentaglio la propria corona per non toglierle ragion di essere, sono il frutto non del solo «decennio» ma della lunga storia piemontese; soltanto ora non si accumula più per una lenta espan-

sione, ma per una trasformazione esplosiva; e la monarchia costituzionale italiana non nasce attraverso il lungo radicarsi, il travagliarsi oscuro, l'assimilarsi graduale, che erano stati i tratti così della piccola monarchia piemontese come della grande vicina francese.

Se guardiamo con occhio scevro di sentimentalismo nazionale alla soluzione delle vicende italiane, vediamo che essa non è sostanzialmente differente dalle altre che vennero adottate nel resto dell'Europa — compresa l'Europa centrale e balcanica — per conciliare l'equilibrio diplomatico e le esigenze della tradizione con i moti nazionali e le esigenze di libertà dei ceti colti. Monarchie costituzionali vennero create dalle potenze, importandole dal di fuori, per il Belgio e la Grecia; alla monarchia costituzionale nazionale ricorse la Germania dopo la vittoria prussiana, persino l'Austria trovò un equilibrio fra le ragioni dinastiche e i bisogni costituzionali nella duplice monarchia, che risolse la questione ungherese. In Romania e in Bulgaria si fece luogo alla stessa importazione di monarchie costituzionali; la Serbia ebbe la sua dinastia nazionale. Alla Spagna non riuscì di instaurare col plebiscito e l'adozione della dinastia sabauda il regime parlamentare; tornò al costituzionalismo e alla vecchia monarchia.

Naturalmente ciò non toglie il valore che per gli italiani del risorgimento ebbe la monarchia dei Savoia come monarchia non importata ma nazionale. Esso parve a volte immenso; e prezioso certo fu, anzitutto per respingere le soluzioni di pura diplomazia che le potenze non mancarono di mettere innanzi (tentativi di leghe doganali, di autonomia del Lombardo-Veneto sotto il protettorato austriaco, di stati sotto protettorato napoleonico nell'Italia centrale e meridionale); e poi la monarchia dei Savoia portò in dote alla nazione un esercito e un'amministrazione più efficienti di gran parte dei vecchi stati; portò una classe politica che aveva fatto le sue prove in una istituzione comune di libertà; diminuì il periodo di tutela internazionale che gravò sul nuovo stato e fornì la forza necessaria a reprimere la resistenza delle plebi arretrate; ciò non toglie che rimanesse sostanzialmente una monarchia acclimatata, una monarchia di settant'anni e non di un millennio, come piacque vagheggiarla alla fantasia del Carducci sul cadere del secolo.

Ma quel che forse ancora più spesso sfugge è che nello stesso Piemonte la monarchia di dopo l'unità divenne ben presto una nuova monarchia e non la vecchia monarchia piemontese. Si sarà conservata l'influenza di talune cerchie sociali attorno alla corte, in talune amministrazioni, in specie nell'esercito; ma queste cerchie stesse cambiano rapidamente significato nel giro di una generazione e dopo il trasferimento a Firenze e a Roma. Anche per il Piemonte così la monarchia italiana e l'amministrazione italiana furono cose diverse dall'amministrazione piemontese e dalla monarchia piemontese.

È polemica oziosa di giuristi se si avesse « annessione » o « fusione », se il Risorgimento debba le sue origini a « conquista regia » e a « rivoluzione popolare ». Poniamo pure che di conquista regia si sia trattato; non fu più in ogni caso conquista « piemontese », assimilazione secondo il metodo « sabaudo », l'acquisizione di un nuovo lembo di territorio da

sottoporre all'amministrazione, il reclutamento di un certo numero di soldati, l'estensione all'intero territorio di capacità o di colture materiali che prima eran confinate nel solo nuovo territorio (come l'estensione della coltura a riso ch'era lombarda e novarese o delle capacità commerciali, che prima di Emanuele Filiberto parevano, tra tutti i sudditi piemontesi, particolari ai soli nizzardi).

Se di conquista regia si dovesse discorrere noi saremmo costretti a configurare il Risorgimento piuttosto come l'avventura di un tiranno rinascimentale o, per lo meno, di un avventuriere alla Napoleone III, che come conquista alla moda prussiana; le forze militari piemontesi, impiegate nella « conquista », pur non essendo state irrilevanti, solo da una immaginazione sovreccitata possono essere paragonabili con gli eserciti di Moltke (non è un caso che uno storico come Salvatorelli, il quale tende a deprimere alquanto l'apporto del Cavour al Risorgimento parli appunto di Vittorio Emanuele come dell'« ultimo dei conquistatori »; paradosso che, con buona pace dell'acuto scrittore, è meno esatto che non il tradizionale « re galantuomo »).

Una conquista avrebbe potuto essere il fatto di una monarchia militare; ma l'esercito creato dalla monarchia militare aveva fatto le sue prove con Carlo Alberto; e il Piemonte del decennio non fu una monarchia militare, ma soltanto il coronamento e insieme la crisi della vecchia monarchia militare e amministrativa, che cessava di esser tale mentre cessava di essere piemontese.

Il Risorgimento instaurò veramente qualche cosa di nuovo. La tradizione della monarchia italiana ha le sue radici al più nel decennio cavourriano; i suoi pregi e le sue debolezze sono i pregi e le debolezze della monarchia del decennio; e rispetto ad esso, non rispetto all'intera « tradizione sabauda » vanno misurate le « deviazioni » o semplicemente le vicende successive.

***

Aver posto il Risorgimento come continuazione naturale della monarchia assoluta sabauda ha impedito alla storiografia sabaudo-piemontese di dopo l'unità (e il male si è aggravato col fascismo) di intendere adeguatamente i valori della tradizione sabauda nella loro diversità; la stessa iconografia che ha stilizzato il popolano Garibaldi è servita a stilizzare quel cupo e intelligente sovrano della Controriforma che fu il Testa di ferro, o i suoi antenati feudali e cavallereschi; la storia, che ha inteso, relegandolo nel passato, il problema degli altri stati regionali italiani (insigne esempio il « Regno di Napoli » del Croce) ha mantenuto, attraverso il fittizio della continuità dinastica, un rapporto che non esiste tra il « Vecchio Piemonte » e la « Nuova Italia »; che non esiste, oggi, più di quanto non esista un rapporto tra « Vecchia Napoli » o « Vecchia Toscana » e « Stato Unitario ».

Di qui alcune reazioni di storiografia mitica e fantasiosa, ma certo non indegna che vi si rifletta, come il tentativo del Gobetti in « Risorgimento senza eroi » di stabilire ua continuità « monarchia settecentesca-Cavour-operai della Fiat, cioè moto comunista piemontese ». Questa linea non esiste in fatto, e sottintende una certa nostalgia per il serio,

duro, ascetico politicismo della monarchia amministrativa in confronto alle sbracature democratiche, in cui, come capita spesso, l'uomo di estrema sinistra sposa alcuni atteggiamenti mentali dei conservatori. Ma proprio l'aver assegnato a successore del vecchio Piemonte non le istituzioni statali della nuova Italia, bensì un fenomeno sociale singolo giova a intendere l'iato tra Piemonte moderno e Piemonte antico; il Piemonte moderno parte d'Italia e dei problemi d'Italia e non più parte delle stesse istituzioni, meccanicamente sostenitore di esse.

Certo, può essere che nella regione piemontese si siano conservati alcuni valori e tradizioni così del vecchio stato come del decennio cavourriano, meglio che in altre parti d'Italia; onde non si ama vederle deprimere e irridere (e, per esempio, in occasione del referendum istituzionale, certa campagna de *l'Unità* che trascinava nel fango, con i metodi polemici in uso tra i repubblicani degli ex stati della chiesa, i principali artefici monarchici del Risorgimento ebbe come probabile risultato lo spostamento di centinaia di migliaia di voti verso la monarchia). E il sentimento che le instaurazioni politiche, anche quelle più giustamente impregnate di spirito conservatore e «statale» debbano avere la loro origine «nello zelo e nella coltura di chi compone» la nuova eletta, «senza sovrana protezione», abbiano cioè all'origine l'autonomia dell'azione e non l'amministrativo economicismo, sentimento che è diffuso in Piemonte forse più che negli altri governi della penisola. Ma, per indulgenza e nostalgia che si abbia per i sentimenti idillici che hanno ispirato la storiografia della continuità tra vecchio Piemonte amministrativo e civiltà moderna italiana, per riconoscere che si faccia come tali leggende abbiano educato generazioni di semplici a un sentire moderno, nondimeno quelle visioni e quelle nostalgie vanno corrette in una moderna e imparziale visione storica.

Fuori della realtà così storica come morale resta invece il pasticcio romano-sabaudo-nazionalistico che venne spacciato per un decennio sotto il patronato di De Vecchi di Val Cismon; in forza del quale venne esaltato come epica grandezza morale quel che di retrivo, di meschino offriva la storia dell'assolutismo sabaudo; trasformando l'innocente ingenuità degli storici di provincia uno strumento di corruzione morale, proprio così come il regime che il De Vecchi rappresentava aveva corrotto e abbassato proprio la tradizione monarchica che pretendeva salvare.

Nondimeno, ben poco resta di quel travestimento, con la caduta degli stimoli pratici che lo fecero architettare; e basterà una critica seria degli eventi, perché possiamo contemplare, con occhi non turbati da problemi di attualità politica, che si pongono nell'oggi, i retaggi degli avi, i grandi edifizi torinesi, simili a caserme o a ministeri, i santuari della Controriforma, le risaie del Vercellese, le città della collina e le loro cittadelle rinascimentali o vaubanesche; quella cornice di opere entro le quali è stato tante volte possibile l'affermazione di una volontà originale e diversa, sebbene non arbitraria.

ALDO GAROSCI

PRIMO GIACOBINISMO PIEMONTESE

« Un Principe che si mostra offeso che si declami contro un tiranno crudele e cattivo, non si fa egli grandissimo torto? Nessun uomo onesto si mostrerà offeso che si promulghi una pena gravissima agli assassini ed ai ladri. *Il fatto si è che si teme l'esempio della Francia*: ma questo timore, invece di produrre il salutare effetto dell'emendazione, produce il contrario.... *La unica causa delle rivoluzioni sono le ingiustizie e le oppressioni* ». Così scriveva nel 1792, dal forte di Ceva ov'era stato incarcerato, il conte Dalmazzo Vasco, che può forse essere considerato il primo giacobino piemontese, e che indubbiamente, con la sua travagliatissima vita e il suo tragico destino, segna il trapasso dall'astratto illuminismo settecentesco alla crisi rivoluzionaria della fine del secolo. Come efficacemente ha detto Piero Gobetti (il primo che intuisse il significato storico del Vasco) egli « è lo spirito di Radicati di fronte alla Rivoluzione francese ». L'enciclopedista, il Verri piemontese, temprato dalle persecuzioni, segue con animo appassionato le vicende di Francia. Nel 1792, sottopone al re un *Saggio politico intorno ad una forma di governo legittimo,* andato purtroppo perduto, che vuol essere un invito a trarre ammaestramento da quanto è accaduto a Luigi XVI. In quegli stessi anni, anche altri piemontesi, imbevuti d'illuminismo, ardiscono rivolgere al sovrano perentorie istanze di riforme, sollecitati dal precipitare degli eventi al di là delle Alpi: né si può dire fino a qual punto essi credano alla volontà riformatrice di un Vittorio Amedeo III. Il Vasco, che già aveva sofferto per molti anni carcere e confino, e aveva fama di uomo stravagante e pericoloso, è gettato nuovamente, per quel suo scritto sovversivo, in prigione. Dal castello d'Ivrea, come attesterà nel 1800 un suo compagno di prigionia, egli riesce a far uscire di soppiatto « vari piani di rivoluzionare il Piemonte »; cerca contatti segreti con cospiratori piemontesi ed emissari francesi; spia ansioso l'irrompere delle truppe liberatrici dai varchi alpini. Ma la morte lo coglie alla vigilia dell'invasione, ch'egli stesso, a detta del suo compagno, si era perfino proposto di favorire, indicando ai Francesi tutti i passaggi dal Moncenisio al San Bernardo. Gli storici sabaudi che con tanta leggerezza hanno cianciato, a proposito dei « novatori » piemontesi, di tradimento della patria, di servile dedizione allo straniero, dovrebbero riflettere sull'altezza morale di questo pensatore e agitatore, sulla sua inalterabile serenità che nasceva dall'èm-

pito di una nuova fede (« Io sono più tranquillo nella mia dura prigione che i ricchi fra le loro comodità »), sull'incitamento a rompere il chiuso, muffito orizzonte del regno sabaudo che gli veniva dalla sua remota preparazione illuministica. Uno studio sul giacobinismo piemontese — uno studio che ancora manca, e che vorremmo leggere — non può non essere condotto sullo sfondo dell'illuminismo europeo. Franco Venturi, lo storico dell'enciclopedismo, ha dimostrato assai bene come il Vasco si fosse proposto di trovare un equilibrio fra la democrazia del Rousseau e il costituzionalismo del Montesquieu, e come questa duplice ispirazione ideologica fosse alla radice del suo infausto tentativo di dare una costituzione alla Corsica. Erano state proprio le idee del secolo a spronarlo all'azione. Ma, anche fuori di questi casi, di particolare approfondimento ideologico, che ancora attendono d'essere analizzati a fondo, bisognerebbe mettere in luce la penetrazione delle idee illuministiche in Piemonte, ancor prima della rivoluzione. Nobili, borghesi, oscuri preti di campagna, gente anche modestissima, si passano di mano in mano le pagine eccitanti di Rousseau e di Mably: e l'avidità di leggere e il fermento degli spiriti naturalmente crescono dopo lo scoppio della rivoluzione in Francia. Nell'Albese, riferisce un contemporaneo, un medico del contado « si ingegna colla lettura dei libri proibiti, quali sarebbero Voltèr e Roseau (sic) di insinuare negli astanti lo spirito di libertà e di ribellione ». È questa la fonte a cui si abbevera il primo giacobinismo piemontese, e che ideologicamente lo caratterizza.

Ma non bastano certo questi nessi ideologici a darci la fisionomia di questo giacobinismo, che deve essere visto nel suo particolare ambiente politico e sociale. Poiché esso (a differenza del giacobinismo napoletano) annovera quasi esclusivamente i suoi adepti tra le file della piccola e media borghesia, e anche del basso clero, non è difficile scorgere alla sua base una avversione per la nobiltà. Le origini psicologiche del movimento giacobino piemontese sono soprattutto riconoscibili in questo vivo risentimento. La nobiltà, nel Piemonte di allora, non aveva contro di sé l'odio che, per esempio, da decenni e decenni si era andato accumulando in Francia contro l'aristocrazia, per la sua ben diversa posizione economica e sociale: ma, verso la fine del secolo, essa aveva esasperato, per un suo gretto spirito di casta e l'ostentata supremazia in quasi tutte le cariche pubbliche, il rancore e la gelosia e l'insofferenza di molti borghesi. Tipico è l'esempio del vercellese Ranza, una delle figure più singolari ed esaltate tra questi primi giacobini piemontesi. Fin da prima della rivoluzione, egli soffre della boriosa alterigia dei nobili, che si sono accaparrate tutte le cariche pubbliche, e trattano con malcelato disprezzo il dotto figlio del pizzicagnolo del Corso di Porta Milano. « Se essi [i nobili], scrive nel 1791 al ministro Graneri, ci sono maggiori, ci debbono poi anche essere fratelli e non tiranni, come noi dobbiamo a loro esser minori ma pur fratelli e non schiavi ». Le sue proteste e petizioni, le lettere sempre più polemiche che fa circolare per la città e indirizza al governo, lo pongono in opposizione sempre più aperta con le autorità costituite, mentre le notizie

che giungono dalla Francia lo incoraggiano a dissimulare sempre meno i suoi convincimenti. I disordini vercellesi del 1791 lo mettono così in piena luce, lo compromettono agli occhi di tutti. Con la sua enfasi magniloquente, l'infatuato e imprudentissimo Ranza vuol dare a questo pur modesto episodio il valore d'una rivoluzione addirittura, e detta questa altisonante epigrafe: « Il trionfo — De' figliuoli degli uomini — Sopra i figli degli dei — Cominciato — dalla giustizia del re — Sul fine di dicembre 1790 — con la vera rivoluzione di Vercelli — Dal disordine all'ordine — Dalla irregolarità alla legge — Dal despotismo alla ragione — *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo* ». E quando le cose incominciano a mettersi male per lui, se ne fugge in Svizzera, dando così inizio all'emigrazione politica piemontese, e rapidamente avviandosi a posizioni sempre più radicali. Non dissimili contrasti fra borghesi e nobili vanno acuendosi in molte città del Piemonte, come ad Asti, o ad Alba, dove comincia a farsi notare il focoso Bonafous. Accanto a questo dissidio fra borghesi e nobiltà, qualche influenza sull'atteggiamento dei primi giacobini piemontesi hanno pure le ostilità sorde, che qua e là cominciano a manifestarsi, contro le posizioni privilegiate del clero. Si pensi alla lotta in Alba della « città » contro il « capitolo dei canonici », o, a Vercelli, l'attacco che nel 1785 sferra il Ranza contro i canonici di Sant'Eusebio, con l'opuscolo *Riflessioni sopra il Testamento del Canonico M. Aurelio Cusano di Vercelli.* Forse proprio qui è da rintracciarsi la prima origine di certo anticlericalismo dei primi giacobini piemontesi, piuttosto aspro contro i vescovi e i privilegi capitolari, e riguardoso invece verso i parroci. Sotto questo ultimo rispetto, appaiono pure evidenti, e dovrebbero essere ancora attentamente indagate, le ispirazioni giansenistiche di non pochi di questi giacobini. Il Bonardi a Casale, lo Spanzotti a Torino, il Ranza a Vercelli, hanno più o meno risentito qualche influsso giansenistico. Occorre andar cauti, però, nella ricerca di queste pur innegabili derivazioni. Così, sbaglia di grosso il Rota a fare del Ranza un giansenista *tout court*. Ranza non fu mai un vero giansenista: attaccò anzi il Tamburini, e fu attaccato, per le sue idee politico-religiose, da altri seguaci di quel movimento. Tuttavia, proprio al tempo della Sinodo di Pistoia, egli fu in corrispondenza col vescovo Scipione de' Ricci, e gli dedicò un libro; e nel 1789 stampò a Vercelli le preghiere del Quesnel. E non par dubbio che le dottrine giansenistiche italiane sui poteri della Chiesa (la rivalutazione dei parroci e del laicato, la tendenza « presbiteriana », l'esaltazione dei primi tre secoli della cristianità), propugnate dal Tamburini, dal Guadagnini, dal vescovo di Pistoia, avessero qualche influenza sul pensiero del Ranza, rapidamente trapassato, sotto altri stimoli, ad un estremo democraticismo evangelico. Deve dunque concludersi, in linea generale, che la sotterranea corrente giansenistica, che anima la vita religiosa del settecento in Piemonte, non fu senza qualche influsso sui fautori di riforme politiche e religiose; fu l'alleata delle correnti illuministiche; appoggiò anche qui, come in altre parti d'Italia, prima il regalismo, poi, per evoluzione spontanea, il giacobinismo democratico dei novatori; fu alla fine integrata e soverchiata da

altre correnti più audaci. Altro veicolo non trascurabile di nuove idee, e di suggestioni rivoluzionarie, furono allora in qualche parte del Piemonte le conventicole massoniche su cui sono purtroppo scarsi, sino ad oggi, i documenti: ma, per quel poco che è dato ricavarne, non pare che la loro importanza fosse troppo grande.

Altro problema: ebbero questi giacobini piemontesi qualche interesse per la miseria delle plebi agricole fattasi acuta in Piemonte alla vigilia della rivoluzione francese? stabilirono qualche legame con le confuse aspirazioni di quelle plebi affamate? Il fenomeno che allora si produsse in Piemonte come in altre regioni d'Europa, è troppo noto perché ci si indugi ad illustrarlo. Per l'interposizione dei fittavoli, spesso esosi e rapaci, fra i proprietari e i mezzadri, questi ultimi, nel volgere di pochi decenni, si erano ridotti a proletariato sempre più misero, a *schiavendari,* come allora si diceva. Ancor oggi, in certe plaghe del contado piemontese, la parola *sciavandè* è rimasta come sinonimo dell'uomo angariato, ridotto alla povertà estrema. Intanto i prezzi, specialmente dei cereali, andavano crescendo, anche per le trasformazioni agraria intraprese su larga scala; la disoccupazione stagionale, la malaria, la fame debilitavano e inasprivano molta gente delle campagne; l'aumento della popolazione subiva un netto arresto. Negli anni che immediatamente precedettero la rivoluzione, scoppiavano tumulti di popolo in varie parti del Piemonte; e, fra i tumultuanti, cominciavano a serpeggiare cupi sentimenti di rivolta contro le classi dominanti. « Siamo poveri più di quello che lo saremmo, se i nobili e i preti pagassero anch'essi le imposte pubbliche. Noi più poveri dobbiamo pagare per loro e lavorare sino a strapparci il collo. È tempo che quelle parrucche siano pettinate dalle nostre mani! ». La rivoluzione del 1789 doveva ingagliardire questo spirito di rivolta e la confusa speranza del proprio riscatto, ad opera dei Francesi o per forza propria. Se ne ha chiaro sentore in una lettera anonima indirizzata al governo sul finire del 1792, a nome de « La Bassa Gente e li Poveri del Piemonte »: lettera che diede origine a una minuziosa inchiesta governativa sulle condizioni del ceto agricolo nelle varie province del regno sabaudo. La lettera è specialmente diretta contro « quei lupi divoratrici (sic) d'affittaiuoli ». Se il re non provvede, « non fa bisogno dei francesi [che proprio allora avevano invaso la Savoia], basterà di noi per sollevarsi contro questi lupi infernali de Signori e delli affittaiuoli, che credano di prendersi sin al fidico [fegato].... Maestà creda ci esaudisca, subito tolga li affittamenti, faccia venir del grano affine non possiam patire, faccia pagar alli Signori li suoi debiti, e puoi non tema.... ». Si sente, dal tono e dallo stile della lettera, e dalle sue stesse sgrammaticature, che non è stata la mano di un borghese — della borghesia colta e illuminata di quegli anni — a scriverla. Essa esprime piuttosto l'angosciata solitudine dei mezzadri ridotti a *schiavendari,* spinti dalla disperazione a protestare ed insorgere. Avevano ancora un barlume di fiducia nel loro re; ma se, come tutto faceva credere, l'aiuto non fosse loro venuto da questa parte, questi poveri e questa bassa gente avrebbero porto ascolto agli incitamenti rivoluzionari che fossero provenuti

da altri ceti sociali. Senonché muti furono in quegli anni, verso questa misera gente, i borghesi del Piemonte, anche quelli che sarebbero diventati dopo qualche anno giacobini arrabbiati. Il solo ad avere qualche preoccupazione della loro sorte, fu forse il Ranza, che aveva sotto gli occhi il proletariato agricolo delle risaie vercellesi, più d'ogni altro stremato e avvilito. Sembra che in un suo podere oltre la Sesia, egli avesse fatto anche qualche diretta esperienza agraria. Quel che più conta, già nel 1784, in un opuscolo stampato dalla sua tipografia, *Pensiero sopra le risiere di Lombardia*, egli aveva spezzato una lancia contro la pratica delle grandi affittanze, e insistito sulla insalubrità e la miseria delle condizioni di vita del proletariato della risaia. Ma anche per lui, come per i molti altri scrittori piemontesi dell'epoca che se ne occuparono, quello restava pur sempre un problema di agronomia più che di giustizia sociale. Solo più tardi i giacobini piemontesi intuirono l'importanza di collegare le loro istanze rivoluzionarie al reale malessere delle popolazioni: ma ciò accadde essenzialmente per contraccolpo delle esperienze francesi, e quindi in modo piuttosto generico e riflesso, come più avanti si vedrà.

In effetti, quali che fossero le particolari ispirazioni e suggestioni dell'ambiente piemontese, l'impronta essenziale venne a quel movimento, anche qui come altrove, dalla Francia, dalle vicende della grande rivoluzione. Chi esamina un po' da vicino la vita piemontese in quegli anni critici, si avvede di questa penetrazione capillare delle nuove idee d'oltralpe, degli entusiasmi rivoluzionari. Era un fermento che si propagava sotterraneo, attraverso lettere, relazioni di viaggiatori e commercianti, confidenze dei domestici degli stessi emigrati e dei prigionieri di guerra francesi internati in Piemonte, informazioni dal Nizzardo e dalla Savoia, le province periferiche del regno sabaudo ben presto invase dalle armate rivoluzionarie. Questo fermento si propagava in ogni paese, dava origine a *clubs* segreti, giungeva nelle campagne, tra i « poveri e la bassa gente », esplodeva improvviso nei disordini degli studenti universitari di Torino del 1791 o in alcuni centri del Cuneese al grido di *Viva Parigi! Viva la Francia!* Le congiure del 1794 sono precedute, ad Asti e ad Alba per esempio, da questo inquieto serpeggiare di notizie, di esaltazioni, di speranze. Circolavano i primi manifestini anonimi, come quello, trovato sulla porta della chiesa della Consolata a Torino, che conteneva « un invito al Popolo per pregare in ringraziamento il Supremo per il felice ingresso delle armi francesi nella Savoia ». E la polizia, come accade in queste circostanze, perdeva la testa, non riusciva ad appurare il fondamento delle delazioni che le pervenivano, si lasciava sfuggire i novatori più pericolosi e arrestava invece le persone più innocue, come quel povero musicista vercellese, Francesco Antonio Minuti, sospetto di essere un « assembleista », cioè in corrispondenza con l'Assemblea francese, un giacobino arrabbiato, una spia al servizio della Francia: mentre pare che il suo solo torto fosse quello di esser stato in Francia molti anni prima, di conoscere quindi il francese, e di scambiare qualche innocente parola *con taluni francesi residenti* a Torino. E i primi giacobini piemontesi,

quelli veri, quelli « arrabbiati », costretti a dissimulare il loro pensiero, erano portati, da questa stessa necessità, ad una accentuazione dei loro segreti entusiasmi, e, non appena si offriva loro il destro, gridavan sui tetti le idee maturate nella clandestinità. Così il Ranza, che ancora nel 1791, a Vercelli, sembrava non voler altro che rintuzzare la boria della nobiltà locale, e dare battaglia solo per sottrarle il monopolio delle cariche onorifiche cittadine, non appena espatria, e mette piede a Lugano, dà subito in escandescenze tali, che il d'Entraigues, nel mandare la copia di una sua lettera, lo chiama « un des plus zélés associés de la propagande des scélérats de Paris, qui a failli repandre ses principes à Verceil ». In realtà, l'infatuazione del Ranza per le novità rivoluzionarie francesi già traspare da una sua lettera da Lugano, del 20 agosto 1791, ad un amico vercellese nella quale egli inneggia alla nuova costituzione francese: « È un capo d'opera stupendo, il quale illuminerà tutti i Re, e farà loro deporre ogni pensiero contro la Francia rivolgendolo piuttosto alle riforme dei propri disordini ». Poco dopo, dalla Corsica ove egli sbarca il 10 settembre 1791, e dove forse s'incontra con Filippo Buonarroti, manda ai suoi concittadini lettere ancora più accese, che al governatore di Vercelli sembrano scritte (come si legge in un suo rapporto) « con sentimenti del Masaniello ».

Ma quello che resta ancor da studiare a fondo, al di là di questo generico entusiasmo per le vicende di Francia, è il concreto incidere della rivoluzione sull'atteggiamento ideologico e sul pratico operare di questi primi giacobini piemontesi. Il drammatico sovrapporsi e urtarsi delle correnti politiche francesi, dai girondini ai giacobini, dagli *enragés* agli hebertisti, l'opera della Convenzione e del Comitato di Salute pubblica, l'esasperarsi del Terrore fino agli estremi sussulti babuvistici, si ripercuotono, a ben guardare, sul pensiero e sull'azione dei novatori piemontesi. Così, per comprendere come si sia venuto formando il pensiero politico-religioso del Ranza, non basta fermarsi alle prime suggestioni giansenistiche, ma occorre rifarsi al suo soggiorno a Nizza, dov'egli fonda, sul finire del 1792, il *Monitore italiano* e scrive i suoi primi *pamphlets*, e vede da vicino l'opera svolta dal Grégoire a favore della costituzione civile del clero, e si mescola alla turbinosa vita dei *clubs* democratici nizzardi, in seno ai quali fermentano gli echi della campagna di *déchristianisation* che allora propugnava a Parigi specialmente lo Chaumette. E proprio quando questa furibonda campagna volge al suo culmine, il Ranza, in un indirizzo al Comitato di Salute pubblica, attacca con violenza lo Chaumette ed esalta il Robespierre. Ispirazioni rousseauiane e robespierristiche concorrono a quel singolare impasto ideologico che è il democraticismo evangelico del vercellese, e che egli cercherà qualche anno dopo d'introdurre in Piemonte, sulla punta delle baionette francesi. Così pure i diversi comitati segreti che precedono la congiura del 1794 in Piemonte rispecchiano in sé le correnti più o meno avanzate che si erano avvicendate in Francia in quegli ultimi anni; e dopo la fusione fra i comitati, come sempre, l'iniziativa maggiore spetta agli elementi più audaci, che apertamente si richiamano alla Convenzione e al Comitato di Salute pub-

blica, e idoleggiano l'egualitarismo democratico rousseauiano. E i principali congiurati del 1794, che avevano trovato scampo fuori del Piemonte, il Bonafous, il Pellissier, il Cerise, attraverso varie vicende che qui non occorre ricordare, e fruttuosi legami con altri giacobini italiani, vengono a contatto con Filippo Buonarroti. Da questo consorzio di perseguitati, e specialmente dal loro incontro col giacobino toscano, derivano i primi sentimenti unitari non solo, ma anche il caratteristico indirizzo politico e sociale di questi giacobini piemontesi. Proprio così, nella lettura degli illuministi francesi, nelle cospirazioni dominate dai modelli d'oltralpe, sulla via dell'esilio, questi giacobini scoprono per la prima volta la loro patria: una patria da cui siano spazzate via le corti retrive, gli odiosi tirannelli, i privilegi feudali, le più stridenti ingiustizie, e che incarni gli ideali di libertà e di giustizia espressi dalla rivoluzione francese. Era inevitabile che vi fosse molto di letterario e di astratto e di confuso, in questa prima scoperta, e che la Francia da loro sognata fosse più un miraggio che una realtà. La Francia a cui guardavano anelanti i congiurati del 1794 si sarebbe trasformata ben presto, dalla Francia di Rousseau e di Robespierre, in quella della reazione termidoriana, del Direttorio e delle armate napoleoniche: e proprio il giacobinismo piemontese ne avrebbe fatto le spese. Ma in quel loro reciso rifiuto del regime sabaudo, era una genuina e gagliarda volontà di autonomo rinnovamento, l'ansia di una patria più libera e vasta, nonostante tutte le ingenue e dottrinarie infatuazioni per le idee e i fatti di Francia. Suona quindi storicamente falsa l'accusa che gli storici sabaudi hanno mossa a questi giacobini, bollati come visionari, e traditori della loro patria. In realtà la loro azione deve essere storicamente valutata fuori della ristretta cornice del regno sabaudo. Fra il governo di Vittorio Amedeo III e loro, l'abisso ormai si era fatto incolmabile, ogni legame era rotto. Ciò spiega anche la ferocia delle condanne capitali inflitte ai congiurati del 1794: « Condanna li suddetti ditenuti Giovanni Giuseppe Maria Chantel e Giov. Francesco Junod nella confiscazione de' loro beni, e ad essere pubblicamente appiccati per la gola, sinché l'anima sia separata dal corpo, previa tortura nel capo de' complici, a mente delle Regie Costituzioni, ed una pubblica emenda da farsi al pie' del patibolo, secondo la formola che verrà prescritta dal signor Relatore della causa, condannandoli solidamente nelle spese; e fatti li loro corpi cadaveri, manda questi abbruciarsi e spargerne le ceneri al vento ». È questa la formula abituale delle molte condanne che si ebbero in quegli anni, accompagnate dalle infami sollecitazioni dei preti per estorcere ai condannati, prima del supplizio, l'usuale ritrattazione, senza di cui non si sarebbero loro dati gli estremi conforti religiosi. E ciò spiega pure la tranquilla serenità e la sdegnosa fermezza con cui i migliori fra i condannati, come lo Chantel e il Junod, impiccati a Torino sui bastioni fuori di Porta Susina, il 22 maggio 1794, affrontarono la morte. Una nuova fede era nata in loro.

Si comprende, da quel che si è detto, perché questi nostri primi giacobini, tornati in patria nel 1796 al seguito delle armate francesi, *rivelassero, nelle riposte ispirazioni del loro agire, l'influenza del Buo-*

narroti. Era stato proprio il Buonarroti, pur sotto il peso della reazione termidoriana e direttoriale, che aveva insinuato in loro la fiducia nella vitalità delle superstiti correnti terroristiche, che proprio allora si andavano riprendendo in Francia e confluivano, con più accentuata caratterizzazione ideologica, nella cospirazione babuvistica. I giacobini piemontesi ci appaiono più o meno impregnati di questo spirito, e la loro azione in più di un caso ci si rivela come l'attuazione di un programma prestabilito dal Buonarroti. Armando Saitta, in un suo recente notevolissimo studio (*Filippo Buonarroti e la Municipalità provvisoria di Alba*, in « Belfagor », 1948, pp. 587-595) ha lumeggiato con molta finezza questa ispirazione buonarrotiana del moto albese. L'idea di una insurrezione prima dell'ingresso delle truppe francesi, e di un governo rivoluzionario provvisorio che eviti l'assoggettamento alla occupazione militare, la necessità di far sentire, con distinti proclami, *l'utilità* della rivoluzione alle diverse categorie della popolazione (contadini, militari, clero), i singoli temi propagandistici derivano dai suggerimenti del Buonarroti. I proclami del Ranza, e l'azione sua e del Bonafous ad Alba e nel Cuneese, risentono di questa specifica influenza. La quale persiste tenace, nei mesi e negli anni che seguono, anche se ormai tutti i legami col Buonarroti sono rotti, per la catastrofe della congiura babuvistica: e varrebbe la pena di studiare il persistere di questa tradizione, diciamo così, terroristica, nel giacobinismo piemontese e italiano. Quando i giacobini piemontesi, sbandati dal Piemonte in seguito all'armistizio di Cherasco, riprendono nel 1796 in Lombardia le trame per l'invasione del Piemonte dal Lago Maggiore (fallita con l'arresto e la morte dell'Azari) e preparano altri proclami, gli schemi robespierristici e babuvistici si fanno ancor più evidenti che nell'aprile. « La rivoluzione porrebbe tosto rimedio ai mali economici che affliggono il Piemonte, impossessandosi dei beni della Famiglia Reale, degli aristocratici, degli straricchi, degli avari, e degli egoisti, per distribuirli prima agli indigenti che sono il *gran popolo,* poi agli altri. Verrebbero aboliti tutti i balzelli reali e feudali, e gli ordini privilegiati. I possessori di una moggia di terreno non pagherebbero taglie di sorta, e ad ogni contadino verrebbe assegnato stabilmente un possesso ». I *clubs* frequentati da questi giacobini piemontesi rifugiati in Lombardia, i giornali a cui collaborano, cercano di divulgare queste idee. Si comprende che gli occupanti francesi se ne allarmino, e si inducano a persecuzioni ed arresti. Questi giacobini, che sono tenacemente fedeli alla costituzione del 1793, non possono non urtarsi con la Francia del Direttorio. Il solo storico che sinora abbia dato rilievo a questo contrasto politico, e alle sue conseguenze sulla politica direttoriale e sulle sorti della rivoluzione italiana, pur con qualche palese esagerazione, è un francese, il Godechot: ma molte ricerche sono ancora da fare. Basti qui dire che molti di questi primi giacobini piemontesi rimarranno fedeli a questo spirito terroristico e buonarrotiano: e sarà anzi questa una delle vie per le quali essi acquisteranno consapevolezza della necessità di emanciparsi dalla Francia e di darsi ordinamenti propri. Il Ranza, che pure in quegli anni oscilla e sbanda ora in un senso ora nell'altro, nelle *Riflessioni*

sopra la Costituzione della Repubblica Cisalpina, del 1797, critica la prona accettazione dei modelli imposti dal Direttorio e si richiama in più punti alla « popolarissima » costituzione del 1793. È una sorda opposizione antifrancese, contro la Francia del Direttorio, in nome degli ideali buonarrotiani, che va così sorgendo: e che si manifesterà, qualche anno dopo, perfino nel disagio irrequieto di taluni membri del governo provvisorio creato in Piemonte dai Francesi dopo la caduta della monarchia (come il Cerise) e si sfogherà in complotti, o si mescolerà agli stessi tumulti popolari antifrancesi. Se ne ha la riprova nella crescente diffidenza dei generali e commissari francesi in Piemonte per questi « anarchici », e nelle lettere preoccupatissime del generale Grouchy e dell'Eymar, che annunziano di avere scoperto in Piemonte l'esistenza di una « cospirazione anarchica, analoga a quella di Babeuf in Francia » e, tra i rivoltosi del 1799, la diffusione di piccoli ritratti di Lepelletier e di Marat. E quando, trasferitasi a Grenoble l'Amministrazione Generale del Piemonte per l'invasione degli Austro-Russi, si ebbe in Francia, in seguito alle elezioni dell'anno settimo, un momentaneo e soltanto apparente trionfo della sinistra giacobina, il Rossignoli, vice-presidente dell'Amministrazione Generale del Piemonte, così scriveva il 14 luglio 1799 al Botta e al Robert, che si trovavano allora a Parigi: « Vi acchiudo lettera per Antonelle, che ho conosciuto a Parigi. Salutatelo, come altresì Drouet, il generale Fion e Puget de Barbantane. Sopra tutto Vattard, Villetard e Felix Lepelletier. Ora sì che sorrido, ora che si possono nominare questi nomi *palam et aperte* ». In quella breve, illusoria schiarita, in cui si vedevano tornati in auge gli uomini che avevano preso parte alla congiura di Babeuf, noi vediamo dunque i giacobini piemontesi esprimere le loro segrete simpatie a lungo represse, confessare la loro vera origine.

Ma quale fu, è ancora da chiedersi, l'effettiva presa che questi primi giacobini del Piemonte ebbero sulle vicende rivoluzionarie che sconvolsero la loro terra in quegli anni? Quel poco che essi fecero nel 1796, al seguito delle armi francesi, fu dovuto per l'appunto all'appoggio dei vincitori: e tosto che quell'appoggio fu tolto, apparve la loro impotenza. Gli stessi giacobini, nell'amarezza dei primi disinganni, se ne rendevano ben conto. Nel 1796 scriveva al Ranza un amico patriota: « Tu mi domandi nuove della povera tua *Repubblica d'Alba*? Ella è un *fanciullo nato morto*, al quale bisogna ormai fare l'epitafio. L'Albero della Libertà, piantato dalle tue mani, non esiste più.... ». Quanti alberi della libertà allora sorsero e furono abbattuti, nel giro di poche settimane! Ci sarebbero voluti ancora decenni e decenni di lotte, sconfitte e delusioni prima che gli esuli del 1820 e del 1821 e infine il Mazzini dicessero che « l'albero della libertà non fruttifica se non piantato da mani cittadine e fecondato da sangue cittadino e tutelato da spade cittadine ». Anche il febbrile agitarsi dei giacobini in Piemonte dopo la caduta della monarchia poté svilupparsi solo nei limiti in cui i padroni d'oltralpe lo tollerarono. La fragilità intrinseca di questo giacobinismo appare chiara dalla fisionomia e dall'esito delle sollevazioni popolari che agitavano buona parte del Piemonte nell'estate

del 1947. La tesi del Bollea, che esse fossero un segno dell'acuta insofferenza politica del popolo per la monarchia e la nobiltà, e un frutto della propaganda dei patrioti, è stata giustamente confutata dal Prato. *Quei tumulti furono in realtà l'esplosione della miseria e della fame* del popolo minuto, angustiato dal carovita. La confutazione del Prato è tuttavia eccessiva, e guastata da un passionale dispregio per i novatori, sudditi infedeli della dinastia sabauda. La verità è che, se i moti del 1797 furono quel che or ora si è detto, non sostanzialmente diversi dalle altre sommosse della fame che a intervalli, per tutto il Settecento, agitarono non solo il Piemonte, ma tutta l'Europa, la loro singolare simultaneità in varie zone del Piemonte, fra loro anche assai distanti, non può non far pensare ad un accurato preventivo concerto dei patrioti che intendevano avvalersi del malcontento popolare a fini politici. Già i terroristi e i babuvisti parigini avevano loro fornito l'esempio di come si potesse sfruttare il malessere economico delle plebi per l'attuazione degli ideali democratici ed egualitari. Ed effettivamente, in taluni scritti e proclami dei giacobini piemontesi di quel tempo, è palese il proposito di ricalcare quelle stesse orme. Del resto, alcuni rapporti diplomatici da Torino in quell'anno, nell'imminenza dei moti dell'estate, parlano delle migliaia di novatori sparsi in tutto il Piemonte, e degli occulti rapporti fra i capi rimasti nello stato e quelli rifugiati in Lombardia. Un oscuro prete astigiano, don Stefano Incisa, ci attesta, col suo candido sbigottimento, che i moti della sua terra, culminati nella effimera proclamazione della *Repubblica Astese*, erano stati preceduti da una lunga effervescenza politica, alimentata dai patrioti: « Questo incendio, egli scrive nel suo diario, covava nell'animo di molti di poca religione e di cattiva lettura.... Con l'arrivo dei Francesi nel '96, furono rimpatriati i fuorusciti e liberati i detenuti politici, e resi così altieri, che più liberamente di prima parlavano e sparlavano del Governo sì Ecclesiastico che secolare, cantando le patriottiche canzoni nelle bettole di giorno e di notte, e persino nelle contrade casì audacemente che tutti i buoni ne inorridirono vedendosi costretti a udire tutto il giorno il *Sairà* ». Egli ci dice pure che erano stati i capi giacobini a preparare ed attizzare le sommosse. Il tumulto al mercato « è quello che si desiderava dai rivoltosi, i quali nei giorni antecedenti avevano già prevenuti i paesani che quanto prima, e probabilmente al Sabato, giorno corrente 22 si sarebbe data campana a martello, e che a tale avviso fossero tutti pronti a venire tutti armati in città perché in tale occasione le case dei ricchi sarebbero state saccheggiate ». Del resto, nel corso di quei moti, alle istanze economiche si unirono istanze politiche, di ispirazione giacobina. Ad Asti, si proclamò la repubblica, e sul palazzo comunale fu apposta l'iscrizione: « Libertà Eguaglianza o Morte. Repubblica Astese. Anno I ». E così pure l'anno dopo, i sessantatré fucilati dell'Ossola caddero al grido di *Viva la repubblica!* Furono proprio queste ispirazioni giacobine che allarmarono il governo, e lo indussero a spietate rappresaglie, che caddero tutte non sui popolani insorti per fame, ma sui borghesi che li avevano incitati e sobillati. Ad Asti, la reazione popolare, capeggiata e aizzata

dal marchese di Frinco e dai preti, prese di mira per l'appunto e soltanto i giacobini, come rivelano anche le molte poesie composte in quell'occasione:

Sdegnato il glorioso San Secondo [*patrono di Asti*]
Il braccio armò del marchesin Mazzetti,
Contro de' Giacobini maledetti,
Pesti della Città, Pesti del Mondo.

Ma, nonostante l'indubbia partecipazione dei giacobini ai moti del 1797, in questa stessa occasione si rivelò come scarsi e superficiali fossero, per le ragioni che innanzi si son dette, i loro legami con le aspirazioni popolari. Erano tutti appartenenti alla borghesia, come gli elenchi dei *sospetti di giacobinismo*, allestiti qualche anno dopo al tempo della dominazione austro-russa, dimostreranno. Non conoscevano il popolo, non sapevano immedesimarsi con le sue concrete aspirazioni al miglioramento economico, e trasferirle su un piano rivoluzionario. Era in molti di loro l'invincibile repugnanza a sentire i vincoli di solidarietà col proletariato, l'impossibilità di intendere la giustizia e il valore delle loro confuse aspirazioni. Uno di loro, il Ranza, avrebbe scritto qualche anno dopo: « Io nel dire *popolo* non intendo mai altro che quella classe di cittadini e contadini più o meno agiati, che posseggono proprii loro fondi o arte: non mai quella più numerosa forse, ma tanto meno apprezzabile classe dei nullatenenti. Costoro, essendo avvezzi a vivere alla giornata ed ogni qualunque Governo essendo loro indifferente perché non hanno di che perdere, ed essendo massimamente nelle città corrottissimi e scostumati, ogni qualunque Governo, persino la schietta democrazia, non deve né può usare loro altro rispetto che di non lasciarli mancare né di pane né di giustizia, né di paura; ché ogni qualvolta l'una di queste tre cose loro manchi, ogni buon ordine di società può essere in un istante da costoro soverchiato, ed anche distrutto ». Era questa una testuale reminiscenza del Mably, e, insomma, un segno dell'angustia libresca e dell'invincibile spirito di classe che trattenevano questi giacobini piemontesi dall'intendere e appoggiare a fondo le realissime aspirazioni del popolo. Non c'è da stupirsi che essi non riuscissero a trasformare le sommosse popolari del 1797 in una vera rivoluzione politica e sociale.

Si sono dunque indicate, brevemente, le origini, gli aspetti, i limiti del primo giacobinismo piemontese. Che fu, tutto sommato, una cosa modesta, ben più modesta, per esempio, del giacobinismo napoletano, di superiore vigoria intellettuale: ma che pur meriterebbe di essere studiata, come il Croce studiò quello napoletano. Di non poco interesse sarà quindi lo studio che intorno ad esso un giovane piemontese, Ubaldo Scassellati, va da tempo preparando. Anch'esso ebbe, come quello napoletano, le sue debolezze, le sue retoriche smanie, le sue miserie, in misura anche maggiore; anch'esso conobbe la selvaggia persecuzione delle plebi inferocite (i « brandalucioni ») e delle truppe nemiche. Così uno di questi giacobini ricorderà l'ingresso degli Austro-Russi in Torino: « Dalle finestre socchiuse mirai il precipizio dell'entrante cavalle-

ria, intesi il baccano del volgo acclamatore, e vidi l'entusiasmo e la smania del popolaccio, che tendeva le braccia, gettava in aria i cappelli, e in tutti i suoi gesti sembrava un vero energumeno per l'eccesso della allegrezza ». E infine umiliazioni e amarezze questi giacobini avrebbero sofferto per opera degli stessi francesi, che mantenevano o ricollocavano ai loro posti i servitori dell'antico regime, più pratici di amministrazione e più duttili di tempra, e preferivano frequentare i salotti degli aristocratici e non volevano fastidi dai democratici, imbavagliandone la stampa e proibendone i *clubs* più indipendenti. Anch'essi si lasciarono più volte andare a intemperanze grottesche e declamatorie. Ma pur restava, come patrimonio ideale e promessa per il futuro, la coraggiosa fede con cui molti di loro avevano affrontato la morte nelle carceri e sui patiboli. E la delusione stessa per l'ingenerosa condotta dei « liberatori » si sarebbe convertita, in non pochi di loro, in una matura consapevolezza della necessità di conquistare da sé la libertà, anche senza o contro i Francesi. E soprattutto furono assai proficui i legami che in quegli anni essi strinsero, in Liguria, in Lombardia, in Francia, con altri giacobini italiani, come il Salfi, il Vitaliani, il Salvador, il Buonarroti. Anche per essi valgono le parole del Croce: « Quei giacobini napoletani, uniti coi loro fratelli di tutta Italia, trapiantarono in Italia l'ideale della libertà secondo i tempi nuovi...; e, nell'atto stesso, abbatterono le barriere che tenevano separate le varie regioni d'Italia, specialmente la meridionale dalla settentrionale, e formarono il comune sentimento della nazionalità italiana, fondandolo non più come prima, sulla comune lingua e letteratura e sulle comuni memorie di Roma, ma sopra un sentimento politico comune.... Quando io ripenso a quei calabresi e abruzzesi, basilicatesi e pugliesi, e napoletani di Napoli, che agitavano ardenti problemi politici nei giornali repubblicani della Cisalpina e in opuscoli e fogli volanti, che entravano nelle legioni italiane allora formate, che prendevano servizio presso i francesi o presso i nuovi governi democratici, e quando leggo i documenti delle relazioni e amicizia che essi allora legarono con lombardi e piemontesi e liguri e veneti, dico tra me: — Ecco la nascita dell'Italia moderna, della nuova Italia, dell'Italia nostra — ».

Quasi a simboleggiare la continuità di questo legame ideale, si vuol qui ricordare che il *Repubblicano piemontese*, il più importante giornale giacobino di quegli anni in Piemonte (1798-1799), portava in fronte il motto *Italiam! Italiam!* Una trentina d'anni dopo, ritroveremo lo stesso grido virgiliano in un opuscolo del pugliese Nicolai e in un libro del piemontese Marochetti, due esuli delle rivoluzioni del 1820 e del 1821; e lo rileggeremo, infine, sulla testata della *Giovine Italia* del Mazzini. Anche gli oscuri giacobini piemontesi devono essere annoverati tra i primi artefici della libertà italiana.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

STORIA DI UN OBELISCO

(LA LEGGE SICCARDI DEL 1850)

Al centro di Torino, nella piazza che un tempo aveva nome Piazza Paesana e che fu poi chiamata Piazza Savoia, sorge un obelisco. È l'unico della città e forse è il solo monumento anticlericale esistente in Italia. Sul basamento sono incise la sentenza « La legge è uguale per tutti » e la leggenda: « Abolito — da legge 9 aprile 1850 — il Foro ecclesiastico — Popolo e Municipio — questo monumento posero ». Alla decisione municipale di erigere l'obelisco contribuirono, oltre al desiderio di perpetuare il ricordo di una legge di tanta importanza, motivi differenti e singolari quali un omaggio di cattolici francesi all'arcivescovo di Torino, l'esilio di costui, la morte di un ministro cui furono negati i sacramenti. Sono episodi collegati, la cui narrazione può riuscire istruttiva, perché interessano un capitolo di storia non solamente piemontese, ma italiana ed europea nella più larga ed attuale accezione per i notevoli riflessi che ne scendono sulla questione dei rapporti tra la chiesa cattolica e gli stati.

Prima che Carlo Alberto concedesse lo Statuto, prerogative e immunità ecclesiastiche erano enormi negli stati sardi: spettavano alle curie vescovili le cause relative ai riti, agli sponsali, al matrimonio, alle decime, al patronato ecclesiastico, e tutte le cause civili nelle quali fosse convenuto un chierico. Con poche restrizioni il foro ecclesiastico perdurava anche nella giurisdizione penale. I luoghi di carcere preventivo e di pena per i chierici erano appartati; la reclusione per i chierici esisteva solo nel caso di pena a lavori forzati; se la condanna era di morte la sentenza doveva essere notificata al vescovo che poteva appellarsi al re, e in questo caso il re doveva deferire la questione a un consesso di tre vescovi. Nel codice penale erano inoltre comminate pene gravissime — anche di morte e di ergastolo — contro chi con la parola o con gli scritti offendesse in qualche modo la religione, o recasse scandalo, o turbasse l'esercizio del culto. Il giudizio sui reati di eresia, di bestemmia e di offesa alla religione era riservato alle curie vescovili. Durava il privilegio di competenza, onde un ecclesiastico non poteva esser privato del necessario a vivere né imprigionato per debiti. Salve scarse eccezioni, durava il diritto d'asilo nelle chiese, nei sagrati, nelle

sagrestie, negli orti chiusi da muro, siepi e steccati. Il codice civile lasciava alla chiesa di imporre oneri ai fedeli a vantaggio dei vescovadi, delle parrocchie e dei benefizi, qualora non bastassero le oblazioni spontanee. I claustrali, anche se minorenni al tempo della pronunzia dei voti, avevano facoltà di rinunciare ai propri beni presenti e futuri a favore della chiesa e di disporre per testamento non appena raggiunta l'età di sedici anni. I beni da loro acquistati erano sgravati dal vincolo d'usufrutto che la legge comune assegnava al padre sui beni avventizi dei figli. I parroci tenevano la registrazione degli atti civili, e i vescovi avevano giurisdizione sugli statuti di carità della diocesi: potevano ispezionarli, farsi rendere i conti, mutare gli amministratori, citarli in giudizio. In materia di stampa vigeva il diritto di censura ecclesiastica sulle pubblicazioni di natura non religiosa; in materia d'istruzione le tesi da trattarsi nei pubblici esami universitari dovevano venire sottoposte ai vescovi.

Lo statuto venne a porre chiaramente le premesse dell'abolizione di questi privilegi nei suoi due articoli 24 e 68 che sancivano l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, ed il principio che « la giustizia emana dal re ». Ma d'altra parte, stabilendo l'articolo 1º che « la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello stato » sembrava essere implicito che con esso lo stato riconosceva le leggi con le quali si governava la chiesa. Per uscire da questa contraddizione parve necessario procedere d'accordo con la Santa Sede, e ne parlò per primo Cesare Balbo a Portici dove stava Pio IX. Nel settembre del 1849, con le prime proposte di modificare i concordati vigenti, a Portici fu inviato il conte Giuseppe Siccardi, latore inoltre della richiesta che il papa esortasse i vescovi di Torino e di Asti — i monsignori Fransoni e Artico — a rinunciare alle proprie sedi.

Siccardi non fu accolto molto bene. Si accorse subito, come scrisse a D'Azeglio presidente del consiglio dei ministri, che « regna nella corte pontificia un grave malcontento per le cose nostre a motivo specialmente delle discussioni che tratto tratto sorgono nella camera dei deputati relativamente a persone e materie ecclesiastiche.... Il santo padre lamenta, si può dire, ogni giorno l'avviamento delle cose presso di noi, e va dicendo agli uni e agli altri *pregate pel Piemonte* ». Un'altra volta l'inviato riferiva che alcuni cardinali si erano informati chi fossero questo Siccardi e il suo segretario Mazzé, e poiché « qualche anima buona disse loro che eravamo gente dabbene e col timor di Dio, fecero le più grandi meraviglie del come mai, essendo tali, avessimo accettato una missione così detestabile ».

La missione comunque, fallì in pieno: per quanto riguardava le due sedi vescovili il cardinale Antonelli avrebbe voluto che il governo dimostrasse la colpevolezza dei due prelati che per suo conto considerava invece come fedeli assertori dei diritti canonici (fingeva d'ignorare che monsignor Fransoni appena l'anno prima aveva condotto una vivace campagna contro Pio IX e il suo liberalismo: con empio bisticcio di parole chiamava il papa Pitô IX, e *pitô* in piemontese si-

gnifica tacchino ed è anche usato in senso osceno). Per quanto riguardava la questione del concordato si diede incarico di intavolare le prime conversazioni a un certo monsignor Catterini che sciorinò teorie di diritto ecclesiastico tali che avrebbero potuto « parere eccessive anche in altri tempi », scrisse il Siccardi a Torino: per esempio spettava al papa di giudicare un vescovo accusato di qualunque delitto; i magistrati civili non se ne dovevano ingerire se pure vi fosse andata di mezzo la sicurezza dello stato. In sostanza monsignor Catterini chiedeva benefici maggiori non solo di quelli riconosciuti in qualsivoglia stato europeo, ma anche di quelli che la chiesa godeva nel regno sardo anteriormente allo statuto albertino.

Chi proponeva tali condizioni, evidentemente, non voleva trattare, ed il Siccardi, di ciò persuaso, prese congedo dai cardinali e dai monsignori di Portici il 23 novembre, e il 18 del mese successivo su proposta di D'Azeglio era nominato dal re ministro guardasigilli. Nella nomina c'era già un'indicazione dei propositi del governo piemontese in materia di legislazione ecclesiastica, e difatti il Siccardi si mise subito a preparare un progetto di legge, per risolvere il problema unilateralmente, rinunciando cioè al preventivo accordo con la Santa Sede: posta di fronte al fatto compiuto la Santa Sede avrebbe finito con il subire l'iniziativa piemontese e l'avrebbe accettata. L'audacia del proposito era notevole: « nel 1850 almeno due grandi potenze — scrive lo Jemolo — quelle che più contavano per il papato, Austria e Francia, evolvevano rapidamente nel senso dell'ortodossia cattolica »: la Santa Sede infatti non mancò di invocare l'aiuto materiale delle grandi e delle piccole.

In una lettera confidenziale di D'Azeglio a sir Ralph Abercromby, ministro d'Inghilterra a Torino, è conservata la notizia di questo appello fatto dal Papa allo straniero:

J'avais été averti — *scrive D'Azeglio* — que la Cour de Rome allait s'adresser aux quatre Puissances pour qu'elles lui prêtassent main forte contre nous, dans les affaires ecclésiastiques. Comme ce serait la première fois qu'on se serait mêlé de forcer la main à quelqu'un pour un Concordat, je n'avais pas ajouté foi à cette nouvelle. M. de Pralormo m'écrit pourtant de Paris que la demande a été faite. Il parait que l'Espagne a répondu très froidement. Pour ce qui est de Naples, Vienne et Paris nous savons à quoi en tenir, quant aux intensions du moins. Malgré cela je ne me sens pas effrayé. M. de la Hitte a tenu à M. de Pralormo un étrange discours, en désapprouvant tout ce qui s'est fait dernièrement ici et en lassant comprendre que la France pourrait être forcée d'intervenir. Vous savez que le *Journal des Débats* a fait un long article en notre faveur. Je sais positivement qu'on l'a réprimandé sévérement.. Tout cela est dégoûtant. On nous accuse de provoquer, de *comploter....* Je vais faire répondre à Paris que nos affaires intérieures, et surtout ecclésiastiques, nous entendons les faire *da noi* et puis nous verrons venir.

Mentre il ministro guardasigilli preparava il progetto di legge, il re pensava a monsignor Fransoni. Costui si era allontanato da Torino e risiedeva a Pianezza, in val di Susa, come per indicare che protestava

contro il governo. Vittorio Emanuele non ebbe difficoltà a prenderne atto, anzi a dargliene atto, e gli scrisse una lettera per dirgli che prima di rientrare nella capitale sarebbe stato bene che egli aspettasse d'esservi richiamato: e poiché si sapeva che egli era poco propenso al governo costituzionale, sarebbe stato necessario che con un'opportuna pastorale egli dichiarasse esplicitamente di non avversarlo. Monsignor Fransoni, che era marchese, che era stato in gioventù ufficiale di cavalleria, e che vivo Carlo Alberto si era vantato di « fargli paura » non tanto con la minaccia del ricorso allo straniero quanto con l'uso di armi spirituali, che si era messo poi a capo del partito dei gesuiti e avversava il Gioberti (e costui a sua volta lo chiamava il « vescovo gastronomo » per il suo amore alla buona tavola) giocò d'astuzia con il governo: scrisse una pastorale per annunciare il suo imminente ritorno a Torino, ringraziando il clero ed i fedeli per le tante prove di attaccamento che gli avevano dato; poi con parole di grande elogio per l'eccelsa stirpe sabauda proclamava che tutti si dovevano riconoscere soggetti allo statuto dato da Carlo Alberto, poiché il suo primo articolo enunciava che la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello stato.

Egli in tal modo, come è facile capire, dichiarava di associarsi in tutto e per tutto alla tesi della Santa Sede: da quell'articolo derivava per lo stato l'obbligo di riconoscere le leggi stesse della chiesa. Fu quindi ovvia conseguenza che ripresentatosi in città il giovedì santo fosse fischiato per le vie; e la domenica di Pasqua nell'uscire dalla cattedrale, benché due file di carabinieri gli facessero ala fino alla carrozza e fossero schierati sulla piazza un battaglione di guardie nazionali e uno squadrone di cavalleria, fu accolto da una minacciosa tempesta di fischi, urla e minacce che soverchiavano gli evviva e i battimani ed altri segni di rispetto che gli venivano dai cattolici.

Alla camera, intanto, si discuteva del caso di un altro vescovo, quello di Saluzzo, monsignor Giovanni Antonio Gianotti, autore di una pastorale diretta contro l'insegnamento popolare e contro la libertà di stampa, mercé le quali innovazioni, diceva il vescovo, il Piemonte era divenuto ormai « l'obbrobrio e l'onta delle altre nazioni ». Diceva infatti il vescovo nella sua pastorale, che Angelo Brofferio deputato di Caraglio lesse in seduta pubblica alla camera il 15 febbraio 1850:

> Uno zelo ipocrita per l'istruzione d'ogni classe del popolo s'impadronisce di tutta l'intelligenza, non risparmiando la tenera gioventù di ambo i sessi, per appressare alle loro innocenti e semplici labbra il veleno.... Fin dal suo nascere la Chiesa nostra, sollecita della salute eterna de' suoi figlioli, strappò loro dalle mani simili pestifere scritture, ed a proporzione che coll'arte tipografica si rese più facile lo spargere il veleno delle prave dottrine, accrebbe le sue premure, e stabilì leggi severe sulla stampa e sui libri, dietro cui proibiva ai fedeli ogni scritto che giudica fatale alla fede e al costume. Ubbiditela anche in questo, se volete essere cattolici, questa madre, la chiesa; e prima di leggere un libro, un almanacco un giornale, uno scritto qualunque che non conosciate, consultate il vostro pastore, un dotto e pio sacerdote, e non vi fidate di appressare incauti le labbra alla tazza velenosa.... Sapete che cosa

dovete fare, o dilettissimi, per non perdere la fede e serbarvi costanti nella professione delle cattoliche dottrine? Evitate, fuggite tutti coloro che vi parlano un linguaggio diverso da quello che vi tiene il catechismo della diocesi: un linguaggio diverso da quello che, uniti al loro vescovo, vi tengono i vostri pastori cui incombe la missione e l'obbligo di istruirvi nei vostri doveri religiosi. Questo è il consiglio che vi dà San Paolo, *et hos devita,* e San Giovanni l'apostolo della carità vi proibisce perfino di onorarli di un saluto.... Colla faccia coperta di confusione e di rossore, dovremmo con lacrime di sincera penitenza implorare dalla divina misericordia affinché tenga lungi da noi la sua vendetta, e sospenda il furore del suo sdegno sopra la nostra infelice patria, divenuta oramai per le nostre iniquità l'obbrobrio e l'onta delle altre nazioni.... Mentre a calde lagrime deploriamo la sfrenata licenza della stampa che temeraria spande dappertutto l'immoralità, l'irreligione, per quanto ci deve stare a cuore la salvezza delle anime che dagli empii si vorrebbero strappare dal seno della Chiesa e gettare tra le braccia dell'eresia e del vizio, noi vi scongiuriamo di avvertire, sia in privato che in pubblico e dalla cattedra, di avvertire i fedeli affinché si guardino dalla lettura di certi libri, giornali, almanacchi e altre simili scritture che oltraggiano di continuo la fede, la Chiesa e il capo della medesima, i vescovi ed il clero; ed alzando la voce contro questo orrendo abuso di libertà non abbiate timore di nominare specialmente i libri, gli scritti, i giornali che un cattolico non può leggere, né ritenere, né imprestare senza colpa, quali sono tra gli altri: la *Gazzetta del popolo, L'opinione, La concordia, L'Almanacco nazionale* e simili; anzi eccitate tutti coloro che ritenessero tali scritti a deporli nelle vostre mani, onde consegnarli alle fiamme; e perché si cancelli dall'animo la funesta impressione che potessero avervi fatto tali letture e discorsi di certi sedicenti religiosi; ed affinché vieppiù si confermino nella cattolica fede, eccitateli con quanto avete di carità nei vostri petti sacerdotali ad attenersi ai buoni giornali, quali sarebbero: *L'Armonia, Il Cattolico* di Genova, *L'Istruttore del Popolo* e simili; eccitateli soprattutto ad ascriversi all'associazione dei *Buoni libri* il cui prezzo è modicissimo e di vantaggio grandissimo. A questo fine potranno dirigersi dal signor teologo Magnani, superiore del venerando nostro seminario dei chierici....

Nel resoconto parlamentare più volte sono intercalate nella lettura fatta da Brofferio, le annotazioni degli stenografi: « rumori universali »; « ilarità »; « risa e rumori »; « sensazione »; « rumori » ed altre simili. Alla fine Brofferio domandò che il vescovo incriminato a termini dell'art. 24 della legge sulla stampa che si richiamava agli articoli 616 e 617 del codice penale a proposito di eccitazione all'odio di classe e di specifica diffamazione. Rispose tuttavia il ministro Siccardi che « difficilmente si sarebbe potuto iniziare un procedimento d'ufficio pel titolo di concitazione di una classe della società contro l'altra, poiché le espressioni vaghe della pastorale non accennano a veruna determinata classe di cittadini. Quanto alle invettive contro certi giornali specificamente designati, il Ministero ha ben potuto compiangere un vescovo, perché scendesse a così fatte polemiche, ma doveva lasciar libero agli offesi l'adito ai tribunali ».

Compiangere un vescovo? Molti purtroppo nell'episcopato piemontese si trovavano sulla medesima linea di mons. Gianotti. Brofferio aveva citato i vescovi di Acqui, Vercelli, Mondovì e Novara quali emuli del saluzzese e quando il ministro aveva voluto segnalare qualche nobile

eccezione di prelati che non avevano tenuto un linguaggio provocatorio, gli era stato gridato dall'assemblea: « Son pochi! ». Del resto il « tono » dell'episcopato piemontese del tempo era stato indicato dal contegno tenuto l'anno prima da quei pastori: come è noto, per iniziativa di un comitato di cittadini tra i quali era Roberto d'Azeglio, era stato sottoposto a Carlo Alberto un ricorso per ottenere l'emancipazione dei protestanti e degli ebrei, soggetti nel Piemonte a gravi restrizioni di diritti personali e civili. Subito i vescovi consegnarono al re una protesta contro l'eventuale emancipazione: e per fortuna Carlo Alberto non ne tenne alcun conto. La protesta vescovile restò comunque, come scrisse il D'Azeglio sul *Risorgimento*:

.... uno dei fatti più dolorosi di cui sia per parlare la storia dell'emancipazione israelitica in Piemonte. Sembra che in una questione, ove intervenivano a propugnatori i più sapienti dottori della facoltà teologica fronteggiati da un Vincenzo Gioberti, dovessero i vescovi evitare un contrasto di opinioni, al cui presidio potevano far valere la dignità, anziché preponderare la dottrina. Quell'iniziativa presa da essi spontaneamente contro ogni eventuale determinazione della real clemenza a favore degli israeliti, a malgrado dell'atto di deferenza e di ossequio con cui fu nostra mente farli propizii alla santa causa colla circolare loro diretta ad informarli dell'opinione del clero, ha non so che d'austero e quasi d'implacabile, che solo può spiegarsi coll'antico e noto proverbio: *Chi ha torto non perdona.*

Il significato politico della decisione di Carlo Alberto, a prescindere da qualsiasi valutazione sul carattere « cristiano » dell'opposizione dell'episcopato, fu in ogni modo questa: non solo il re prese la giusta determinazione emancipatrice senza preventivamente interpellare l'episcopato, ma la prese nonostante che l'episcopato, non interpellato, avesse dato parere nettamente sfavorevole. Ed era Carlo Alberto, un uomo pio, scrupoloso, timoroso, bigotto. Restando nella buona tradizione di scernere le questioni appartenenti al potere civile da quelle di spettanza del potere ecclesiastico, il 6 marzo '50 il parlamento subalpino incominciò la discussione sul progetto di legge del ministro Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico: « Abolizione veramente non era, ma piuttosto modificazione — scrive l'incontentabile Brofferio — perché in sostanza toglievansi alla Curia ecclesiastica alcune cause, mentre si lasciavano altre di ben maggiore rilievo, come quella per separazione coniugale. Ad ogni modo abolizione si credette, ed il sasso poco elegante di piazza Paesana [l'obelisco citato al nostro inizio] fa tuttavia testimonianza del propagato inganno ».

Il progetto constava di nove articoli, di cui cinque stabilivano l'abrogazione del privilegio del foro; uno quello che poteva restare del diritto d'asilo; il settimo limitava alle domeniche ed alle sei feste maggiori le pene stabilite dalla legge per l'inosservanza delle feste religiose; l'ottavo poneva la necessità di autorizzare per gli acquisti e le accettazioni di donazioni eredità e legati per tutti gli enti morali ecclesiastici e laici, e l'ultimo annunciava: « Il governo del re è incaricato di presentare al parlamento un progetto di legge inteso a regolare il contratto di

matrimonio nelle sue relazioni con la legge civile, la capacità dei contraenti, le forme e gli effetti di tale contratto». Nella relazione al progetto si leggeva tra l'altro che le norme proposte non facevano «che ridurre in forma esplicita e positiva di legge alcune conseguenze che direttamente e necessariamente derivano da principî già posti nello statuto.... e sono richieste imperiosamente dall'attuale condizione di tempi e di cose». V'era quindi l'opportuno richiamo all'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (art. 24 dello statuto) e per quanto riguarda l'art. 1 si assicurava che le norme del progetto «nulla tolgono alla condizione politica in cui le nostre novelle istituzioni pongono dirimpetto al potere civile la religione dello stato, quella religione dei padri nostri che sta profondamente a cuore a noi tutti, e che il governo del re, per intima convinzione, per affetto, come per dovere, è fermamente risoluto a difendere con tutti i suoi mezzi».

Non è qui il luogo per narrare minutamente le vicende della discussione della legge davanti alla camera e davanti al senato. Basti dire che la camera ne discusse dal 9 al 12 marzo e che contro il progetto parlarono, oltre ai canonici Pernigotti e Marongiu, Ottavio Thaon di Revel e Cesare Balbo. Il primo di costoro chiese la sospensione, dicendo di disapprovare non il contenuto della legge, ma il modo, e la discordia che essa avrebbe provocato nel paese. Il secondo negò che il privilegio del foro ecclesiastico fosse contrario allo statuto, si appellava cioè all'art. 1: «La religione cattolica, qui dove fu sempre e dove è più che mai solennemente dichiarata religione dello stato non può non pretendere ai diritti politici suoi, a quelli che essa possedette da lunghi secoli, che le furono confermati dal lungo uso, sanciti da numerosi accordi che non si possono distruggere se non nei modi risultanti da quei secoli, da quegli usi, da quegli accordi».

A favore del progetto parlarono Brofferio, naturalmente, poi Boncompagni, Pietro Derossi di Santarosa e Cavour che pronunciò in quell'occasione il suo primo grande discorso politico. Quanto a D'Azeglio, la cui opinione sull'argomento ci è conservata in una *Memoria* da lui scritta in tempi posteriori, 12 febbraio 1855, ma che mantiene la vivezza di un documento contemporaneo. È intitolata «Il governo di Piemonte e la Corte di Roma al tribunale della pubblica opinione» e vi si legge, tra l'altro:

> La giustizia emana dal Re, dice lo statuto. Il ministero si presenta al parlamento, ed uno dei suoi membri gli domanda: se la giustizia emana dal Re, perché mantenete un Foro nel quale la giustizia emana dal Papa? Non so quale risposta o quale evasione avrebbe trovato il governo di Roma: so bene che noi non sapemmo trovarne altra, che piegare il capo dinanzi alla logica e all'equità. Cercammo dapprima di far conoscere a Roma la necessità che ci stringeva; cercammo da lei modificazioni al concordato. Le cercammo inutilmente, ed il dovere e la necessità ci costrinsero a far senza di lei.

Il 12 marzo la legge fu approvata con 130 voti favorevoli e 26 contrari. L'articolo che vietava alle manimorte laicali ed ecclesiastiche

di acquistare beni stabili per donazioni tra vivi o per testamento senza averne facoltà dal re, previo avviso del consiglio di stato, passò con 128 contro 7. Quello per l'abolizione delle pene comminate contro l'inosservanza di alcune feste religiose ebbe 107 voti favorevoli.

La legge passò quindi al senato dove parlarono: a favore, Sclopis, Cifrario e Roberto d'Azeglio che intervenne due volte; contro: di Saluzzo, Luigi di Collegno, Trabucco di Castagneto, e gli arcivescovi Billet e d'Angennes. L'8 aprile la legge era approvata con 51 voti contro 29 e il giorno dopo promulgata. Ridiamo la parola a Massimo D'Azeglio, citando dalla *Memoria* già ricordata:

Sappiate che la sera del giorno nel quale fu dal Senato approvata la legge sul Foro, io, Presidente del Consiglio, seppi che era mente d'alcuni sventati l'andar a schiamazzare alle case di coloro che avevano votato contro la legge. Benché fosse tutt'altro che ufficio mio, io, Presidente del Consiglio, volli io stesso concorrere di persona a dissipare gli assembramenti ed a difendere le case dei vostri amici. Vi fu chi rise di questo mio fatto, ed io lasciai ridere. Sapevo ben io quel che facevo; e n'è prova che posso ora ribattere l'accusa che tosto o tardi ero certo che m'avreste mossa.

L'accusa era che D'Azeglio in persona avesse fomentato tumulti contro i clericali e la cosa è a tal punto incredibile che non merita neppure una smentita. Ma tumulti vi furono, in realtà, e anche spiacevoli incidenti. Una mattina, al canonico Bizio che usciva dalla cattedrale un tale del popolo tolse il cappello per gettarlo in terra e calpestarlo: fu arrestato dalle guardie nazionali. Lo stesso giorno fu sequestrato *Il fischietto*, periodico umoristico, per offese alla religione; il giorno prima era stato sequestrato, per offese alla morale ed alla religione, il quotidiano *L'opinione*. La sera del 9 aprile «una turba di patrioti immigrati sovvenuti dal governo — secondo scrisse uno scrittore clericale, G. B. Lemoyne, salesiano — e di giovinastri pagati ed istigati dagli agitatori, percorreva le vie della città imprecando al Clero e urlando: *Viva Siccardi!* e il peggio di quella gazzara era riservato al palazzo Arcivescovile, ove gridando: *Abbasso l'Arcivescovo, abbasso la Curia, abbasso il Delegato Pontificio*, ruppero a sassate molti vetri e tentarono scassinare la porta maggiore».

Pattuglie di soldati a piedi ed a cavallo accorsero per sciogliere gli assembramenti ed arrestarono 41 persone. Il giorno dopo la questura affisse un manifesto in cui notando che «la riconoscenza della nazione si dimostra col contegno dignitoso» avvertiva che «ogni dimostrazione e assembramento sarà sciolto perché può essere pretesto a disordine e a violenze». Il contegno delle forze armate probabilmente fu molto energico, forse in modo eccessivo, se è vero quanto ha annotato il Brofferio:

Il governo.... chiamato in piazza buona mano di truppe, lanciò la cavalleria per le vie, onde arresti, violenze, ferimenti. Nel successivo giorno si lesse una petizione alla Camera di quaranta cittadini chiedenti giustizia e riparazione. Il sindaco accusò il ministero di non aver chiamato la guardia nazionale

per mantenere l'ordine: accusa che i ministri malamente respinsero. La Marmora, secondo il consueto, con iracondi accenti sollevò le grida e l'indignazione della Camera. In ultimo, ad onta delle ostinate resistenze dei ministri, specialmente di D'Azeglio che in assisa di colonnello comandava con poco dicevole vanità uno stuolo di soldati, la Camera, con ordine del giorno invitava i ministri a chiamare in simili contingenze la Guardia Nazionale ed a ricondurre l'ordine più legalmente, più umanamente.

Sembra un discorso d'oggi, pronunciato contro la Celere. Lo abbiamo riferito solo per far intendere quale dovesse essere l'atmosfera di turbamento nella città dopo il coraggio dimostrato dalle Camere: Pio IX che in quei giorni ritornava a Roma dall'esilio di Gaeta ritirava il Nunzio accreditato presso la corte di Torino, e monsignor Fransoni diramava una circolare al clero diocesano nella quale, premesso che le leggi civili non potevano dispensare il clero dagli obblighi speciali imposti dalle leggi della chiesa e dai concordati, ordinava che nessun ecclesiastico rispondesse a citazioni davanti a un giudice o a un tribunale laico senza averne prima istruzioni dalla curia arcivescovile; nei casi in cui tale rifiuto potesse esporre a pericolo grave si dichiarasse che si cedeva alla violenza.

Con prudente saggezza il ministro dell'interno fece avvertire monsignore che la sua circolare sarebbe stata portata in tribunale, e gli dava consiglio molto amichevole di considerare se, per evitare scandali maggiori, non gli convenisse di lasciare Torino. Il Fransoni rispose che non sarebbe partito, e che la responsabilità di quanto potesse accadere sarebbe stata tutta del governo. Allora fu citato a comparire in tribunale, ed egli rispose che non poteva fin tanto che non avesse avuto l'autorizzazione della Santa Sede. Conciliante, il magistrato giudice istruttore della causa, apparentemente di propria iniziativa, sostanzialmente per accordi col governo, si offrì di andare lui stesso al domicilio dell'arcivescovo: ma il Fransoni gli fece sapere che non lo avrebbe ricevuto: anzi, come per inasprire a bella posta la questione, pubblicò una protesta assai violenta sull'*Armonia*. Si dovette arrestarlo, per motivi elementari di prestigio, quantunque Massimo D'Azeglio fosse a ciò riluttante:

Seccature.... ne ho avute e ne ho assai — *scrive alla moglie in una lettera del 5 maggio* — per quella benedetta testa dell'Arcivescovo. Tanto ha fatto che è finito in cittadella. Siccome il suo scopo è di far la vittima, ha quello che cercava; però, la cosa essendosi fatta senza che nessuno se ne sia occupato, e trovandosi egli ben alloggiato in casa del comandante, l'effetto del martirio è completamente fallito. Provo rammarico di quest'incidente, ma non dipendeva dal governo l'impedirlo. La legge è votata dal parlamento a grandissima maggioranza; è stata accolta con trasporto dal paese, è legge dello Stato, e dev'essere uguale per tutti. La prima base della giustizia d'ogni governo è la assoluta indipendenza del potere giudiziario; se il Re o il ministero avessero voluto, non dico sopprimere, ma ritardare il processo, eravamo all'arbitrio, e alle *lettres de cachet* e se ci avessero messi in accusa, sfido Demostene a difenderci. Non v'era dunque modo di impedire l'accaduto: ma, ripeto, ne provo rammarico, perché, nel popolo, scuote certe idee, che avrebbero invece bisogno

di acquistar forza. La responsabilità ricade su chi non ha giudizio; e non è il solo arcivescovo ad aver simile responsabilità: ne ha altrettanta il Papa, che lavora anche lui per Mazzini e per il protestantesimo, od il *nientismo,* come se lo pagassero.

Il 10 maggio, con quattro voti contro uno la camera d'accusa decideva farsi luogo a procedere contro l'arcivescovo per la sua circolare: il giorno dopo, al ministro Pietro Derossi di Santarosa, uno dei fautori della legge, venne recato il viatico, con quanta soddisfazione dei clericali credenti nel malocchio è facile da immaginare. Il confessore del Santarosa, Don Ghiringhello, dottissimo prelato, lo ammonì: « Nel caso che Vossignoria avesse partecipato contro la propria coscienza agli ultimi fatti dei ministeri, ella dovrebbe ritrattarsene ». Il ministro rispose che vi aveva partecipato con piena coscienza, come aveva pubblicamente dichiarato: nulla perciò gli si poteva chiedere di ritrattare. Il sacerdote gli diede il viatico, ma per quel giorno Santarosa non morì.

Il 23 di maggio si celebrò il processo contro Fransoni davanti al magistrato d'appello, ed in assenza dell'imputato avendo l'arcivescovo costantemente rifiutato di rispondere a qualsiasi interrogatorio. Difeso dall'avvocato Vigliani ebbe i giurati unanimi nella condanna. Il pubblico ministero, dottor Persoglio, chiese la reclusione per sei mesi ed una multa di mille lire: la corte dimezzò la multa e ridusse la detenzione a un mese solo. Il due giugno pertanto, computato il sofferto, l'arcivescovo Fransoni fu rimesso in libertà. Le sue prigioni, per testimonianza degli stessi clericali, non erano state molto dure: incarcerato il 4 maggio, il giorno che a Torino è sacro alla SS. Sindone, pare che il maggiore conte Viallardi nel riceverlo in Cittadella non abbia potuto frenare le lagrime, se è vero quanto ci ha lasciato scritto il citato Lemoyne. La sera stessa il buon maggiore consentì all'arcivescovo di ricevere in carcere le condoglianze di una delegazione del clero metropolitano; nei giorni seguenti accedettero a lui liberamente « molti della nobiltà e del clero torinese ». Tra i primi visitatori fu don Bosco, il quale anzi dispose che comitive di suoi giovani andassero per turno, giorno per giorno, a consolare il venerando prigioniero; e non appena l'*Armonia* aprì una sottoscrizione per offrire in omaggio a monsignor Fransoni un ricco bastone pastorale, il nome del sac. Giovanni Bosco comparve nella prima lista degli oblatori con l'offerta di cinque lire. Tra visite personali, biglietti e lettere, a tutto il 2 giugno monsignor Fransoni avrebbe ricevuto circa 57.000 attestazioni di ossequio e simpatia.

Il ministro Santarosa pareva intanto essersi ristabilito. Il 18 giugno partecipò anzi ad una seduta della camera, riprese le funzioni del suo ufficio, ed il Fransoni intanto s'era nuovamente ritirato a Pianezza. Ma alla fine di luglio le condizioni di salute del ministro precipitarono. Poche speranze avendo di salvarsi, chiese la comunione, e ritornò don Ghiringhello ed attestò di averlo confessato. Ma venne il parroco a negare il sacramento: era il frate servita Bonfiglio Pittavino

rettore di san Carlo, che aveva avuto da monsignor Fransoni, da Pianezza, l'ordine fermo di negarlo se il Santarosa non avesse fatto sul letto di morte piena e formale ritrattazione della parte presa alla formulazione delle leggi siccardiane. Il moribondo, uomo religioso, dettò una formula nella quale dopo aver dichiarato che aveva agito in perfetta coscienza attestava che al riguardo dei dubbi che potevano sorgere tra la propria coscienza e Dio aveva già parlato col confessore don Ghiringhello.

Non bastò. L'arcivescovo voleva che il ministro dichiarasse che col desiderio di morire da vero cattolico riconosceva esplicitamente di aver errato nel prender parte ad atti contrari alle leggi della chiesa cattolica, e che pertanto ritrattandosi sottometteva in tutto il suo giudizio a quello della chiesa cattolica e del pontefice romano. Con il soffio di vita che gli restava il Santarosa rifiutò. Ma gli spiaceva atrocemente, e il pio don Ghiringhello per calmare il suo spasimo morale scrisse in suo nome un'altra dichiarazione nella quale diceva che il ministro moribondo, avendo preso parte con piena coscienza agli ultimi atti del governo, era persuaso in buona fede di non avere con ciò violato le leggi della Chiesa della quale peraltro riconosceva l'autorità, insieme a quella del suo capo visibile, papa Pio IX. Non bastò neppure questo a don Bonfiglio Pittavino:

Piangevano e pregavano gli astanti — *narra un testimone* — la moglie singhiozzante a piè del parroco supplicava che all'amato marito non si togliessero le supreme consolazioni religiose; il moribondo portatesi le mani tremanti al capo, andava dicendo che da lui volevansi cose a cui la sua coscienza non poteasi piegare; no non lascerebbe ai figli suoi un nome disonorato; il pio confessore si adoperava a calmarlo orando e benedicendo; ma il parroco Pittavino, coll'arcigna immobilità d'un frate inquisitore, teneasi immobile, poi in silenzio voltò le spalle a tutti come Pietro di Santarosa fu spirato.

Lo scandalo fu enorme. Il municipio votò un'istanza al re perché i padri serviti fossero allontanati dalla parrocchia di san Carlo e l'espulsione avvenne infatti entro 24 ore. Il ministro La Marmora andò a Pianezza dall'arcivescovo a chiedergli la rinuncia alla diocesi: « Mi stimerei un vile — rispose monsignor Fransoni — se in momenti così critici per la religione facessi la rinunzia ». Allora fu arrestato dai carabinieri, portato a Fenestrelle, denunciato all'autorità giudiziaria per abuso, con relativo sequestro dei beni della mensa arcivescovile. Furono fatte perquisizioni, trovati documenti gravi, compromettenti, e Massimo D'Azeglio, che si trovava ad Acqui tornò a Torino in tutta fretta. In una delle lettere confidenziali al ministro inglese scriveva il 13 d'agosto:

Je suis tellement de votre avis sur l'importance de nous tenir dans les limites de la légalité et de ne pas gâter l'excellente position que nous a faite l'Archevêque que, ignorant les détails, j'ai hâté mon départ d'Acqui pour venir au besoin m'opposer à toute mesure passionnée et non entièrement légale. C'était curieux à moi, demi-soldat, de vouloir en remontrer aux magistrats en fait de légalité. Mais je les aurais calomniés par mes doutes. Tout s'est passé

dans les règles et nous aurons gardé de nous en écarter. Le fait est que tout cela était un coup monté. Une correspondance tombée entre les mains de la police le prouve à l'évidence. Et si vous saviez qui se trouve mêné à tout cela. Il est impossible que je vous l'écrive. Mais nous en causerons. Heureusement le Roi n'a pas failli en cette occasion à son caractère *ferme et loyal*....

Il re difatti prima ancora che D'Azeglio ritornasse a Torino, il giorno stesso dell'arresto dell'arcivescovo aveva indirizzato al consiglio dei ministri una lettera fiera per incoraggiarli alla fermezza. Diceva in essa:

Signori,

approvo pienamente la condotta da loro tenuta e l'energia da loro dimostrata in questa nefasta circostanza, che mentre riempiva da una parte il mio cuore di dolore, d'altra parte ispiravami un sentimento di disprezzo e d'indignazione contro l'autore di simile nefandità, il quale dimentico dei sacri doveri di religione e di carità che doveva ispirargli il suo santo ministero, scendeva a sì bassa ed irreligiosa vendetta.

Signori, non è che con una condotta leale, energica e giusta, come loro ne danno costantemente l'esempio, che potremo umiliare i nostri nemici interni, ed arrecare a questa cara e nobil patria un infelice e glorioso avvenire.

Ringrazino pure da parte mia Sanmartino [*ministro dell'interno*] dell'operato, e mi conservino tutti la loro cara amicizia;

il loro VITTORIO EMANUELE.

La lettera ha la data dell'8 agosto. Il giorno prima era arrivata a Torino, destinata all'arcivescovo, la croce pettorale che era già appartenuta a mons. Affre, vescovo di Parigi morto sulle barricate del '48. Il dono era stato disposto per iniziativa del giornale cattolico di Parigi *L'Univers*, che in occasione delle leggi Siccardi aveva caldamente esaltato la fermezza di Fransoni. Il giorno stesso, 7 agosto, il quotidiano clericale torinese *L'Armonia* apriva a propria volta una sottoscrizione per offrire un pastorale all'arcivescovo arrestato: e questo apparve troppo alla *Gazzetta del Popolo*: propose per reazione che venisse eretto un monumento nazionale a perpetuo ricordo delle leggi Siccardi, che fu poi l'obelisco del quale abbiamo già parlato. Il giornale aprì una sottoscrizione che nei primi sette giorni fruttò la grossa somma di 21.281 lire e 25 centesimi e ottenne l'adesione di 24.523 cittadini e di 350 municipi.

Un mese e mezzo dopo, il 25 settembre, il magistrato d'appello di Torino promulgò un decreto di bando perpetuo per l'arcivescovo dagli stati sardi con riduzione a mano regia, cioè confisca, dei beni della mensa vescovile: e il giudice istruttore di Pinerolo due giorni dopo notificò il decreto a monsignore. Era cosa legale? Dice il Brofferio che si era fatto ricorso « ad una vecchia legge contro gli ecclesiastici abusi, dissotterrata dagli archivi savojardi. Sconsigliato provvedimento fu questo. Protetto dallo statuto l'arcivescovo aveva diritto ad essere giudicato da Tribunali e da leggi costituzionali come ogni altro cittadino. Ma il governo non ebbe coraggio di chiamare a pubblico dibattimento un reluttante arcivescovo e ricorse agli espedienti eccezionali. Quindi se

giusta e provvida fu l'espulsione da Torino del fazioso prelato, ingiusto e rio venne reputato il giudizio. Senza egualità di diritti, nessuna sicurezza, nessuna libertà, nessuna giustizia: ond'è che i clericali si atteggiarono a martirio.

In ogni modo, alla presenza del giudice istruttore, monsignor Fransoni si spogliò delle insegne pastorali. Il giudice gli chiese dove volesse esser condotto ed egli disse, naturalmente: « A Torino ». Negatogli il permesso, replicò che subendo la violenza sarebbe andato dove il governo ordinasse. Respinse offerte di denaro, e all'alba del 28 fu fatto salire su una carrozza in compagnia di un domestico. Venne il sindaco di Fenestrelle a consegnargli il passaporto per la Francia; nel breve viaggio verso la frontiera sostò a Treverse e quindi a Mont-Genève, e alle sei della sera arrivava in albergo a Besançon. Il 30 settembre ripartiva per Gap. e il 1° ottobre arrivava a Lione dove si stabiliva definitivamente.

Prima che l'obelisco fosse eretto passarono ancora due anni e mezzo. Costruito dell'altezza di ventidue metri, prescelto il luogo in piazza Paesana per non essere questa molto distante dal santuario della Consolata, nel basamento furono murati i numeri 141 e 142 dell'annata 1850 della *Gazzetta del Popolo* sui quali era stata iniziata la sottoscrizione popolare, insieme con un esemplare della legge Siccardi, alcune monete, semi di cereali e qualche altro oggetto simbolico. L'inaugurazione, perché traesse solennità dalla ricorrenza, avvenne il 4 marzo 1853, a tre anni dall'inizio del dibattito sulla legge Siccardi, a cinque dalla data della concessione dello statuto albertino.

VITTORIO GORRESIO

.... « *Io non so concepire maggiore sventura per un popolo colto che di vedere riuniti in una sola mano, in mano dei suoi governanti, il potere civile e il potere religioso.*

La storia di tutti i secoli come di tutte le contrade ci dimostra che, ovunque questa riunione ebbe luogo, la civiltà quasi sempre immediatamente cessò di progredire, anzi sempre indietreggiò; il più schifoso dispotismo si stabilì; e ciò, o signori, sia che una casta sacerdotale usurpasse il potere temporale, sia che un califfo o un sultano riunisse nelle sue mani il potere spirituale. Da per tutto questa fatale mescolanza ha prodotto gli stessi effetti; tolga adunque Iddio, o signori, che ciò avvenga nella nostra contrada ».

CAMILLO DI CAVOUR

Dal discorso alla Camera dei Deputati il 25 marzo 1861.

ASPETTI DELLA VITA RELIGIOSA IN PIEMONTE

Che la vita religiosa presenti in Piemonte caratteri peculiari è dimostrato se non altro dal fatto che questa regione ospita l'unico nucleo protestante italiano, formatosi spontaneamente prima ancora della Riforma, e sopravvissuto fino ai giorni nostri nonostante spietate persecuzioni e complesse vicissitudini politiche, nonché il naturale logorarsi delle minoranze. I Valdesi delle valli del Pellice e del Chisone non costituiscono soltanto una curiosità linguistica o folcloristica, ma rivelano una tendenza alla iniziativa religiosa e una serietà di fronte al soprannaturale che non a caso si sono manifestate proprio in questa regione.

Certo, oggi le comunità valdesi delle valli, per affermazione degli stessi Valdesi più illuminati ed aperti, rivelano un certo rammollimento, una certa decadenza spirituale che le pone assai al di sotto delle comunità maggiori della « diaspora », Torino, Milano o Roma. Ma il fatto è in gran parte naturale, per l'emigrazione dalle valli degli elementi più colti ed attivi. Ugualmente, recenti critiche che hanno voluto investire nel suo complesso la storia valdese degli ultimi due secoli (1), ravvisandovi uno spirito di acquiescenza alla situazione fatta alle comunità dai re di Sardegna, un raffreddamento sostanziale dello spirito missionario delle origini, paiono più dettate da particolari considerazioni di carattere teologico che da un'esatta valutazione in sede storica. Sicché, se sarebbe fuori luogo voler sopravvalutare l'importanza storica della Chiesa valdese, non si può ugualmente negarne il valore di indice e di testimonianza.

Tuttavia, nonostante la presenza dei Valdesi, il carattere religioso del Piemonte resta essenzialmente cattolico. Ma anche sotto questo rispetto la vita cattolica della regione presenta caratteri che la distinguono nettamente dalle limitrofe Liguria e Lombardia. In

(1) V. per es. G. Spini, *La crisi del Protestantesimo contemporaneo*, in « Protestantesimo », aprile-giugno 1948.

Piemonte, anzitutto, paese di antica tradizione giurisdizionalistica, l'influenza politica e sociale del clero è assai minore che altrove, senza tuttavia che esista un marcato anticlericalismo. Ne viene una maggiore influenza (sia pure indiretta) del laicato nella vita religiosa, una preoccupazione diffusa nel clero di evitare contrasti e urti attraverso eccessive ingerenze nella vita sociale. I parroci, che in altre regioni ebbero — e in parte tuttora conservano — una posizione preminente nella vita dei villaggi, se in Piemonte sono generalmente rispettati debbono tuttavia astenersi rigorosamente da ogni esorbitanza sotto pena di provocare profondi malumori e aperte reazioni. Né ciò smentiscono le recenti vittorie democristiane nelle campagne, in quanto dovute essenzialmente a una particolare situazione sociale, e cioè alla diffusione della piccola proprietà terriera, naturalmente avversa al comunismo. Il clero ha coscienza dei rischi che circondano la sua posizione, ed è perciò generalmente piuttosto cauto e accomodante.

Fra le masse popolari soprattutto campagnole (che del resto sono le più tipiche della regione) la pratica religiosa è tuttora relativamente diffusa, almeno per quanto si riferisce alla benedizione religiosa degli atti principali dell'esistenza. Solo in alcune valli alpine si riscontra una vera parziale sparizione dei contrassegni cattolici della popolazione, ma ciò può attribuirsi, più che a un sentito rivolgimento degli spiriti in senso antireligioso, ad affioramenti di rozzezza primitiva dovuti all'alcoolismo e alla solitaria esistenza sugli alti pascoli per vari mesi dell'anno (nello stesso ordine di manifestazioni, la frequenza degli incesti, bestialità ecc.).

Sulla profondità del sentimento religioso in Piemonte è piuttosto difficile esprimere un giudizio preciso. È noto che le popolazioni subalpine rifuggono istintivamente da ogni manifestazione di culto di carattere chiassoso o esibizionistico (l'afflusso, del resto non spettacoloso, alle prediche del P. Lombardi, è fenomeno di carattere politico e, in parte, mondano, non certo religioso); e ciò, se sarà in parte dovuto a rispetto umano, deriva maggiormente da tutto un costume di interiorità religiosa e a quel « gran pudore per tutti i sentimenti, e per quello religioso in particolare, avverso ad ogni scenografia » che è caratteristico dei Piemontesi, e che A. C. Jemolo metteva giustamente in luce recentemente a proposito del Cavour e del Giolitti (2). Costume conforme all'indole degli abitanti, piuttosto chiusa sotto l'esteriore cortesia per antiche esperienze di sciagure e di vita dura, e forse in parte derivante da

(2) V. *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1948, pagg. 504-506.

quella vena giansenistica che, come meglio vedremo, serpeggiò largamente nella vita religiosa del '700 e dell'800 (3).

Pur non contando il Piemonte giansenisti di grande fama, è stato osservato come la vicinanza della Francia e la protezione accordata da Vittorio Amedeo II a taluni giansenisti francesi dopo la pubblicazione della bolla *Unigenitus* (1713), consentirono la diffusione nella regione di un giansenismo pur « mitigato e purificato, scevro di infiltrazioni regaliste.... e di rancore antipapale, in cui l'avversione ai gesuiti ha gran posto, ma ove l'essenza è data da quel volgersi nostalgico alle origini, alla morale rigida, alla purezza dei costumi soprattutto in seno al clero, alle credenze non deturpate da una fioritura di superstizioni » (Jemolo). Valutare un movimento di questo genere, non organizzato fra i suoi aderenti, la cui identificazione rischia del resto sovente di risultare arbitraria (evidentemente non potrebbero definirsi giansenisti tutti quei sacerdoti che tenevano alla « purezza dei costumi »), non è certo agevole, e si potrebbe facilmente finire per scambiar mosche per elefanti, e soprattutto per voler vedere spiriti ribelli là dove probabilmente mancavano del tutto. Più che di adesioni coscienti al giansenismo è probabile si trattasse di infiltrazioni inavvertite di punti di vista e opinioni di ispirazione giansenistica, infiltrazioni operatesi attraverso l'uso nei seminari di testi francesi e i frequenti scambi culturali con la Francia.

Contro queste infiltrazioni giansenistiche si manifestò una violenta reazione nel clero piemontese nei primi decenni del secolo scorso. Quel clero si era comportato coraggiosamente e nobilmente di fronte alle imposizioni napoleoniche, e quella lotta aveva evidentemente contribuito ad approfondire i legami spirituali con la Sede romana. Su quel risveglio del clero, manifestatosi tanto nel campo morale che in quello culturale, aveva probabilmente influito lo stesso giansenismo con i suoi motivi migliori; tuttavia ora pare ch'esso si fosse venuto fossilizzando nella teorica formalistica del cosiddetto *probabiliorismo,* una dottrina di teologia morale allora ancor forte nei seminari e sulle cattedre delle facoltà teologiche, consistente nell'affermare che fra varie opinioni dubbie in fatto di morale si deve scegliere la più probabile. Giudicare il valore delle varie posizioni nella gran contesa fra probabilioristi e antigiansenisti è — ripetiamolo — tutt'altro che facile; ma si deve obbiettivamente riconoscere che, a svantaggio dei primi, sta il fatto che le

(3) V. al proposito: Jemolo, *Il Giansenismo in Italia,* Bari, 1928; Ruffini, *I Giansenisti piemontesi e la conversione della madre del Cavour,* Firenze, 1942; e Codignola, *Illuministi, Giansenisti e Giacobini nell'Italia del Settecento,* Firenze, 1947.

più belle figure del clero piemontese ottocentesco, da Pio Brunone Lanteri al Cafasso a don Bosco, appartenevano alla corrente opposta, alla corrente antigiansenistica dei *probabilisti* (per i quali in morale vale ogni opinione che sia confortata da autorevoli attestazioni e appaia approvabile).

Non si trattava, in realtà, di un astratto conflitto teologico. Lo spirito rigorista aveva trovato un terreno propizio nell'indole piemontese, favorendo un'austerità religiosa di effetto spesso paralizzante. Non solo il rigore nelle confessioni intimidiva i laici, spesso allontanandoli dalla pratica, ma la preoccupazione di assicurare una profonda comprensione del valore dei Sacramenti portava a rigori estremi nella loro amministrazione, sicché i giovani non venivano ammessi prima dei 14-15 anni alla Comunione e alla Cresima, e la pratica della Comunione frequente era rigorosamente interdetta anche nei Seminari. Ciò portava spesso, più che a un approfondimento della vita religiosa, all'allontanamento da essa specialmente delle masse popolari, che avevano evidentemente meno agio di coltivare i propri scrupoli di coscienza sotto la guida d'un rigoroso confessore. È evidente perciò come il conflitto fra probabilioristi e probabilisti, nonostante la ridevole apparenza, potesse avere anche sensibili influenze sulla vita sociale, né è privo di significato che il clero più povero e più a contatto colle masse popolari fosse prevalentemente probabilista.

Né fu lotta di breve durata e circoscritta a pochi episodi, se il suo inizio può farsi risalire agli anni intorno al 1820 e le sue battute finali si svolsero sotto l'episcopato di mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino dal 1871 al 1883. Lotta assai complessa anche per i suoi messi politici, in quanto le tendenze regalistiche di alcuni esponenti rigoristi facilitarono la loro adesione alla politica ecclesiastica del D'Azeglio e del Cavour, avversata invece dall'altro partito, strettamente disciplinato alla Santa Sede, senza che tuttavia possa propriamente dirsi che lo schieramento dei probabilioristi e dei loro avversari coincidesse con quello del clero « patriota » e di quello reazionario. Del resto, non bisogna mai dimenticare che un ecclesiastico non può venir giudicato con criteri validi per un altro ordine di valori e per altre categorie di persone; sicché non potrà venir elogiato, in quanto sacerdote, soltanto perché buon patriota, né condannato solo perché obbediente ai suoi superiori. Il dissidio fra i due termini potrà semmai trovare il suo luogo e la sua oggettivazione nel grande dramma delle coscienze determinato dal Risorgimento.

La corrente antigiansenista in Piemonte si ricollega al suo sorgere al gesuita svizzero Nicolao di Diesbak, calvinista convertito,

fondatore della famosa associazione dell'*Amicizia cristiana*, formata di laici desiderosi di operare nel mondo sotto la guida della Chiesa lottando contro gli errori del secolo. Morto il Diesbak sul finire del '700, l'abate cuneese Pio Brunone Lanteri diffuse l'*Amicizia cristiana* in tutto il Piemonte, consigliando tra l'altro la lettura delle opere ascetiche e morali di S. Alfonso de' Liguori, il massimo teorico del probabilismo. Per suo consiglio il giovane Luigi Taparelli, fratello di Massimo, si fece gesuita. Caduto Napoleone il Lanteri, tornato a Torino dalla campagna dove era stato confinato, ricostituì l'*Amicizia cristiana*, che nel clima della Restaurazione acquistò molta influenza e contò fra i suoi aderenti illustri personaggi dell'aristocrazia, attirandosi perciò dai liberali l'accusa notissima d'essere una « congrega gesuitante ».

Ispirato dal Lanteri un suo discepolo e amico, il teologo torinese Luigi Guala (1775-1848) fondò nel 1817 il Convitto Ecclesiastico, un collegio per giovani sacerdoti che vi trascorrevano due anni perfezionandosi nella teologia morale per prepararsi al ministero della confessione. L'insegnamento era svolto sui testi di Sant'Alfonso oltre che su quello, probabiliorista, dell'Alasia, mantenuto prudentemente per ossequenza all'autorità vescovile. Il Collegio, che poteva ospitare circa 60 sacerdoti, operò profondamente ed estesamente sulla formazione del clero piemontese, dato che i suoi allievi, in genere appartenenti al clero secolare (quello regolare non fornì nel secolo scorso in Piemonte notevoli figure, a parte il già ricordato Luigi Taparelli che del resto visse fuori della regione) assumendo incarichi parrocchiali anche in provincia e nelle campagne vi diffondevano il nuovo spirito. Più che il Guala influì sull'orientamento del Convitto il Beato Giuseppe Cafasso, di Castelnuovo d'Asti (1811-1860), che nel 1836 ne divenne vice-rettore e poi rettore alla morte del Guala.

Il Cafasso fu figura popolarissima a Torino, e tuttora veneratissima fra il popolo, soprattutto per la sua attività di cappellano delle carceri, ciò che lo portava assai spesso a dover assistere all'esecuzione di condannati a morte (fra gli altri assistette il generale Ramorino). Debole e un po' deforme, egli trovava tuttavia in sé l'energia morale di assistere agli estremi istanti di quegli sciagurati, quasi sempre feroci assassini di volgarissimo animo e di bestiale intelligenza, ottenendo in tutti i casi la loro conversione e una certa serenità nei loro ultimi istanti. Tuttavia questa sua attività, che gli procurò il soprannome popolare di « prete della forca » (le esecuzioni, pubbliche, avvenivano con questo mezzo di morte), non fu la sua più importante. Attraverso la formazione del giovane clero contribuì a dare alla vita religiosa un carattere

meno rigidamente inumano, mentre come confessore influì moltissimo sulla società torinese del tempo. Egli non era soltanto confessore di aristocratici, a cui anzi impartì assai spesso delle lezioni di umiltà; tuttavia fra essi contò moltissimi penitenti devoti alle sue direttive. Ne vennero anche — com'era naturale — su di lui e sul Convitto sospetti e accuse, più ancora che di intrighi politici (il Cafasso evitò per altro sempre di assumere iniziative politiche), di traffico di eredità, accuse di cui si fa eco pure il D'Azeglio nei *Ricordi* e specialmente il Gioberti nel *Gesuita moderno* (4).

Il Cafasso si occupò tra l'altro di iniziative caritative a favore dei giovani diseredati (dei piccoli spazzacamini valdostani, per esempio); e dal suo Convitto Ecclesiastico uscì il suo conterraneo S. Giovanni Bosco, fondatore della più grandiosa opera caritativa creata dal clero piemontese nel secolo scorso, la Pia Società di S. Francesco di Sales, che il Cafasso aiutò con consigli e cospicui doni in danaro.

* * *

La vita di don Bosco, umile figlio di contadini, è troppo nota perché occorra indugiarvisi. La sua casa natìa, nella frazione dei Becchi di Castelnuovo, è delle più misere di quella zona già non eccessivamente ricca. Orfano di padre a due anni, osteggiato dal fratellastro maggiore, il giovane Bosco riuscì a compiere gli studi

---

(4) Ecco come il Gioberti si esprimeva, nel suo stile ridondante e piuttosto tronfio, nei confronti del Convitto Ecclesiastico (op. cit., Losanna, 1847, tomo V, pagg. 374-75): «Il Convitto di S. Francesco» (il Convitto, poi trasferito presso un santuario della Consolata, aveva sede allora presso quella Chiesa, sita nella via omonima) «è difficile a definire. Esso è un collegio, un seminario, un monastero, un presbitero, un capitolo, una penitenzieria, una chiesa, una cura, una curia, una corte, una accademia, un conciliabolo, un ritrovo politico, un conventicolo, un'azienda mercantile, un banco di polizze, un'officina di giaculatorie, un lambicco di casi di coscienza, un semenzaio di errori, una scuola di ignoranza, una fabbrica di bugie, un filatoio d'intrichi, un nido di tranelli, un fondaco di pettegolezzi, una dispensa di ciondoli, una bottega di grazie, una cuccagna di favori, una canova di prebende, una zecca di provvisioni, e in fine (vedere sin dove arriva la malizia) molti vogliono che sia un giacchio e un uccellare o paretaio, dove insaccano e s'invischiano doni e reditaggi in calca, come i pesci e gli uccelli nelle reti, nei vergoni e nelle panie. Esso è tutte queste cose insieme, ma non è propriamente nessuna di loro: ha tutte le nature, esercita tutti gli uffici, piglia tutte le forme, veste tutte le sembianze; è una congrega palese e secreta, privata e pubblica, sacra e profana, laica e ieratica, plebea e patrizia, chiericale e monachile, religiosa e politica e andate via discorrendo. Per la varietà delle merci che vi si raccolgono e vi si spacciano potrebbe essere paragonato alla luna dell'Ariosto; se non che in questa cola e si ammassa tutto il senno; il quale, nel luogo di cui parlo, è la sola derrata che non si dia in barbagrazia, né si venda agli avventori, perché non ci si trova».

solo grazie agli aiuti di persone caritatevoli, all'abnegazione della madre e soprattutto alle sue eccezionali attitudini allo studio e al suo spirito di sacrificio, per cui si adattò a fare il garzone di campagna e poi il cameriere di osteria a Chieri per mantenersi agli studi. A ventisei anni eccolo finalmente prete e quasi subito, ospite del Convitto Ecclesiastico, prese a occuparsi dei giovani abbandonati. Nonostante le sue preferenze per la vita monastica (voleva farsi francescano) presto si rivolse tutto a quella attività che sempre più appariva la vera missione per cui era chiamato.

Chi volesse raffigurarsi gli Oratorî salesiani come delle specie di « città dei ragazzi » *avant lettre,* prenderebbe un grosso abbaglio. Si tratta di iniziative profondamente diverse per circostanze d'ambiente, situazioni psicologiche e impegno di mezzi educativi, anche se lo scopo appare affine. I primi assistiti degli Oratorî erano giovani operai provenienti dalle campagne o dalle prealpi piemontesi e anche lombarde, spinti a Torino dalla grave crisi dei prezzi agricoli che allora travagliava il Piemonte e dalla speranza di trovar lavoro nelle molte iniziative artigiane e industriali che cominciavano allora a mutare il volto dell'aristocratica capitale sabauda, il cui rapido sviluppo edilizio assorbiva d'altra parte in quell'epoca masse di scalpellini, muratori, terrazzieri ecc. Possiamo a stento raffigurarci la miseria di vita di quei garzoncelli di bottega e di azienda, privi di qualsiasi assistenza assicurativa o sindacale, e ridotti quindi, se disoccupati o malati, a mendicare o a languire in qualche soffitta o in qualche fienile del suburbio. Mentre gli sciuscià di questo dopoguerra (a cui sono destinate le varie città dei ragazzi) sono giovani d'iniziativa e di spirito, anche troppo esperti della vita sociale fino a capire che può apparir più utile non curarsi delle sue norme e convenzioni, e sfruttarla con una spregiudicatezza cinica incredibile per la loro età, quei ragazzetti della Torino 1840 dovevano sentirsi piuttosto schiacciati e intimiditi da quella società aristocratica, benestante, ancor ricca di prestigio e potenza, che a sua volta era portata a considerarli con fastidio come possibili delinquenti, senza rendersi alcun conto delle possibilità sociali di quel proletariato in germe.

A quei poveretti occorreva quindi dare anzitutto fiducia in se stessi e nella società, e coraggio per affrontare le prove della vita, far sentire a quegli spauriti che non erano abbandonati da tutti, e che, convenientemente preparati e irrobustiti anche nel carattere, potevano entrare in quella società che pareva respingerli e farsi in essa una posizione onorata e sicura, pur nel modesto esercizio dell'artigianato. Né del resto i monelli raccolti da don Bosco erano generalmente dei piccoli delinquenti o dei pervertiti, ma piuttosto

dei giovani in pericolo di divenirlo per le tentazioni dell'ambiente, ma ancora di buona indole e non difficilmente recuperabili alla società.

Il metodo educativo di don Bosco (che del resto non risulta che avesse compito profondi studi pedagogici né volle gabellarsi mai come maestro di pedagogia) non presenta nulla di complesso e neppure di particolarmente originale, anche se ai suoi tempi parve innovare troppo arditamente sui metodi repressivi allora in uso. Nel suo *Sistema preventivo nella educazione della Gioventù*, premesso al Regolamento per le Case salesiane da lui steso nel 1877, don Bosco lo esponeva in questi termini:

« Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni famigliarità coi dipendenti....

« Diverso e, direi, opposto è il sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente sorreggano, che è quanto dire: *mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze* ».

Principî di aureo buon senso, la cui applicazione esigeva anzitutto negli educatori un profondo spirito di sacrificio e un grande amore per i giovani.

Come don Bosco stesso osservava, questo sistema solo in apparenza non era repressivo, in quanto era suo fondamentale presupposto il timor di Dio, inteso in un senso molto concreto. La considerazione dei castighi ultraterreni veniva richiamata con molta frequenza ai giovani oratoriani, sia attraverso pie pratiche — come quella, assai impressionante e macabra, dell'Esercizio della Buona Morte (una meditazione in termini piuttosto veristici sulle sofferenze dell'agonia) — sia attraverso richiami frequenti nella predicazione, sia anche mediante le famose previsioni o profezie sulla morte prossima di questo o quello dei giovani ricoverati, non indicato chiaramente, previsioni che generavano un certo stato di tensione spirituale fra i giovani oratoriani.

A questo proposito giova osservare che non è assolutamente possibile astrarre, nella considerazione della figura di don Bosco e della vita da lui impressa alle sue case ed oratorî, da quella

atmosfera di mistero e di soprannaturalità assai diffusa. Non solo don Bosco fu certamente dotato di virtù telepatiche eccezionali, ma, soprattutto nella vecchiaia, fu considerato un taumaturgo e fatti prodigiosi parvero accompagnare ogni istante della sua vita. Conversazioni con defunti, previsioni profetiche e anche fenomeni terrificanti e da lui considerati demoniaci erano fatti quasi quotidiani. Non deve quindi trarci in inganno il volto sempre sorridente e sereno delle fotografie del Santo di Castelnuovo, né il facile *cliché* della letizia delle case salesiane. Don Bosco ebbe sempre un senso molto concreto del peccato, e dallo spirito del suo ordine esula qualsiasi ottimismo dolciastro sulla bontà della natura umana.

Certo al nostro gusto moderno questo senso un po' torbido del diabolico può spiacere alquanto, come pure varie cose del sistema salesiano, quali la costante diffidenza verso i caratteri più solitari e indipendenti e la lotta sistematica contro il formarsi di amicizie fra i giovani: principî educativi che possono facilmente riuscire piuttosto urtanti se applicati con mano pesante e incauta. Residui di quell'atmosfera rigorista di cui s'è parlato, che aveva messo radici profondissime in tutti gli ambienti. Se don Bosco fu un innovatore, restò tuttavia un uomo del suo tempo, ai cui preconcetti reagì fin dove possibile grazie al suo profondo spirito cristiano e al suo buon senso di contadino piemontese, senza tuttavia spingersi a originalità che tra l'altro gli avrebbero tolto ogni possibilità di azione.

Questo è altrettanto evidente per quanto si attiene al suo atteggiamento verso la politica. Egli fu un fedelissimo di Pio IX ma nello stesso tempo, educato nella severa tradizione monarchica piemontese, mai gli passò per la mente alcuna velleità cospirativa contro le autorità costituite. Come tutti i preti del suo tempo, fu fortemente sottoposto a una duplice tentazione, quella di atteggiarsi a « prete patriota » e quella di confondere gli interessi della religione con quelli della reazione. Egli si tenne a una via di mezzo, quella che indicavano gli interessi della sua Opera: obbedire alle autorità costituite fin dove si potesse senza andar contro ai propri principî religiosi, ma per il resto « non mischiarsi nella politica », e in questa « essere di nessuno ». Come egli spiegava ai suoi preti, « .... oltre all'aiuto di Dio, ciò che a noi torna di grande giovamento, è la natura stessa dell'opera nostra. Noi vogliamo fare del bene alla gioventù abbandonata e pericolante e null'altro: e ciò piace a tutti, anche a quelli che in fatto di religione non la pensano come noi ».

In tal modo don Bosco poté restare buon amico del Cavour e del Rattazzi (il quale anzi gli suggerì la formula per porre la sua

costituenda Congregazione al riparo da eventuali scioglimenti o incameramenti da parte governativa), e intrattenere rapporti cordiali anche con elementi nettamente ostili alla Chiesa come il Crispi e il Nicotera. E anche grazie a quella sua posizione non sospetta poté agire da utile intermediario fra la Santa Sede e il governo italiano (e per incarico di quest'ultimo) in tempi burrascosissimi, come all'epoca della missione Tonello nel '67. Egli avrebbe voluto anzi prescrivere ai suoi sacerdoti quell'atteggiamento di astensione dalla politica inserendo un apposito articolo nelle Regole della Pia Società Salesiana; ma la Santa Sede per ben tre volte vi si oppose.

Tutto ciò non toglie, naturalmente, che all'epoca delle famose leggi del '55 sulle congregazioni religiose don Bosco si ritenesse in dovere di allarmare Vittorio Emanuele II facendogli comunicare le sue previsioni sulle prossime morti di vari membri della famiglia reale (il notissimo episodio è stato rievocato ancora di recente da Vittorio Gorresio sul *Mondo*). In quel caso don Bosco si affiancava al resto del clero in una campagna che doveva apparirgli sacrosanta. Comunque, non pare che Vittorio Emanuele gli conservasse rancore.

Se altro non s'aggiungesse, basterebbe il carattere stesso della sua opera, così rispondente ai nuovi problemi sociali, per togliere ogni sospetto di radicale reazionarismo intorno alla figura di don Bosco. D'altra parte, però, sarebbe altrettanto vano volerlo raffigurare come un « prete patriota », come si tentò di fare specialmente dopo la Conciliazione. Poiché egli non le espresse mai — se mai ne ebbe — sarebbe vano voler congetturare quali fossero le sue idee politiche. I suoi scritti storici (di carattere divulgativo) esprimono spesso rimpianto per i sistemi paternalistici della Restaurazione; tuttavia proprio don Bosco dovette avvertire tutto il fondamentale egoismo della società reazionaria, che restava indifferente di fronte ai nuovi problemi sociali (indifferenza per altro comune anche agli ambienti liberali). Si può quindi dire che, se la sua impostazione ideologica resta conservatrice, la sua azione pratica è nettamente progressista, non senza che da quello squilibrio derivi qualche inconveniente. Per altro sarebbe assurdo fargliene un capo d'accusa, se si considera che in quei tempi il contrasto tra vecchio e nuovo non aveva ancor trovato alcuna sintesi equilibratrice.

* * *

Don Bosco, col suo scarso interesse per i problemi teorici e la sua calda passione caritativa, è la figura tipica del clero piemontese ottocentesco. Accanto a lui, pervasi dello stesso spirito, pos-

sono porsi numerosi altri minori, fra i quali merita ricordare don Giovanni Cocchi, fondatore del Collegio degli Artigianelli in Torino, il teologo Leonardo Murialdo, l'abate Francesco Faà di Bruno, fratello dell'eroe di Lissa, valente scienziato e già capitano di Stato Maggiore, fondatore di varie istituzioni benefiche nel campo dell'assistenza femminile, e, in epoca più recente, il canonico Giuseppe Allamano, nipote del Cafasso, rettore anch'egli del Convitto Ecclesiastico (dopo la temporanea chiusura, ordinata dal ricordato mons. Gastaldi, per dissensi teologici) e fondatore dell'Istituto della Consolata per le Missioni estere. Un posto a parte spetta in questo quadro alle varie istituzioni caritative fondate dalla marchesa Giulia Falletti di Barolo, notevolissima per spirito d'iniziativa, novità di vedute e anche per il carattere mascolinamente volitivo, che la portò più d'una volta a urtarsi con don Bosco, per qualche tempo cappellano d'una delle sue opere, e anche col mitissimo don Cafasso.

Un carattere particolarissimo ha poi la Piccola Casa della Divina Provvidenza, fondata in Torino dal canonico braidese S. Giuseppe Cottolengo (1786-1842). Il Cottolengo iniziò la sua opera quasi casualmente, colpito dolorosamnete dalle deficienze della pubblica filantropia, rivelategli da un caso particolarmente triste cui gli toccò assistere. Una donna di Lione, di passaggio a Torino, fu colpita da apoplessia all' albergo dove alloggiava col marito e i tre bambini. Portata all'ospedale ne fu respinta perché incinta; lo stesso le accadde alla Maternità perchè ammalata e non partoriente. Finì così per morire senza assistenza in un magazzino pubblico dove i suoi portatori l'avevano lasciata. Un caso di formalismo burocratico che potrebbe prodursi anche nel nostro secolo progredito. Il Cottolengo ne trasse stimolo a fondare un ospizio che ricevesse ogni sorta di sciagurati, senza provviste di documenti e certificati. L'opera, dapprima allogata in poche stanze nei pressi della Chiesa del Corpus Domini, si trasferì nel 1832 nella zona di Valdocco, destinata a divenire la cittadella caritativa di Torino con la fondazione della Casa Madre dei Salesiani e di uno degli istituti dell'opera Barolo.

In pochi anni la Piccola Casa ebbe ospiti a migliaia, storpi, epilettici, sordomuti, ciechi e soprattutto i più noti, i « buoni figli » del Cottolengo, i cretini, molti dei quali incapaci di assolvere da soli anche ai più elementari bisogni. Sono divisi per « famiglie », secondo le varie infermità e secondo il sesso. Ogni famiglia fa vita comune, ha un suo turno di preghiera nella chiesa dell'Istituto, una sua attività caratteristica, nei limiti consentiti dalle mutilazioni o dai difetti, una sua forma di collaborazione al bene comune. Tutto è sorprendente in quella « piccola casa » (che conta ora circa

7000 ospiti, senza contare le numerose filiali sparse per tutto il Piemonte), dai mezzi per fronteggiare le enormi spese (non si fa contabilità regolare e l'incarico di far fronte agli impegni è affidato alla Provvidenza), alle dimensioni spettacolose delle cucine (40 pentole da mezzo ettolitro, che ingoiano ogni giorno 700 chili di patate, 700 di carne, 1 di sale, mentre la comunità consuma 20 quintali di pane al giorno e 1500 dozzine di uova alla settimana), dalla prodigiosa abilità nel rendere utili e validi anche i più deformi allo spirito di serena fiducia che pervade la vita dell'Istituto, e che colpisce anche il visitatore più profano.

Il Cottolengo (come popolarmente è chiamata la Piccola Casa) non pretende certo d'essere un ospedale modello, come quelli creati dai filantropi miliardari. Modesti sono i suoi caseggiati, dalle pareti grigie ingrommate dalle nebbie che salgono dal vicino corso della Dora. Nei suoi servizi, tutto è fatto senza spreco, nello stretto necessario, e la vita delle suore assistenti è senz'altro assai dura, come la volle il fondatore, ben conscio della « follia » della sua impresa (e « ciocôte », ossia « ubriachelle », chiamava scherzosamente in dialetto le sue prime collaboratrici). Ché il Cottolengo non vuole soltanto mirare a tenere in vita dei corpi straziati o deformi, ma a dare ad essi una ragione di vita, per loro o per chi li assiste, a dare agli animi ch'essi albergano una qualche coscienza che la loro esistenza reca, nonostante tutto, una gioia a Dio e ad altri esseri umani, e quindi ha un valore. E, a ottener questo, gli impianti grandiosi e ultramoderni non bastano.

Una missione di medici stranieri, in visita al Cottolengo alcuni anni or sono, ebbe poi a commentare che al loro paese si sarebbe provveduto a rendere inutile quell'istituzione mediante il preventivo impiego di poche scatole di iniezioni. Giudizio tipico di un'epoca che ha visto sterminare milioni di definiti « asociali » nelle camere a gas, di un'epoca in cui l'uomo non ha più i nervi abbastanza saldi per soffrire e veder soffrire, e non capisce che l'umanità possa restare intatta anche in un corpo monco e piagato. Depone favorevolmente sul livello spirituale italico il fatto che il nostro popolo dimostri di comprendere assai bene il significato del Cottolengo, come appare dal continuo affluire di offerte alla sua porta (la Piccola Casa non importuna nessuno per ricevere aiuti) e dal rispetto profondissimo che lo circonda in tutti gli strati sociali, fra credenti e non credenti.

GIUSEPPE ROVERO

I VALDESI

«L'uomo cattolico oscilla indefinitamente tra la sottomissione e la rivolta, e le sue democrazie proiettano sul piano della storia un'instabilità che è un dato della sua natura.

Perché fra lui e la democrazia la contraddizione è flagrante. La libertà non è il suo elemento. Perché, se la conquista nel corso d'una di quelle rivoluzioni con cui vendica periodicamente la sua personalità violata, egli non ne conosce la pratica.

Le democrazie cattoliche presentano tutte questo vizio fondamentale che è la causa profonda delle loro crisi: l'inadattabilità dell'uomo al regime».

FRÉDÉRIC HOFFET - 1948.

«Guelfi o ghibellini, miscredenti o credenti gli italiani sono cattolici.

La mentalità cattolica stessa quando, nei più irrequieti o intelligenti cattolici, si libera dalla considerazione storica della "grandezza" del cattolicesimo e considera i problemi di fede col metodo autonomo della ragione si riconosce scettica».

GIUSEPPE GANGALE - 1929.

Non si può fare una rassegna del Piemonte senza parlare dei Valdesi e non si può lasciar trascorrere questo periodo di anniversari senza ricordare, oltre ai centenari risorgimentali, anche il centenario dell'*emancipazione*, cioè della concessione dei diritti civili ai Valdesi (17 febbraio 1848), la quale precedette di poco l'elargizione dello Statuto Albertino.

Quel che importa è di cercare di evitare il colore locale, la favola sentimentale della valdese la cui principale originalità sia di mettersi in cuffietta inamidata la domenica mattina o il moralismo superficiale del valdese onesto che si fa apprezzare dai superiori nell'esercito, per tentare invece di stabilire se questa infima minoranza, che da un secolo è libera dei suoi movimenti, abbia una funzione in Italia ed in Europa, se questa funzione sia stata adempiuta e quale essa sia.

Per fare ciò bisogna parlare dei Valdesi non solo in Piemonte, ma in Italia e non dei Valdesi in quanto setta religiosa con radici etniche nelle Valli del Pinerolese ma dei Valdesi come arteria di scambio fra l'Italia e il protestantesimo e viceversa.

* * *

Quale la consistenza numerica e la distribuzione di questa infima minoranza da un secolo a questa parte?

Nel 1948 i Valdesi sono in Italia 30.000 di cui 16.000 abitano Pinerolo e le Valli Valdesi, cioè le valli del Pellice, della Luserna, del Chisone e della Germanasca, e 14.000 abitano nel resto della penisola. Fuori d'Italia hanno mantenuto fisionomia autonoma ed organizzazione ecclesiastica propria 11.000 Valdesi nell'America del Sud (Uruguay ed Argentina) dove, specialmente nell'Uruguay, costituiscono coloni prosperosi, apprezzati e desiderati. Tale emigrazione verso l'Uruguay aveva avuto i suoi inizi nel 1857.

Nel 1848 i Valdesi nelle loro Valli erano 20.650, nel 1897 erano 7500 in Italia e 21.700 nelle Valli: lo spopolamento alpino e l'emigrazione rendono conto della diminuzione di cinquemila unità nel corso dell'ultimo cinquantennio: essi sono cacciati dalle Valli Valdesi da un impoverimento crescente dovuto ai non risolti problemi economici della zona e dall'evoluzione della loro distribuzione nei vari settori di attività.

Più che queste statistiche della popolazione valdese complessiva è interessante, agli effetti della valutazione dell'impoverimento relativo maggiore nelle Valli Valdesi che nel resto d'Italia, il paragone fra i dati del 1909 e quelli del 1948 che riguardano il numero dei membri di chiesa e l'importo delle volontarie contribuzioni ecclesiastiche:

1909 -	membri	di Chiesa	delle Valli	12.294	contrib.	35.5	milioni
	»	»	» in Italia	6.768	»	15,5	»
1948 -	»	»	» delle Valli	11.570	»	8,5	»
	»	»	» in Italia	7.654	»	20	»

Le contribuzioni sono espresse in milioni di lire attuali che si ottengono moltiplicando i dati del 1909 per 370 cioè per un ventesimo della quotazione attuale in borsa del marengo.

Da questi scarni dati numerici risulta che l'economia dei Valdesi si è spostata dalle Valli e definitivamente radicata in Italia, che la Chiesa Valdese è molto povera, poiché con quelle volontarie contribuzioni, integrate dal generoso ma non grande obolo delle Chiese Evangeliche fuori d'Italia, deve provvedere a 70 ministri di culto in attività di servizio, a una dozzina di professori, fra quelli

della facoltà teologica, a Roma, e quelli del Liceo a Torre Pellice e ad una trentina fra ministri di culto emeriti e vedove pensionate e infine che questa povertà è cronica cioè funzione, per i Valdesi sparsi in Italia, dell'esiguità del loro numero, perché non si può dire che sia poca la contribuzione annua di circa 2500 lire a testa per ogni membro di Chiesa comunicante.

Questo radicamento in Italia e i frutti del lavoro in profondità dell'evangelizzazione si possono anche scorgere se si paragona l'elenco dei Moderatori, cioè dei capi, eletti dal Sinodo, dell'amministrazione ecclesiastica nella prima e nella seconda metà del secolo:

1848-1898: Bonjour, Revel, Malan, Lantaret, Charbonnier, Prochet e Pons.

1898-1948: Muston, E. Giampiccoli, Bart, Léger, Costabel. E. Comba, Sommani, Del Pesco, dal quale si scorge che sono assurti a dirigere la Chiesa Valdese dal '98 ad oggi uomini non più indigeni delle Valli ma provenienti da famiglie che l'opera di evangelizzazione ha portato al protestantesimo.

Ma visti nella prospettiva di un secolo di approssimata libertà religiosa in Italia questi dati, praticamente statici nel loro valore numerico, che segnano un regresso percentuale dal 1909 ad oggi se si considera l'aumento della popolazione italiana, hanno un notevole significato: essi vogliono dire che, per il momento, il sogno risorgimentale della conquista dell'Italia, delle masse italiane alla religione riformata, conquista eroica con risultati travolgenti è fallito. Gli sforzi evangelisti, gli sforzi che dovevano sfociare nelle grandi conversioni in massa come quelle del XVI secolo, sforzi coniugati dei Valdesi e degli altri protestanti in Italia, si sono infranti contro la solida corteccia di scetticismo e di paganesimo che il cattolicesimo ammanta. Dal 1848 al 1948 l'Italia non ha vissuto il miracolo della riforma religiosa né ad opera dei protestanti tutti né ad opera dei Valdesi e Beckwith, il loro grande benefattore risorgimentale, che li aveva incitati alla immane impresa, ha avuto torto.

Per la Repubblica italiana del clericalismo radiofonico, per il popolo italiano, che paura e sfiducia di sé fanno abdicare le proprie responsabilità in favore del Vaticano o del Kremlino, la riforma religiosa rimane un'esperienza storica mancata.

Ed ora che la scomparsa del fascismo ha permesso di chiarire i malintesi che la solidarietà antifascista mascherava, la situazione sembra rivelarsi statica al punto che, sia alle Valli Valdesi, sia al Protestantesimo italiano parrebbero applicabili due giudizi, uno inglese ed uno tedesco, rispettivamente del 1909 e del 1905. Dice il

primo: « sarebbe desiderabile che le Valli fossero rese prospere organizzandovi il turismo, stabilendovi qualche nuova importante industria locale che trattenga giovani e uomini dal ricorrere alla emigrazione nell'America del Sud o in Francia ». Ciò, in termini del 1948, significa, traforo del Colle della Croce e conseguente apertura del traffico automobilistico Torino-Marsiglia per la via più breve e del circuito invernale Moncenisio-Colle della Croce-Sestrières; significa alberghi dotati di campi di golf, significa valorizzazione del patrimonio storico-religioso con grandi opere stradali di facilitazione degli accessi ai luoghi di interesse storico, significa sfruttamento dei bacini idro-elettrici potenziali ancora esistenti nella zona: imprese la maggior parte delle quali non si fanno oggi senza il concorso dello Stato. Dice il secondo giudizio:

« Il Protestantesimo trova oggi una società simile a quella dei giorni della Riforma: per i cattolici praticanti è troppo audace, per la maggioranza degli uomini colti, degli spiriti liberi è insufficiente. Per quelli il Protestantesimo è ancora una eresia, per questi una nuova superstizione. Un movimento riformatore dovrebbe assumere carattere popolare.... ai protestanti italiani non è riuscito di fondere il programma religioso col programma politico e nazionale. Manca al loro lavoro ogni interesse pratico, sociale. E l'Italia non può capire la loro lingua. E così accadrà dell'Italia ciò che vedemmo già accadere di altre nazioni che per pigrizia morale si attengono ad un decadente farisaismo senza possedere sufficiente purità per credervi, né sufficiente fede per riformarlo, né sufficiente forza di spirito per rinunziarvi ». Il paradosso posto davanti agli occhi dei protestanti e della cultura italiana dal battagliero settimanale « Conscentia », che si pubblicò a Roma dal 1922 al 1927, del mito della riforma mancata, dell'utopia di un trionfo del Protestantesimo in Italia contrapposto alla fatale realtà di un'Italia cattolica, volente o nolente, in tutte le sue manifestazioni, dall'arte alla cultura, dall'economia corporativa e di privilegio, dura a morire, ai Patti Lateranensi inseriti nella Costituzione, sembra, in questa Italia post-fascista e pre-europea più che mai verificato.

* * *

Evidentemente le condizioni storiche mutano, e quanto radicalmente, e la validità delle valutazioni statiche della funzione dei Valdesi in Italia è solo apparente. Ritengo sia equo riconoscere che gli effetti della presenza dei Valdesi in Italia non vanno giudicati con lo « slogan » di triste memoria « il numero è potenza », ancora di recente adoperato da un Deputato nel Parlamento italiano per celebrare la potenza che le norme eugenetiche cattoliche conferi-

scono al Papato. Il metro per giudicare della funzione dei Valdesi in Italia deve essere evidentemente diverso: esso può essere duplice, la loro capacità, in risposta alla loro specifica vocazione religiosa, di inquietare, religiosamente, l'Italia sia nelle collettività, sia nelle singole coscienze e questo è un giudizio misterioso che forse nessuno può emettere con conoscenza di causa. Basti avvertire che, finché vi sarà un uomo veramente religioso, cioè veramente aperto alla trascendenza e allo scandalo della fede cristiana, e contemporaneamente integro nella responsabilità della sua persona e coscienza, esso non sarà cattolico romano. Questo lavoro misterioso dei predicatori Valdesi di incontrare tali uomini in Italia e portarli a riconoscersi sfugge ad ogni valutazione, ad ogni statistica, e così dev'essere.

Il secondo metro che vorrei proporre è invece il metro di una funzione politico-sociologica che si tratta di vedere se i Valdesi sono preparati a compiere. Questa funzione non è in relazione al loro numero, ma alla loro efficacia quale *élite*. È la funzione che, parafrasando Kierkegaard, ma non in senso deteriore, vorrei chiamare di « Vermittlenden Europaerchristen », cioè di cristiani europei interponentesi fra l'Italia e il mondo europeo che nasce.

Negli anni fra le due guerre è avvenuto fra i Valdesi un lavorio spirituale e intellettuale che potrebbe paragonarsi alla preparazione di un'armatura.

La citazione della rivista tedesca dianzi fatta è contenuta in un opuscolo di Carmelo Rapicavoli del 1921 in cui, superando il liberalismo, viene proposto un cristianesimo sociale e teologicamente si propone un sincretismo che risponda, in una sintesi di protestantesimo liberale, di cristianesimo progressivo, di modernismo (1) allo « spasimo della coscienza religiosa moderna ». Contemporaneamente, o quasi, Ugo Janni, pastore valdese a S. Remo, voleva, superando la Riforma o interpretando a modo suo le tendenze ecumeniche della Conferenza di Stoccolma, proporre una forma di confessione vecchio-cattolica. Questi sono esempi di allontanamento estremo da una teologia riformata cosciente di sé a cui si giunse fra Valdesi e nel campo protestante italiano in generale. Una prima ripresa di coscienza si ebbe con le affermazioni di calvinismo intransigente, ed « eroico » di « Conscentia » che oggi, a distanza, ci sembra un po' « estetico » ma che diede il primo impulso, sul piano della cultura, alla rivalutazione confessionale della Chiesa Valdese quale depositaria fedele dei valori della Riforma.

Dallo stesso dinamismo di Giuseppe Gangale sorse negli anni

(1) Carmelo Rapicavoli, *Liberalismo e Protestantesimo*. Ediz. « La Speranza », Roma, 1921, pag. 85.

successivi un'impresa editoriale che fu occasione, fra il 1927 e il 1931, di fruttuosi incontri fra la cultura italiana, almeno quella che cercava di reagire al progressivo soffocamento, od « aulicità » fascista, e pensosi teologi e uomini di cultura che si facevano strada fra i Valdesi. Così in un'inchiesta sulla divinità di Cristo vediamo, accanto a Adriano Tilgher, Nicola Moscardelli, Antonio Banfi (chissà se quest'ultimo nell'attuale meriggio marxista ortodosso ripudia l'affermazione di allora, essere Cristo concepibile come atto puro del trascendente nella storia?) comparire il nome di Giovanni Miegge, al quale si deve pure una brillante traduzione, commentata, del *Servo arbitrio,* di Lutero e la traduzione di un opuscolo che presentava per la prima volta in Italia il pensiero di Karl Barth cioè di colui che è oggi il più illustre e il più ascoltato dei teologi protestanti. Questa « scoperta » di Barth ad opera del protestantesimo nostrano con un anticipo di alcuni anni sul protestantesimo francese, pur così vivace ma allora ancora immerso nelle nebbie teologiche del « cristianesimo sociale », depone in favore di una vitalità di pensiero veramente notevole per un gruppo così esiguo che costantemente sembra all'osservatore esterno dover essere incapace, per la sua esiguità, di rinnovare la sua « classe dirigente » intellettuale. La stessa collana ha pure permesso che venisse presentata alla cultura italiana un'interpretazione, opera di Bruno Revel, della figura di Cromwell nella prospettiva religiosa che le è connaturata.

La riconquista del senso della chiesa non si è limitata ad un fenomeno culturale per i Valdesi, ma si è manifestata come impulso di giovani, riuniti intorno ad un piccolo battagliero giornale, « Gioventù Valdese », fondato da Giovanni Corradini a Firenze, il quale reclamava l'intransigenza protestante, e come impulso di pastori che, se pure alle volte con preoccupazioni apparentemente « parrocchiali », hanno saputo stringere fortemente le loro comunità attorno alle loro chiese. Così la comunità valdese in Italia non ha ricevuto danno dall'allineamento che le è stato richiesto e che ha accolto, accettando la « Legge sui culti ammessi » del 1929, riflesso sul terreno evangelico della « conciliazione ».

Questo ripensamento della fede protestante ha molto contribuito specie per l'opera di teologi ben preparati della generazione attuale quali Giovanni Miegge, Valdo Vinay (2), Vittorio Subilia,

---

(2) A Valdo Vinay, professore di storia ecclesiastica nella Facoltà Valdese di teologia di Roma, è stato recentemente conferito, dalla Facoltà teologica dell'Università di Basilea, il titolo di dottore in teologia « honoris causa »; per la prima volta questo significativo riconoscimento è conferito ad un Valdese da un'Università della Svizzera tedesca.

a creare fra i Valdesi un clima nel quale è stato loro facile di seguire, interpretandola rettamente, quella che è stata, malgrado tutto, la più seria delle lotte sfortunate dei tedeschi contro il nazismo, cioè la lotta tenace della parte sana del protestantesimo tedesco contro l'hitlerismo, culminata nelle vicende della chiesa confessante.

Attraverso due riviste, « Gioventù Cristiana » prima, e quando questa è stata soppressa dal fascismo nel 1941, « L'Appello » dal 1941 al 1944, i Valdesi hanno seguito gli sviluppi del morbo totalitario e delle eroiche ribellioni che esso provocava nei paesi protestanti quali la Norvegia e l'Olanda, non hanno avuto difficoltà a denunciare gli stessi sintomi nella oppressione dei protestanti spagnoli, fin dal 1942, e si sono trovati profondamente uniti nel sapere quale via scegliere quando l'ora tragica è suonata, anche per il loro paese, alla fine del 1943.

Credo che in nessun nucleo individuabile come unità a sé nel corpo sociale d'Italia ci sia stata una percentuale così alta di individui che in un modo o nell'altro siano stati nella Resistenza o per la Resistenza quanto fra i protestanti italiani in generale e fra i Valdesi in particolare. Elevato naturalmente il sacrificio di sangue che, specie nelle loro vallate, essi hanno versato. Questa loro storia recente è stata narrata in modo elevato nell'analisi delle cause quanto umano nel calore della simpatia da Giovanni Miegge nel libro pubblicato a Ginevra e che l'Europa protestante conosce: *L'Eglise sous le joug fasciste.*

Ed ora, in questo dopoguerra, da quando le assurde cortine che impedivano all'Italia la comunione europea son cadute, è con slancio che i Valdesi hanno contribuito, nella misura delle loro deboli forze a grandi incontri cristiani che, salvo il cattolicesimo, hanno riunito tutte le chiese e tutte le tendenze nate dal ceppo cristiano: la Conferenza di Oslo della gioventù cristiana, il consesso di Amsterdam ove è nato il Consiglio Ecumenico delle Chiese, in cui il protestantesimo dei paesi latini è rappresentato dal presidente della Chiesa Ugonotta di Francia.

I laici increduli dei nostri giorni hanno dimenticato che le differenze religiose sono matrici di profondissime diversità psicologiche e di costume. Non è a caso che nei paesi protestanti si preferisce il divorzio all'adulterio, il controllo delle nascite al pauperismo, la democrazia al paternalismo, la tolleranza all'intolleranza. Immagino il sorriso incredulo di chi leggerà l'affermazione che la teologia è alla radice di questa, incommensurabilmente profonda, diversità di orientamenti.

Dissipati gli equivoci risorgimentali che legavano protestante-

simo e liberalismo, forti di una teologia coscientemente pensata, ora tocca ai Valdesi di spiegare agli Italiani le ragioni dimenticate di molti fatti sociologici e morali, e di riproporre loro la scelta della rinunzia al cattolicesimo per la opzione a favore del Cristianesimo che, nato dalla Riforma, sa presentare agli uomini mutevoli l'eterno annunzio di Cristo.

* * *

Siamo alla vigilia di una integrazione europea, siamo cioè alla vigilia della nascita necessaria degli Stati Uniti d'Europa. Questo evento è necessario perché la sua alternativa è la disintegrazione e la scomparsa del nostro continente che diverrebbe *no man's land* fra il mondo americano e quello russo ed è difficile ammettere che, posti di fronte all'alternativa di unirsi o di perire, i trecento milioni di abitanti dell'Europa ad ovest del sipario d'acciaio preferiscano perire piuttosto che trovare il minimo di volontà politica per federarsi, anche a malincuore.

Data l'urgenza di questa integrazione è chiaro che essa dovrà avvenire nell'Europa quale essa si trova, con i suoi cattolici ed i suoi protestanti, con i suoi clericali ed i suoi comunisti, i suoi socialisti e i suoi conservatori. L'ideale sarebbe che questi vari tipi umani fossero uniformemente distribuiti su tutta l'area da federare. Il che non è. Da ciò deriva l'importanza che i Valdesi siano coscienti di dover rappresentare in Italia, anche esigua schiera quale sono, compiutamente e fino in fondo il tipo di uomo prodotto dal protestantesimo. È il più grande servizio che possono rendere all'Europa ed al loro paese: fare sì che il tipo d'uomo protestante non sia del tutto sconosciuto dalle Alpi alla Sicilia. Il metodo per far convivere parificamente questi tipi spirituali di uomini prodotti da così diverse influenze economiche, religiose e filosofiche esiste: è l'accettazione leale, all'interno della democrazia politica, del *pluralismo* cioè del fatto che, le famiglie religiose, sociali e filosofiche essendo in Europa diverse, solo nel rispetto di certe regole comuni si può, senza coazione, esercitare opera di propaganda a favore della « famiglia » cui si appartiene. Quando si tratta di predicarlo fuori dei paesi a maggioranza cattolica, filosofi cattolici stessi, quali il Maritain, sono zelanti apostoli del pluralismo.

Ma il pluralismo è un'altra di quelle cose che il cattolicesimo accetta in ipotesi, cioè quando non può farne a meno, e rifiuta in tesi cioè quando riesce, come in Ispagna, ad essere il potere dominante. E qui conviene dire qualcosa di ben chiaro che i Valdesi sanno, *intus et in cute*, sul cattolicesimo politico e sul potere del Vaticano. Come il comunismo anche il cattolicesimo è un sistema non democratico, chiuso, rigido, in una parola totalitario.

Se sapesse di « potercela fare » non c'è dubbio che il cattolicesimo trasformerebbe l'Europa ad immagine e somiglianza della Spagna. Del resto, incoraggiati dagli effimeri successi dei partiti politici confessionali nei paesi latini prostrati dalla guerra, oggi i cattolici, giustificando la persecuzione e l'intolleranza religiosa in Spagna, non hanno più neanche il pudore di nascondere questi loro propositi. Ma neanche l'esistenza del cattolicesimo può o deve ritardare l'integrazione dell'Europa. Intanto il Vaticano sa che a dominare l'Europa come la Spagna non ce la fa e non ce la farà mai. Quindi in una struttura federale europea il Vaticano farà buon viso al pluralismo e sarà di servizio Maritain. Al cattolicesimo nell'Europa unita si tratterà di vietare che ottenga zone di caccia riservata e di applicare il motto inciso sul frontone degli archivi degli Stati Uniti d'America « *Eternal vigilance is the price of liberty* ». Questa vigilanza, prezzo della libertà, è una funzione che i Valdesi devono sentire come loro, è una funzione che può rendere segnalati servigi agli Europei lontani dal Vaticano, specialmente al protestantesimo anglosassone o nordico, che vede il cattolicesimo con la faccia di agnello dell'ipotesi e non con la faccia di intollerante padrone della tesi.

Ora, per incredibile che possa parere, a causa della modestia dei loro mezzi, questa funzione i Valdesi hanno esercitato in questo dopoguerra. È bensì vero che la battaglia per la libertà religiosa in Italia è stata clamorosamente perduta perché totalitarismo comunista e totalitarismo Vaticano uniti hanno inserito i patti di Mussolini nella Costituzione della Repubblica Italiana, ma la battaglia non è stata inutile e se l'impostazione moderna del problema della libertà religiosa sarà fatta rettamente alla commissione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, i Valdesi avranno coscienza d'aver contribuito con il loro granello di sabbia. E se alcuni dirigenti della politica inglese ed americana saranno stati informati dei veri termini del problema della libertà religiosa in Italia, i Valdesi avranno a ciò contribuito, e se nei grandi concilii ecumenici, dove veramente il Cristianesimo è cosa viva e non infallibile dogma che uccide, il problema del Cattolicesimo Romano sarà stato visto senza illusioni nei termini che egli stesso ha poi rivelati brutalmente nella dichiarazione del Santo Uffizio del 5 giugno 1948 (3),

(3) La dichiarazione del Santo Uffizio dice: « Essendo venuti a sapere che in vari luoghi, contrariamente alle prescrizioni dei Sacri Canoni e senza il permesso della Santa Sede, si sono avute delle riunioni miste di acattolici e di cattolici nelle quali si è discusso di questioni di fede, si rammenta a tutti che a norma del canone 1325, p. 2 è vietato di partecipare a queste riunioni.... e che, a norma dei canoni 1258 e 731, p. 2 è del tutto vietata qualsiasi forma di comunione nelle cose sacre » (Sant'Uffizio, 5 giugno 1948).

con la quale, deliberatamente, la chiesa di Roma si pone fuori della solidarietà cristiana e tale solidarietà vieta ai fedeli, anche a questo smagato apprezzamento i Valdesi avranno contribuito. E se infine di nuovo sembra che negli Stati Uniti ci si svegli dall'inconcepibile indifferenza verso le attività del Cattolicesimo Romano sempre pronto ad ogni prevaricazione nel dominio scolastico, anche la diuturna lotta dei Valdesi per proteggere i loro figli dalle violazioni della loro personalità può avere a ciò contribuito.

In questa rassegna abbiamo costantemente dovuto stare in equilibrio fra la registrazione di una estrema debolezza ed esiguità e la registrazione di effetti più grandi di quanto tanta pochezza potesse far prevedere, segno evidente che l'esistenza paradossale dei Valdesi smentisce i dogmi fermamente stabiliti dalla *Realpolitik* sulla potenza del numero e sul trionfo del più brutale, onde vien fatto di chiedersi se a questo pugno di uomini deboli ed ostinati non si debba forse applicare l'affermazione paolina: « La mia grazia ti basta perché la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza » *(2 Cor. 12, 8)*.

1º Novembre 1948.

MARIO A. ROLLIER

GIOLITTI

L'ultima generazione giolittiana si avvia al tramonto, e la nostra prima cura, di studiosi e di storici, dovrebb'essere quella di raccoglierne i ricordi e le testimonianze. Dei superstiti, Croce ha scritto e stampato le sue impressioni di ministero, ma episodicamente, e per un periodo tardo e ristretto; quelle di Sforza, nei *Bâtisseurs de l'Europe moderne,* sono amabili e superficiali come il loro autore. I paragrafi di Nitti, nei due recenti volumi di reminiscenze, appaiono scontrosi, contraddittori, inesatti. Di lui e di Orlando bisognerà attender la scomparsa, per poter leggere quel che Giolitti pensava, e le memorie inedite di Olindo Malagodi (l'estensore dell'autobiografia giolittiana) riportano. De Nicola, Porzio, il sen. Alfredo Frassati, sono — quest'ultimo in specie — testimoni di primissimo piano, e insostituibili: nessuno dei tre, che io sappia, vuol prender la penna in mano, ma un Boswell che li interroghi familiarmente, e ne registri i detti, ci manca. E nella stessa famiglia Giolitti, fra i discendenti oggi divisi da opposte convinzioni politiche, vi sono persone che dovrebbero raccogliere il mio invito, e lasciarci quelle ricordanze all'italiana, che formano la gioia dei posteri e dei curiosi. Perché noi abbiamo, fonte principale ed essenziale, le *Memorie della mia vita,* bellissimo libro, trascurato per anni dall'editore, occultato poi dal fascismo, e quindi troppo poco noto, ma altri due fanno difetto: un ripensamento storico dell'azione di Giolitti, un *Uomo Giolitti* non volgarmente aneddotico, ma che ci accosti a lui.

A quest'ultimo, lavorava Luigi Ambrosini (che ce ne ha lasciato un mirabile capitolo, *Donna Rosa,* da me raccolto nelle *Cronache del Risorgimento*) il quale però, spentosi nel 1929, non ebbe tempo di rielaborare gli studi sparsi, e gli appunti. E Gaetano Natale, che pur fu dell'*entourage* giolittiano, annuncia pagine di vita. Luigi Salvatorelli, la cui scelta dei *Discorsi,* inquadrati nella storia dell'epoca, andrebbe ristampata, ha compiuto un'esplorazione degli archivi di Stato, non sembra però con gran profitto, ed altri vi si

accingono. Intervento e neutralità: 1914-1915; marcia su Roma: 1922, cosa si troverà ancora, dopo tanti interessati a manipolare la storia?

Documenti a parte, si tratta in primo luogo (e vorrebb'essere lo scopo di questo scritterello) d'impostare bene il lavoro. Nella *Età giolittiana* (De Silva ed.) per es. William A. Salomone, lo ha impostato male, e un allievo di Salvemini non è certo la persona più adatta a capire e spiegare Giolitti. Io comincerei con un quadro minuzioso di cosa era l'Italia quando Giolitti si formò alla vita politica, vi partecipò, e ne divenne il capo: *la race, le milieu, le moment*. Con un uomo così positivo e pratico, *vero filosofo naturale* (son parole di uno che gli fu molto vicino) le teorie, gli schemi, la problematica, debbon venire fuggite come la peste. Metter a fuoco la « questione meridionale » significa pigliar cantonate; impuntarsi su vocaboli tipo « democrazia », equivale scriver quelle lettere che Giuseppe Baretti chiamava di Mastro Corbella a Ser Trastullo.

Quindi, come sfondo, una descrizione, anzi una ricognizione, delle condizioni, regione per regione, dell'Italia giolittiana, delle sue risorse, del suo regime amministrativo, delle sue clientele e passioni politiche. Ad Attilio Cabiati, che gli chiedeva cosa pensasse degl'italiani, Giolitti un giorno rispose con un gesto, quello di chi fa passare fra le dita, una materia fluida. Con una simile concezione del materiale umano con cui doveva lavorare, non perdeva tempo con le ideologie. Constatava, faceva tesoro dell'esperienza, era un empirico. Qui aspetto i soliti guaiti dell'*idealista* malvagio, che mi tirerà fuori la necessità di.... ricorrere alla tronfia retorica. Lo lascio bearsi con Salandra, che nella retorica meridionale sguazzava e le cui belle frasi ci fecero più danno di una guerra perduta (e per conto mio, gli appaio volentieri V. E. Orlando). Giolitti non aveva altro ideale che la *buona amministrazione contemperata col progredire delle classi laboriose*. Credo che basti.

La piccola e media borghesia, il proletariato più evoluto, lo capirono subito, gli vollero bene, e ancora lo rimpiangono (Ah, nel 1945, svegliarsi con Giolitti al posto di Parri e degli esarchi!). Ostili, anzi ostilissimi, gli furono sempre il nazionalismo conservatore e il suo grande e potente alleato, quei moderati lombardi che nei ranghi del nobilume vedono il loro empireo. Luigi Albertini (e si legga la vita scrittane dal fratello, per convincersene) e Luigi Federzoni, rétori entrambi, e con Enrico Corradini dannunziani, giocarono Salandra e Orlando — e perfino Nitti! — contro Giolitti: i roventi capitoli di Luigi Ambrosini, in *Teste di legno,* sul « bolscevico dell'Annunziata » resteranno. Quanto ai preti, no-

nostante il patto Gentiloni, non sentirono mai il piemontese come uno dei loro. Arturo Carlo Jemolo ha delle pagine delicatissime nel suo *Chiesa e Stato nell'800,* dove analizza con grande finezza il riserbo dell'uomo in questioni di fede, la sua incrollabile convinzione che la Chiesa e lo Stato costituissero le due « parallele » destinate a non incontrarsi mai. Adesso don Luigi Sturzo piace a qualcuno, perché al confronto di De Gasperi e della Democrazia Cristiana, il defunto Partito Popolare Italiano, fa figura di liberalone, ma quando nel 1922, si venne alle strette, i clericali preferirono il fascismo a Giolitti, non dimentichiamolo.

Al cospetto del panorama sociale e politico della fine dell'Ottocento, mettete dunque un piemontese che, formatosi in provincia, viene dalla burocrazia. Oggi, un piemontese o un lombardo o un genovese, nell'alta burocrazia, son mosche bianche, ma ai tempi di Giolitti i quadri dirigenti erano ancora dei « prussiani », dei « buzzurri ». Continuava *Monsù Travet,* con tutti i suoi difetti, ma con quei pregi che avevan fatto, militari alla mano, l'unità e la indipendenza del paese. Per alcuni decenni dopo il 1870, l'ossatura subalpina resistette, e su di essa si modellò il nuovo Stato. Fu solo col 1914, coll'ascesa di Salandra, e dei siciliani alla Consulta, che trionfò quella che io chiamo: *la conquista della pubblica amministrazione da parte dei meridionali,* fenomeno su cui, se fossi professore di università, farei fare non una, ma dieci tesi di laurea, tanto è importante e rivelatore. Cosicché, grazie anche alla « romanità » conclamata e applicata dal fascismo, non c'è più traccia di *Monsù Travet,* e ce ne accorgiamo. (E il tentativo di autonomia che nel 1945 fu tentato in Lombardia con il C.L.N.A.I. diede risultati così desolanti, che concordemente si disse: — Meglio Roma! Almeno è lontana!).

Chi ha letto un po' di documenti nella faccenda della Banca Romana, e dintorni, e si è fatta un'idea delle cloache politico-affaristiche crispine da cui pazientemente doveva emergere la personalità di Giolitti, capisce subito che per lui non ci poteva essere in astratto «la questione meridionale ». Alle prese con una grossa amministrazione inquinata e disastrosa, Giolitti liquidò, rabberciò, giunse al pareggio del bilancio. E quando nel nord vide i progressi delle cooperative socialiste, il miglioramento dell'economia, una certa pacificazione sociale, diede corda a chi collaborava con lui, e come il gestore di un grosso gruppo industriale, constatò che un nucleo sano, redditizio, cominciava a sostenere la baracca. Il meridione aveva — ed ha tuttora — due nemici capitali: la prolificità, l'inerzia. Contro la prima, c'era, al tempo di Giolitti, la risorsa della emigrazione (la quale poi aveva benefici risultati economici) e il

fascismo la distrusse; né volle ricorrere al rimedio unico, costituito da una metodica propaganda maltusiana (e ancor oggi si processano, a Napoli, i redattori di *Volontà* pel loro opuscolo sul controllo delle nascite!). Contro la seconda, bisognava e bisogna abolir la mentalità dello Stato-miracoloso, dell'impiego statale, del Roma-fa-tutto. Che sussiste.

La morale dell'*Aiutati — ché Dio ti aiuta,* e del « volere è potere », che ispirò Giolitti, davanti alla « questione meridionale », la scoprirono persino i socialisti, e William A. Salomone, nell'*Età giolittiana* ricorda il dissidio Salvemini-P.S.I. E il P.C.I. che puntava sul Mezzogiorno pel trionfo del fronte popolare nelle elezioni del 1948, ha avuto le stesse delusioni di Turati e di Bissolati. Comunque, Giolitti non tenne un atteggiamento passivo, e qualche capitolo del libro ch'io vagheggio, dovrebbe veder le cose da vicino, e analizzare di quanto le lotte fra meridionali (il caso Rosano insegni!) nocquero a maggiori risultati concreti.

Cavour ebbe a dire un giorno che non lui abbandonava i compagni politici, bensì costoro lo lasciavano perché si trovavano distanziati. Questo accadde a Giolitti con i socialisti, ch'egli portò sino alle soglie del potere e ve li avrebbe immessi, se il dilemma amletico: essere, o non essere classisti e marxisti, non li avesse tratti a rovina precipitosa. Il socialismo è morto in tutta Europa nel 1914; ne corron dopo di allora fantasmi. E il suo successore, il nuovo Messia per il popolo è nato nel 1917, con la rivoluzione di ottobre.

Sebbene i documenti sulla guerra del 1914 e l'intervento italiano, non vadano più in là dei due libri di Antonio Salandra, c'è da supporre che, con Giolitti al potere, avremmo avuto una partecipazione ritardata e negoziata, evitando altresì i germi faziosi posti da Cadorna e sviluppati da Luigi Albertini, precursori e fondatori entrambi del fascismo, e antigiolittiani per la pelle. La storia delle « radiose giornate » è ancora da scrivere, ma è certo che Giolitti aveva considerato la conquista della Libia come uno sfogo fisiologico del nazionalismo che la prosperità economica del 1905-1910 recava con sé. Senza jattanza, senz'alcuna passione coloniale (si rilegga, a pag. 184 della *Età giolittiana* cit. la frase del 1913 che definiva i motivi della guerra libica) egli si era assicurato un piede in Africa tagliando le altrui velleità, garantendosi la frontiera al sud. Quel ch'è accaduto dopo, e sta succedendo, dimostra la saggezza della mossa giolittiana, accuratamente preparata. E la guerra europea, nella sua concezione del « parecchio » costituiva un altro arrotondamento, e consolidamento di frontiere, da acquistarsi con il minor sangue e denaro possibile. A questa politica del buon bor-

ghese che impingua il patrimonio valendosi delle occasioni che gli si presentano, senza mai forzar la mano e suscitar strepiti, purtroppo succedette quella degli avventurieri romantici, dei nazionalisti in fregola, dei rétori dell'industria pesante. La vecchia Destra andò a nozze, auspice e benedicente D'Annunzio, con i giovani araldi del maurassismo trapiantato a Roma, e assoldato dai mercanti di cannoni. Osceno connubio, per cui il *Corriere della Sera*, l'*Idea Nazionale*, il *Popolo d'Italia*, il bergaminiano e sonniniano *Giornale d'Italia* marciarono di conserva; e Barrère si occupò della piazza, e del finanziamento dell'avventuriero Mussolini.

Qualcuno, ricordando i biglietti di visita nella portineria di casa Giolitti, e il voto in Parlamento di trecento deputati sedicenti giolittiani, a favore di Salandra, si è chiesto se il piemontese, in una situazione così grave e decisiva, non avesse potuto agire altrimenti, e scoprire il governo. Ma qui s'inserisce la Corona, con tutte le sue responsabilità. Per due volte durante il suo regno, Vittorio Emanuele III cedette alla libidine del potere personale, diede il « colpo di pollice » che rovesciò le carte. Una fu nelle « radiose giornate » del maggio 1915 (coi negoziati segreti del Patto di Londra), l'altra il 27 ottobre 1922. Forse qualche monarchico *in extremis* vorrebbe citassi altresì il 25 luglio 1943: non lo faccio perché il padrone non era più lui, ma gli Alleati che sbarcavano in Sicilia. Per tornare a Giolitti, egli dovette essere paralizzato e ingannato, dall'azione del re, che (con lo stesso timore di « far tardi » che manifesterà Mussolini nel giugno 1940) credeva alla « guerra dei tre mesi » e non al lento « parecchio » dei negoziati, e lo tenne fuori dal gioco. L'aneddoto stampato da Gaetano Natale dell'incontro, dopo la guerra e il fiasco del ministero Nitti, col sovrano, e le parole di Giolitti: — Non sono stato io ad arrossire — è, da me controllato su altra fonte, rigorosamente esatto. Perché Giolitti, notaio della corona, si fosse potuto sentir libero da ogni reverenza, e disposto ad agire contro il governo scoprendo la monarchia sua complice, non avrebbe dovuto esser il piemontese costituzionale ch'egli era.

I rapporti fra lui e Vittorio Emanuele III furono sempre corretti, ma non intimi; anche qui la tradizione di Cavour continuava, e la monarchia doveva trovare servitori più docili fra i non piemontesi. Nel 1922, Vittorio Emanuele ripeté il gioco del 1915, e il torto di Giolitti, che alla Presidenza del Consiglio aveva uno dei suoi e non un avversario dichiarato come Salandra, fu di non essersene sbarazzato a tempo. Quanto sincero fu Facta verso Giolitti; quanto il potere, insperatamente giunto nelle sue mani, lo accecò e travolse? Metto qui gl'interrogativi, per un capitolo ancora da

scrivere. E un altro ancora è pieno di enigmi, giacché le reiterate spiegazioni di don Sturzo persuadono poco: quello delle manovre del P.P.I. Il più chiaro, riguarda la collusione fra i moderati lombardi e il fascismo mussoliniano, ormai palese: il « fiancheggiamento » del 1919-1922 da parte del *Corriere della Sera* di Luigi Albertini, l'antigiolittismo di cui Ettore Janni fu la penna, o meglio la lancia spezzata, meritano solo di esser descritti e indagati da vicino. Quante profittevoli appendici, inoltre: Filippo Naldi, personaggio balzacchiano, e il suo *Tempo*; Giovanni Agnelli che non perdonava l'«occupazione delle fabbriche », i « pescicani » dell'industria pesante che non volevano rientrar sott'acqua, Gabriele D'Annunzio, e la sua agonizzante virilità fiumana.... La comoda e semplicistica formola che dipinge Giolitti (e Camillo Corradini, dove lo mettiamo?) instauratore del fascismo deve dileguarsi, e al suo posto subentrare un più ricco e vario panorama: dopo la cloaca della Banca Romana, quella che inaugurata il 28 ottobre 1922, si insanguinò nel giugno 1924 con l'assassinio di Giacomo Matteotti.

Quattr'anni ancora trascorsero, e nel luglio 1928, Giolitti scompariva senz'aver creduto alle possibilità pratiche dell'Aventino, e a ragione. I giornali ricevettero ordine di smontare la notizia, di non metterla in evidenza, e Vittorio Emanuele III che (narra Gaetano Natale) voleva far di Giolitti un principe, non trovò la dignità e il coraggio necessari per seguire il feretro del più grande ministro del suo regno. L'ultimo atto simbolico, in un uomo così restìo ad ogni teatralità, di Giolitti Presidente del Consiglio, erano state le cannonate natalizie che avevano fatto scappare D'Annunzio da Fiume; era l'estremo sussulto del vecchio Stato liberale contro il romanticismo politico della piazza, che sembrò un momento disperso, e che invece poco dopo doveva rinascere, e prosperare per vent'anni, per crollare alfine alle cannonate di un'altra squadra navale, — straniera, ahimè! — che proteggeva lo sbarco in Sicilia.

« Guai alla Chiesa il giorno in cui volesse invadere il potere dello Stato! » aveva esclamato nel 1904 Giolitti, e anche per questo aspetto, nell'anno di grazia 1949, la sua opera sembra sboccare in un fallimento, così come era fallita la *Monarchia socialista* che uno scrittore di troppo ingegno per esser giolittiano, Mario Missiroli, aveva inventato per lui. Ma il giudizio sarebbe prematuro. A questo punto, infatti, lo storico deve cedere il passo al biografo dell'*Uomo Giolitti*, e non aver premura di concludere. Si fa presto a dire: il Risorgimento liberale ha perduto, i guelfi vincono. Alla stessa stregua, la sconfitta di Giolitti è quella di Cavour, ma nessuno dei due si sarebbe dato per vinto. Solo i non piemontesi credono per esempio che, per noi piemontesi, la monarchia di Savoja

fosse un tutto insostituibile; la trovammo nascendo, e nessuno più di noi la conobbe e criticò, e adesso abbiamo insediato il Presidente della Repubblica al Quirinale, e ne siamo orgogliosi e soddisfatti. Il nostro Cavour, in un discorso parlamentare troppo poco noto, non aveva forse ammonito il monarca ai mali passi, suscitandogli davanti nientemeno che la testa mozza del re d'Inghilterra? Giolitti non aveva il temperamento del Conte, né la sua disinvoltura: peccato, se gli avesse messo più paura di Mussolini, Vittorio Emanuele (da lui definito: — intelligente, ma vigliacco) forse non avrebbe osato.

Questi piemontesi che gente! Guardateli da vicino, i tipi delle campagne, mangiatori di manzo bollito, e che si bevon la bottiglia per pasto, lenti, pesanti, riflessivi e maliziosi, ossa grosse e pelle dura, vestiti di nero, coi baffi. Giolitti veniva di lì, grande camminatore, sobrio, asciutto, regolato, parco di parole, disdegnoso di gesti, metteva l'interlocutore faccia alla luce per scrutarlo meglio, lo lasciava esporre, affannarsi, e se la cavava con un monosillabo, o con un motto. Dei casi suoi, della cultura, della famiglia, il pubblico nulla sapeva. Non ci sono qui i salotti e le contesse di Sonnino; manca la tronfia vanità di Salandra (1).

La democrazia vera consiste nell'*essere alla mano,* e nessuno fu mai *alla mano* quanto Giolitti, ma senza familiarità, demagogia. Rispondeva al saluto dei passanti, andava sempre nello stesso albergo di second'ordine, non faceva orari stravaganti in ufficio e la sera e la notte portavano consiglio. Non possedette azioni industriali, ma pochi titoli di Stato, né seppe cos'era la borsa; delle banche mostrò persino qualche sospetto. Conosceva l'annuario, e sbalzava da Pinerolo a Potenza, da Alessandria ad Avellino, i malcauti e gl'inetti, solo mezzo di avere in pugno il gran mostro, la burocrazia. Dei vizi e delle virtù degli uomini, e in ispecie dei parlamentari, tenne registro, diffidando delle teorie che nascondevano appetiti, e di quelle che nascevano dalla settaria confusione delle idee. Uno dei suoi amici, al quale nel 1945, parlavo dei consigli di gestione e delle nocive interferenze di questi nell'andamento delle società azionarie, mi rispose: — Lasci stare, fra qualche anno sarà acqua passata.... — Ma (e qui è la nota giolittiana) nella sua azienda inserì un consiglio di gestione, che c'è tuttora, e da cui spera di cavar qualche uomo nuovo, qualche dirigente venuto dalla gavetta.

---

(1) Segnalo qui un « Saggio sulla decadenza del Piemonte »: *Uomini in crisi,* di LUCIANO GIRETTI, dove s'illustra l'incapacità psicologica dei piemontesi a entrar nel gioco di un'economia diretta dai burocrati romani (Torino, ed. della Camera di Commercio, 1948): pagine illuminanti.

Davanti a ciò che allora si chiamava il « proletariato » Giolitti agiva con questo spirito. Non diede soverchia importanza ai teorici e declamatori, dovette considerare (mi scusi) i Salvemini e gli altri, dei calabroni filosofici: o perché non cercavan di fare qualcosa di pratico? Quando gli capitavano delle creature ragionevoli: Cabrini, Bissolati, Turati, Treves, Bonomi, D'Aragona, Buozzi, le aiutava, insensibile alle urla e alle maledizioni dei moderati lombardi e degli agrari meridionali. Conscio della precarietà dello Stato italiano, delle pesanti eredità risorgimentali, della terribile difficoltà di governare un paese dove socialisti, repubblicani, anarchici, conservatori, clericali, nazionalisti si azzuffavano perpetuamente con la complicità di mille pennivendoli e centomila oratori, il provinciale Giolitti, l'uomo di Dronero, amministrava secondo giustizia e probità, faceva poco alla volta della rissosa e medievale Italia, un paese civile e rispettato. E gli dava quel decennio di pace e di prosperità, ch'è per la mia generazione (Filippo Burzio l'ha poeticamente espresso) un ricordo lontano e un esempio.

Qualche anno di felicità nella storia degli uomini, ecco il compito del politico alla Walpole, di cui Giolitti continuò la tradizione.

Gli altri, che guaio!

ARRIGO CAJUMI

« ....*Io concedo, se si voglia, che il clima, la natura stessa ci abbia fatti Italiani il meno che sia possibile. Il tempo, più potente che la stessa natura, il correr de' secoli che nessun ingegno umano può antivenire, ma che quasi mi par peccato rinnegare, perché è quasi rinnegar la Provvidenza, il tempo, il correr de' secoli, hanno condotto le generazioni nostre a desiderare, a voler, a credere ciò di che quasi non s'importavano i nostri avi, che dobbiamo essere, che siamo Italiani; ed Italiani noi siamo, e il saremo, e nessuno ci disfarà* ».

CESARE BALBO

«Del naturale de' Piemontesi» in *Lettere di politica e letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1855.

PIERO GOBETTI
E LA «RIVOLUZIONE LIBERALE»

(dall'Italia)

All'articolo di Carlo Levi, che qui riproduciamo, l'A. ha premesso la seguente lettera.

Caro Calamandrei,

Ripubblicare un vecchio articolo, molti anni dopo che fu scritto, a grande distanza di tempo e di occasione, è, in generale, cosa pericolosa e inopportuna. Ma non mi pare inopportuno, a ben considerare, il ristampare, come tu mi chiedi, sul Ponte, *questo mio su Gobetti. Anzitutto, più che di ristampa, si tratta, in questo caso, di un inedito. L'articolo infatti, fu scritto per le insistenze dell'amico Carlo Rosselli, nel 1932, a Parigi, e fu stampato, naturalmente senza firma, in uno dei Quaderni di* Giustizia e Libertà, *che avevano allora, per troppo evidenti ragioni, pochi, per quanto sceltissimi, lettori in Italia, e che sono oggi pressochè introvabili: una vera rarità bibliografica. Ma non è per il discutibile gusto della ricerca dell'inedito, e tanto meno per vanità di autore, che io penso che questa ristampa possa avere qualche interesse. Sono il primo a riconoscere i difetti e i limiti di questo saggio, che risente del tempo in cui fu scritto, del pubblico speciale a cui si rivolgeva, dell'atmosfera insieme astratta e entusiastica della clandestinità. Forse proprio questi limiti e questi difetti possono costituire oggi un motivo di interesse. Un articolo su Gobetti non può certamente mancare in un numero della tua rivista dedicato al Piemonte. Torino e l'Italia sono ancora, e lo saranno anche in futuro, piene della sua figura, che continua a vivere e a operare, come vivono e operano le cose vive, anche in coloro che non lo hanno conosciuto: ben a ragione la nostra città gli ha dedicato una strada e un teatro, in modo che quel nome diventi familiare e legato agli avvenimenti di ogni giorno anche per i più giovani, che ignorano chi egli sia stato. Ma appunto perché non si tratta di un pensatore o di un uomo di azione la cui esistenza si circoscriva a dei pensieri e a dei fatti conchiusi e finiti e che si possono facilmente isolare e analizzare, ma piuttosto di un impulso di vita non terminato, avviene che chi voglia parlarne si trova come chi intenda descrivere un'architettura: che si può vedere da mille angoli diversi, dal di fuori e dal di dentro, e che appare ogni volta diversa e quasi inesauribile. Una di queste visioni parziali ma non perciò meno vere, può essere l'articolo che tu ora ristampi (senza cam-*

biarne neppure una parola), e il cui illuminante difetto è sostanzialmente questo: di essere un articolo su Gobetti scritto in modo gobettiano; *vale a dire pieno di caratteri della giovinezza: di ideologismo, di entusiasmo, di pudore, di astrattezza e di simulato distacco. Oggi che, grazie agli anni e agli avvenimenti, la giovinezza è finita e il distacco dovrebbe essere raggiunto, il nostro compito dovrebbe essere un altro, di distinguere cioè quello che rimane vivo della figura e del pensiero di Gobetti da quello che è legato alle vicende e alle avventure mentali degli anni lontani di quel primo dopoguerra. Avviene a dei giovani che leggono ora gli scritti di Gobetti di essere respinti da un linguaggio e da una terminologia per essi quasi incomprensibile e di non poter seguire i termini e i pretesti di quella polemica. E questo è naturale, se ci si ferma a singoli momenti di un pensiero che si andava formando e adoperava come termine di paragone le realtà, grandi o piccole, di allora. La provvidenza può servirsi per i suoi fini anche dei mezzi più futili o indifferenti; anche di Gentile o di Papini. Ma sotto l'analisi della storia italiana, della cultura italiana, dei partiti politici fatte da Gobetti, sotto la sua idea del liberalismo, della* Rivoluzione Liberale, *vi è un'idea, un'intuizione, un mito fondamentale distinto (e opposto) da ogni posizione teologica di destra o di sinistra: la concezione di una società molteplice, libera, articolata, viva per l'interna dialettica delle sue forze, realizzantesi contro ogni paternalismo in infinite autonomie. Questa idea, questa intuizione, questo mito sono stati la realtà prevalente di un periodo recente della nostra storia, degli anni della Resistenza. Nessun pensiero più di quello di Gobetti aveva anticipato e reso possibile quelle realizzazioni. Se oggi esse sembrano in parte oscurate e dimenticate, ciò non può che mostrarci maggiormente prezioso per il futuro l'insegnamento e l'esempio di Gobetti.*

Anche la Resistenza, come la vita di Gobetti, ha avuto un carattere giovanile. Ma la maturità degli uomini veri non contraddice la loro giovinezza.

Roma, 7 luglio 1949.

CARLO LEVI

Scrivere di Piero Gobetti significa, per noi della nostra generazione, fare della autobiografia; rivedere i dati e i motivi stessi della nostra formazione morale e politica; riprendere, dopo dieci anni, quelle idee e quelle passioni che, diventate per opera sua patrimonio dei migliori giovani italiani, avevano trasformato le singole storie ideali in un processo comune.

Parlare di Rivoluzione Liberale, per chi aderisce oggi al nostro movimento, è fare un esame di coscienza, riesaminare quelle che sono veramente le nostre fonti, la nostra tradizione. È un'analisi delle idee, dalle quali sole le nostre di oggi derivano, se vogliono essere valide; è, più ancora, la ricerca di un tono comune, di una qualità morale, di una specie di sentimento, tanto più vera quanto più nascosta, che è

quella che ancor oggi, attraverso tante vicende, e partenze, e dolorosi distacchi, fa, di un gruppo di giovani, il nucleo vivo di una classe dirigente; unica, forse, eredità, ancor valida per il futuro. Difficile, questo voltarsi indietro verso un passato, che è la stessa giovinezza, senza che la storia diventi, involontariamente, un'impossibile confessione. La figura di Gobetti è oggi altrettanto viva, con un carattere esemplare che non gli deriva da un nostro idoleggiamento, ma dall'aver egli fatto davvero della sua vita un esempio, una pietra di paragone. La difficoltà è soltanto di liberarci di quello che ci è personale, del sentimento; poiché il ricordo di Gobetti è un ricordo di certezze, che ci sono state date senza che mai fossero mostrate la fatica ed il prezzo della conquista.

Qui, forse, troveremo il primo segno della sua persona: nel sentire la debolezza come male, nel rifuggire dalla confessione, nel negarsene il conforto « in nome di una immanente libertà » che riconduce all'interno, alla coscienza dell'individuo, il fondamento della morale. Di questa autonomia — egli dice, attribuendone la teoria all'Alfieri — l'individuo deve sentire e conservare la dignità e la responsabilità: deve diventare sacerdote di se stesso; quel popolo che vi rinunci e si pieghi alla confessione « non può essere libero né merita di esserlo ».

La libertà, l'aspro, consapevole sforzo di autonomia, costituiscono l'unità della figura di Gobetti, sia nella sua vita morale, sia nel suo pensiero, sia nella sua azione politica; momenti che ben difficilmente si possono distinguere, come quelli che nascevano da uno stesso bisogno. Ed è questa un'unità che fa la sua grandezza: poiché mai ci avvenne e mai, credo, per quanto viviamo, ci avverrà d'incontrare un uomo che, come Gobetti, incarnasse compiutamente e con tanta forza concreta la morale della libertà. Questa forza e totalità e coerenza di vita ne fanno non soltanto un modello, ma gli hanno permesso di vivere negli altri, di permeare o di fare sorgere in altri quegli stessi bisogni e quegli stessi doveri, sì che potrebbe dirsi aver egli costituito per se stesso, con la sua vita e con l'opera, una concreta attuazione di quella riforma religiosa di cui in quegli anni, si andava da molti astrattamente favoleggiando. Mai, soprattutto, la morale della libertà fu insieme vissuta e sentita con così chiara coscienza — e mai una filosofia nacque così direttamente e necessariamente da un contenuto di affetti. Posto l'uomo solo nei suoi limiti, affermata una nota di ascesi laica, la coltura e l'azione diventano necessarie, come fatto di creazione, di « esperienza interna ». Il vago del momento libertario si determina realisticamente, la solitudine eroica diventa complessa umanità. Quello che è realizzato nella persona deve esteriorizzarsi, e si ricerca nella storia una tradizione, nella politica uno stato. Base di ogni cosa quello che egli stesso — prima che il Croce ne rendesse la definizione familiare — chiamò *religione della libertà* — « per il popolo nuovo che egli vagheggia, per il popolo mosso a virtù da forti scrittori, per il popolo indipendente annunciato nel « Principe », principio formatore e direttivo deve essere la *religione della libertà*. Non più conforto per i deboli, ma sicurezza dei forti; non più culto di un'attività trascendente, ma attività

nostra; non più fede, ma responsabilità. È la religione di una coscienza più ampia che si sostituisce a una religione rudimentale. Contro il dogma nasce l'autonomia ». Così Gobetti, ancora a proposito dell'Alfieri, in quell'« opus primum » che vale forse assai più come una straordinaria professione di fede che come saggio critico, ma che forse appunto per questo rimane, a mio avviso, una delle cose più vive che Gobetti ci abbia lasciato.

Dal paese piemontese e dall'ambiente familiare vennero a Gobetti i primi elementi di questa morale laica. Famiglia di piccoli commercianti accaniti nella lotta quotidiana per la vita e per il risparmio, assillati da una necessità senza ideali, come poveri eroi di De Foe: Gobetti non potè certo trarne, come potrebbe pensarsi, data la situazione sociale, esempi di psicologia piccolo borghese, ma piuttosto immagini di quella desolata, protestante economicità del primo capitalismo — che si ritrova poi ancora nella mentalità proletaria. Piemontesi i parenti, di nascita e di lingua, con dei piemontesi la grettezza, il realismo, l'abitudine alla sofferenza, la violenza contenuta, Gobetti passò attraverso questi interessi e sentimenti cui egli doveva dare valore universale senza rinnegarli, se poco prima della morte, nell'atto di lasciare per sempre l'Italia, si volgeva a guardare indietro; « io sento che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza e di umiltà: sono stati incatenati a questa terra che maledirono e che pure fu la loro ultima tenerezza e debolezza. Non si può essere spaesati ». Influenze familiari di cui egli doveva aver chiara coscienza, se ne descrissero di analoghe (non so con quanta verità obbiettiva) nella famiglia di Matteotti, in quella sua biografia che è ancora la cosa migliore che si sia scritta sul deputato socialista. Influenze molto più evidenti e profonde della civiltà e tradizione piemontese, attraverso la quale, come da un punto di vista personale, egli guardò poi sempre alla storia e alla politica italiana. E, in verità, a parte i motivi e i caratteri di sangue e di tradizione, Torino fu, negli anni della formazione di Gobetti, tra le città italiane, il solo ambiente favorevole al sorgere di uno spirito compiutamente moderno, l'unico grande centro industriale dove esistessero alcuni imprenditori coraggiosi, capitani di industrie sane e una classe operaia che si trasformava da plebe in proletariato. L'importanza evidente della lotta economica, il valore formativo del contrasto sociale, il disprezzo piemontese per le idee astratte, per il dilettantismo, per la « letteratura », aiutarono forse Gobetti a orientare la propria personalità verso i problemi concreti, l'economia e la politica: un'economia e una politica peraltro essenzialmente attente ai valori umani. L'adolescenza di Gobetti si svolge negli anni della guerra (Gobetti è nato nel 1901) e dell'immediato dopo guerra, di quella guerra che non facemmo, ma che sentimmo come un'esperienza terribile e seria, senza estetismi e senza leggerezze futuriste o dannunziane. « Noi non abbiamo fatto la guerra — scriverà poi Gobetti — ma avendola respirata nascendo, ne imparammo un realismo spregiudicato nemico di tutti i romanticismi dei precursori. Così ci troviamo ad amare troppo i risultati di lavoro della *Voce* per non saperne rinnegare i sogni ingenui che furono belli per

le illusioni che fecero balenare, ma diventano segni di inquietitudine malsana in chi li riprende in ritardo ».

In quegli anni, la sua fu formazione di cultura, come abbiamo spiegato, creativa: il bisogno di organizzare un mondo o di scegliere il proprio mondo, attorno al nativo impulso di libertà. Letture infinite, studi varissimi di filosofia, di economia, di storia, di letteratura, ricerca di una tradizione, vale a dire tentativo di proiettarsi e ritrovarsi nel passato; critica e studio dei propri maestri. Questi furono essenzialmente Croce Einaudi, Salvemini: nel primo ritrovava la teoria della libertà e insieme la misura e il senso della distinzione, e quella caratteristica di totalità che era sentita come necessaria: maestro e iniziatore non di Gobetti soltanto ma di tutti i giovani italiani. Nel secondo l'asciutta, quasi fanatica difesa della libertà nel mondo economico; nel terzo e nel gruppo della Unità che a lui faceva capo, l'antidogmatismo, la ricerca puritana della verità nel « problema ». Ma, naturalmente, fin da allora Gobetti amava in Einaudi più che altro l'ostinatezza della libera lotta, « il suo modo di considerare le leggi economiche con rigorismo etico, di attribuire una attività educativa alla vita politica », « gli ideali di un economista » più che l'economista; in Salvemini l'uomo morale più che il moralista « proprio questo moralismo solenne — dirà egli più tardi — mentre costituisce il suo più intimo fascino, appare il segreto delle sue debolezze: la troppa moralità, l'assenza di una liberazione ascetica dai termini individuali e pessimistici del problema rimangono i limiti della sua azione ».

Nel problemismo di Salvemini Gobetti trovò un primo modo di avviarsi alla politica, quasi di dimostrarne la serietà; facendola aderire alle sfumature e alla complessità del reale; ma non tardò a riconoscerne i limiti appunto in quella sua funzione illuministica di preparazione di una classe dirigente, funzione necessaria ma non sufficiente quando si esaurisce nelle riforme. Se questi furono (e insieme ad essi altri, come il Ruffini ed il Fortunato, legati a lui da rapporti di studio e di affetto) i primi maestri di Gobetti, tutto quello che di vivo allora era nella cultura italiana agì direttamente su di lui: le esperienze e influenze più diverse non potevano disperderlo, ma soltanto arricchirlo. In verità il suo pensiero si determinava spontaneo, come un fatto vitale autonomo, e non in modo negativo o reattivo: sì che egli sentiva, almeno altrettanto forte del senso critico, il desiderio di essere il continuatore di un processo storico. Questo ci spiega la sua amicizia con Prezzolini (questo limitato, povero banditore dell'idealismo) che per lui rappresentava la *Voce* e di cui apprezzava il protestantesimo di viaggiatore delle idee; come possa aver avuto rapporti con Papini, Missiroli o Gentile, perché per un processo di provvidenziale ingenuità aveva creduto di poterli costringere alla coerenza del pensiero e alle posizioni morali che ne sarebbero derivate. Da tutti costoro Gobetti trasse in verità assai poco; e più che altro quello che egli stesso aveva messo in loro. Dal Gentile forse l'interesse per i problemi della scuola; con molto arbitrio di interpretazione, la negazione della pedagogia e la sua risoluzione nella concreta esperienza, e, infine, un certo

avviamento alla logica hegeliana, cui però gli giunse piuttosto attraverso lo Spaventa (nel '22 Gobetti dichiarerà di non essere stato mai gentiliano per due ragioni: « 1) Io non ho mai chiesto alle idee da me professate di servirmi come pratico ufficio di collocamento: 2) non ho mai chiesto a nessun sistema di salvarmi del dubbio tragico del pensiero, di offrirmi soluzioni comode anche se fittizie, di darmi le penne del pavone e la pace della pigrizia »). Dal Missiroli, questo tipo di letterato italiano, così antitetico come mentalità e come persona a Gobetti, il gusto per la dialettica dei concetti. Ma questa dialettica è nel Missiroli giuoco arbitrario, in Gobetti espressione necessaria: poesia. Confondere poi, o trovare seri rapporti tra il liberalismo di Gobetti, esigenza primitiva morale sempre determinata in una particolare realtà e le vuote estrazioni missiroliane, mi pare davvero significhi non avere affatto inteso il valore di quello. Dell'Oriani, che allora andava studiando con fervore, apprezzò più che altro la formula di lotta politica e il modo drammatico di guardare la storia. Molto efficace su Gobetti fu l'influenza di Mosca e di Pareto, con la teoria delle *élites* e la critica ai sistemi socialisti (quest'ultimo libro egli raccomandava per primo di leggere, subito insieme al Croce, a quei giovani ingenuamente indirizzati ad un socialismo utopistico che già allora gli si rivolgevano come consigliere). Quanto alla teoria delle *élites*, essa ebbe anche più tardi, notevole influenza nel pensiero politico di Gobetti, che pose sempre come fondamentale il problema della formazione di una classe dirigente, e affermò come uno degli sforzi più necessari l'accordo dei due concetti di elite e di lotta politica.

Sono di quel tempo le letture di Marx, e l'interpretazione del marxismo come della « dottrina della iniziativa popolare diretta, preparazione di una aristocrazia operaia capace, nell'esperimento della lotta quotidiana, di promuovere la ascensione delle classi lavoratrici »: interpretazione liberale del marxismo che mi pare esprima molto efficacemente quanto vi è di meglio nel « Socialismo liberale » di Rosselli, anche se assai vicina alla concezione dei comunisti dell'« Ordine Nuovo ». In tutta la formazione del pensiero di Gobetti è questa assoluta unità e coerenza di interesse liberale, che gli faceva accettare Marx e il concetto di lotta di classe, lo guidava nella sua conquista appassionata del mondo della cultura e lo portava, per far sua e approfondire la filosofia idealista a lungo studiata nei testi tedeschi e italiani, a risalire ai greci; a studiare particolarmente quegli autori che potessero costituire una sua tradizione per la sua concezione organica del mondo, come Alfieri e Machiavelli.

Questo processo di assimilazione culturale aveva carattere di totalità, quasi che il senso vivo della autonomia desse a Gobetti il bisogno di una creazione completa: che l'indistinta infinita potenza che è della giovinezza, e che Gobetti aveva allora e conservò poi sempre in grado sommo, godesse di ritrovarsi non diminuita dopo tutte le possibili determinazioni. Questo entusiasmo, questo assumersi con gioia compiti enormi quasi a prova, Gobetti lo portava allora anche nelle cose fisiche: capace di far gite di centinaia di chilometri in bicicletta, a passo di

corridore; velocissimo nella corsa a piedi, improvviso nei movimenti. Era un giovane alto e sottile; disdegnava l'eleganza della persona, portava occhiali a stanghetta da modesto studioso; i lunghi capelli arruffati, dai riflessi rossi, gli ombreggiavano la fronte e gli occhi vivissimi, così penetranti che era difficile sostenerne lo sguardo a chi non fosse ben sicuro di sé. Il complesso della persona, malgrado lo sdegno mondano, splendeva di una particolare bellezza, fatta soprattutto di certezza, di ascetismo e di giovanile potenza.

Il suo processo di formazione non fu un fenomeno isolato: attorno a lui cominciò a formarsi un gruppo di giovanissimi che si affacciavano al mondo della cultura travagliati dagli stessi problemi: il continuo scambio d'idee, l'amicizia intellettuale che li legava ne faceva quasi una libera scuola d'autoformazione. Il bisogno di non chiudere la sua esperienza nei limiti della sua persona, ma di renderla oggettiva, quasi a riprova della validità del pensiero, il desiderio di creare uno strumento al comune fermento critico indusse allora (1918) Gobetti a fondare un piccolo periodico, « Energie Nove », che fu la prima palestra, il primo punto di raccolta dei giovani migliori. Vi si scrisse di politica di filosofia, di letteratura, di economia. Partendo da quelli che erano i dati e i problemi attuali della cultura, dall'eredità idealistica crociana, dal movimento della « Voce » e della « Unità », questi giovani cercavano di foggiarsi una visione propria del mondo, di determinare la loro personalità: in questo dibattito di idee si ponevano gli elementi per quella vita e civiltà comune che rese poi possibile « Rivoluzione Liberale ». Uscirono, tra il 1918 e 1920, due serie di « Energie Nove »; e nella seconda già Gobetti si venne sempre più interessando dei problemi politici, cercando di risolvere e superare l'atteggiamento dell'« Unità ».

La politica batteva alle porte. Finita la guerra, entravano in piena crisi di libertà, di istituti, di classi. L'esperienza operaia di quegli anni fu, per Gobetti, quella che gli permise di dare al suo pensiero politico una forma nuova, riesaminando a fondo la posizione unitaria, rielaborando tutte le precedenti esperienze, fondendole in una unità originale. Nel 1920, Gobetti, desideroso di maggior raccoglimento, interrompe la pubblicazione della seconda serie di « Energie Nove », alla quale avevano collaborato, fra gli altri. Tasca e Gramsci. (Debbo far notare che le origini intellettuali, la qualità della cultura, avvicinavano singolarmente a Gobetti i giovani comunisti dell'« Ordine Nuovo »: « L'ordine Nuovo » fu un poco l'equivalente, nel campo operaio, di « Rivoluzione Liberale »).

Critico teatrale dell'« Ordine Nuovo » (e critico di originalità e interesse e libertà grandissime, in un paese che anche allora aveva i suoi tabù e che temeva la sincerità delle definizioni) Gobetti si lega, col commercio quotidiano, di vera amicizia, con Gramsci; assiste al fermento della nascente civiltà operaia, alla vita interna del partito comunista torinese, alla polemica sui consigli di fabbrica, allo sciopero dell'aprile 1920, alla occupazione delle fabbriche del settembre. Fu appunto questo episodio che, a lui, preparato ormai dalla compiutezza della cultura

e dagli studi sulla nostra formazione politica del Risorgimento, fece intravedere i primi lineamenti di una nuova concezione dello Stato e della lotta politica. Nell'economia della fabbrica e nella autonomia operaia Gobetti trovava l'elemento nuovo, generatore di una nuova classe politica, capace di risolvere i problemi del Risorgimento e del mancato Risorgimento.

« Si affermano qua e là vigorose minoranze operaie che, conquistata la propria coscienza di classe, ne deducono con logica infallibile posizioni pratiche di lotta. L'ideale di una classe operaia aristocratica, conscia della sua forza, capace di rinnovare se stessa e la vita politica, quale era balenato alla visione storica di Marx, intuizione che rimane per noi, al disopra delle macchinose costruzioni economiche, la parte viva del marxismo, trovava una risonanza concreta per cui inserirsi profondamente nello sviluppo della economia italiana. La specializzazione quasi tayloristica del lavoro suscitava nell'operaio la coscienza della sua necessità. D'altra parte contro l'umile ideale americano e protestante di un lavoro ridotto a puro fatto meccanico, complesse esigenze di produzione che facevano partecipare un nucleo sempre più numeroso di eletti al segreto e alle difficoltà del lavoro qualificato, generavano nei salariati una coscienza oscura di idealismo aristocratico che fermentava in un bisogno di potere.... La teoria di questa nuova realtà economica fu tracciata frammentariamente e parzialmente dai giovani dell'« Ordine Nuovo ». Essi elaborarono attraverso l'esperienza politica che si svolgeva sotto i loro occhi, l'idea di un organismo che raccogliesse tutti gli sforzi produttivi legittimi, aderendo plasticamente alla realtà delle forze storiche e ordinandole liberamente in una gerarchia di funzioni, di valori, di necessità. Il consiglio di fabbrica, nel quale le esigenze dei risparmio, dell'intrapresa e dell'opera esecutiva si organizzano secondo il pregio che è peculiare di ciascuno, nella misura dell'attività svolta, fu la loro idea nuova in nome della quale cercarono di chiamare a raccolta gli operai e di dare loro una personalità politica ».

Attraverso l'esperienza politica che si svolgeva sotto i suoi occhi Gobetti elaborava « Rivoluzione Liberale ». Gli anni 1920-1921, intervallo tra « Energie Nove » e « Rivoluzione Liberale », rappresentano il raggiungimento della maturità. Lo studio del movimento operaio lo inseriva nella realtà è, superate le eredità teoriche, gli permetteva di riscontrare nella storia le istituzioni del pensiero. L'analisi della Rivoluzione russa che si accompagnò a uno studio larghissimo sulla civiltà e sugli scrittori russi, che egli leggeva nell'originale, e di cui (specie di Andreieff) ci lasciò traduzioni, lo portò per la prima volta a una interpretazione liberale della Rivoluzione, che è quella che si può leggere nel postumo « Paradosso dello spirito russo ». Contemporaneamente la sua attenzione si volge alla storia d'Italia, a quel suo Risorgimento, il « Risorgimento senza eroi », allo scoprimento delle deficienze e dei bisogni della nostra formazione politica, alla critica dei partiti e degli istituti. Anche la sua figura morale è ormai completamente liberata da quelli che potevano essere residui romantici o moralistici, sempre più oggettivandosi il primo ardore libertario in una esigenza universale di autonomia « al

posto del dilettantismo e della ingenuità incantata e del propagandismo, noi abbiamo messo il pessimismo dell'organicità ». Un carattere originalmente libero, e enormemente capace, per la forza stessa delle cose vive, di influenzare gli uomini e di creare la storia: un politico.

Il 12 febbraio 1922 esce il primo numero di « Rivoluzione Liberale ».

Con « Rivoluzione Liberale », Gobetti ha dato agli italiani insieme una teoria della politica, una morale della libertà, lo strumento per la creazione di una classe politica, e l'esempio forse unico della nascita di un mito d'azione che è insieme critico e storico. « Rivoluzione Liberale » esce quando il processo rivoluzionario susseguito alla guerra è giunto quasi al suo termine, quando tutti i partiti sono ormai logorati e il fascismo è pronto ad assumere il potere: e si ha il senso di lavorare per il futuro, per un futuro lontano. Necessario fare un bilancio dell'eredità del passato, chiarire i termini dei problemi politici, porre degli ideali attorno ai quali organizzare l'attività degli italiani. E « Rivoluzione Liberale » si presenta infatti dapprincipio con un programma che pare soprattutto di cultura: revisione della nostra formazione politica del Risorgimento, storia dell'Italia moderna dopo il '70, esame critico dei partiti, studio della genesi delle questioni politiche attuali, studi sulla politica estera e sugli uomini politici. Ma è, questo lavoro teorico, concepito non in sé, né per un compito illuministico di Società di cultura, ma come preparazione realistica di una classe dirigente: come giustificazione storica della rivoluzione. « La verità della nostra interpretazione della storia è condizionata dalla nostra azione: la legittimità di questa è nella continuazione di una tradizione ». « L'azione deve vivere di storia (di concretezza); ma come azione è qualcosa di nuovo, che al passato non si riduce, libero: nasce impreveduta, crea valori imprevedibili; ma poiché alla storia invano si repugna, questo nuovo ha il suo significato in quanto si sforza di sottoporre a sé tutto il passato. Da questa relazione soltanto (che è quanto a dire da nulla di arbitrario) nasce l'avvenire ». Questo è il valore del contenuto critico di « Rivoluzione Liberale », questo il senso del suo liberalismo rivoluzionario (che era qualcosa di reale, di vissuto, come ognuno può vedere, nella persona stessa di Gobetti e nel modo della sua cultura). Il concetto fondamentale è quello di iniziativa popolare, di lotta politica creativa; « la affermazione fondamentale da noi storicamente ed empiricamente commentata non ha bisogno di prove storiche perché è creatrice della storia, è la verità di tutti i processi vitali: la negazione del riformismo in nome della autonomia delle forze, il necessario riconoscimento della spontaneità rivoluzionaria dei movimenti popolari ». D'altro lato sta il concetto di *élite* politica, di competenza disinteressata: « tra il nostro atteggiamento di critici e le nostre conclusioni di pratici c'è invero una contraddizione tragica, ma vitale: la contraddizione implicita nell'azione, che è stata tra Cavour pensatore e Cavour ministro ». Il primo numero di « Rivoluzione Liberale » uscì con un « Manifesto » dove le basi della critica e dell'interpretazione gobettiana della nostra realtà politica erano condensate. Gli attuali problemi e deficienze, individuate; 1) nella mancanza di una classe dirigente come classe politica; 2) nella mancanza

di una vita economica moderna ossia di una classe tecnica; 3) nella mancanza di una coscienza e di un diretto esercizio della libertà, erano illuminate da una visione della storia del Risorgimento che precisava i motivi della mancata rivoluzione, da una descrizione delle forze nuove che la crisi del dopoguerra aveva rivelato, come capaci di intransigenza e di autonomia, capaci di affermarsi come Stato, come organismo; da un'esame critico, infine, delle insufficienze dei vecchi partiti liberale, cattolico, socialista, al compito rivoluzionario della creazione dello Stato, di preparazione delle nuove classi dirigenti e della nuova economia. La base della nuova vita italiana è ricercata nelle forze operanti dal basso, quasi con una legge di separatismo, degli operai e dei contadini: « queste sole forze si scorgono oggi capaci di accettare l'eredità della piccola borghesia, ormai burocratizzata in tutte le sue manifestazioni ».

Attorno a « Rivoluzione Liberale » si aggruppano fin dal principio i migliori giovani italiani. E assistemmo al fatto del progressivo orientarsi verso « Rivoluzione Liberale » e accettarne le premesse ideali, di persone inizialmente assai lontane: per la forza propagandistica che è nelle idee, e più per il valore dell'esempio. Sul manifesto stesso si accese subito una polemica che valse a chiarire le posizioni: da questa polemica cominciò, per esempio, la collaborazione di Ansaldo: da una posizione completamente negativa. Chi si stupisce degli attuali atteggiamenti di Ansaldo ha torto: in effetto il suo iniziale scetticismo non era abbastanza disperato perchè egli potesse resistere quando fosse lasciato solo. Ansaldo non credeva affatto al concetto di « Rivoluzione Liberale » perché assolutamente scettico sulle possibilità del popolo italiano, « destituito di spirito capitalistico ». Fu soltanto l'ascendente della persona e delle idee di Gobetti a fargli mutare lo scetticismo assoluto dapprima in una questione di « preferenze personali » tra civiltà cattolica o civiltà protestante; e poi a dimenticarsi le preferenze personali e a lavorare, come gli altri, come se avesse trovato nell'attività una certezza. Finito l'appoggio di una tale autorità era ben naturale che Ansaldo cadesse. Ai primi numeri di « Rivoluzione Liberale » collaborano ancora, Prezzolini e Missiroli: quel Missiroli di cui più tardi si dovevano rifiutare gli articoli; quel Prezzolini che dimostrava la sua incomprensione chiedendosi: « che fare? » e proponendo una « Società degli apoti », a cui Gobetti rispondeva, chiarendo le posizioni psicologiche e morali: « Nella *Voce*, accanto al realismo da cui è nato, poniamo, Amendola, c'era ancor troppo Lemmonio Boreo, ed è inutile ricordarvi che Lemmonio Boreo è diventato con perfetta coerenza l'Iliade del fascismo. Quando vi si comincia a chiedere « che fare? » bisogna proprio convincersi che si è in quella posizione di disoccupati, astratta, frammentaria, immorale, umanistica che definisce l'intellettuale in Italia e presto o tardi bisognerà andarsi a ritrovare in qualche garibaldinismo o legionarismo o fascismo. Io temo da qualche tempo che nel gentilismo ci siano tutte le premesse per il perfetto dannunzianesimo. Se si dovesse, caro Prezzolini, risalire a certe responsabilità della *Voce* del '14? ». Ma in compenso tutti i giovani si rivolgono verso « Rivoluzione Liberale », tra scrittori, lettori, aderenti. « Rivoluzione Liberale » diventa ogni giorno di più

il centro della cultura politica italiana (quella che, al dir di Gobetti in quei giorni che il fascismo non era ancora al potere, avrebbe dovuto servire per il futuro di quella classe operaia che si sarebbe ripresa, forse, fra 10 o 12 anni).

Ecco, fin dai primi numeri, per non parlar d'altro, la collaborazione sui problemi sindacali di Bauer, anzi del Dott. Bauer Riccardo come modestamente e ambrosianamente si firmava il nostro caro amico, collaborazione che si intensificò sempre di più; ecco Ernesto Rossi occuparsi di economia, ecco infiniti altri che non nomino qui.... Nei primi mesi, fino all'ottobre, « Rivoluzione Liberale » attuò il suo programma di critica e di revisione, e, con l'aumentare dei collaboratori, con la scelta che spontaneamente si faceva tra essi, diventò un vero centro di vita e di formazione. Gobetti ne era naturalmente non soltanto il direttore, ma il principale collaboratore, e vi pubblicò tutta una serie di articoli sui partiti politici, un elogio del movimento operaio torinese un numero sul partito popolare, uno sul fascismo, dove troveremo quella interpretazione che è ancor oggi nelle grandi linee la nostra; uno sul nazionalismo ecc. Nello stesso tempo uscivano studi su problemi pratici, sulla economia regionale; sulla politica estera, sulle dottrine politiche, ecc.

La marcia su Roma sopraggiunge, e trova Gobetti al suo posto. Una opposizione che non ha neppure bisogno di teorizzazioni fu la sua e nostra al fascismo. Tutta la formazione morale e mentale di Gobetti è l'antitesi stessa del fascismo, in cui egli vedeva ben a ragione l'ultima e più totale espressione dell'incapacità alla libertà, della debolezza morale, del collaborazionismo. Da allora « Rivoluzione Liberale » entra più concretamente, portata dal dovere imperioso di prendere posizione, nella lotta politica, e Piero Gobetti si rivela ormai con tutte le doti di un capo. Ogni numero di « Rivoluzione Liberale » è un richiamo alla lotta contro il fascismo, senza l'ingenuità degli entusiasmi, senza dilettantesco garibaldinismo, continuando il lavorìo delle idee, l'approfondimento serio dei problemi. Poco prima delle stragi di Torino, « Rivoluzione Liberale » esce con un articolo di Gobetti: « L'Elogio della Ghigliottina », che è una autodesignazione alle esecuzioni sommarie, una sfida al terrore, un disilluso monito al fascismo a essere realmente se stesso. L'atteggiamento di « Rivoluzione Liberale » nei riguardi del fascismo fu il solo di completa e integrale opposizione. Nel 1923 « Rivoluzione Liberale » è ormai la più bella rivista politica italiana: la redazione è costituita da una schiera di scrittori uniti da una assoluta identità di posizione politica nella diversità dei temperamenti. Anche da coloro (come per esempio un gruppo di economisti liberisti) che avevano formazione diversa, l'organicità del pensiero di Gobetti sapeva trarre contributi. Accanto a « Rivoluzione Liberale » Gobetti istituisce, con gli scarsi mezzi di cui disponeva (si rideva da taluni di questa « Rivoluzione Liberale » che veniva dal piccolo paese di Pinerolo, stampata da un editore che si chiamava Pittavino) una serie di edizioni politiche e letterarie che integrano l'opera della rivista. Continua la polemica di Gobetti contro il fascismo e contro le opposizioni, fasciste anch'esse nella loro debolezza. Si isti-

tuisce una campagna sulla proporzionale. Si polemizza con Bonomi, con i fiancheggiatori, con gli oppositori; si afferma che si deve partecipare alle elezioni, senza blocchi, con una disperata volontà di lotta e di chiarezza. E' si giunge così al delitto Matteotti. Gobetti sente che, davanti all'incalzare degli avvenimenti e alle deficienze delle opposizioni è un dovere entrare risolutamente nell'azione. Si costituiscono i gruppi di Rivoluzione Liberale », ma ancor prima della loro costituzione rappresentanti di « Rivoluzione Liberale » sono accolti nel Comitato delle opposizioni e, il 18 giugno, fanno votare a Torino un o.d.g., al quale riescono a fare aderire tutte le opposizioni, compresi i comunisti, i socialisti (Saragat) e i popolari (Piccioni), dove si reclamano le dimissioni di Mussolini e s'invitano i deputati della minoranza « i soli eletti legittimamente dalla volontà popolare ad autoconvocarsi e a provvedere all'ordine del paese e al nuovo Governo ».

L'atteggiamento tenuto allora da « Rivoluzione Liberale » fu, è d'uopo riconoscerlo, l'unico valido, improntato, appunto per il suo carattere di assoluta intransigenza, a un superiore realismo politico. Si costituiscono i gruppi di « Rivoluzione Liberale » il 6 luglio a Torino, il 10 a Milano, il 12 a Ivrea, il 18 a Firenze, il 20 a Roma, e poi a Palermo, Napoli, Bologna, Faenza, Genova, Catania, Catanzaro, Brescia ecc. L'atteggiamento di « Rivoluzione Liberale » preoccupa non soltanto i fascisti ma gli opportunisti delle opposizioni. Il 2 settembre 1924 Gobetti scrive un articolo contro i compromessi, « nessuna illusione di liquidare il fascismo coi giochetti parlamentari, con le combinazioni della maggioranza, con lo Stato Maggiore, con la rivolta dei vari Delcroix e simili aborti morali ».

Tutta l'Italia rettorica, fascistofila anche se oppositrice, tutta la gente che sentiva in Gobetti un giudice troppo pericoloso, una antitesi vivente, insorge: Si cerca con una campagna di scandalo sulla offesa al « purissimo mutilato » di far tacere « Rivoluzione Liberale ». Gobetti viene aggredito il 5 settembre sotto il portone di casa sua, da una dozzina di persone. « Rivoluzione Liberale » continua, Gobetti resta fierissimo e sereno al suo posto. Interviene la censura, il giornale deve uscire valendosi dell'astuzia, pubblicando brani di classici; ma malgrado la censura se rileggiamo quanto pubblicò nel 1925 non possiamo non essere colpiti dal coraggio e dalla fermezza della sua opposizione.

Intanto nel dicembre 1924, esce il « Baretti », rivista letteraria sorella gemella di « Rivoluzione Liberale ». Convergono ormai attorno a Gobetti quanti hanno capito che la battaglia non si vince con la tattica dei compromessi, ma con un'impostazione rigidamente intransigente, lavorando per il futuro, creando di fatto in noi quello stato di libertà che dovrà un giorno realizzarsi: i nuovi illuministi del nuovo « '89 ». « Rivoluzione Liberale » è sequestrata a ripetizione; i numeri 2, 3, 5, 10, 12, 18, 23, 26, 29, 34, 35, 37 e 38 sono sequestrati.

Si possiede l'autografo, e ne è stato pubblicato il testo, del telegramma di Mussolini perché a Gobetti venisse « resa impossibile la vita ». Gobetti è a letto malato: l'aggressione, lo sforzo sovrumano di tanti anni hanno fiaccato il cuore; ma la sua vitalità è tale che non dà

a nessuno l'idea della gravità del suo stato, sì da apparire ancor sempre come la più chiara immagine di vita e di certezza. Non si deve credere che in mezzo a questi tumulti, a queste lotte e guerre e pericoli, Gobetti assumesse atteggiamenti eroici: al contrario, forte della più alta coscienza morale, viveva sereno e rassicurante: e *conservava intatta l'immediatezza* generosa della gioventù. Accoglieva gli amici con un sorriso nella casa nuova: abbandonata la vecchia piccola stanzetta di via XX settembre legata al ricordo degli anni della formazione. Si era da poco sposato, raggiungendo così anche nella vita degli affetti quella compiutezza che era la base stessa della sua persona.

Era tornato da un viaggio in Inghilterra e in Francia con una più larga esperienza, direi quasi con una più pacata umanità; con una maggiore indulgenza non verso sé, ma verso gli altri; in fondo con una maggiore sicurezza che gli permetteva di lasciar più libero corso alla piena della vita e degli affetti senza bisogno di costringerli quasi a prova. Anche il suo stile, personalissimo ed arduo come la sua vita interiore, si era fatto più chiaro e insieme più complesso. Una maggior maturità traspariva, con un'ombra di stanchezza, dalla sua persona.

Il 27 ottobre '25 « Rivoluzione Liberale » è diffidata; col numero del primo novembre, soppressa. Così finiva quest'opera di cui ancor oggi e nel futuro vedremo i risultati, questa rivista che, per il carattere creativo della sua ideologia, ben a ragione Gobetti poté chiamare (opera della sua vita, oggetto reale formato) rivista di poesia.

Egli aveva scritto, poco prima: « Il nostro programma di oppositori leali e irreducibili è chiaro e semplice: esilio in patria. Solo quando ogni condizione obiettiva di attività ci venga tolta accetteremo l'ipotesi di ripetere la sorte degli esuli del Risorgimento ». Ma ora nessuna attività era più possibile: soltanto in terra straniera si potrà riprendere il lavoro. Gobetti parte per Parigi, per continuare la sua opera.

« Rivoluzione Liberale » era finita, ma restava una generazione educata alle sue idee, ricca di autonomia morale, abituata a vedere nel mito di rivoluzione liberale il mito del futuro Risorgimento — la generazione di coloro che « non hanno nulla di comune con gli schiavi ». L'opera di « Rivoluzione Liberale » non fu interrotta: le prime resistenze e organizzazioni antifasciste in Italia sono opera di collaboratori di « Rivoluzione Liberale » Bauer, Rossi, cento altri sono in prigione; e anche i giovani come Andreis che non parteciparono per ragioni di età a « Rivoluzione Liberale » si richiamano ad essa come alla propria tradizione. La battaglia ideale fu continuata, nel modo e nelle forme possibili: finito il centro comune, ciascuno salvò la propria dignità nell'intransigenza.

« Giustizia e Libertà », costituita con elementi di provenienza più varia, ha ripreso oggi la tradizione di « Rivoluzione Liberale », e, malgrado le difficoltà della dispersione, si sforza di salvare per il futuro gli elementi della rivoluzione.

Gobetti giunse a Parigi il 3 febbraio 1926. Portava con sé un piccolo capitale, grandi progetti, e, veramente, le idee e gli affetti di una generazione. Morì a Parigi il 16 febbraio 1926. È sepolto al Père Lachaise.

CARLO LEVI

DUE LETTERE INEDITE

DI PIERO GOBETTI

Da una lettera del 22 agosto 1920

....Lavoro perché credo all'immanenza della vita e della storia, perché sento di realizzare così in me la legge universale; perché credo che, volendo migliorarci e farci seriamente generosi in questo nostro mondo, dobbiamo rinunciare a tutto ciò che è vago, a tutto ciò che è troppo personalmente interessante, troppo empirico e limitato; dobbiamo sacrificarci, non inutilmente e rumorosamente, ma silenziosi, ogni giorno, all'opera nostra che, per quel che vale, diventa, appena esce da noi, appena si estrinseca, patrimonio di tutti.

Non ho mai visto così lucidamente come ora la rettitudine di questo pensiero e di questa vita. Non è superbia ingenua o ridicola, non è egoismo orgoglioso.

Come gli asceti del medio evo mandavano al popolo le loro opere senza firma perché s'appartenevano soltanto a Dio, e dovevano ritornare a sua maggior gloria, così possiamo noi riconoscere nell'opera nostra lo spirito del secolo che si effettua. C'è una differenza: i moderni baldanzosamente firmano l'opera loro, e non voglio escludere che per molti ci sia segreto un desiderio di gloria e una personale vanità. Quanta vanità? Il nome si dilegua. Resta ciò che è penetrato negli spiriti. Gloria! Ma per chi ci sarà gloria, quando la critica implacabile nostra non rispetta alcuno, e si tormenta in continue revisioni e abbatte quelli che ieri tenevamo per idoli inconcussi, e pone il dubbio ovunque sia il respiro di un vivente? O che proprio dovrei invidiare il posto che hanno nel mio spirito il Croce e il Gioberti, il Leopardi stesso o Dante, perseguitati senza posa e riesaminati, e limitati, e discussi, ma adorati non mai, neanche se loro elevo un inno di gioia e d'ammirazione, perché l'inno va ad una parte dell'opera, va alla loro figura come io l'ho interpretata, e se quei grandi spiriti mi fossero presenti, non che rallegrarsi s'adirerebbero d'aver a servire come oggetti di un culto così tormentato e insoddisfatto?

Firmiamo perché assumiamo la responsabilità della nostra miseria. Perché il mondo presente ha un culto: l'individualità, e perciò ama non le opere, ma l'operosità nella sua completezza, l'unità di opere e di azioni che dà alla storia ogni uomo.

Rinunciare per offrire tutto a chi di noi non si curerà e ci negherà persino nell'atto in cui imparerà da noi quel che potevamo insegnare. E tuttavia non fermarsi nella rinuncia, perché il nostro spirito non è nulla, è vilmente miserando se per un momento si astiene da quell'attività che è un dovere.

Conservare il senso della responsabilità per tutto. Questo è l'eroismo tragico perché silenzioso, perché umile e sconosciuto, dell'uomo moderno....

Da una lettera del 7 settembre 1920

....Qui siamo in piena rivoluzione. Io seguo con simpatia gli sforzi degli operai che realmente costruiscono un mondo nuovo. Non sento in me, per ragioni speciali che tu sai, la forza di seguirli nell'opera loro, almeno per ora.

Ma mi par di vedere che a poco a poco si chiarisca e s'imposti la più grande battaglia del secolo. Allora il mio posto sarebbe necessariamente dalla parte che ha più religiosità e volontà di sacrificio. La rivoluzione oggi si pone in tutto il suo carattere religioso. Certo l'ora è difficile anche per gli operai. Essi hanno liquidato ormai, almeno a Torino, gli organizzatori e i vecchi capi astrattisti e disonesti in pratica, e fanno da sé; una esigua minoranza s'è imposta con tutta la sua volontà di sacrificio. La massa segue come sempre l'eroismo. Che cosa ne verrà? Il movimento è spontaneo e tutt'altro che diretto a scopi materiali. Si tratta di un vero e proprio grande tentativo di realizzare non il collettivismo, ma una organizzazione del lavoro in cui gli operai o almeno i migliori di essi siano quel che sono oggi gli industriali.

E la più forte preoccupazione del momento sta nel fondare uno stato, *e quindi un* esercito, *un governo, contro l'A.M.M.A.*

Siamo dinanzi a un fatto eroico. Certo può darsi che venga soffocato col sangue: ma sarebbe l'inizio della decadenza.

Il piano dei socialisti molto intelligenti è quello di isolare gli industriali, buttando contro essi anche piccola e media borghesia. Fuori di questo non si propongono schemi astratti di socializzazione, ma operano sul terreno delle realtà, fabbrica per fabbrica, officina per officina.

C'è una rigogliosa fioritura di varie iniziative che però determinano il problema non ancora risolto della coordinazione. Per ora non si può coordinare perché i vecchi dirigenti stanno liquidandosi, e davvero n'era l'ora. Insomma si aspettano gli eventi con molta speranza e convinzione.

PIERO GOBETTI

IL GIOVANE EINAUDI E IL PROBLEMA SOCIALE

Chi può dimenticare le geniale e paterna figura di Gioele Solari, quale vive nelle pagine della bellissima introduzione, dettata, per la raccolta dei suoi Scritti *ultimamente pubblicata, da un piemontese suo amico e compagno di studi universitari (e poi suo collega di facoltà)? Pensando a quelle pagine abbiamo chiesto a Gioele Solari di scrivere a sua volta, per questo numero del* « Ponte », *quasi per amichevole.... rappresaglia, un profilo di quel suo compagno. Gioele Solari che tra le sue virtù ha, come tutti gli spiriti veramente superiori, quella della bontà e della indulgenza verso gli importuni, non ci ha detto di no.... Ma nello scrivere dell'amico, il profilo che doveva esser contenuto nei limiti di un articolo, è diventato, tante erano le cose importanti da dire, una biografia che ha la mole di un volume. Eccone un capitolo: e siamo lieti che questo numero del* « Ponte » *possa, tra i suoi legittimi vanti, avere anche questo: di aver offerto a un piemontese come Gioele Solari l'occasione di scrivere un libro su un piemontese come Luigi Einaudi* (P. C.).

Gli anni che corsero del 1891-1900 furono anni di crisi e di trasformazione della vita politica italiana. Le idealità del Risorgimento erano in via di esaurimento, mentre accanto e oltre di esse sorgeva imperioso e minaccioso il problema sociale. Cadono in quegli anni (1891-92) il Congresso di Milano e di Genova in cui si gettavano le basi del nuovo partito socialista italiano. Giovani e intellettuali si orientarono decisamente verso il socialismo sia, come crede il Mosca, per ribellione morale contro la corruttela dello stato liberale, sia come reazione ai principî dell'89 considerati fonte di privilegio borghese, sia per la confusione rilevata dal Croce di democrazia con marxismo per lo più ignorato dai pubblicisti del socialismo italiano. Noi crediamo che non fu estranea l'educazione positivistica da cui si generò un nuovo senso di umanità, l'esigenza di organicità nei rapporti sociali.

L'Einaudi non si mantenne né estraneo, né indifferente al moto di rinnovamento sociale: volle rendersene conto oltre che attraverso le discussioni e le polemiche che scrittori delle più diverse tendenze agitavano sulle colonne della « Critica sociale » fondata da F. Turati a

Milano nel 1891, avvicinando direttamente ambienti operai, prendendo contatto con le organizzazioni socialiste che si andavano costituendo a Torino per l'attività di quell'uomo di fede sincera e operosa che fu Oddino Morgari. Non pensò mai a entrare nei *circoli socialisti*, neppure in quelli studenteschi. In una lettera al Turati del 1º luglio 1893 (e crediamo sia il suo primo scritto pubblicato) l'Einaudi si mostra contrario ad una organizzazione autonoma degli studenti socialisti ai fini della loro preparazione all'azione politica socialista, mentre credeva all'utilità di circoli socialisti universitari come strumenti di selezione per richiamare i migliori giovani alla investigazione scientifica del problema sociale e farne presidio prezioso all'elemento operaio nella sua diuturna battaglia. Egli ne dava l'esempio e in quest'epoca studiava le vicende del movimento operaio inglese che aveva fornita al Marx materia della sua dottrina, e lo studiava attraverso i « tracts » che allora la « Fabian Society » andava diffondendo a far conoscere il socialismo nei suoi diversi aspetti e nelle sue applicazioni a problemi particolari e concreti.

Vi fu un momento (ricorda egli stesso in « Riv. di st. ecc. », 1942, p. 123) che ancora ventenne, fresco della lettura di Marx, del Loria, cedette all'incubo del Moloch economico che asservisce e toglie umanità all'uomo e, in nome della civiltà e del progresso, lo riduce ad atomo indistinto di una collettività priva di anima. Un suo saggio congiunto « profano nelle scienze economiche, ma esperto nelle cose della vita » distrusse, con solido buon senso, la tesi che, per virtù propria, l'economia delle macchine, del lavoro diviso, della concentrazione industriale producesse di simili effetti. L'esperienza inglese lo convinse sempre più che i problemi del lavoro costituivano la ragione vera e propria della questione sociale, che la loro soluzione non poteva aver luogo con criteri esclusivamente economici, che l'intervento dello stato e della legislazione era urgente e doveroso, che le aspirazioni delle classi lavoratrici non contrastavano coi principii della scienza economica.

Agli studi economici l'Einaudi fu naturalmente portato dal senso realistico, dall'amore alla concretezza che erano esigenze del suo spirito. Soprattutto in questa prima fase di formazione lo attrassero i problemi che si inserivano in una determinata realtà naturale e storica. Erano quelli gli anni di quasi incontrastato predominio del positivismo nelle scienze umanistiche. Esso era penetrato anche nelle facoltà giuridiche le più avverse alle innovazioni filosofiche e metodologiche, legate a tradizioni secolari di studio, inclini al dogmatismo e al normativismo. In particolare a Torino il positivismo incontrava largo favore, nelle discipline penali per opera del Lombroso, nelle scienze economiche per opera del Cognetti, nella scienza sociale per opera del Carle, temperato quest'ultimo da influenze vichiane, da esigenze dialettiche giobertiane. Alla influenza del Cognetti e del Carle non si sottrasse l'Einaudi.

Quello che fu e significò il Cognetti per l'Università di Torino e per gli studi economici non può essere compreso se non da chi gli visse vicino e trasse dal suo esempio, dalla sua grande bontà incoraggiamento e aiuto. Il Cognetti nel novembre 1893 aveva, non senza con-

trasti e diffidenze, fondato il *Laboratorio d'economia politica,* che rivelava nel nome lo spirito e l'indirizzo di studio.

Il Cognetti esprimeva nello studio dell'economia l'esigenza analitica, cioè l'esigenza di ricercare di ogni fatto le condizioni di ambiente in cui si svolgeva, di determinarlo nel tempo, nello spazio, di vederne i rapporti con gli altri aspetti della fenomenologia sociale. A ciò occorreva un centro di raccolta del materiale di studio per raccogliere intorno ad esso i giovani volonterosi di approfondire i problemi economici e le questioni sociali. Poiché per il Cognetti l'indagine scientifica non doveva essere fine a sé, ma strumento per comprendere, per operare sulla realtà viva e attuale. Il *Laboratorio* doveva soddisfare a queste esigenze: ma nell'attuarne le finalità il Cognetti diede la misura della sua singolare nobilissima personalità. Nessun intendimento di creare una scuola economica con metodo e dottrine prestabilite: nessuna preoccupazione di creare aspiranti a cattedre universitarie; nessun entusiasmo di scuole, di metodi, di argomenti, ma ambiente di studio aperto a tutti, quale che fossero la fede politica e scientifica, le finalità pratiche. Nelle riunioni domenicali ognuno leggeva o esponeva i risultati delle sue ricerche, dei suoi studi: seguiva la libera discussione sotto la guida del Direttore che esigeva due sole condizioni per le comunicazioni e le discussioni: la cortesia delle forme nel dibattito, la seria preparazione al problema discusso. Il Cognetti fu per i giovani delle più diverse fedi e tendenze veramente maestro e padre: non solo li guidava negli studi, ma li aiutava a sistemarsi nella vita e noi possiamo affermarlo per esperienza diretta.

L'Einaudi fece del *Laboratorio* il suo soggiorno abituale; vi trovò l'ambiente congeniale, il maestro ideale, i mezzi di studio che aveva auspicato per la formazione di una coscienza socialista non dominata dal sentimento e dalla passione politica, ma illuminata e diretta nell'azione dallo studio severo, oggettivo dei fatti. Il nuovo ambiente di studio, l'insegnamento e l'esempio del maestro riaffermarono la sua naturale avversione alle soluzioni semplicistiche e destarono in lui sempre più viva la coscienza della varietà e complessità dei problemi sociali.

A questioni agrarie rivolse per qualche anno le sue ricerche l'Einaudi e le iniziò con uno studio sulle vicende storiche della proprietà fondiaria a Dogliani (1894). Ciò gli permise di intervenire autorevolmente, anche per esperienza diretta, nella questione sollevata nella « Critica sociale » dal Turati relativa alla propaganda socialista nelle campagne. Era generale opinione (condivisa anche da noti economisti come il Loria) che la piccola proprietà fosse forma arretrata di coltura e fosse destinata a scomparire, a industrializzarsi. Oppose l'Einaudi che nei suoi paesi la grande proprietà non era mai esistita, che la piccola era in forte aumento, che ivi il socialismo nella sua tendenza a scorgere ovunque salariati e a organizzare le masse era destinato al fallimento, che l'azione socialista per essere utile doveva fare i conti con la realtà di fatto, con le condizioni della produzione. E consigliava per le cam-

pagne l'azione rivolta al miglioramento delle condizioni di lavoro, alla lotta contro l'ignoranza, lo sfruttamento, l'usura, alla difesa dell'assistenza dei coltivatori della terra diretti e indiretti mediante l'istituzione di sindacati di vendita, di cooperative di consumo, di casse rurali, di scuole agrarie, di cantine sociali. Le stesse tesi negli stessi anni (1894-1896) in favore delle classi agricole sosteneva nel periodico « Credito e cooperazione » (« La cattedra ambulante di agricoltura nel Polesine » — « La cooperazione nell'agricoltura italiana » — « La cooperazione e l'educazione nell'agricoltura »).

Ritornava nel 1896 sull'economia agraria con uno studio sulle sue forme e trasformazioni in Piemonte, pubblicato nel « Devenir social » (aprile 1897). Anche in questo studio deplorava l'ignoranza e il misoneismo dei coltivatori del suolo che li allontava dal movimento contemporaneo del lavoro e rimproverava ai socialisti di trattare coi criteri dell'economia industriale la questione agraria, disconoscendone la varietà delle forme, l'impossibilità di ridurre ad un'unica legge di sviluppo. Il Piemonte aveva il privilegio di rappresentare nelle sue diverse zone, di montagna, di collina, di pianura le tre forme tipiche fondamentali di economia agraria: le forme dell'economia collettiva, della piccola e media proprietà, della grande proprietà.

Nelle zone agricole montagnose, col predominio del fattore naturale nelle forme del pascolo e del bosco, mancano le condizioni dell'appropriazione privata: i prodotti naturali e spontanei non richiedono né largo impiego di capitale, né grande lavoro. Troviamo qui la proprietà nella sua forma primitiva, cioè collettiva con godimento in comune. Fu un errore, scrive l'Einaudi, dei legislatori liberali del Risorgimento di aver favorito la trasformazione della proprietà comunale dei pascoli e dei boschi, distruggendo l'equilibrio tra il pascolo e il bosco, determinando lo spopolamento della montagna. La proprietà collettiva non può scomparire nelle zone montagnose senza far violenza alla natura.

Nell'economia agraria della zona collinare si afferma il valore dell'uomo, l'importanza prevalente del lavoro e quindi della proprietà privata. L'ideale della terra a tutti, del lavoro come fonte di proprietà ha trovato qui la sua tipica espressione. Malgrado le annate magre, le crisi derivanti dalle malattie della vite, dal basso prezzo dei prodotti, dalla concorrenza, la piccola proprietà in questa zona lotta, resiste, si conserva nella sua specifica fisionomia e non si vede come possa essere assorbita nella grande proprietà capitalista. La quale tende invece a prevalere nelle pianure coltivate a riso, a grano, a fieno con largo impiego di capitale, con la coltivazione meccanizzata, con la distinzione tra dirigenti e lavoratori. E mentre questi diventano salariati senza speranza di trasformarsi in proprietari, tra proprietario e coltivatore si interpone l'affittuario e accanto al salario e al profitto dell'azienda si delinea la rendita del proprietario che non lavora.

Con questa analisi delle diverse forme di economia agraria in Piemonte l'Einaudi intendeva non tanto di trarre conclusioni contro la

dottrina e l'azione socialista nelle campagne, quanto di mostrare la necessità del loro adattamento alla varietà delle condizioni naturali. In qualunque forma di economia agraria vi era largo campo per l'azione diretta ad elevare spiritualmente e materialmente i lavoratori dei campi, e organizzarli, ad assisterli nei loro bisogni, a difenderli nei loro diritti. Anche là dove la proprietà media e privata è imposta da imprescindibili esigenze fisiche, l'azione socialista potrà dare buoni frutti se favorirà la produzione massima e l'equa distribuzione dei vantaggi derivati dalla coltura. L'errore dei socialisti era di credere che un'unica legge presiede allo sviluppo agricolo e precisamente la legge che porta a industrializzare la coltura, e quindi a rendere collettiva la proprietà. L'esperienza dell'economia agraria piemontese portò l'Einaudi alla convinzione che forze diverse determinano i fenomeni sociali, per cui varia la loro linea di sviluppo.

Ai fini della laurea (luglio 1895) l'Einaudi faceva oggetto di studio « la crisi agraria in Inghilterra » (cfr. « Giorn. degli economisti » 1895-1896). Tale crisi era un aspetto della più larga crisi europea che durava da un ventennio, determinata dalla trasformazione dell'economia agraria da nazionale in mondiale, dalla concorrenza dei paesi nuovi, dalla conseguente svalutazione dei terreni e da un forte ribasso dei prodotti agricoli. In Inghilterra la crisi poteva dirsi l'effetto della sovraproduzione: essa era determinata dalla scomparsa della piccola proprietà agraria, dal predominio della grande proprietà, dalla tendenza ad abbandonare il lavoro agricolo poco redditizio per il lavoro industriale,, per cui la crisi colpiva le rendite dei proprietari. I socialisti inglesi propugnavano di spezzare la grande proprietà e nazionalizzare la terra, di ripartirla tra i contadini. L'Einaudi non crede alla possibilità di sradicare in Inghilterra la grande proprietà, mentre l'abbondanza dei capitali faceva sopportare ai grandi proprietari la crisi. Piuttosto suggeriva di creare nelle vicinanze dei grandi centri industriali una classe di operai-agricoltori, di fissare la popolazione agricola al suolo mediante la distribuzione di piccoli lotti. Si veniva con ciò a costituire una classe intermedia tra contadini privi di terra e grandi proprietari. Anch'egli credeva che l'avvenire era per una decapitazione permanente dei redditi della grande proprietà, per una trasformazione delle colture, ma era sempre d'avviso che la stabilità sociale si legava alla formazione della piccola proprietà che poteva anche associarsi con l'attività industriale.

Analogo atteggiamento liberale democratico rivelò l'Einaudi passando dagli studi di economia agraria a quelli di economia industriale. Nella questione sociale egli vide essenzialmente il problema della emancipazione del lavoro dalle condizioni d'inferiorità in cui versava rispetto agli altri fattori della produzione e l'azione socialista in quanto mirava a difenderlo, ad elevarlo materialmente e spiritualmente incontrava tutte le sue simpatie non solo di uomo, ma di studioso. Anni eroici del movimento operaio italiano chiama l'Einaudi gli anni che corsero dal 1890 al 1900. « Riandando (egli scriveva in « Lotte del lavoro », Torino, 1924, pag. 15) coi ricordi a quegli anni giovanili, quando assi-

stevo alle adunanze operaie sulle terrazze di via Milano a Genova o discorrevo alla sera in umili osterie dei villaggi con operai tessitori, mi esalto e mi commuovo ». Le sue impressioni sulle agitazioni operaie nel Biellese (1897) studiate direttamente sul posto a contatto dei padroni e degli operai si risolvono in una esaltazione del socialismo, della sua diffusione, dei suoi successi tra le masse operaie di quella regione sotto l'aspetto intellettuale, morale, economico. (Cfr. *La psicologia di uno sciopero,* id., p. 23 e seg.). Esso vi adempieva da un lato la funzione della scuola contribuendo ad elevare con giornali, libri, conferenze, il livello intellettuale delle classi operaie assetate di sapere, desiderose di prender parte anch'esse alle conquiste ideali e materiali del secolo, dall'altro le funzioni della chiesa per quanto riguardava il lato morale della vita. Sotto l'aspetto economico il socialismo biellese più che alle finalità ultime mirava a organizzare leghe di resistenza per il miglioramento delle condizioni di lavoro e, in un avvenire che l'Einaudi si augurava prossimo, a stipulare contratti collettivi, a istituire comitati misti di padroni e operai per la decisione delle controversie.

L'Einaudi aveva viva e presente l'esperienza e la storia del tradunionismo inglese (attraverso l'opera classica dei coniugi Webb uscita nel 1894) e augurava che anche in Italia sull'esempio inglese le leghe operaie sorte per la resistenza agli industriali allargassero i loro compiti creando nel loro seno casse contro la vecchiaia e l'invalidità, le malattie, la disoccupazione, soprattutto insisteva sull'idea che la classe operaia ai fini della sua elevazione facesse da sé, fosse lasciata libera nelle sue iniziative, fosse sottratta al paternalismo e alle ingerenze degli industriali. Dall'esperienza inglese l'Einaudi fu anche indotto a considerare la legislazione sociale valido mezzo per risolvere i problemi del lavoro soprattutto in quegli aspetti che coinvolgevano problemi di interesse pubblico. In un articolo sull'assicurazione del lavoro in Italia scritto nel 1898 nell'« Handwörterbuch der Staatswissenschaft » lamentava che la legislazione in Italia fosse al riguardo difettosa e incompleta. Salvo poche insufficienti disposizioni sul lavoro dei fanciulli, salvo una legge sui probiviri, ancora fino alla legge 17 marzo 1898 sull'assicurazione contro gli infortuni, nulla si era fatto in Italia.

Senonché una legislazione sociale allora solo poteva dirsi efficace quando fosse stata sostenuta, come in Inghilterra, da una vigile coscienza di classe, da una forte organizzazione del lavoro. Tali condizioni mancavano in Italia, ma si lavorava per prepararle. Con questo intendimento era stata fondata a Torino nel 1894 da F. S. Nitti e da L. Roux la « Riforma sociale » e di essa l'Einaudi dal 1896 divenne attivo collaboratore. La rivista non aveva carattere tecnico, scientifico: l'economia vi era considerata un aspetto della vita sociale: come tale doveva informare di sé l'attività politica nella forma della legislazione sociale. Perciò la rivista mentre prendeva posizione contro gli economisti puri che nella legislazione sociale vedevano limitata la libertà economica, incoraggiava la tendenza socialista ad essa favorevole. Il socialismo si identificava per i fondatori della rivista col laborismo di

tipo inglese: il collettivismo poteva solo valere come mèta ideale di attuazione lontana, non di interesse immediato, reale.

La fondazione della « Riforma sociale » coincide coll'inizio della reazione politica che negli ultimi anni del secolo scorso turbò profondamente la vita italiana e minacciò di travolgere non solo le organizzazioni operaie socialiste, ma lo stesso liberalismo democratico che nella elevazione delle classi lavoratrici vedeva la condizione della pace e del progresso sociale. Il nuovo giornale « La Stampa » inspirato da Giolitti, diretto da Luigi Roux (che G. Giacosa ebbe a chiamare umoristicamente « il magro apostolo della progressiva ») e da Alfredo Frassati prese posizione contro la reazione politica e sociale e l'Einaudi, entrato nella redazione del giornale giolittiano nel 1898, vi pubblicava i risultati di una inchiesta che egli fece, per incarico del giornale, sullo sciopero degli scaricatori del porto di Genova nel 1901, e che contribuì validamente alla condanna e alla fine della politica reazionaria nei riguardi delle associazioni operaie. Lo sciopero di Genova era stato determinato dallo scioglimento, per atto di autorità governativa, della Camera del Lavoro che andava organizzando le diverse categorie di operai per scopi di resistenza e per premere sul mercato del lavoro nel senso di aumentare i salari. *Antiliberale* apparve all'Einaudi il provvedimento governativo, come quello che ledeva il diritto di legittimità e di utilità delle leghe, create e amministrate dagli operai, senza l'aiuto e la tutela del governo, con norme liberamente scelte dai soci.

L'inchiesta di Genova diede modo all'Einaudi di affermare i principii che informarono costantemente il suo liberalismo nelle questioni attinenti il lavoro. Fin d'allora egli pensava che l'ingerenza dello stato in tali questioni era deleteria e costituiva la forma peggiore di socialismo, il socialismo di stato — che l'emancipazione delle classi lavoratrici doveva essere opera delle loro forze, doveva sorgere dalla lotta, dal contrasto degli interessi e consolidarsi in libere contrattazioni — che era un pregiudizio quello degli industriali di rifiutarsi di trattare coi delegati delle unioni operaie col pretesto di voler esser padroni in casa loro, mentre, data l'organizzazione in grande dell'industria moderna, non era possibile discutere le questioni del lavoro individuale.

All'interesse per i problemi del lavoro l'Einaudi associò presto l'entusiasmo per la civiltà industriale e commerciale quale gli si andava rivelando attraverso la storia e l'esperienza inglese. Anima di questa civiltà, il « principio motore » gli apparve l'imprenditore che nel dominio economico spiega un'attività creatrice per nulla inferiore alle più alte forme di spiritualità umana. Profondo conoscitore di uomini, di cose, di luoghi, di tempi, l'imprenditore domina e trasforma con la sua volontà le situazioni più varie e complesse; intuisce i bisogni nuovi; adatta i mezzi agli scopi; è instancabile nel lavoro, inesauribile nelle iniziative; più che ad accrescere le sue fortune mira a farsi promotore di progresso, di benessere collettivo, di potenza economica nazionale.

L'esposizione generale di Torino del 1898 nella parte che riguardava l'attività degli italiani all'estero fece conoscere all'Einaudi uno

di questi pionieri e a celebrarne le gesta scrisse nel 1899 il *Principe mercante*. Si trattava di un industriale tessile lombardo che aveva mostrato col successo della sua iniziativa la possibilità e l'utilità di promuovere nell'America latina, in particolare nell'Argentina, una nuova corrente di emigrazione costituita non da emigrati miserabili o ignoranti, ma da industriali, commercianti, banchieri, operai qualificati. In breve volgere di anni egli era riuscito a dar vita a fiorenti industrie, a conquistare nuovi mercati alle merci italiane e ciò senza invocare aiuti, protezioni governative, per la sua capacità di organizzatore di capitali e di uomini. « Egli ha *costretto* il capitale italiano a seguirlo nell'impresa di conquista dell'America latina ».

Dall'esempio di Enrico Dell'Acqua, l'Einaudi traeva un duplice insegnamento che era anche un duro rimprovero alle classi dirigenti e politiche italiane di quell'epoca. L'Italia aveva bisogno che i possessori di capitali non stessero paghi di investimenti oziosi (titoli di stato, fitti terrieri garantiti dal dazio sul grano), ma li avventurassero in intraprese utili avviando i figli non alle carriere professionali e burocratiche, ma sulla via delle industrie e dei commerci. « Le terre incolte d'Italia e d'America hanno sete di capitali e di coloni ardimentosi ». D'altra parte l'esempio di Enrico Dell'Acqua era un rimprovero allo stato italiano « feroce tassatore e oppressore di ogni iniziativa privata », che alle colonie spontanee formate all'estero dalla nostra emigrazione, preferiva le espansioni coloniali in Africa, in paesi ingrati « fecondi solo di sanque e di vergogna ». L'Einaudi faceva sua la massima di Enrico Dell'Acqua: « le correnti del traffico devono seguire le correnti dell'emigrazione dall'Italia. Le colonie libere e non le officiali devono attirare i commercianti per i loro prodotti ». Nel suo giovanile entusiasmo l'Einaudi sognava una futura « più grande Italia pacificamente espandente il suo nome in un continente più ampio dell'antico impero romano ».

L'esistenza e i progressi della civiltà industriale erano condizionati all'accoglimento e all'applicazione dei principii che la scienza economica aveva formulato fin dal secolo XVIII e che per l'Einaudi rappresentavano una conquista definitiva. Tali principii si riassumevano nell'emancipazione della proprietà e del lavoro individuale dai vincoli feudali, politici, corporativi, nella libera concorrenza, nella libera circolazione dei prodotti. Erano i principii che l'esperienza de suoi paesi aveva mostrato all'Einaudi quali fattori di progresso agricolo e che la storia dell'industrialismo inglese studiata nella dottrina e nei fatti gli mostrò con evidenza anche maggiore quali fattori del progresso industriale.

La duplice esperienza se fu guida costante all'Einaudi nella trattazione dei problemi economici, gli rivelò anche i mali che erano inerenti al sistema della proprietà privata industrializzata e della libera concorrenza. La grande industria colla divisione e l'accentramento del lavoro e del capitale, d'altronde inevitabili, non aveva contribuito ad elevare la dignità del lavoro, ad impedire lo sfruttamento della miseria, dell'ignoranza, della disorganizzazione dei lavoratori. Le inchieste in-

glesi ben note all'Einaudi ciò ampiamente confermavano. Il fatto poi che le classi industriali erano le classi politicamente influenti, le inclinava a valersi dello stato per crearsi privilegi in contrasto col libero gioco delle leggi economiche. L'Einaudi non attenuò i pericoli e i mali dell'industrialismo, ma non ebbe dubbi sulla bontà e verità dei principii su cui si fondava. Unico efficace rimedio contro i mali parve a lui il ritorno ai principii, la lotta contro gli egoismi e i pregiudizi di classe, l'opera educativa. Personificò i nemici contro cui combattere nello stato protezionista, nel collettivismo marxista, l'uno e l'altro negatori della libertà democratica, la quale implica uguaglianza per tutti, privilegio per nessuno. La gravità del compito che l'Einaudi si imponeva come ragione e meta ideale della sua vita di uomo e di studioso, lo indusse a lunga preparazione e questa si svolse in due direzioni distinte e parallele: nel dominio dei fatti e della storia, nel dominio della dottrina economica.

GIOELE SOLARI

« Una delle qualità che distingue i Piemontesi dagli altri Italiani, è la loro mancanza di allegria. Un forestiere che viaggi nell'Italia, scorge agevolmente che tutte le nazioni vi hanno una cert'aria gioviale e lieta, e che appariscono naturalmente inclinate ai piaceri rumorosi; ma s'egli attraversa le città del Piemonte, scorgerà bentosto sul volto di quegli abitanti una cert'aria di melanconia e di mesta gravità.... ».

GIUSEPPE BARETTI
« Caratteri dei Piemontesi »

in *Gli Italiani o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia* Milano, G. Pirotta, 1818.

ANTONIO GRAMSCI
E GLI OPERAI TORINESI

Sebbene il Piemonte sia pensato comunemente come un pilastro fondamentale della struttura industriale italiana — e lo sia in realtà — la economia della regione si presenta prevalentemente come agricola; e di un'agricoltura che non è, nella sua maggior parte, di tipo capitalistico. L'industria vi assorbe quindi solo una minoranza della popolazione attiva, e con una distribuzione territoriale del tutto irregolare. Cosicché pochi imponenti complessi operai stanno come persi ed isolati in mezzo a vastissimi territori disseminati di piccoli e medi aggregati rurali, viventi ciascuno di un'attività produttiva priva con quelli di ogni nesso organico definito. I prevalenti rapporti di proprietà nella campagna, quanto meno nella provincia di Torino e nel circondario di Biella — dove sono raccolte le forze fondamentali dell'industria piemontese — escludono poi la presenza di masse bracciantili, e cioè di salariati, di operai agricoli: ciò che toglie agli operai delle industrie la possibilità di una diretta proiezione di classe — oggettiva e soggettiva — al di fuori della cerchia cittadina. Infine, a caratterizzare il proletariato industriale piemontese ed a comprenderne la storia e gli atteggiamenti, s'aggiunga che i due nuclei maggiori — nei quali esso si ritrova nella sua quasi totalità — sono nettamente diversi sia per il tipo delle aziende che concorrono a formarli sia per il genere prevalente dei lavoratori che vi sono attivi: a Torino, grandi e grandissime aziende, in forma di anonima e con maestranze maschili; nel circondario di Biella maestranze femminili (industria tessile), in media aziende a tipo famigliare, se anche formalmente presentatesi come società anonime.

Dato tutto ciò è facile convincersi come sia assai arduo, o anzi impossibile, comprendere in un unico svolgimento la storia della industria del Piemonte intiero — tanto diverse furono le vicende attraverso le quali vennero costruendosene, dall'una all'altra fase del burrascoso corso della economia italiana, i due settori tipici, il meccanico-automobilistico e il tessile; e pertanto la storia di

quel proletariato industriale, correlativamente tanto differenziato. E neanche ci si stupirà all'affermazione che non già gli operai piemontesi nel loro complesso, ma solo quelli torinesi — che pure ne rappresentano il midollo — si offrirono all'opera formativa ed educatrice di Antonio Gramsci; che non il Piemonte, ma la città di Torino — con poche sue propagini provinciali — albergò la grande esperienza che a lui originariamente si richiama. Non senza naturalmente ripercussioni e riflessi tutto attorno, nel Piemonte e anche fuori del Piemonte; ma tali da esprimere piuttosto adesioni spirituali al suo insegnamento politico che non efficienti naturali applicazioni estensive di esso.

La FIAT è.... la Fiat — e lo era anche già nel 1911 e nel 1919 (e dicendo Fiat non si intendono solo le officine produttrici immediate dei famosi *chassis,* ma tutto il sistema coordinato di aziende che ne dipende); e ciò che nella Fiat poteva e doveva nascere, come naturale frutto della maturità organica del rispettivo complesso economico-sociale, non poteva non apparire incongruente ed essere imperseguibile nelle modeste intraprese di provincia.

Com'è noto Gramsci stesso ebbe a sottolineare, in certi ripensamenti critici dell'opera sua, che se questa non esercitò, nella congiuntura decisiva degli anni del primo dopo guerra, sul movimento operaio italiano tutta l'influenza di cui sarebbe stata tuttavia potenzialmente capace, ciò si dovè essenzialmente all'essere essa rimasta circoscritta per l'appunto all'ambito torinese, non compenetrando quindi dei suoi movimenti innovatori e propulsivi se non una limitata parte — e chiusa — delle masse lavoratrici italiane, che giunsero a conoscerla, nel loro insieme, e comprenderla, e riprenderla, e svolgerla solo dopo che la fase storica in cui si era primamente radicata era ormai superata. Naturalmente una tale carenza può farsi anche risalire ad errori ed insufficienze del gruppo politico dirigente di quel tempo del movimento operaio torinese — errori ed insufficienze le quali tuttavia si giustificano in gran parte proprio con le condizioni oggettive ambientali che abbiamo descritte.

Le vicende del Piemonte, consolidatosi definitivamente a stato indipendente con la pace di Aquisgrana (1748) e partecipe dopo d'allora attivamente di tutta la combattuta storia d'Europa, mentre concorrono a spiegare il ruolo da esso poi assunto nel processo nazionale di unificazione del nostro paese, danno insieme spiegazione della formazione di quella sua progredita borghesia capitalistica che dell'unificazione italiana è stata principale fautrice ed artefice, e che — ad unificazione realizzata — seppe svolgerne in campo economico tutte quelle conseguenze il cui perseguimento in definitiva ne aveva appunto costituito la molla riposta e per i più forse incon-

sapevole. Il rapido e mirabile sviluppo industriale della vecchia capitale subalpina dopo il 1860 è da considerarsi pertanto come una riprova pratica e perentoria di una concezione propria del materialismo storico: la rivoluzione politica come condizione e conseguenza del pieno dispiegarsi delle energie creatrici di una classe sociale in ascesa, la quale appunto la compie per spezzare i vincoli giuridici e sociali che le sono d'inciampo e ostacolo. Ma — risentendo in sé le debolezze generali della struttura produttiva italiana, conseguenti alla storia secolare della penisola ed ai modi con cui in questa era venuta, tardi e faticosamente, rinascendo, dopo i tramontati fulgidi primordi dell'epoca comunale, la economia capitalistica — l'industria torinese era cresciuta patologicamente, con subite inflazioni di impianti, spesso speculative e legate a combinazioni bancarie ed a manovre di borsa. Cosicché crisi frequenti si erano abbattute su di lei, provocando profondi turbamenti nei rapporti fra operai ed imprese, e stimolando per contraccolpo un accelerato processo organizzativo sia tra i lavoratori come fra gli imprenditori. Decisiva a questo proposito la crisi dell'industria automobilistica fra il 1907 ed il 1908.

La FIOM — Federazione Italiana Operai Metallurgici e Meccanici — è nata a Torino, e torinesi — o piemontesi — per nascita od adozione, ne furono tutti i primi dirigenti, uomini che hanno legato il loro nome — qualunque ne sia poi stato il cammino nell'aspro campo della lotta politica — al moto sindacale italiano: da Buozzi a Guarnieri, a Colombino, a Ferrero.

E a Torino pure si costituì la prima organizzazione efficiente degli imprenditori, l'Amma — Associazione Metallurgici Meccanici Automobilistici — la cui sede divenne ben presto, in occasione dei conflitti sindacali, quartiere generale degli industriali. E lo fu anche in occasione delle battaglie politiche che, a partire dal 1911 — guerra libica, — vennero sempre più frequentemente agitando tutto il paese e, con particolare asprezza di manifestazioni, la città di Torino dove più netta, quasi rude e brutale, si affermava la contrapposizione di classe — per la relativa scarsità del ceto medio che invece, per esempio a Milano, si era rigogliosamente sviluppato grazie all'intensa attività commerciale che ne contraddistingue l'economia.

Ciò spiega perché proprio a Torino, la città italiana relativamente più operaia, il Partito Socialista non giunse mai a conquistare l'Amministrazione Municipale; ed anche perché nel suo Municipio non si insediò mai una Amministrazione bloccarda — la struttura sociale della città, con l'asprezza delle lotte di classe conseguenti, ostacolandovi la formazione delle alleanze politiche che,

specie nel primo decennio del secolo, furono invece tanto frequenti, perché facili, nel resto del paese.

Ciò spiega anche perché il socialismo torinese poté restare, prima del 1914, quasi immune dalle maggiori crisi del movimento operaio italiano, senza dare troppa presa al riformismo e negandola del tutto al sindacalismo — i due estremismi dell'epoca.

Ciò spiega infine perché Torino socialista non abbia conosciuto l'interventismo in occasione della prima guerra mondiale, ma — tutto al contrario — sia stata protagonista delle maggiori manifestazioni in difesa e poi per la riconquista della pace: scioperi generali della primavera del '15 ed insurrezione armata nell'agosto 1917.

Antonio Gramsci aveva appunto dato a se stesso tutte queste spiegazioni mentre, nei primi anni della sua residenza torinese, pure irresistibilmente attratto da quell'ardente agitarsi, organizzarsi e contrapporsi di forze, ne era rimasto ancora piuttosto al margine — forse per potere meglio abbracciare il complesso intreccio dei suoi fenomeni e trarne il sostanziale e il decisivo.

E questo « sostanziale e decisivo » si era definito in lui come persuasione che, pur nelle sue forme morbose e anchilosate, il capitalismo italiano — del quale il torinese era segnacolo ed avanguardia, — nato tardi e stancamente, aveva esso pure raggiunto ormai, come il capitalismo mondiale nel suo complesso, il massimo sviluppo consentitogli dalle sue basi organiche. E che quel suo iroso battagliare contro le masse operaie non rappresentava più un sintomo febbrile di crescenza, ma solo la pervicace avara difesa dell'acquisito, il tentativo ansioso di respingere da sé la incipiente crisi paurosa. Correlativamente l'azione operaia, se avesse continuato a svolgersi nell'ambito dei tradizionali conflitti e solo col sussidio degli adusati sistemi organizzativi, non avrebbe potuto più sospingere innanzi la situazione politica generale. Infatti, sebbene le masse lavoratrici avessero raggiunto un grado notevolissimo di concentrazione e di potenza, esse si trovavano sempre più di frequente battute perché obbligate a cozzare direttamente contro lo Stato, sempre meno « liberale » e perciò sempre più strumento immediato del dominio economico e della oppressione politica dei padroni. Sostanziale e decisivo, dovunque ormai, per il moto socialista, il problema dello Stato.

Lo scoppio della guerra, col drammatico successivo svolgersi degli eventi internazionali fino alle due vittoriose rivoluzioni russe del 1917, ruppe su scala mondiale la stagnante situazione del movimento proletario (social-democrazia), ponendo ovunque all'ordine

del giorno il problema dei suoi nuovi obbiettivi e dei mezzi idonei al loro raggiungimento. E, alla stregua sua, si aperse fra i lavoratori la grande scissione che ancora oggi aduggia e contrasta il progressivo corso ascendente della storia umana.

Gramsci non ebbe, non poteva avere esitazioni in proposito.

Ma egli, come nessun altro, possedeva il senso della necessità fondamentale — nel quadro dell'odierna società — dell'associato, del collettivo: nel pensiero e nell'azione. Che egli comprendesse, che avesse anzi preavvertito l'incombenza del problema — ciò non avrebbe di per sé nulla generato di utile e di fecondo, se con lui, assieme a lui, altri — infiniti altri — da quella classe che quegli avvenimenti in atto proclamavano matura alla funzione egemonica nella società, non si fossero resi consapevoli della realtà nuova e non avessero operato per avviarla a fini concreti: ai fini che il socialismo propone.

Dai margini, sui quali a lungo s'era trattenuto, Gramsci si gettò allora con consapevole ardire al centro del campo. E gli operai torinesi ebbero, dopo tanti fieri combattimenti condotti quasi solo per spontaneo impulso e fuori di una ragionata continuità di direzione politica, una idea-guida, un programma, un capo.

Non è mio compito fare qui la cronaca del movimento operaio torinese nei suoi anni classici, indimenticabili — fra il 1919 ed il 1922 — quando esso fu la martellante fucina nella quale la coscienza socialista italiana ricevette, indelebile, l'impronta del pensiero di Gramsci, venendone temprata alle grandi prove avvenire.

Ma io devo e voglio ricordare come il proletariato di fabbrica torinese abbia allora saputo essere non solo materia docile all'opera formativa ed educatrice di Gramsci, ma sia stato collaboratore prezioso allo stesso ispiratore di essa, irrinunciabile interprete dei suoi intendimenti.

L'appello di Gramsci « ai migliori e più consapevoli operai perché riflettessero e, ognuno nella sfera della propria azione, collaborassero alla soluzione del problema » che si poneva all'Italia — « come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? come disciplinarle e dare loro una forma politica che contenga in sé la virtù di svilupparsi normalmente, di integrarsi continuamente, fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista? come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare o anticipare l'avvenire? » — questo invito fervido, fiducioso di Gramsci trovò migliaia, decine di migliaia di adesioni.

Né altrimenti l'idea di Gramsci avrebbe mai potuto scendere

dal mondo delle astrazioni, delle formule vuote, dei fantasmi — che egli odiava — per divenire una « esperienza ».

L'idea di Gramsci, che trovò vita nell'azione degli operai torinesi, era che — la società venendo trasformata, dalla rivoluzione proletaria, da organismo unicellulare in organismo pluricellulare (ponendole, cioè, la rivoluzione a base nuclei organici di società) — per avviarne il trapasso dalla struttura capitalistica alla socialista occorre, in seno alla prima, ricercare gli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice i quali, mentre meglio ne inquadrano e disciplinano le energie, meno riflettono la situazione storica caratterizzata dal dominio incontrastato del capitalismo, e siano quindi più pronti a svolgersi in sistema adeguato all'economia collettiva ed allo Stato socialista. Escluso che tali istituti potessero essere i sindacati — nati « non per legge interna ma per legge esterna » e cioè « sotto coercizioni dipendenti dalle leggi dell'economia capitalistica », « determinati e non determinanti » (da ciò le loro deviazioni, i tentennamenti, i compromessi) — scolpito il carattere del Partito come organizzatore di volontà disciplinate e strumento di intima liberazione, attraverso la quale da esecutori di storia si diventa iniziatori (e, in quanto tale, negato al compito di un generale inquadramento delle masse) — Gramsci identificò nei Comitati di Fabbrica il nucleo primo da cui avrebbero potuto dispiegarsi le più efficienti strutture necessarie a trasferire dalla vecchia alla nuova classe il potere e i compiti onerosi a questo legati. Ed in essi egli vide, come già potenzialmente esistente, lo stato socialista nel quale « il luogo dove si lavora è nello stesso tempo la sede dell'autorità sociale ».

Una tale impostazione del problema fece d'un tratto la fabbrica protagonista della grande contesa di classe, trasformandola, da scheletro di freddi metalli che essa era stata fino allora, in corpo vivente tutto infuso dell'alito animatore delle mille e mille vite di lavoratori che vi si incontravano e conoscevano.

Il profondo rivolgimento psicologico che sopravvenne nelle masse operaie alla luce nuova in cui le fabbriche furono poste dalla concezione di Gramsci circa lo Stato socialista ed il suo avviamento dalle attuali attività associazioniste del proletariato, e le tattiche nuove che ne sgorgarono per l'azione operaia, sono troppo note per soffermarcisi. Sia detto però qui — il tema lo vuole — che Torino, la quale aveva dato a Gramsci, con le proprie caratteristiche sociali, gli elementi primi di un tale nutrito ripensamento dei maggiori problemi della rivoluzione socialista, precedette da allora sempre ogni altro raggruppamento operaio italiano nello svolgimento conseguente, da tali posizioni, delle sue lotte sociali e politiche.

UMBERTO TERRACINI

SPIRITO DELL'INDUSTRIA PIEMONTESE

Può sembrare futile trattare dello spirito dell'industria di un determinato Paese; può apparire ed essere molto più serio raccogliere dati positivi: ammontare dei capitali investiti, numero di lavoratori occupati, tipo e quantità dei prodotti.

Pure sotto l'apparente uniformità e impersonalità dell'attività industriale sono, secondo lo scrivente, riconoscibili sottili legamenti con le altre manifestazioni di vita. Solo studiandosi di riconoscerli, si possono comprendere le ragioni profonde per cui l'industria sorge in un determinato paese in determinate forme, e si sviluppa in un senso o in un altro.

Certo fra tutte le attività, quella industriale, come più moderna, più rapidamente evolventesi, più strettamente legata al progresso scientifico, che ha per sede il mondo intero, meno rivela nelle sue forme le peculiarità locali, meno visibilmente si collega alla storia del Paese che la ospita; pure, anche se più dissimulati, questi legamenti esistono, né è oziosa la loro ricerca.

Parlare dell'industria piemontese, sarà, dal punto di vista da cui ci siamo messi, un po' come parlare di tutto il Piemonte, così come una parte del nostro corpo non può essere descritta se non come strettamente legata al resto di esso. E allora si vedrà che il sangue e la linfa che circolano in essa sono gli stessi che circolano in tutto il corpo; e per uscire di metafora che, almeno entro certi limiti, l'industria piemontese è animata da uno spirito simile a quello che anima e caratterizza la sua agricoltura, il suo commercio, la sua politica, la sua attività scientifica, le sue manifestazioni religiose, le sue capacità militari. Si vedrà che storia e geografia antiche e moderne hanno lasciato le loro tracce anche in questa, che appare ed è, la meno nazionale delle attività umane.

La geografia ha fatto, e la storia lo ha sottolineato, del Piemonte la più periferica delle regioni, la più provinciale, la meno sensibile alla civiltà mediterranea, che pure è indubbiamente il

grande alveo in cui l'Italia si è sviluppata ed alla quale essa ha portato un contributo non inferiore certamente a quello di qualsiasi altro Paese della stessa civiltà. La catena delle Alpi Marittime e degli Appennini hanno particolarmente aggravato questo distacco del Piemonte dal grande vaso Mediterraneo, facendolo per necessità tributario delle regioni confinanti per quanto riguardava le sue possibilità di accedere alle sedi centrali della civiltà e della tecnica italiana e mediterranea.

Quando già le industrie della seta e della lana, sia pure nelle forme artigiane proprie del Rinascimento avevano in altre Regioni, in specie in Toscana e in Lombardia raggiunto forme economiche di grande importanza, quando le città costiere dell'Italia avevano sviluppato una attività commerciale di peso mondiale, il Piemonte, silenziosamente attrezzava soltanto la sua agricoltura ed era ancora incerto se dell'Italia facesse davvero parte, rimanendo sostanzialmente assente dalle attività economiche delle altre regioni. L'eredità di questo ritardo, le conseguenze di questo isolamento, si possono riassumere in una formula, che potrà apparire spiacevole ai miei compaesani, ma che pure è ancora oggi profondamente vera; il Piemonte è una delle regioni più provinciali d'Italia, una di quelle meno preparate alle sottigliezze della civiltà mediterranea, la meno italiana delle regioni italiane.

Ma a differenza del Veneto, antemurale della civiltà latina di fronte a popolazioni che assai tardi si affacciarono alla civiltà occidentale, il Piemonte, pur separato dal resto d'Europa dalle più alte montagne del continente, è sempre stato, non solo la più provinciale, ma anche la più europea delle regioni d'Italia, legato com'è con quella parte di Europa che ha saputo far succedere alla civiltà mediterranea una civiltà dapprima di levatura europea e poi mondiale.

Il Piemonte ha, prima delle altre regioni d'Italia, sentito il respiro delle nuove forme politiche e delle nuove forme produttive che maturavano al di là delle Alpi.

Così avvenne che man mano che il Piemonte faceva più chiaro a se stesso il senso della sua italianità, esso veniva sempre più a prendere la funzione della regione che più delle altre avrebbe contribuito a europeizzare l'Italia. E mentre imparava progressivamente ad essere italiano, faceva da tramite al resto d'Italia alle idee di democrazia politica, di tecnica militare, e anche di vita industriale che al di là delle Alpi tanto maggiori progressi avevano fatto.

Così avvenne che il Piemonte fu ed è insieme una delle regioni più provinciali d'Italia e la più europea fra esse. E la cosa

non è contradittoria, perché anche il suo europeismo è di periferia, le due influenze essendo intimamente legate e colorate da uno spirito di originalità e di sincerità caratteristico delle zone eccentriche.

Secondo questo spirito è sorta, vive tuttora e probabilmente si svilupperà l'industria piemontese.

Naturalmente questi caratteri peculiari non sono evidenti. Pure non a caso l'attività industriale è in Italia tanto maggiore nel Settentrione e nella zona centro-occidentale di questo. E mentre le industrie lombarde sono spesso sorte su una tradizione di grande artigianato, il grande artigianato italiano, in Piemonte sono sorte subito col carattere dell'industria moderna e spesso per effettiva iniziativa straniera e in particolare francese.

Il carattere provinciale dei Piemontesi si rivela ancora oggi nel minore slancio di iniziativa, compensato da una caratteristica serietà e tenacia. Anche oggi del resto il Piemonte non ha un'industria attrezzata per soddisfare tutte le esigenze di prodotti industriali; essa copre solo una parte del fabbisogno nazionale, mentre per la sua vastità in alcuni rami ha senso soltanto in un mondo di scambi internazionali.

Basterà osservare alcuni esempi fra i più importanti. Anzitutto la FIAT. Essa ha assunto uno sviluppo, anzi ebbe fin da principio uno stile, che ne rende artificiosa e difficile la vita qualora o per colpa sua o delle circostanze le sia preclusa la via della esportazione. La sua potenza produttiva di autoveicoli è sproporzionatamente maggiore dei bisogni dell'Italia tutta. Come industria puramente italiana essa non può non avere una vita triste e parassitaria. Perché essa abbia un senso, deve avere un respiro molto più vasto. Solo su questo piano essa è un'industria sana, e su questo piano ha il dovere di restare.

Così nel campo delle macchine di ufficio la OLIVETTI di Ivrea; così pure il mirabile complesso dell'industria laniera biellese, e l'industria alessandrina dei cappelli.

Gli ultimi anni e l'esperienza fascista confermano la necessità di una vita internazionale dell'Italia per la prosperità dell'industria piemontese. Furono anni di progressivo declino del Piemonte in genere e di Torino in particolare. Nell'ambito puramente italiano l'industria piemontese lentamente decade al rango di zona industriale periferica. I Torinesi lamentano il trasporto a Roma di molte loro iniziative, quali ad esempio l'industria cinematografica. Ma ciò non era che una fatale conseguenza dell'accentramento politico e dell'isolamento economico dell'Italia. Così avvenne che sul finire dell'altro secolo, e col principio del nostro, accanto ai grandi

economisti liberisti meridionali, si trovarono proprio in Piemonte dei valenti e combattivi liberisti legati all'industria locale; cito fra gli altri il GIRETTI e più recentemente l'EINAUDI. E prima ancora, la Destra Storica, di ispirazione prevalentemente o meridionale o piemontese, era liberista, perché l'intima tendenza della maggiore industria piemontese è volta verso il commercio europeo: sotto questo segno è nata e solo sotto questo segno essa può vivere di una vita sana.

In una parola, in una economia italiana a carattere chiuso, qualunque sia la formula o il partito che ne sia il propugnatore, l'industria piemontese ha una estensione sproporzionata, ed è destinata a declinare. In un'economia aperta ai traffici internazionali, essa ha la capacità di riassumere la sua funzione di ponte fra l'Italia e l'Europa e può riprendere il suo sviluppo.

Lo spirito generale dell'industria piemontese è dunque una mescolanza di limitatezza provinciale e di grandiosità europea; e a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro di questi elementi la tale o la tal'altra impresa è un peso morto o un elemento motore di tutta l'industria nazionale.

Le stesse caratteristiche sono riconoscibili nell'elemento umano di quest'industria, negli industriali, nei tecnici, nelle maestranze.

Gli industriali piemontesi sono noti di fatto per la loro prudenza provinciale, che confina spesso da un lato con la grettezza e dall'altro con la serietà delle grandi intraprese avvezze ad affrontare il duro banco di prova dei mercati internazionali.

La tradizione feudale Piemontese è forse riconoscibile nella struttura quasi gerarchica delle aziende gravitanti intorno alla FIAT o ad altre grandi imprese e nello spirito che troppo spesso impronta i rapporti tra queste e l'industria principale: uno spirito spesso gretto di mancanza di iniziativa e di accettazione di uno stato di dipendenza, di rinuncia a fare da sé fuori di quest'orbita, a cui corrisponde spesso dall'altra parte uno spirito ugualmente gretto di paterna protezione e feudale sfruttamento. Ma nello stesso tempo la stessa tradizione provinciale si rivela oggi con fattori altamente positivi, di effettivo attaccamento all'impresa, di prevalenza dell'attività industriale su quella affaristica.

Viceversa lo spirito europeo si è concentrato nell'opera di alcuni grandi e piccoli imprenditori piemontesi, che hanno saputo dare alle loro aziende uno slancio, un'attrezzatura una organizzazione di importanza e di levatura mondiale.

Non è senza significato che l'industria meccanica piemontese sia forse l'unica che negli anni passati non abbia avuto bisogno dei soccorsi diretti dei contribuenti per essere salvata, cosa

che si manifesta col fatto che essa è tuttora indipendente dall'I.R.I. E se sarà, per ipotesi, nazionalizzata, ciò non avverrà per necessità di salvataggio, ma per volontà politica cosciente. Essa dunque ha attraversato le crisi dei due dopoguerra con le sue forze, dimostrando la sostanziale sanità della sua impostazione.

Simili osservazioni si possono fare a proposito dei tecnici piemontesi. Anche per essi la prudenza provinciale si alterna e si mescola alla serietà degli studi e alla originalità delle impostazioni. Basti citare fra le altre l'altissima tradizione elettrotecnica piemontese facente capo a GALILEO FERRARIS, e la tradizione di tecnica ferroviaria risalente al Sommeiller.

Uno speciale studio merita lo spirito delle vaste maestranze industriali piemontesi.

Non a caso a Torino sorsero la *Confederazione del Lavoro* e la FIOM. Sorsero cioè le formazioni organiche della solidarietà operaia. Istituzioni da grande mondo industriale, rivelanti una particolare capacità di assorbire le forme moderne di lotta di classe, di concepirla su una scala superiore alle esplosioni sporadiche, su una linea di continuità sistematica. In questo senso gli operai piemontesi furono gli eredi legittimi dei liberali piemontesi e come quelli seppero dare alle volontà democratiche di tutta la nazione una forma organica nazionale e pur affine alle forme transalpine, così questi seppero essere i primi fra i lavoratori italiani nella scelta della via moderna, efficiente e adeguata ai tempi, in cui incanalare le spontanee manifestazioni di difesa dei loro interessi.

E più recentemente, cioè nel primo dopoguerra, ancora una volta gli operai torinesi, stretti attorno all'Ordine Nuovo di GRAMSCI, diedero alla lotta politica un colore di grande politica mondiale, pur mescolata a un curioso senso di orgoglio locale. I delegati comunisti torinesi e un congresso della *Terza Internazionale* dell'altro dopoguerra osarono fare una relazione sul movimento operaio torinese. Io non so che accoglienza essi ebbero, e penso che molti delegati avranno sorriso di questa città periferica di una nazione periferica che osava porre se stessa a modello in una riunione internazionale. Pure questo episodio riproduce nell'ambiente comunista le caratteristiche dello spirito piemontese, dell'industria e degli operai piemontesi.

Confrontato coi movimenti operai di altri grandi centri industriali, per esempio Milano, si può osservare che a Torino è prevalso il comunismo, e a Milano il socialismo. Chi scrive aderisce al secondo e non al primo; pure riconosce al primo, soprattutto nell'altro dopoguerra un carattere più largo di lotta politica, un più stretto collegamento ai movimenti d'oltralpe.

Riconosce nel secondo un più profondo attaccamento alle tradizioni locali; in una parola nell'impostazione psicologica (non in quella dottrinaria) il primo ha maggior carattere internazionale, il secondo è più italiano. Sicchè come l'industria milanese è sorta essenzialmente sulla tradizione dell'artigianato industriale italiano, e quella torinese su ispirazione dell'industria europea, così gli operai delle due grandi città sono entrati nell'azione politica nelle formazioni di impostazione più affine al loro spirito avito e a quello delle industrie in cui lavoravano.

Sia nel primo che nel secondo dopoguerra non vi è dubbio che il movimento politico operaio torinese è stato caratterizzato da un particolare senso di maturità con scarse manifestazioni di spirito settario e di violenze; anche in ciò rivelando di essersi sviluppato su un terreno di stabili tradizioni democratiche a carattere europeo.

Se dunque è possibile riconoscere nell'industria piemontese, nella sua origine, nel suo sviluppo, nella sua specializzazione, nei suoi uomini elementi caratteristici, essi si devono ricercare nella storia generale, anzi nella stessa posizione geografica di questa regione. Industria di periferia, mentalità di zona isolata in un mondo italiano chiuso agli scambi internazionali, industria e mentalità di iniziatori, ponte col vasto mondo della produzione e della grande storia sociale in un'Italia aperta ed europea.

Regione e industria chiuse in un angolo morto, oppure zona di contatti, di scambi, spesso di guida. E se alla civiltà mediterranea, a quella occidentale succederà una grande civiltà europea, il Piemonte e la sua industria daranno a tutta la nazione un contributo essenziale perché l'Italia possa parteciparvi in condizioni di parità economica, tecnica e spirituale con le altre nazioni sorelle.

RICCARDO LEVI

APPUNTI
PER LA STORIA DI UNA FABBRICA

Prima di essere una istituzione teorica, la Comunità fu vita. La mia comunità non si espresse subito formalmente, ma ebbe per molto tempo una esistenza virtuale. La sua immagine nacque a poco a poco in un lavoro durato venti anni. Nelle esperienze tecniche dei primi tempi, quando studiavo problemi di organizzazione scientifica e di cronometraggio, sapevo che l'uomo e la macchina erano due dominî ostili l'uno all'altro, che occorreva conciliare. Conoscevo la monotonia terribile e il peso dei gesti ripetuti all'infinito davanti a un trapano o ad una pressa, e sapevo che era necessario togliere l'uomo da questa degradante schiavitù. Ma il cammino era tremendamente lungo e difficile.

Mi dovetti accontentare in principio a volere l'« optimum » e non il « maximum » delle energie umane, a perfezionare gli strumenti di assistenza, le condizioni di lavoro.

Ma mi resi a poco a poco ben conto che tutto questo non bastava. Bisognava dare consapevolezza di fini al lavoro. E l'ottenerlo non era più compito di un « padrone illuminato », ma della società.

Tecnico, ingegnere, direttore generale e, molti anni dopo, Presidente, percorsi rapidamente, in virtù del privilegio di essere il primo figlio del principale, una carriera che altri, sebbene più dotati di me, non avrebbe mai percorsa.

Ma imparai il valore della gerarchia, i pericoli degli avanzamenti troppo rapidi, l'assurdo delle posizioni provenienti dall'alto. Capii che solo dopo dieci, quindici anni potevo dire di conoscere i veri problemi, la vera natura del mio compito.

Dal 1919 al 1924, nei lunghi anni del Politecnico, assistei allo svolgersi della tragedia del fallimento della rivoluzione socialista. Vedo ancora il grande corteo del 1 maggio 1922 a Torino: duecentomila persone; sapevo che i tempi non erano ancora maturi, intuivo soprattutto che la complicazione dei problemi era tremenda e non vedevo nessuna voce levarsi a dominare con l'intelligenza la situazione e indicare una via perché il socialismo diventasse realtà.

Mi domandavo sin da allora perché la società avesse saputo trovare in molti campi forme di organizzazione di sorprendente effi-

cienza e perché invece la struttura politica apparisse così poco adatta ad assolvere i suoi compiti.

Quando partii per l'America nel 1925 mi proposi di studiare il segreto dell'organizzazione, per poi vederne i riflessi nel campo amministrativo e politico. Imparai la tecnica dell'organizzazione industriale, seppi capire che per trasferirla nel mio Paese doveva essere adattata e trasformata; ma i riferimenti intorno all'azione e al metodo nella politica rimanevano, come dovevano rimanere, di modesta importanza.

L'ambiente in cui mi trovai, a venticinque anni, ad affrontare il problema difficile e complesso di trasformare una industria fondata su sistemi semi-artigiani in una impresa di più grandi dimensioni e modernamente intesa, era largamente dominato dalla figura originalissima di mio padre e della piccola città dove eravamo nati.

Mio padre era dotato di un geniale talento economico, ma disprezzava la struttura capitalista, il sistema bancario, la finanza, la borsa, i titoli. Perciò volle essere ingegnere contro la sua stessa più profonda vocazione.

Poiché era intelligente e tenace, fu un buon ingegnere. Molti dei capi alla cui coraggiosa iniziativa si deve il nascere dell'industria moderna furono del suo tipo: dominatore, accentratore, scarsamente capace di utilizzare le altrui esperienze. Mio padre era dominato dall'idea dell'indipendenza, del non dover niente a nessuno, di non essere soggetto a controlli o a legami di qualsiasi sorta. Perciò procedeva con estrema cautela e prudenza, adeguando lo sviluppo dell'azienda alle proprie risorse finanziarie e alla personale attività organizzativa.

Quando entrai nella fabbrica, la direzione tecnica della produzione era il dominio di un « selfmade man », di un capo proveniente dalle file operaie, versatile, attivissimo, eclettico, di uno stampo difficilmente riproducibile.

Più tardi compresi ancor meglio il valore umano di quell'antico collaboratore che insieme a mio padre governava la fabbrica con dei principî insoliti: la bontà e la tolleranza.

In quel tempo regnava nella fabbrica una atmosfera di pace e di armonia, fra capi e personale. Molti anni, anche, più tardi, compresi quanto era difficile riprodurre quell'atmosfera in mutate circostanze storiche e in dimensioni dieci volte più grandi.

L'idea fondamentale che guidò la trasformazione tecnica fu l'introduzione nell'attività industriale, in tutti i suoi rami di uomini di elevato livello di preparazione scientifica.

I vecchi capi, provenienti dalla « gavetta » cui la fabbrica doveva l'inizio, lo sviluppo, i maggiori sacrifici degli anni difficili, si

dovettero mettere in disparte; entrarono in officina i *cento e lode* della scuola politecnica. Io avevo dovuto giudicare le cose e gli uomini sotto un profilo razionale: e servivano o non servivano alla trasformazione che ritenevo indispensabile.

Oggi il dissidio fra il « pratico » e il « teorico » è finalmente composto, in una valutazione obbiettiva dei reali meriti degli uni e degli altri. Provveduto ad organizzare nuovi uffici tecnici e di ricerca, uffici tempi, uffici produzione, servizi di controllo e via dicendo; raddoppiato il personale (da 580 dipendenti nel 1927 si era arrivati a milleduecento nel 1934 ed oggi son circa cinquemila) mancava a tutta l'organizzazione una componente, quella sociale.

Mio padre e il suo braccio destro tecnico avevano dunque guidato prima di me l'officina con un occhio all'intelligenza ed una mano sul cuore. Erano i tempi in cui il direttore, con infaticabile energia, con paziente umanità assumeva lui i ragazzi che avevano fama, nella parrocchia, di essere volenterosi e capaci. Egli soleva dedicare almeno un'ora al giorno ad ascoltare l'operaio che chiedeva l'assunzione della moglie o della cognata, che chiedeva un prestito per comperarsi la mobilia o pagare un piccolo debito, che si riteneva trascurato dal proprio capo-reparto, che chiedeva di essere cambiato di posto per motivi di salute, che chiedeva una licenza per rimettersi. Per tutti egli trovava, quando poteva, un rimedio, una soluzione, un provvedimento.

Questo tocco personale, introdotto da un uomo di cuore era andato in parte inevitabilmente perduto con l'ingrandirsi della fabbrica. Mio padre lo comprese assai prima di me e quando nel 1932 venne a mancare il Burzio, (ché tale era il nome del suo primo direttore tecnico), creò per sua memoria e per continuarne l'opera il Fondo che ancora porta il suo nome. Questo avrebbe servito, come infatti servì, come serve tuttora, a garantire all'operaio una sicurezza sociale al di là del limite delle assicurazioni, in Italia ancor troppo ristretto. Onde nessuno fu costretto a indebitarsi per pagare il funerale del padre o della sorella, nessuno dovette più rinunziare, per mancanza di denaro, a dare l'estremo saluto alla madre lontana e morente, le madri ebbero lettini, materassi, mantelli, scarpe, per i loro bambini, a nessuno mancò la legna nell'inverno: gli orfani e le vedove vennero largamente assistiti, nessun convalescente fu chiamato a lavorare ancor debole; imparai organizzando questi servizi (non sempre perfetti) a conoscere l'intimo nesso tra l'assistenza sanitaria e l'assistenza sociale. Imparai a conoscere quanto scarsa sia la sensibilità a questi problemi da parte di coloro che non li soffrono, o che sono distratti da obbiettivi concreti, verso la tragica marcia per l'« efficienza » e il « profitto », e che in-

fine solo una parte di tali problemi può essere affidata a un « piano » anche se generoso e ben congegnato, poiché l'azione volontaria, come l'ha definita Beveridge, non può essere sottovalutata.

Quando i problemi tecnici che si presentavano nel mio lavoro furono risolti e il successo finanziario che ne fu principale conseguenza lo permise, fui tratto ad occuparmi della vita di relazione fra gli operai e la fabbrica. La casse mutue funzionavano male: l'accentramento era disastroso: un operaio tubercolotico per essere ricoverato doveva trasmettere le pratiche al capoluogo di provincia, di là a Roma e perché di nuovo tornassero indietro con un nulla osta occorrevano talvolta tre mesi. In quel tempo le cure erano generalmente insufficienti, i medici cambiavano ogni tre mesi, malattie gravissime non erano contemplate dagli statuti, molti rimedi importanti non considerati, i familiari non godevano degli stessi vantaggi del lavoratore. Nacque allora il servizio di assistenza sanitaria con scopi di complemento alle funzioni delle casse mutue.

E sorsero così, oltre ad un convalescenziario, un'infermeria di fabbrica, completa dei più moderni strumenti di cura, con la presenza permanente di un medico e di un pediatra e periodica di altri specialisti, per prestare cure ambulatoriali e domiciliari non solo ai dipendenti, ma anche ai loro famigliari. Per i figli dei dipendenti sorse così l'Asilo Nido, per bambini da sei mesi a sei anni, e le colonie estive marina e montana.

Alle dipendenti in maternità, sia operaie che impiegate, fu concesso un periodo di conservazione del posto di nove mesi retribuito quasi totalmente. E infine si costruirono e si continuano ad ampliare dei complessi di edifici moderni di abitazione per operai e impiegati, mentre per coloro che risiedono nei centri fuori di Ivrea si è costituita una rete di comunicazioni automobilistiche.

La generale applicazione del nostro schema di assistenza sociale, talvolta più efficiente in realtà che non dimostri la sua impostazione esteriore, ha dato risultati non disconoscibili. Una minor miseria che nelle altre fabbriche dove c'è sempre almeno il venti per cento degli operai in condizioni di non sopportare con i loro guadagni talune contingenze avverse. Salute dei bambini, una nuova generazione di operai e di tecnici, aventi una tradizione comune, introduzione di un certo spirito di solidarietà, un delinearsi appena di uno spirito nuovo che rende meno arida la vita del lavoro, meno ostile la Fabbrica all'operaio, l'operaio alla Fabbrica.

Un'altra forma di attività densa di insegnamenti preziosi per l'educazione dei figli degli operai: la costruzione di un Asilo moderno, l'organizzazione di scuole d'insegnamento tecnico e profes-

sionale, la creazione di un meccanismo di borse di studio per permettere ai giovani più dotati di diventare dei capi-tecnici e degli ingegneri, l'apertura di una biblioteca di cultura. Imparai la enorme difficoltà affinché queste istituzioni non diventassero strumenti di paternalismo, fonte di privilegi, organi di selezione del tutto inadeguati. E quando recentemente la parte elettiva del Consiglio di Gestione pose la questione della posizione del complesso assistenziale nei rapporti tra la Società e il lavoratore si addivenne ad una redazione di una « *carta assistenziale* » che parte dalla seguente dichiarazione:

« *Il Servizio Sociale Olivetti ha una funzione di solidarietà. Ogni Lavoratore dell'Azienda contribuisce con il proprio lavoro alla vita dell'Azienda medesima e quindi a quella degli organismi istituiti nel suo seno e potrà pertanto accedere all'istituto assistenziale e richiedere i relativi benefici senza che questi possano assumere l'aspetto di una concessione a carattere personale nei suoi riguardi. Mentre eguale è il diritto potenziale per tutti i lavoratori all'accesso ai benefici del Servizio Sociale, il godimento effettivo dei benefici medesimi si determina in rapporto alle particolari condizioni ed esigenze constatate secondo criteri il più possibile obbiettivi e che dovranno tendere ad essere progressivamente sempre meglio regolamentati in anticipo* ».

Con la redazione di questo documento un primo e importante passo per l'autonomia di questa attività sociale e il suo razionale distacco dall'azione volontaria da cui trasse origine è compiuto. L'azione volontaria riconoscendo la natura giuridica del nuovo diritto e in definitiva la naturale partecipazione del Lavoro alla creazione di quella ricchezza da cui trasse prima origine, ha cancellato quel senso di inferiorità e degradazione che il gesto più generoso finisce per provocare negli animi delle persone diritte.

Tuttavia ancora, così come è impostata, la « carta » ha motivo di debolezza che io non sottovaluto; presuppone un alto grado di senso di solidarietà umana, sia nei proprietari, sia nei lavoratori. Oggi questo fortunatamente esiste, ma non vi è nessuna garanzia di stabilità.

Ad ovviare un inconveniente è stato redatto lo Statuto di fondazione autonoma. Essa ha due scopi: immettere nell'amministrazione dell'assistenza di fabbrica elementi atti a garantire stabilità alle istituzioni raggiunte e un alto grado di interesse scientifico. Per l'stituzione di questa fondazione, la dotazione dei suoi mezzi e sui limiti dei suoi poteri vi sono gravi difficoltà ancora da superare. Ma da queste esperienze che man mano si accumularono venni ad una conclusione più generale. Vedevo che ogni problema di fabbrica di-

ventava un problema esterno e che solo chi avesse potuto coordinare i problemi interni a quelli esterni sarebbe riuscito a dare la soluzione corretta a tutte le cose. Ad esempio: Un'altra fabbrica nella città che era diretta da amministratori lontani e avulsi dagli interessi locali, trascurava una politica sociale avente una immediata sensibilità. Perciò sul mio tavolo attendevano domande di lavoratori che chiedevano l'estensione alle loro famiglie del nostro sistema di protezione d'istruzione, di assistenza.

Quando dovevo reclutare giovani allievi delle scuole medie per formare i quadri futuri della fabbrica dovevo accordarmi con le autorità scolastiche locali. La scuola, entrava necessariamente al servizio di un interesse privato.

Ma più evidenti erano i contrasti tra gli interessi della fabbrica e la proprietà edilizia e terriera. Piccole costruzioni senza valore, in conseguenza di uno sforzo collettivo al quale non avevano partecipato, venivano ad assumere prezzi eccessivi. Per costruire fabbriche e case occorreva in un piano organico spodestare una classe laboriosa di piccoli agricoltori che spesso avevano difficoltà a ritrovare lo strumento del proprio lavoro, mentre ricchi fittavoli avrebbero potuto rinunziarvi senza modificare la loro vita.

Se io avessi potuto dimostrare che la fabbrica era un bene comune e non un interesse privato, sarebbero stati giustificati trasferimenti di proprietà, piani regolatori, esperimenti sociali audaci di decentramento del lavoro.... Il modo di equilibrare queste cose esisteva, ma non era nelle mie mani: occorreva creare una autorità giusta e umana che sapesse conciliare tutte queste cose nell'interesse di tutti. Questa autorità per essere efficiente, doveva essere investita di grandi poteri economici, doveva, in altre parole, fare, nell'interesse di tutti, quello che io facevo nell'interesse di una fabbrica. Non c'era che una soluzione: rendere la fabbrica e l'ambiente circostante economicamente solidali. Nasceva allora l'idea di una Comunità.

Una Comunità né troppo grande né troppo piccola, concreta, territorialmente definita, dotata di vasti poteri, che desse a tutte le attività quell'indispensabile coordinamento, quell'efficienza, quel rispetto della personalità umana, della cultura e dell'arte, che il destino aveva realizzato in una parte del territorio stesso, in una singola industria.

Più tardi misi sulla carta l'idea teorica di una Comunità concreta: « la misura umana di una Comunità è definita dalla limitata possibilità che è a disposizione di ogni persona per contatti sociali. Un organismo è armonico ed efficiente soltanto quando gli uomini preposti a determinati compiti possono esplicarli mediante contatti diretti ».

« Tutti i problemi, in una Comunità, entrano in limiti semplici e facilmente controllabili: il raggiungere un campo sperimentale, un reparto autonomo di una officina, una clinica per fanciulli, un cantiere edile, uno studio di architetti o di un pittore, è possibile usando mezzi umani o naturali ».

« La risoluzione dei problemi di vita dell'uomo implica, da parte del Potere, conoscenze attinenti a rapporti sociali, fattori economici, stato della tecnica, aspetti geografici, esigenze culturali, valori artistici e infine, non ultimi, elementi tradizionali o storici insopprimibili.

Essi sono risolvibili in una sintesi valida soltanto quando sono nella loro integrità presenti al Potere e da questo assimilati. Una tale sintesi, indispensabile alla creazione di una nuova civiltà, è solo possibile in unità ridotte, le cui dimensioni non sono che in misura limitata modificate dall'uso di automobili e di telefoni.

L'uso di mezzi rapidi e rapidissimi di trasporto tende piuttosto a diminuire che ad aumentare la comprensione e la conoscenza esatta della vita di ogni giorno, che si profila in mille dettagli apprezzabili solo a chi assiste, passo passo, allo svolgersi della vita che l'uomo , la donna e il bambino, portano riflessa nel loro volto ».

« Quando le Comunità avranno vita, in esse i figli dell'uomo troveranno l'elemento essenziale dell'amore della terra natia nello spazio naturale che avranno percorso nella loro infanzia, e l'elemento concreto di una fratellanza umana fatta di solidarietà nella comunanza di tradizioni e di vicende.

Le attuali strutture elementari della nostra società non determinano una tale unità di sentimenti e rendono perciò difficile lo stabilirsi di una tangibile solidarietà umana ».

Ma essa, la Comunità, era nata, nelle sue dimensioni naturali ed umane, nella mia piccola patria: il Canavese. La linea diritta della Serra, il corso inquieto della Dora, lo scenario di fondo coi monti amati della Val d'Aosta, poi, nel mezzo i prati verdi, i campi di grano, i faticati vigneti, attorno ai Paesi percorsi una, dieci, cento volte.

Erano questi i limiti naturali di una terra che la fede e la fantasia di un gruppo di uomini tenaci potrebbero riscattare dalla chiusa atmosfera di provincia, rivolgendosi a preparare un luogo più felice quando domani la fabbrica, la natura, la vita, ricondotte ad unità spirituale, diano ad un uomo nuovo, una nuova dignità.

ADRIANO OLIVETTI

PRODROMI DELLA RESISTENZA

La lotta antifascista nel ventennio non era passata senza lasciare tracce profonde sul carattere del movimento operaio. La necessità di ampie alleanze e di un fronte antifascista in Europa avevano maturato l'esperienza operaia, liberando le masse dall'isolamento psicologico e dal complesso di inferiorità, determinati dalle vicende del '22. Le condizioni stesse della lotta antifascista imponevano che si rivedessero i metodi del massimalismo e dell'esclusivismo proletario, caratteri già proprî di un superato sindacalismo rivoluzionario, e portavano a ravvisare nella vittoria dell'antifascismo, guardata alla luce della nuova realtà, una necessaria premessa ai successivi svolgimenti della lotta di classe. Non importa che da parti diverse dell'antifascismo militante si guardasse con occhi diversi alla democrazia da ristabilire come a cosa da attuarsi in due tempi successivi, sino alla conquista proletaria del potere, o come alla simultanea affermazione rivoluzionaria delle forze popolari, che da se stesse si liberano e, nel moto di liberazione, trovano la via della loro autonoma espressione politica. L'essenziale era che la via comune, nella sua immediatezza, fosse stata chiaramente vista e scelta dalle masse e in particolare dal partito comunista che, dall'*Aventino* in poi, aveva conservato coraggiosamente la direzione cospirativa del movimento operaio.

Non è senza significato dunque che a Torino, ove la tradizione operaia era più antica e vigorosa, si costituisse prima che altrove, nel dicembre 1942, il Fronte Nazionale d'Azione. Vi partecipavano esponenti dell'antico comitato delle opposizioni, i rappresentanti della nuova democrazia cristiana, del partito liberale, del partito socialista, del movimento di Unità proletaria, più i rappresentanti del testé costituito partito d'azione e del partito comunista. Esso anticipava quello che sarebbe stato il futuro C.L.N. e le istanze, che esso immediatamente poneva, erano le premesse della imminente guerra di liberazione: denunzia dell'alleanza con la Germania, pace separata, lotta a fondo per il rovesciamento del fascismo e la cacciata dei Tedeschi.

Non si deve però ritenere che questo « fronte » si presentasse sin dagli inizi come un organismo dai contorni ben definiti. La situazione delle libere forze politiche, che localmente riprendevano a muoversi

al di là dei limiti ristretti dei singoli ambienti e dei singoli gruppi di tendenze, per incontrarsi, per entrare in più ampi contatti, in una parola per organizzarsi, era ancora fluida. I partiti, a cui i gruppi politici avrebbero presto fatto capo, non s'erano per lo più ancora ricostituiti su un piano nazionale, così che l'adesione al fronte di ogni singolo rappresentante avveniva come espressione di volontà individuale. A detta degli stessi partecipanti, che saltuariamente s'incontravano per scambi d'idee, per le prime avvisaglie organizzative, nessuno di essi aveva ancora coscienza della organicità del « fronte ». Esso non partecipò come tale alla preparazione degli scioperi del marzo, non scese sul piano delle concrete realizzazioni prima del luglio, quando prese il nome di Comitato delle correnti antifasciste. Soltanto la clandestina « Unità » (n. 7 del 27 dicembre 1942) aveva proclamato la sua costituzione, provando con ciò come esso rimanesse nei limiti di uno dei tentativi di azione unitaria, messi in atto sin da allora dai comunisti.

Il manifesto del Fronte, pubblicato su quel foglio a firma di un « Comitato Italiano per la Pace e la Libertà » veniva tosto riprodotto su migliaia di volantini, ritrovati dalla polizia fascista negli stabilimenti Fiat e in qualche comune del canavesano. « I Tedeschi calpestano nuovamente il nostro suolo — esso ha inizio — occupano e spogliano il nostro paese, insultano e vilipendono il nostro sentimento nazionale, i nostri morti del Risorgimento e della passata guerra mondiale.... Soldati, ufficiali, militi, fascisti onesti.... disertate dalla guerra ingiusta di Hitler e di Mussolini.... unitevi al popolo... ». La guerra popolare è iniziata, già ieri si lottava contro il fascismo in tutta Europa, ma oggi i partiti antifascisti riuniti la promuovono come crociata nazionale; c'è già in principio tutta la futura legalità clandestina del movimento di liberazione. Il linguaggio non è più soltanto operaistico, si è sul piano di una vasta alleanza, aperta anche ai fascisti onesti. L'appello ai militari che combattono è uno dei motivi fondamentali e vi ritorna ad insistere l'« Unità » nei mesi a cavallo dal 1942 al 1943 (n. 6 del 10 dicembre; n. 7 del 27 dicembre; n. 1 del 14 gennaio; n. 3 del 20 febbraio). L'« Italia Libera » esce col suo primo numero nel gennaio 1943 ed è salutata dall'« Unità » del 28 febbraio; il primo numero dell'« Avanti! » uscirà il primo agosto 1943.

I manifestini d'ora in avanti si moltiplicano a migliaia di copie. La polizia fascista registra l'accentuarsi del fenomeno e riempie i suoi archivi di materiale di propaganda rintracciato ovunque. Dall'arresto del gruppo studentesco Pedussia nel 1941, essa riconosce che non si era verificata un'offensiva propagandistica in così larga misura. L'alleanza russo-tedesca doveva aver provocato una crisi — per quanto più lieve che in altri stati d'Europa — nel proselitismo dei comunisti, più sensibile nei quadri che nella base operaia. In quel tempo a Torino, nel momento più nero delle vittorie dell'Asse, s'erano fatti invece sentire gli studenti mossi dallo sdegno per la barbarie trionfante, senza tradizione organizzativa alle spalle, senza speranza di risultati immediati. Le masse amano di più la concretezza politica ed hanno il senso della fertilità dei sacrifici. Neppure l'aggressione tedesca alla Russia era bastata per

impegnarle subito a fondo (1); occorrevano i disastri sul fronte militare, africano e russo, che anticipassero il crollo del regime e maturassero la convinzione che l'iniziativa popolare poteva finalmente divenire un elemento determinante.

È questa la ragione fondamentale del successo degli scioperi del marzo. Essi iniziano alla Fiat Mirafiori alle 10 antimeridiane del giorno 5, nel momento in cui è dato quotidianamente il segnale-prova d'allarme, anche se quel giorno la direzione, preavvisata, lo ha fatto sospendere. L'officina n. 19, ove lavora l'organizzatore comunista Leo Lanfranco, è la prima ad incrociare le braccia e, dall'estremità dello stabilimento ove si trova, muove verso il centro. Tutti i reparti al passaggio dei primi scioperanti, sospendono il lavoro e s'incolonnano. Nei refettori qualcuno parla alle maestranze riunite; si nomina una commissione che presenta le rivendicazioni alla direzione: 192 ore di salario, quale indennità di sfollamento da concedersi a tutti, ed una settimana di salario di anticipo a titolo di carovita.

Lo sciopero si estende rapidamente a tutti i grandi e piccoli stabilimenti di Torino, e si sostiene ad ore saltuarie ed alternativamente nei reparti di ogni fabbrica fino al 15 marzo, quando già lo si trova largamente diffuso in provincia, a Moncalieri, a Pinerolo, a Villar Perosa, in Val Susa. L'« Unità » del 15 e del 31 marzo può annunciare che a Torino 100.000 operai hanno scioperato, e la cifra non deve esser lontana dal vero se si computano tutte le maestranze degli stabilimenti che vi hanno partecipato e se la questura, in una relazione ufficiale, citando la comunicazione del « libello sovversivo » non la smentisce.

Sciopero economico dunque? soltanto economiche appaiono le richieste avanzate ufficialmente dagli operai in quei giorni, ma già le parole d'ordine che da circa due mesi circolano sui manifestini e sulla stampa clandestina, accompagnano all'espressione « pane » quella di « pace e libertà », e le ragioni politiche vi sono, con singolare brevità, accostate a quelle economiche: « Operai, impiegati.... esigiamo più pane, più grassi, più carne.... esigiamo la cacciata di Mussolini dal potere. Lottiamo per la pace e l'indipendenza del nostro paese.... contro le dodici ore e la guerra maledetta.... l'azione, lo sciopero, la lotta sono le sole armi che possediamo, la via della nostra salvezza. Sciopero! Sciopero! ».

Ed ancora dobbiamo chiederci: è soltanto economico lo sciopero in cui le donne, come Olga Baravallo della RIV di Villar Perosa, sono

---

(1) È opportuno comunque ricordare che qualche agitazione parziale, non sempre di carattere facile da definire, si era verificata nei precedenti anni di guerra: lo sciopero dell'off. 18 della Fiat Mirafiori, sostenuto per un'intera giornata nel marzo 1941, l'atto di sabotaggio compiuto nello stesso stabilimento nell'aprile 1942 con l'incendio di un deposito di caucciù, l'agitazione del maggio 1942 presso una fabbrica di Asti per l'aumento salariale di L. 3 al giorno, la manifestazione compiuta a Grugliasco da un gruppo di donne il 25 luglio 1942 per ottenere una distribuzione supplementare di viveri, ed altre parziali sospensioni del lavoro negli ultimi mesi del 1942, alla Aeronautica, alla Diatto ed alla *Tedeschi*.

udite esclamare che, solo smettendo di lavorare, la produzione sarebbe diminuita e sarebbe terminata prima la guerra, o come le operaie della RIV di Torino che aggrediscono e malmenano la polizia che fa irruzione nello stabilimento; e in cui molti sono gli operai, da Giaj Miniet della RIV di Perosa a Mario Colombo della FIAT Mirafiori, arrestati perché cercano di far proseguire l'agitazione, a rivendicazioni economiche soddisfatte? Possono soltanto le condizioni economiche o i disagi degli sfollamenti aver determinato l'agitazione, quando essa ebbe le espressioni più drammatiche in località di provincia come a Villar Perosa, ove gli operai che vi risiedevano non solevano sfollare ed avevano facile contatto con la terra o ne erano essi stessi, nella quasi totalità, piccoli proprietari? Valga ancora l'estensione stessa del movimento a rafforzare la nostra tesi, che si può richiamare all'autorevole dichiarazione di Filippo Turati che « lo sciopero generale economico è in se stesso un assurdo ».

Neppure dovevano essere determinanti sulla sopravvenuta volontà insurrezionale dell'operaio le condizioni di fabbrica nel periodo di guerra, poiché le severe sanzioni contemplate dal regime di militarizzazione esistente del resto fin dal tempo della guerra d'Etiopia ed equiparante a molti effetti l'operaio al soldato, non venivano di fatto mai applicate e contro l'ufficiale di sorveglianza del fabbriguerra — per lo più riservista richiamato e politicamente male selezionato, che nella maggior parte delle vertenze svolgeva effettiva azione di conciliazione — non è stato possibile raccogliere, da un'inchiesta odierna, fondate lagnanze. Di più la concessione dell'esonero dagli obblighi militari di guerra, anche se si prestava talvolta alla manovra odiosa del ricatto, rappresentava in ogni caso un vantaggio non indifferente, in ispecie ai lavoratori delle classi giovani. Né erano peggiorate sensibilmente durante la guerra l'oppressione politica e l'attività delazionistica, anche se qualche impulso ebbero nel '40, '41 e in parte nel '42, favorite dalla euforia dei successi militari. Già agli inizi del '43, ed assai di più dopo il 25 luglio e l'8 settembre, gli emissari fascisti sentivano di dover fare i conti con l'omertà e la coesione sempre crescenti della massa. Nei primi mesi del '44 si terranno riunioni politiche nell'interno dei reparti e si commemoreranno i caduti partigiani senza che nulla trapeli o che la polizia osi intraprendere dall'esterno.

Ma se le ragioni economiche e le peggiorate condizioni di fabbrica non bastano a spiegare le origini della agitazione, neppure si deve riconoscere in essa l'opera di un apparato insurrezionale non ancora sviluppato, quale poteva essere allora l'organizzazione del partito comunista nelle fabbriche. Per concorde ammissione dei responsabili comunisti presenti a Torino nei primi mesi del '43, l'organizzazione cellulare, per quanto ramificata, non poteva ancora controllare moti operai di tale estensione. In tutta la FIAT Mirafiori, sui suoi 20.000 lavoratori, non si contava al principio di marzo più di un'ottantina di aderenti al partito comunista, e non più di una trentina alla Lancia. Iscrizioni regolari di adepti ebbero soltanto inizio il 20 maggio successivo; il 25 luglio il numero degli aderenti era già raddoppiato.

Ai comunisti in ogni caso faceva capo la sola organizzazione capace di intraprendere iniziative di carattere generale. I socialisti stessi, vecchi elementi ricchi di esperienza sindacale fatta prima del '22, ammettono di essersi allora individualmente appoggiati all'organizzazione comunista, e molti di essi si distinsero nell'agitazione fino ad essere individuati ed arrestati. Anche taluni piccoli gruppi di « Giustizia e Libertà » diedero il loro apporto agli scioperi del marzo, ma la loro precipua influenza si esercitava altrove, sui ceti medi e sugli intellettuali, che non erano ancora mobilitati per un'azione di estese proporzioni (2).

Non sciopero soltanto economico, dunque, fu quello del marzo; non azione insurrezionale guidata da uno sviluppato strumento di partito, conosciuto da tutti i quadri ed esercitato, ma ancora libera espressione di masse operaie, maturate politicamente dall'avversione ventennale al fascismo e che istintivamente traducevano ogni nuova ragione di disagio economico in un incremento di ostilità politica, finché la tensione fu altissima. Il partito comunista seppe adoperare le parole d'ordine opportune, economiche e politiche ad un tempo, ed erigersi a rappresentante delle esigenze operaie. E non sbagliò poiché fu seguito dagli operai oltre ogni aspettativa.

Il fatto stesso che le donne, più sensibili alle ragioni economiche e politiche nella loro generica immediatezza, abbiano partecipato alla agitazione nella misura che si è vista, segna assai più la spontaneità del movimento e l'effettiva tensione raggiunta che non la preparazione organizzativa ancora lontana dal grado di compiutezza che raggiungerà un anno dopo. E la stessa cosa pare voglia dimostrare la circolazione, a fianco della propaganda ufficiale fondata sul principio delle larghe alleanze, di quella che ancora rispecchiava il tradizionale esclusivismo operaistico e la istintiva psicologia classista, non catechizzata. Segno questo che non tutte le espressioni propagandistiche erano ancora controllate e che larga parte di esse venivano di fatto riservate alla iniziativa operaia. « La borghesia ieri sfacciatamente assassina, oggi nascostamente vigliacca — dicevano alcuni volantini — tenta con tutti

---

(2) In proposito è interessante rilevare alcuni caratteri dei primi manifestini dei gruppi azionisti comparsi nell'aprile in talune fabbriche di Torino, a firma « Comitati operai d'azione ». Il tenore di essi, che era tutta una piena adesione all'azione comune ed alle parole d'ordine del Fronte, si ispirava alla esperienza critica del socialismo liberale ed alla tradizione gobettiana, ponendo pur genericamente le premesse della successiva azione sindacale: « Operai! abbiamo bisogno di avere dei veri rappresentanti eletti da noi, che possano far sentire con sicurezza la nostra voce.... Si eleggano fra noi dei capi, *si costituiscano in ogni fabbrica dei Consigli....* ». Ove, insieme alla volontà di contribuire alla chiarezza organizzativa del movimento operaio, era evidente la preoccupazione — da parte di chi non condivideva la prassi marxista della dittatura di classe e del partito guida — di voler garantito il carattere autonomistico e democratico della rivoluzione popolare, che perciò abbisognava in ogni fabbrica di propri organi rappresentativi, più efficaci e combattivi di ogni organizzazione di categoria, eletti dalle maestranze di fabbrica, considerate nella loro più larga espressione.

i mezzi di salvare il salvabile.... noi colpiremo senza pietà i nostri oscuri oppressori » ed altri ancora dicevano: « Compagni proletari.... la classe proletaria deve essere la classe unica dei cittadini perfetti. Compagni, conquistiamo dunque il potere con qualunque mezzo.... Evviva il comunismo, evviva il proletariato dominatore del mondo » Né, in essi, ricorrono gli abituali motivi polemici che possano far pensare alla mano di forze estremiste dissidenti.

La manifestazione operaia del marzo, mentre diede coscienza alle masse della loro imponente capacità rivoluzionaria, sconcertò evidentemente l'autorità politica, che si limitò ad effettuare arresti per paralizzare l'attività cospirativa, senza inscenare processi per direttissima e clamorose repressioni, capaci di suscitare pericolose risposte. Il 22 marzo (disp. 06185 Gab.) il questore di Torino poteva comunicare al Ministro dell'Interno che sino a quel giorno erano stati effettuati 164 arresti, di cui 117 nel capoluogo e 47 nella provincia, per 72 dei quali era stata presentata denuncia al Tribunale Speciale di Roma e per gli altri al locale Tribunale Militare. Ma il numero era ancora destinato ad aumentare per successivi arresti di operai in località viciniori. Nell'interno degli stabilimenti molti operai decaddero dall'esonero e furono avviati alle armi sui fronti operativi.

Non mancarono dunque gli arresti ma ciò che mancò fu quella dimostrazione spettacolare di rabbiosa volontà punitiva che tutti si sarebbero attesa dalla dittatura ventennale, e che era peculiare del suo passato comportamento e della sua psicologia. Ma essa non venne. Il fascismo in Italia non ebbe allora la forza di attuare quello che il nazismo realizzò nella sua logica inesorabile fino all'ultimo, e che nello stesso periodo (febbraio 1943) portò in Germania alle condanne capitali del processo Scholl, per cui tre giovani studenti, a due giorni dal fatto, e più tardi un loro maestro, subirono la decapitazione, colpevoli di aver lanciato volantini di protesta antinazista: isolata affermazione morale senza pericolosità cospirativa e senza le concrete conseguenze politiche che potevano avere gli scioperi torinesi.

L'attenzione della polizia fascista fu da allora tutta rivolta alla organizzazione comunista, dimostratasi inaspettatamente capace di mobilitare a fondo le masse operaie. Le circolari del Ministero ripeterono alle questure di osservar bene cosa si tramasse sotto il « pretesto degli aumenti economici » e di spiare con particolare attenzione gli ambienti militari ove lo stesso movimento comunista sperava di « costituire nuclei armati ».

Intanto l'agitazione aveva fornito nuove tracce alla polizia, anche se — oltre ai suddetti — altri arresti del 15 marzo rappresentarono piuttosto la fortunata conclusione di lunghe indagini condotte sin dai mesi precedenti. In quel giorno e nei seguenti caddero nelle sue reti il comunista Guido Martelli ed altre 27 persone che svolgevano attività cospirativa nella zona vicina di Grugliasco e di Collegno. Per tutti fu presentata denuncia al Tribunale Speciale (n. 09261 maggio 1943). Ed altri arresti ancora ed altre denuncie furono fatte nel maggio contro il comunista Angelo Leris ed altri 20 suoi compagni, e nel giugno e

luglio contro il comunista Leo Lanfranco, il maggiore organizzatore della Fiat, ed altri 37 operai (n. 05066 Gab. del 4 luglio 1943).

L'azione degli operai di Torino si estendeva tosto alle fabbriche di Asti e poi del Biellese e lo sciopero passava successivamente a Milano ed infine a Genova; mentre il fenomeno imponente — che anticipava la Resistenza propriamente detta assai prima che dalle mani del governo fascista fosse caduto il prestigio della legalità — non poteva non incidere sulla saldezza del fronte interno ed esercitare una profonda attrazione su tutto l'antifascismo militante che era ancora una esigua minoranza nel paese.

La missione dei comunisti — i docenti universitari Ludovico Geymonat e Concetto Marchesi — a Roma nel giugno-luglio 1943, disposta dalla direzione di quel partito per concertare con le alte gerarchie militari un'azione comune che portasse immediatamente l'antifascismo al colpo di stato, era una conseguenza delle capacità insurrezionali dimostrate nel marzo dalle forze operaie del nord. « Indicateci un giorno — disse a Roma Geymonat— e vi faremo fermare l'industria del settentrione! ». Ma la missione fallì nei suoi obbiettivi immediati, poiché i delegati liberali e monarchici (senatori Bergamini e Casati ed il pubblicista Lupinacci) con cui gli inviati comunisti si incontrarono, per quanto favorevoli ad una collaborazione di principio, dichiararono di non essere in grado di stabilire i contatti richiesti dai comunisti con le principali personalità dell'esercito, né risulta abbiano mai riferito della missione agli ambienti della real casa che avevano dimestichezza con quei generali. Evidentemente la fisionomia tutta particolare della Corona e dei suoi immediati consiglieri era tale, per cecità politica e per indifferenza alle cose del fronte interno, da indurre gli uomini del gruppo liberale romano a non ritenere alcun loro passo opportuno ed efficace.

Per altre vie gli scioperi del marzo dovettero influire sulla crisi del luglio e precisamente attraverso gli elementi della dissidenza fascista, che non potevano ignorare le informazioni delle questure periferiche ed ai quali assai di più doveva importare della situazione del fronte interno. Furono essi i protagonisti di quel « fatto nuovo » che il sovrano attendeva, chiuso nella sua inerzia e nel suo bigottismo costituzionale. Così al colpo di stato del 25 luglio, avvenuto nelle condizioni e nei modi a tutti noti, non dovette essere estranea la vigorosa sollecitazione impressa dalle vicende di cui si è parlato (3).

GIORGIO VACCARINO

---

(3) L'argomento qui trattato formerà oggetto di uno studio più ampiamente documentato che comparirà prossimamente, quale contributo per una *Storia del Movimento Operaio a Torino,* sui quaderni dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

LA GUERRA PARTIGIANA IN PIEMONTE

Per chi si accinge a parlare del partigianato piemontese, forte può essere la tentazione di disegnare e presentare una specie di « primato » partigiano del Piemonte: non foss'altro perché qui la nuova forma di guerra vi aveva precedenti illustri e radici profonde, che la rendevano antica, e perché numerosi fattori morali, storici ed ambientali — dalla conformazione geografica alle tradizioni locali e al genio e alle virtù della popolazione — concorsero a dare al Piemonte quella particolare fisionomia e quella spiccata vocazione, che lo fanno apparire come la regione partigiana per eccellenza.

Effettivamente, il partigianato piemontese, visto da vicino, richiama antiche memorie, rievoca cose vecchie e forti: a cominciare dalle tradizioni guerriere e dalle qualità militari degli abitanti. Viene subito in mente quel che si legge nella *Storia del Piemonte* di Gallenga: « Già non era per vana gloria che Carlo Emanuele I diceva di aver " tanti soldati quanti erano i suoi sudditi ", e Vittorio Amedeo II non aveva meno ragione di rispondere enfaticamente colle parole di Pompeo, agli agenti di Luigi XIV, che nel 1691 gli additavano come il deplorabile stato dell'esercito precludesse ogni speranza di resistenza: " Batterò col piede la terra, e n'usciran soldati d'ogni banda " ».

E davvero, nei giorni e nei mesi che tennero dietro all'8 settembre in tutto il Piemonte — e sia pure in qualche punto più o meno altrove — fu proprio così: i soldati, cioè i partigiani, uscivano da ogni parte, si univano, si tempravano, si organizzavano, ingrossavano e ordinavano le loro file, sino a diventare un esercito potente. Esercito nuovo, però: giacché esso sorse e prese consistenza solo in quanto qualcuno (e vedremo che non fu alcun principe) aveva battuto col piede la terra.

Non v'è infatti affermazione più falsa di quella che talvolta si ode ripetere: che cioè la forza e la fortuna del partigianato piemontese consisterebbe essenzialmente nel fatto che esso si sarebbe formato, all'origine, con reparti dell'esercito regio, e segnatamente dalla IV armata, ripiegata dalla Francia. In realtà, il disfacimento dell'esercito regio fu completo, assolutamente completo: e chi ha ancora negli occhi lo spettacolo di quella paurosa decomposizione, e ha visto come sono nati e si son fatte le ossa i primissimi nuclei partigiani, non può a meno di sorridere di simile leggenda (d'un « Piemonte in grigioverde »!), non si sa se più fantasiosa o interessata.

All'origine del movimento partigiano piemontese, non ci sono reparti, unità regolari: ci sono (e formano la maggioranza) militanti antifascisti, e ci sono ufficiali del vecchio esercito. Ma questi agiscono come singoli, operano di loro iniziativa, a titolo personale, si fanno essi stessi partigiani: e la loro formazione non è il « reparto », che sopravvive, e si conserva e continua come unità regolare scampata al disastro, bensì la « banda », cioè un complesso improvvisato ed eterogeneo, che magari cerca artificiosamente di imitare e riprodurre una unità del vecchio esercito, ma intanto, sicuramente, non lo è. La più famosa e valorosa banda « militare » dei primissimi tempi, quella di Boves, comandata da Vian, costituisce il miglior esempio di quanto diciamo.

Del resto ciò non deve stupire: poiché nello spirito e nella tradizione militare del Piemonte si trovano non solo l'accurata creazione e il rigido ordinamento di forze armate regolari, disciplinate ed efficienti, ma proprio quelli che già allora si chiamavano i partigiani, e persino il primo trattato che sia apparso in Italia sull'arte della guerra partigiana. Tutta la storia delle lotte del Piemonte contro le invasioni francesi (si trattasse dei marescialli dei re di Francia o dei generali della Rivoluzione) è irta di episodi di vera guerra partigiana, bene organizzata ed efficace. Tant'è vero, che a leggere la classica *Storia militare del Piemonte* di Pinelli, s'incontrano sovente espressioni e figure che sembrano appena di ieri: i generali invasori che risalgono le valli, « nettandole dai partigiani che le infestavano »; — la « piccola guerra di montagna »; — le « spedizioncelle dei partigiani »; — gli ufficiali delle forze irregolari i quali « avevano nel proprio corpo gradi che, paragonati a quelli dell'esercito, riuscivano inferiori ».

E non a caso, forse, era piemontese (di Barge, in provincia di Cuneo) Carlo Bianco conte di St. Jorioz, che aveva partecipato ai moti del '21, e poi, esule, aveva pubblicato nel 1830 due volumi intitolati *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia*, dove il nostro moderno partigianato trova in larga parte un'interessantissima prefigurazione, e dove attinse ampiamente Mazzini per fissare i suoi 42 punti sulla organizzazione e condotta della guerra insurrezionale: quella guerra che (come metterà in rilievo, tanti anni dopo, un colonnello dell'esercito, naturalmente poco favorevole a simili novità [1]) « doveva essere una guerra di audacia sagace, di gambe e di spionaggio: danneggiare e molestare continuamente il nemico, esponendo se stessi il meno possibile ».

***

Due furono in Piemonte, come dicevamo, i filoni che diedero vita al movimento partigiano: l'antifascismo militante e il senso dell'onor militare e il patriottismo di elementi del vecchio esercito. Da qui due tipi diversi di formazioni: quelle cosiddette politiche, e quelle cosiddette militari o apolitiche.

(1) Cfr. FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, Torino, Roux Frassati, 1898, pag. 49.

Tale differenziazione fu relativamente netta e precisa: e si manifestò anche organicamente, all'esterno, con una diversità di organizzazione su scala regionale.

È da osservare infatti che in Piemonte — a differenza che in altre regioni — ci fu un *chiaro* e *stabile* ordinamento delle forze partigiane sulla base di una quadripartizione ben netta. V'erano cioè quattro diverse formazioni, che potremmo chiamare « corpi », o « armi », o « specialità » delle nuove forze armate: eran le « Garibaldi », le « G. L. », le « Matteotti » e le « Autonome ». Ognuna di queste organizzazioni si estendeva (in atto o in potenza) all'intera regione: e tutto il movimento partigiano venne incanalato e serrato e incrementato entro questa precisa cornice organizzativa, che fu certo fra le ragioni della sua saldezza e compattezza ed efficienza. Mancarono in Piemonte (salve eccezioni praticamente trascurabili) tutti quei casi di instabilità e di anarchia, di insofferente irrequietezza e di labilità e volubilità che caratterizzarono (magari pittorescamente), sul piano organizzativo, il partigianato di altre regioni: mancò il fenomeno del « pulviscolo » partigiano, dei gruppi che si fanno e si disfanno, e vanno e vengono, e cambiano nome o insegna o sistema, in un gioco iridescente di combinazioni, fuori d'ogni ordine e disciplina. In Piemonte, ogni gruppo non poteva non essere un « reparto »: giacché esso inevitabilmente, come per naturale necessità, trovava il suo inquadramento in una delle quattro (e non più che quelle) armi combattenti, di cui si componeva l'esercito partigiano della regione.

Le formazioni « politiche » piemontesi che meritamente salirono in gran fama furono le « Garibaldi » e le « G. L. ». Le prime promosse, sostenute e controllate dal partito comunista, trovarono subito, abbastanza facilmente, numerose basi di partenza, dalla Valsesia alle valli di Lanzo e a Barge. Le seconde, figliate dal partito d'azione, ebbero la loro culla e la loro prima roccaforte essenzialmente nelle montagne del Cuneese e nelle valli valdesi di Pinerolo, e sacrificarono nella lotta, senza economia, i loro capi migliori (basti dire che sui cinque membri dell'originario comitato militare piemontese del partito d'azione, quattro — Delmastro, Braccini, Jervis e Galimberti — furono uno dopo l'altro uccisi, mentre il quinto sfuggì alla stessa sorte solo grazie a una fuga temeraria).

Assai più nell'ombra rimasero sempre le « Matteotti », emanazione del partito socialista. Anche in Piemonte questo partito (preso nel suo insieme, e fatta eccezione per le persone di alcuni suoi capi e militanti, a cominciare da Martorelli) mostrava scarsa sensibilità per le cose e i problemi del partigianato: e la stessa nascita delle brigate che ad un certo momento esso si decise a mettere in piedi apparve più il frutto di una (come dire?) fecondazione artificiale, apparve più qualcosa fatta a freddo, di testa, che non la traduzione sul piano militare d'un programma e soprattutto d'uno spirito ed orientamento politico, come avviene quando un partito o movimento trova ed esprime e foggia lo strumento di lotta più appropriato, mandando fuori e muovendo il suo braccio armato. Perciò, in ultima analisi, le « Matteotti » ebbero nel loro complesso poco

nerbo, ed incisero scarsamente sullo sviluppo della lotta armata in Piemonte.

Molto efficienti, combattive e bene inquadrate risultarono invece le formazioni « autonome »: e fra esse brillarono soprattutto, per anzianità imponenza numerica e grado qualitativo, quelle delle Langhe, delle valli di Mondovì e della val Chisone. Tali formazioni, già nello stesso loro nome, si ponevano come indipendenti da ogni partito o indirizzo politico: rifiutavano, in linea di principio, qualsiasi impostazione della lotta che non fosse puramente patriottica, come guerra al tedesco perché invasore e al fascista perché traditore, disobbediente al legittimo governo del Sud. Lo spirito e l'ordinamento doveva essere esclusivamente militare, « apolitico »; capi e gregari dovevano essere solamente dei soldati, al servizio della patria, con un unico obiettivo: riportare tutto il territorio nazionale sotto l'autorità effettiva del legittimo governo. Da qui una marcata diffidenza o avversione contro qualunque cosa fosse o portasse al di là di questa angusta visione: e così, fra il resto, la dichiarata ostilità contro l'istituto del commissario politico, nel quale si vedeva come una invenzione demoniaca dei politicanti, una specie di peste capace di corrompere e snaturare il sano organismo militare.

Non era pertanto inappropriato il nome di « badogliani », con cui i partigiani autonomi venivan chiamati e anche si facevan chiamare: e lo stesso è a dirsi per l'altra denominazione, parimenti usata, di « militari puri ». E veramente non mancava in molti di quei partigiani l'idea di continuare il vecchio esercito, di essere ancora e sempre regie truppe: come dimostrava l'attaccamento (spesso toccante nella sua ingenuità) a certe forme o usi o riti di tradizionale sapor militare. Ma in realtà, la sostanza era profondamente diversa: e a dimostrare la « novità » anche di tali formazioni, a scoprire il taglio netto che le separava dall'*ancien régime* militare, basta ricordare il rivoluzionamento, pur in esse largamente attuato, della vecchia gerarchia, dei gradi di comando: il comandante delle formazioni « autonome » delle Langhe, per esempio, era bensì un maggiore di carriera, ma aveva sotto di sé fior di colonnelli e persino di ammiragli, mentre le formazioni dello stesso tipo operanti in val Chisone erano comandate da un sergente degli alpini, maestro di sci al Sestrières, il quale aveva alle sue dipendenze numerosi ufficiali, anche superiori.

Così pure, era illusoria l'idea, che le « Autonome » coltivavano, di essere fuori della politica, di adempiere un compito meramente tecnico e patriottico. In realtà, più o meno inconsciamente, anche esse riflettevano una certa politica, la politica della restaurazione prefascista piuttosto che del radicale rinnovamento, — della conservazione piuttosto che della rivoluzione: e non era difficile accorgersene, guardando all'efficace appoggio che queste formazioni ricevevano dal partito democristiano e dal partito liberale.

Ma mentre anche le formazioni « autonome » (come le « G. L. », le « Garibaldi » e le « Matteotti ») erano inquadrate nel nuovo esercito partigiano, decisamente fuori ne era una particolare organizzazione, impiantata e mantenuta, coi milioni della IV armata, dal generale Operti.

Anno 69 - N. 202 Italia e Colonie cent. 50 — EDIZIONE DEL MATTINO — Milano — Giovedì, 24 Agosto 1944 - Anno XXI

CORRIERE DELLA SERA

Il bollettino germanico

Berlino 23 agosto.

Dal Quartier generale del Führer il Comando supremo delle Forze armate germaniche comunica:

«A occidente della bassa Senna il nemico segue incalzando le operazioni di sganciamento delle truppe germaniche nel settore del Touques. Nelle vicinanze di Evreux, come pure tra l'Eure e la Senna, le divisioni tedesche oppongono tenace resistenza a rilevanti forze angloamericane che cercano di spingersi verso il nord. A prezzo di notevolissimi sacrifici, il nemico ha conseguito minimi vantaggi territoriali.

«Contrattacchi delle truppe germaniche contro la testa di ponte nemica a nord di Mantes hanno permesso di ricacciare ulteriormente i reparti avversari a ridosso del fiume.

«A sud di Parigi il nemico, con forze rilevanti, ha attaccato le avanguardie tedesche facendole arretrare in direzione della Senna. Più a sud si combatte sull'Yonne

«Nella Francia meridionale, con accaniti combattimenti, la guarnigione di Tolone mantiene i propri capisaldi.

«A sud della Durance le divisioni germaniche sono ripiegate ulteriormente verso occidente in conformità agli [ordini ricevuti].

«Lungo i valichi della frontiera franco-italiana numerosi gruppi di terroristi hanno riportato gravissime perdite e sono stati pressoché annientati.

«[Apparecchi da combatti]mento e da battaglia hanno attaccato a nord di Mantes con buon successo i traghetti nemici sulla Senna. Numerosi ponti di barche e chiatte anglo-americani sono stati distrutti.

«Nella zona di mare a nord di Le Havre dragamine e cacciasommergibili hanno affondato tre motosiluranti britanniche, danneggiandone tre altre

«Al largo di Saint-Malo batterie di Marina che continuano a opporre una accanita resistenza hanno respinto l'attacco di una squadriglia di cacciatorpediniere nemici.

«Sotto i cieli della costa atlantica francese unità di sicurezza della Marina da guerra hanno abbattuto 7 bombardieri nemici. Colpite da bombe, due unità leggere germaniche sono affondate

«Su Londra e sull'Inghilterra meridionale continua il fuoco di rappresaglia delle «V. 1».

«Sul fronte italiano il nemico non ha ieri rinnovato i tentativi di sfondamento nel settore costiero adriatico.

«Nella Bessarabia meridionale e nella Moldavia i Sovietici hanno insistito nei loro attacchi con poderose forze corazzate. Unità tedesche e romene hanno arginato le azioni delle avanguardie nemiche, riuscite in taluni punti a infiltrarsi in profondità. A nord-ovest di Baranov, reparti germanici, efficacemente sostenuti da artiglierie e lanciabombe, hanno frustrato i tentativi di rilevanti forze sovietiche. A sud-est di Warka e a nord-est di Varsavia sono falliti nuovi tentativi di sfondamento nemici. In questi scontri una divisione corazzata ha distrutto 52 mezzi corazzati bolscevichi.

«Col concorso di rilevanti formazioni blindate e di apparecchi da battaglia, tra il Bug e il Narew, i Sovietici hanno ripreso i loro attacchi. Mediante aspri combattimenti le forze avversarie sono state contenute, mentre a occidente di Modon il nemico è stato ricacciato. Azioni dell'avversario sono fallite a occidente del lago di Pscov.

«Formazioni di apparecchi germanici da combattimento e da battaglia hanno preso parte efficacemente alla lotta terrestre, distruggendo con azioni in picchiata molti carri armati, cannoni e diverse centinaia di veicoli sovietici. Caccia e artiglieria contraerea hanno abbattuto ieri, sul fronte orientale, 62 apparecchi bolscevichi.

«Durante un attacco aereo compiuto da velivoli britannici contro una base della Norvegia settentrionale unità di sicurezza germaniche hanno distrutto 7 bombardieri nemici, di cui 4 fatti precipitare da una sola vedetta

«Nel mare Glaciale Artico un sommergibile tedesco ha attaccato un incrociatore della classe Dido, colpendolo con tre siluri: l'unità nemica è affondata»

SUL FRONTE ITALIANO

La Brigata nera di Firenze continua a combattere

Fronte italiano 23 agosto

Gli attacchi delle truppe ausiliarie britanniche nel settore dell'Adriatico sono notevolmente diminuiti di violenza dopo i vani e sanguinosi tentativi di ostacolare i movimenti di sganciamento germanici. Solo nelle immediate vicinanze della costa si sono avuti attacchi di minore entità contro le nuove posizioni tedesche sulla riva settentrionale del Metauro. Es[...]ri armati nemici. Stamane i combattimenti si sono accesi particolarmente intorno ad alcune zone d'infiltrazione nemica.

Negli altri settori del fronte si sono svolti solo duelli di artiglieria e scontri di pattuglie. Sulla linea Pisa-Pontedera-Firenze gli «alleati» continuano a far affluire truppe e materiali che sono stati presi sotto il fuoco delle batterie germani[che].

LA STAMPA

[...]ica ha ripreso libertà di movimenti

[...]ana ad est della Senna

[...]co nella zona di Mantes

IL BOLLETTINO GERMANICO

Incrociatore britannico spezzato in due e affondato dai siluri di un "U-Boot,,

Berlino, 23 agosto

Dal Quartier Generale del Führer, il Comando Supremo delle Forze Armate Germaniche comunica:

Ad occidente del corso inferiore della Senna il nemico ha esercitato una forte pressione sulle nostre truppe, che stanno sganciandosi verso il settore del Touques dalle due parti di Lisieux. Presso Lisieux e ad occidente di questa città, come pure fra l'Eure e la Senna, le nostre Divisioni oppongono una tenace resistenza al nemico che attacca verso nord con poderose forze. L'avversario ha potuto guadagnar terreno in scarsa misura e solo a prezzo di gravi perdite. Il nostro contrattacco contro la testa di ponte nemica a nord di Mantes ha permesso, dopo duri combattimenti, di ricacciare ulteriormente il nemico verso il fiume.

A sud di Parigi il nemico ha attaccato con forze poderose le nostre formazioni di sicurezza avanzate e le ha fatte arretrare verso la Senna. Più a sud si combatte sulla Jonne.

Nella Francia meridionale la guarnigione di Tolone resiste, combattendo accanitamente, al nemico attaccante. A sud della Durance le nostre Divisioni, sotto la forte pressione del nemico, si sono sganciate ulteriormente verso occidente, in conformità degli ordini ricevuti. Sulle strade dei passi del confine franco-italiano parecchi gruppi di terroristi sono stati respinti con elevate perdite umane e per la maggior parte annientati.

[...] da battaglia hanno attaccato con buona efficacia il traffico di traghetto del nemico sulla Senna a nord di Mantes. Parecchi ponti di barche e chiatte completamente cariche sono stati distrutti.

Nel settore marittimo a nord di Le Havre dragamine e cacciasommergibili hanno affondato tre motosiluranti britanniche e ne hanno danneggiato tre altre.

Sull'isola di Cezembre, situata davanti a Saint Malò, la batteria della Marina, che oppone tuttora una tenace resistenza, ha respinto l'attacco di una formazione di cacciatorpediniere nemici.

Unità di protezione della Marina da guerra hanno abbattuto 7 bombardieri nemici sulla costa atlantica francese. Due nostre unità colpite da bombe sono andate perdute.

Continua il fuoco di rappresaglia del «V. 1» su Londra.

In Italia il nemico non ha ripreso ieri i suoi tentativi di sfondamento nel settore costiero adriatico.

Nella Bessarabia meridionale e in Moldavia i sovietici hanno continuato ad attaccare con poderose forze corazzate e motorizzate. Formazioni tedesche e romene hanno arrestato in parecchi punti i cunei d'attacco nemici che hanno compiuto profonde infiltrazioni.

A nord-ovest di Baranov nostre truppe, appoggiate dall'artiglieria e dai lanciarazzi, hanno sbaragliato grossi gruppi sovietici.

A sud-est di Warka e a nord-est di Varsavia sono stati sventati rinnovati tentativi di sfondamento dei sovietici. Una sola Divisione corazzata ha distrutto in questi combattimenti 52 carri armati nemici.

Fra il Bug e il Narev i sovietici sono nuovamente passati all'attacco, impiegando poderose formazioni di carri armati e d'aerei da battaglia. In violenti combattimenti il nemico è stato contenuto nelle retrovie.

Nella breccia ad occidente di Modohn, dopo dura lotta i bolscevichi sono stati ricacciati in contrattacco. Numerosi attacchi nemici sono falliti ad occidente del lago di Pleskau.

Formazioni di aerei da combattimento e da battaglia sono intervenute efficacemente nei combattimenti terrestri, distruggendo in attacchi da bassa quota numerosi carri armati, cannoni e parecchie centinaia di automezzi nemici.

La caccia e l'artiglieria contraerea dell'aviazione hanno distrutto ieri sul fronte orientale 62 aeroplani.

Nel corso d'un attacco aereo britannico su una base della Norvegia settentrionale le nostre unità di protezione hanno abbattuto altri 7 bombardieri, 4 dei quali sono stati distrutti da un solo battello-pattuglia.

Nel mare Artico un nostro sommergibile ha attaccato un incrociatore della classe «Dido». Colpito da tre siluri l'incrociatore si è spezzato in due ed è affondato.

Bombardieri americani hanno attaccato la regione di Vienna e alcune località dell'Alta Slesia. Le forze della difesa antiaerea germanica ed ungherese hanno abbattuto 57 velivoli nemici fra cui 51 trimotori da bombardamento. Nella notte sono stati fatti precipitare altri 3 bombardieri nemici sull'Ungheria occidentale.

Deboli attacchi [...] respinti nel sett[ore ...]

La lotta in Francia assorbe [...] bellico "alleato,, e limita l'a[...]

Fronte Italiano, 23 agosto.

Gli attacchi delle truppe ausiliarie britanniche nel settore adriatico hanno perduto considerevolmente di violenza nella giornata di ieri. Nei tentativi di disorganizzare, con una puntata offensiva, i movimenti di sganciamento tedeschi, le unità polacche hanno subito perdite considerevoli, e, solamente in prossimità immediata della costa, forze relativamente esigue si sono lanciate all'assalto della nuova posizione tedesca sulla sponda settentrionale del Me[...]

Cannoni e corazze in lotta in Moldavia ed a Bialystok

188 carri armati nemici distrutti

nel corso di grandi battaglie di corazzati

Costui, dopo un infelicissimo esperimento quale comandante regionale delle forze partigiane, conclusosi con il suo allontanamento, s'era consacrato a una organizzazione « militare », che consisteva essenzialmente nel censire un certo numero di ufficiali di carriera, nel pagare loro gli assegni corrispondenti al grado, e nell'aspettare l'ora x (verosimilmente l'ultimissima), per non esporsi al rischio della lotta aperta, come invece sconsideratamente (secondo l'avviso di quei « tecnici ») facevano le bande partigiane. Tuttavia, nonostante la sua prudenza, neanche questa ricetta (che gustosamente la stampa garibaldina aveva battezzato « milioni e galloni ») ebbe successo: mentre i partigiani con le scarpe rotte e sprovvisti di alta coltura militare combattevano e morivano, gli opertiani capitolavano nelle mani dell'autorità repubblichina.

La liquidazione di questa organizzazione (avvenuta verso la metà del gennaio '44) fu come un sigillo definitivo: essa segnava nel modo più netto l'imbelle vanità del mito « attendistico », dimostrava anche ai ciechi che con la « ufficialità » del vecchio esercito come tale (a parte cioè le persone dei singoli) non si poteva far nulla di buono, e confermava indiscutibilmente che una sola era la forza idonea a far la guerra sul serio contro i tedeschi e fascisti: vale a dire il nuovo organismo militare, costituito dalle formazioni partigiane dipendenti dal C.L.N. regionale.

***

Effettivamente, non si può discorrere della guerra partigiana in Piemonte senza parlare di quello che ne fu, sin dal primissimo momento, e poi ininterrottamente, il centro propulsore, e ne tenne la suprema direzione. Fra le caratteristiche della resistenza piemontese, v'è appunto questa: l'efficienza « governativa » del C.L.N. regionale, la sua continuità e fermezza d'azione, la preminenza da esso data al problema della guerra, la cura volta sagacemente alle innumeri questioni pratiche che questa guerra giorno per giorno poneva, il controllo costantemente esercitato sulla condotta delle operazioni belliche e sulle formazioni partigiane, e sui comandi delle medesime.

Il C.L.N. regionale fu davvero un « gabinetto di guerra », e ben può dirsi che grande ed effettiva fu sempre la sua autorità sulle forze militari, le quali realmente ne « dipendevano », riconoscendo in esso il vero governo (naturalmente con sfumature varie: chi come organo delegato del governo del Sud, chi invece come organo d'un potere nuovo, rivoluzionario). Non ci fu in Piemonte distacco tra il fronte della resistenza politica e il fronte della resistenza militare: qui fatto politico e fatto militare si compenetravano e confondevano insieme, si sviluppavano l'uno sull'altro e dentro l'altro, sicché non solo la lotta ebbe un carattere organico, compatto, continuo, ma l'autorità « politica » poté sempre far sentire la sua mano sull'autorità militare, rappresentata dai comandi partigiani (significativo che non ci furono « pronunciamenti » di capi partigiani: e se qualcuno poté forse provarne il desiderio, dovette rinunciarvi, appunto per la mancanza di ambiente adatto).

Riviveva così, in certo senso, nel Piemonte partigiano, la parte migliore del vecchio Piemonte, dove la sollecitudine per la cosa pubblica,

era complemento della virtù militare, e la razza dei valenti soldati si mescolava con quella dei devoti ed accorti amministratori. E' si potrebbe quasi dire che c'era veramente negli organi — politici e militari — della resistenza piemontese, un nuovo « senso dello stato », l'attenzione volta a tutti gli aspetti e problemi d'una collettività da organizzare e governare e mandare alla guerra, la capacità di vedere il massimo dei problemi — la guerra — come la risultante di tanti altri problemi, da considerare e risolvere concretamente. Ci si rende conto di ciò quando si pensi — tanto per fare qualche esempio — alla cura impiegata nel regolamento di questioni come l'organizzazione della giustizia, o il regolare finanziamento delle formazioni, o il trattamento di « richiamati alle armi » a favore di chi lasciava il posto di lavoro per arruolarsi nelle bande, o la « pacificazione » della val d'Aosta, percorsa da qualche irrequietezza separatistica.

In tal modo, attraverso la guerra partigiana del Piemonte, vediamo delinearsi un quadro assai interessante, che presenta elementi di grande rilievo. Anzitutto, un notevole esperimento di autonomia regionale. Dell'ente regione pochissimi sapevano o parlavano, e l'ente regione era già lì, nei fatti, come una realtà viva. Non era uscito dalla testa di nessuno, ma dalle esigenze stesse della lotta, che naturalmente trovava le giuste dimensioni della sua organizzazione, la base territoriale cui adeguarsi e su cui poggiare. E si può dire che questa unità territoriale fu un po' dappertutto, in Alta Italia, la regione: ma in Piemonte questo fenomeno di regionalismo *ante litteram* fu forse più spiccato e nitido che altrove.

Inoltre si può rilevare la coesistenza di un certo centralismo regionale e d'una fioritura di centri periferici. Torino fu realmente la capitale del Piemonte partigiano: a Torino sedettero, dal primo all'ultimo giorno, sia il governo (il C.L.N. regionale) sia il comando supremo (il C.M.R.P.: Comando militare regionale piemontese): ed effettivamente governarono e comandarono. Ma non ci fu soffocazione della periferia: e alla periferia, anzi (come è già stato notato acutamente da Garosci nel suo splendido saggio su *I risultati politici della guerra partigiana* [1]) tornavano a schiudersi e a farsi sentire, nella nuova situazione, i centri minori, i capiluoghi di circondario (le antiche sottoprefetture), che ebbero così la loro rivincita sui sovrapposti capiluoghi di provincia.

Ed infine, si sente palpitare l'embrione d'una società nuova, che cerca la sua strada, facendo da sè: è il senso dell'autogoverno, la « repubblica ».

***

Nel mosaico degli elementi che compongono il quadro del partigianato piemontese, ne manca uno, che pure sembrerebbe imposto da tutta la storia e la stessa fisionomia morale della regione: vogliam dire la tradizione monarchica, la fedeltà ai Savoja. Parrebbe difficile concepire

(1) È lo scritto introduttivo del numero 5-6 dei *Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà*, numero speciale interamente dedicato alla guerra partigiana in Piemonte.

una lotta armata sul territorio del Piemonte, ad opera dei piemontesi, fra le popolazioni piemontesi, senza la presenza e lo stimolo di quella dinastia che non solo aveva avuto nel Piemonte la sua culla e il suo regno, e ne aveva accompagnato per secoli le fortune politiche e militari, fino all'unità d'Italia, ma, anche dentro la cornice dello stato unitario, vi aveva avuto una specie di feudo ideale, e i sudditi più devoti e fedeli. Eppure, è stato proprio così: la monarchia è stata, per il partigianato piemontese, la « grande assente », e la guerra si è combattuta senza di lei.

Ci voleva tutta l'ignoranza di Mussolini per parlare (a quanto ci ha fatto sapere Graziani, durante il suo recente processo) del Piemonte partigiano come del « centro della Vandea monarchica »: perché se qualcosa diede la misura dell'irrimediabile declino della stella della monarchia, fu proprio la sua assenza dalla lotta partigiana in Piemonte. Evidentemente, si era perduta la stoffa di principi del temperamento d'un Vittorio Amedeo II che, come racconta Saluzzo nella sua *Histoire militaire du Piémont,* aveva molto da fare per l'indocile fierezza dei suoi sudditi della zona di Mondovì, in continua rivolta, e tuttavia « *se montrait même satisfait du caractère susceptible et guerrier des habitants de cette province* »: ma s'era perduto anche il contatto fiducioso tra dinastia e popolo, separati ormai da un abisso.

Il 25 luglio, il popolo aveva manifestato nelle città e nelle campagne piemontesi al grido di « viva il re », che ai manifestanti non pareva nemmeno in contrasto con quello, lanciato da Galimberti sulle piazze di Torino e di Cuneo, di « guerra ai tedeschi » (aperto *no* all'assurdo « la guerra continua » dei proclami regi); ma l'8 settembre, la fuga del re, di Badoglio, del principe ereditario (che pure era *principe di Piemonte*), la mancanza di qualsiasi atto di concreta solidarietà, anche solo d'una parola seria da parte della dinastia, segnarono un distacco irrevocabile, e i piemontesi impararono che si può fare una guerra di liberazione ed edificare un ordine civile anche senza una casa regnante. E così, nel travaglio della lotta, si faceva strada la repubblica: camminava, più o meno allo scoperto, sulle gambe dei partigiani (tutte le formazioni « politiche » erano essenzialmente repubblicane, ed anzi presso alcune « G.L. » del Cuneese addirittura si esigeva dalle reclute un giuramento scritto, che impegnava a combattere per la repubblica democratica!), si affacciava alla coscienza dei più vari strati della popolazione, e persino trovava i suoi artefici fra quei partigiani che, specialmente nelle formazioni « autonome », si dichiaravano monarchici, e magari portavano con intenzione il fazzoletto azzurro, ma in realtà, senza rendersene conto, provocavano situazioni e smuovevano forze ed evocavano spiriti, che della monarchia erano in definitiva la negazione.

La guerra partigiana incise pertanto assai profondamente sulla questione istituzionale, relegando la dinastia, anche agli occhi dei ceti politici meno evoluti, nel rango delle cose inutili o rinsecchite: e non fu dunque senza una ragione che nel *referendum* del 2 giugno, il Piemonte, nonostante la sua forte e antica tradizione monarchica, votò per la re-

pubblica (disse *no* alla monarchia persino la città di Cuneo, che un tempo era stata « la fedelissima », ma poi aveva avuto l'onore d'esser chiamata dai fascisti « vergogna d'Italia », per il suo merito partigiano: allo stesso modo che le disse *no* persino il piccolo comune montano di Valdieri, abituale residenza estiva della famiglia reale, diventata poi vivaio di ottimi partigiani giellisti!).

Ma « repubblica » il Piemonte partigiano fu ancora in un altro senso: sotto il profilo cioè dei suoi rapporti con il governo del Sud. Se la dinastia era, per i partigiani piemontesi, enormemente distante, quasi altrettanto lo era il governo del re: praticamente, come se non esistesse. Il comando supremo dell'esercito regio si fece vivo, pare, con l'invio di qualche rarissimo radiotelegramma gratulatorio o di qualche emissario incaricato di risolvere complicate questioni di anzianità e di grado fra generali aspiranti al comando delle forze partigiane regionali: né maggiori e più utili segni di vita diede il governo vero e proprio. Brindisi, Bari, Salerno, Roma non dicevano nulla ai partigiani piemontesi, erano quasi nomi evocanti personaggi e cose di un mondo lunare: e perciò era tanto più naturale che (come già detto) venisse riconosciuta nel C.L.N. regionale la vera autorità governativa, mentre l'atteggiamento verso il governo del Sud era di totale indifferenza o di diffidente riserva, quando non addirittura di irriverente avversione, quale si trova espressa nelle strofe della *Badoglieide* (una amara e vibrata canzonetta che noi stessi, personalmente, abbiamo visto nascere in modo collettivo ed anonimo, tra i partigiani d'una formazione del Cuneese, presso un fuoco di bivacco, durante una pausa del durissimo ciclo di rastrellamenti di fine aprile '44).

E finalmente, come esperimenti « repubblicani » provocati dalla guerra partigiana vanno ricordate la creazione e l'amministrazione dei « territori liberati », che in Piemonte costituirono un fenomeno di notevoli proporzioni. Il caso più noto, anche al grosso pubblico, è certo quello della « zona liberata » dell'Ossola, che assunse anche rilievo internazionale, a causa del confine con la libera Svizzera e del controllo d'una ferrovia come quella del Sempione: ma accanto all'Ossola bisogna ricordare il vasto e popoloso territorio libero delle Langhe, che per un certo tempo comprese anche la città capoluogo, Alba, della cui *reconquista* Mussolini in persona si fece un punto d'onore, impegnandovi il meglio delle forze fasciste; — come pure bisogna ricordare le minori « repubbliche » instaurate nelle numerose valli alpine, da cui le formazioni partigiane avevan cacciato i presidi nazifascisti, e che, sbarrate all'imboccatura, si reggevano liberamente, con giunte di governo espresse dai C. L. N. locali, in certi luoghi anche con la sanzione di assemblee popolari chiamate a votare.

Furono tutte esperienze di grande importanza, perché non si ridussero a labili improvvisazioni e a fuochi di paglia, ma rappresentarono, per la loro estensione territoriale, e la loro non breve durata, e la gravità e complessità dei problemi amministrativi affrontati (annona, giustizia, scuola ecc.), un primo tentativo serio di autogoverno. E soprattutto, furono una nuova riprova del carattere essenzialmente politico

della guerra partigiana, mostrando che questa non portava avanti le formazioni come « truppe di occupazione », bensì come il braccio militare di quel medesimo moto popolare che s'esprimeva politicamente nei C.L.N.

***

A chi consideri la robustezza e l'efficienza del partigianato piemontese dal punto di vista militare, non può sfuggire un fatto assai notevole: ossia che esso è stato sempre controllato e guidato (nella misura massima concretamente possibile) da organi centrali, forniti di grande capacità e prestigio. La ricerca di uno stabile elemento di direzione centrale fu sin dal primissimo momento la preoccupazione più viva del C.L.N. regionale, che infatti aveva creato un comitato militare, composto dei rappresentanti dei cinque partiti antifascisti. Non era ancora un comando in piena regola, ma ne era un anticipo: e del resto, per la parte strettamente tecnica, il comitato veniva integrato da un « consulente », il quale a sua volta si valeva di collaboratori, prevalentemente ufficiali.

Liquidato il generale Operti, venne nominato consulente tecnico il generale Perotti: e il comitato stava giusto accingendosi a raccogliere i frutti d'un intenso e intelligente lavoro di preparazione e messa a punto, quando, a fine marzo '44, l'arresto di tutti i suoi membri (eccettuato il socialista Martorelli, che cadrà poi ucciso nell'inverno successivo), e di molti esponenti dello stato maggiore, interruppe la sua attività. Si montò a Torino (col personale interessamento di Mussolini) un grosso processo, nel quale tutti gli arrestati si comportarono con ammirevole fermezza: otto di essi (il generale Perotti, il comunista Giambone, l'azionista Braccini, ed inoltre Balbis, Bevilacqua, Biglieri, Giachino e Montano) furono fucilati, gli altri condannati a pene varie.

Il colpo fu gravissimo: e tuttavia le difficoltà che ne conseguirono poterono essere superate. Ed anzi, dopo un non lungo intervallo, il C.L.N. regionale, meglio ancora che a ricostituire il vecchio comitato militare, riusciva a creare addirittura un vero comando, il C.M.R.P., composto dai comandanti regionali delle quattro formazioni differenziate.

Questo comando, dall'estate '44 in avanti, fu veramente al centro della guerra partigiana in Piemonte. Strettamente subordinato al C.L.N. regionale, come un comando supremo dipende dal proprio governo, — in costante contatto con le formazioni, attraverso un fitto ricambio di collegamenti, di cui erano gran parte donne, preziose per il loro ardimento ed il loro spirito di sacrificio, — fornito della possibilità di intervenire direttamente sulle situazioni locali, grazie ad un piccolo corpo di autorevoli ispettori, che all'occorrenza fungevano, per così dire, da « comando ambulante », — potendo contare fra i suoi membri anche un tecnico di grande valore, il generale Trabucchi, comandante delle « Autonome » (poi elevato, con la unificazione di tutte le forze partigiane, al grado di comandante generale della regione, mentre i comandanti gari-

Vedetta partigiana sulle montagne piemontesi (primavera '44).

baldino e giellista diventavano vicecomandanti generali, e il matteottino capo di s. m.), — il C.M.R.P. poté irradiare la sua azione, in modo sostanzialmente uguale, su tutto il territorio della sua giurisdizione. Così, s'impose a tutti per la sua intrinseca efficienza e la sua effettiva autorità: tanto da finire praticamente per trovarsi, senza naturalmente il minimo proposito di fronda, in posizione di una certa autonomia rispetto al Comando generale dell'Alta Italia, sedente a Milano.

In stretta connessione con la creazione ed il funzionamento del C.M.R.P. sta poi la costituzione dei comandi di zona. Il Piemonte (fatta eccezione per la Valsesia e l'Ossola e la zona dei laghi, le cui formazioni dipendevano direttamente dal Comando generale) venne diviso in varie zone, che alla fine risultarono nove, e precisamente: la I, Biellese; la II, val d'Aosta; la III, Canavese-valli di Lanzo; la IV, valli di Pinerolo e di Susa; la V, Cuneese; la VI, Langhe; la VII, Alessandrino; la VIII, Monferrato; la IX, Astigiano. Ad ognuna di tali zone era preposto un comando, formato sulla base della diarchia comandante militare-commissario politico, e composto di elementi tratti dalle formazioni operanti nella circoscrizione. Non tutti questi comandi raggiunsero un pari grado di vitalità e di forza: qualcuno rimase più o meno sulla carta, altri invece si distinsero veramente per la eccellenza della organizzazione, l'intelligenza e la sagacia e l'audacia delle iniziative, la bontà dei risultati conseguiti: come è a dirsi segnatamente per i comandi delle zone IV, V e VIII.

***

Del resto, tutto questo lavorìo per la creazione ed il consolidamento di organi di comando « interformazioni », non è altro che un aspetto di quel processo di sviluppo e d'incremento che colpisce, nel partigianato piemontese, per la sua organica continuità. Effettivamente, in Piemonte il movimento partigiano appare come qualcosa che, nato subito dopo l'8 settembre, ininterrottamente cresce, si dilata, si rafforza, si assesta, si matura, s'affina: come sospinto da una intima forza, come regolato da una sua logica interna, da una invisibile legge. Ebbe naturalmente le sue crisi, le sue « svolte pericolose », i suoi punti tragici: ma non conobbe le catastrofiche « grandi crisi », quelle che veramente sconvolgono, distruggono, estirpano. E' ciò perché la robustezza del suo organismo, la profondità delle sue radici, la saldezza della sua struttura e del suo spirito lo rendevano capace di resistere alle prove più dure.

Così si spiega per un verso l'anzianità, e per un altro verso la continuità di quella che possiamo chiamare la « copertura » partigiana del Piemonte. Siamo appena all'indomani dell'8 settembre, è appena tramontata la speranza di un'attiva resistenza antitedesca da parte del regio esercito, e già si formano i primi gruppi partigiani, già si affaccia, col suo volto sanguinoso, la « guerra calda » partigiana: il primo combattimento di Boves, con 57 civili (fra cui due sacerdoti) massacrati e 417 case bruciate, è del 19 settembre, mentre al principio di dicembre abbiamo a Vinadio il primo (se pur brevissimo) esperimento di « territorio libero », stroncato da un violento attacco tedesco. Ed in seguito,

sempre il partigianato fu vivo ed attivo: mai, nemmeno solo per un momento, il Piemonte fu privo di partigiani raggruppati, inquadrati ed operanti in formazioni organiche. I rastrellamenti e le repressioni nazifasciste poterono intaccare o comprimere qua e là il movimento: mai farne piazza pulita, o scardinarne il sistema.

E se il partigianato fu un organismo in continuo sviluppo, si potrebbero in certo modo localizzare le fasi di questo sviluppo, come tappe e aspetti d'un moto ascendente e discendente, che si esprime in tre termini: la montagna, la zona collinare (specialmente Langhe e Monferrato), la pianura. La prima fu la fase veramente formativa, fondamentale: la montagna, all'inizio e poi per tutto l'inverno '43-44, rappresentò la casa e la scuola e il campo di collaudo del partigiano. In quell'ambiente freddo e severo e duro, in condizioni di vita assai difficili, i partigiani imparavano a far sul serio, si maturavano nella disciplina, scoprivano che il partigianato non può consistere solo nel compiere brillanti colpi di mano, acquisivano o sviluppavano quelle qualità « di fondo » (la testarda tenacia, lo spirito di sacrificio, la costanza dell'animo), grazie alle quali il partigianato piemontese poté essere quella cosa solida che fu. Il meglio di questo partigianato viene infatti dalla montagna: perché nella montagna nacquero e crebbero le divisioni veterane, le formazioni-madre, nelle quali, sotto un certo aspetto, si poteva ritrovare lo spirito e la tradizione ed anche il gusto locale dei vecchi battaglioni alpini, di cui le valli del Piemonte eran state vivaio rigoglioso (c'è una bella canzone che rispecchia bene, con genuina ispirazione, questa saldatura fra il vecchio e il nuovo: è la « versione » partigiana della nota canzone « Bandiera nera », quella che canta « il lutto degli alpini — che va alla guerra »).

L'estensione alla zona collinare (cominciata nella primavera '44 e intensificatasi nell'inverno '44-45) corrisponde poi a due esigenze diverse da cui il movimento è stato sollecitato: l'avvicinamento delle basi e dello schieramento partigiano alle grandi vie di comunicazione, specialmente fra Piemonte e Liguria, e la ricerca di condizioni di vita più favorevoli (risorse alimentari, ecc.) durante il secondo inverno di guerra, diventato durissimo in montagna a causa della particolare rigidità della stagione, e della presenza del fronte alpino, coi presidi e reparti antipartigiani dell'armata di Graziani, e a causa anche dell'atteggiamento degli alleati, i quali allentavano il ritmo degli aiuti e, con lo sconfortante proclama di Alexander, invitavano i partigiani a tornarsene a casa, per aspettare una nuova chiamata al momento buono.

E da ultimo, l'invasione della pianura (quella che in alcuni ambienti partigiani si chiamò la « pianurizzazione ») segnò il più alto grado di maturità e di dinamismo raggiunto dal partigianato piemontese, il culmine del suo spirito e della sua capacità offensiva, per cui la lotta poteva essere portata, non più sotto specie di fulminee incursioni a sorpresa, ma in forma sistematica e stabile, anche là dove, come nella pianura, meno facile poteva essere per i partigiani vivere ed operare con un minimo di sicurezza.

Ma ai tre termini che già abbiamo detto — montagna, collina, pia-

rura — bisogna aggiungerne un quarto: la città. Col partigianato piemontese, s'è realizzato qualcosa che pareva assai difficile: l'unione tra città e campagna, la convergenza dell'elemento rurale e dell'elemento cittadino. Operai e « borghesi » delle città si son trovati affratellati nelle medesime formazioni con i contadini della pianura e della collina, e i montanari delle valli: e ne è venuto fuori un moto veramente popolare, dove anche le istanze sociali si appoggiavano a una base comune, senza quella antitesi e sconcordanza fra città e campagna, che è così frequente nei momenti di crisi e di rivoluzione. Ed ecco perché nella guerra partigiana appare direttamente inserita la resistenza fatta dalle masse operaie, con le loro lotte e i loro scioperi, di cui Torino fu campione e maestra: la stessa Torino che già prima del 25 luglio aveva espresso, col suo grande sciopero del marzo '43, una decisa volontà antifascista, e che ora, in piena occupazione tedesca e in pieno regime repubblichino, tornava a scioperare in modo grandioso, come nel marzo '44 o alla vigilia dell'insurrezione finale.

E non solo sul terreno politico e sociale ed ideale, ma anche sul piano strettamente militare la resistenza cittadina, specialmente operaia, si congiungeva con l'azione delle formazioni partigiane. Non era raro, infatti, il caso di « operazioni combinate »: come quando le formazioni partigiane intervenivano attivamente ad appoggiare o proteggere uno sciopero. Inoltre, schiette forze partigiane erano anche i G.A.P., in gran parte costituiti da elementi già temprati nella vita di banda, e poi « specializzatisi » nella nuova forma di lotta per le vie e le case cittadine: i quali G.A.P. anche in Piemonte compierono gesta memorabili, qualcuna addirittura epica, come, a Torino, la lotta sostenuta, nel popolare rione di Borgo S. Paolo, dal giovane garibaldino Di Nanni, che da solo tenne testa per ore ed ore ad interi reparti di truppa nazifascista, finché, esaurite le munizioni e coperto di ferite, dall'alto della casa in cui era assediato si lanciava nel vuoto, sul nemico sottostante.

***

In Piemonte, dunque, la lotta armata appare intessuta di elementi saldamente organici: non una miriade disordinata di gruppi volanti ed effimeri, ma una solida struttura organizzativa, con reparti disciplinati ed agguerriti, e comandi all'altezza della situazione, e funzionanti; — non una punteggiatura di colpi di mano ed azioni ardite slegate, ma un insieme coerente di operazioni belliche, sviluppate orga nicamente, una vera « campagna di guerra ». Le forze partigiane piemontesi costituirono cioè un corpo d'esercito operante: e non saprebbe dirsi fino a qual punto la sua attività meriti ancora il nome di guerriglia, quando essa, vista dall'alto e nel suo insieme, presenta tanti aspetti che poco si intonano con la figura classica di questa specie di bellica *ars minor*.

Gli stessi tedeschi, così interessati e attenti a far apparire il partigianato come un puro fenomeno di banditismo, e perciò semplice problema di polizia anziché militare, dovettero nel Piemonte (pure così *distante dalla linea gotica) riconoscere il carattere militare e bellico*

Esploratori della Brigata Rosselli sul fronte delle Alpi Marittime (inverno '44-'45).

della resistenza partigiana: tanto da non potere a meno di parlarne nei loro bollettini di guerra. Ciò avvenne nell'agosto '44, dopo lo sbarco alleato in Provenza: quando i partigiani occupavano le valli e i passi delle Alpi, e i tedeschi mossero in forze all'attacco per riconquistarli, e costituire così il fronte alpino, o addirittura arrivare sul fianco delle truppe alleate avanzanti in Francia.

La lotta infuriò allora lungo tutta la catena montana, e il bollettino germanico del 23 agosto non poteva esimersi dal darne notizia: « Lungo i valichi della frontiera franco-italiana numerosi gruppi di terroristi hanno riportato gravissime perdite, e sono stati pressoché annientati » (prudente e provvidenziale, questo ufficiale « pressoché »: giacché i fatti dimostrarono poi quanto poco le formazioni partigiane fossero state « annientate »!). E il bollettino del giorno successivo, 24 agosto, fu ancora più esplicito: « Nella regione alpina franco-italiana nostre truppe, nonostante la tenace resistenza opposta dai terroristi, sono avanzate sulle strade dei passi verso occidente. Dopo dura lotta il passo della Maddalena è ritornato in nostro possesso » (quest'ultima frase si riferisce ai combattimenti provocati e sostenuti dalle formazioni « G.L. » delle valli Stura e Gesso che, attaccate il 17 agosto, operarono e manovrarono in modo tale da ritardare di ben una settimana il raggiungimento della frontiera da parte delle truppe germaniche).

D'altronde, con o senza menzione nei bollettini, gran parte degli scontri fra partigiani piemontesi e nazifascisti, sia per le modalità del combattimento, sia per l'entità delle forze e dei mezzi impiegati, sia per i risultati ottenuti, non sono evidentemente più soltanto episodi di guerriglia, ma di guerra guerreggiata, in campo aperto. « Cicli » di rastrellamenti come quelli (citiamo a caso) di fine aprile '44 o del novembre '44 nel Cuneese, di Pasqua '44 nelle valli di Mondovì, della primavera '44 in Valsesia, del novembre '44 nelle Langhe, del luglio '44 nelle valli di Pinerolo, del gennaio-marzo '45 nel Biellese, — operazioni di riconquista da parte nemica, come quelle per la rioccupazione dell'Ossola o di Alba, — battaglie manovrate da parte delle forze partigiane per l'investimento e l'espugnazione di città, come quella che strinse Cuneo in un ferreo cerchio (l'« ottavo assedio », aggiuntosi ai sette della vecchia storia), e portò alla sua liberazione, dopo giorni di combattimento per le strade, — non ci fanno vedere tanto dei guerriglieri, quanto piuttosto dei soldati d'un corpo d'esercito, che tiene la campagna, bene ordinato e addestrato.

Avevan quindi ben ragione i fascisti di mostrarsi così preoccupati del Piemonte. Si può anche (soprattutto per debito di modestia) tralasciar d'insistere su un « primato » partigiano piemontese: ma certo è che tale primato venne ampiamente riconosciuto, con le parole e con i fatti, dai fascisti, che sempre videro in questa regione la roccaforte di quel che essi chiamavano il « ribellismo ». Mussolini (come già abbiamo avuto occasione di ricordare) considerava il Piemonte il centro della « Vandea » partigiana, e perciò predicava la « marcia contro la Vandea », proclamando: « la marcia, previa adunata di tutte le forze, deve cominciare dal Piemonte, deve irradiarsi da Torino in tutte le provincie, con

rappresaglie radicali, e quindi passare immediatamente all'Emilia ». E difatti, alla regione non fu lasciato mancare un trattamento particolarissimo: Mussolini creò apposta un alto commissariato per il Piemonte, affidandolo al famigerato Zerbino, e a fianco di questo mandò in Piemonte il capo di s. m. dell'esercito repubblichino, il non meno famigerato Mischi; in Piemonte (oltre la solita genìa di militi delle brigate nere, legionari della « Muti », marò della « X Mas » ecc., anche qui imperversanti) furono costituiti reparti specializzati, come i R.A.U. (Reparti arditi ufficiali) o i R.A.P. (Reparti antipartigiani), che lasciarono di sé la più triste memoria; ed in Piemonte soprattutto fece sentire il suo peso l'armata repubblichina di Graziani (colle divisioni « Littorio », « Monterosa » e « S. Marco »), la cui principale attività bellica consisteva precisamente nel combattere contro i partigiani, eguagliando e persino talvolta superando, in accanimento e ferocia, il « fedele alleato » germanico.

Fu dunque immane lo sforzo bellico del Piemonte partigiano; ma nello sforzo si vide meglio rifulgere, con l'entusiasmo morale e la coscienza politica, la virtù militare delle formazioni: e più splendida fu, alla fine, la vittoria.

***

A una trattazione sia pur sommaria del partigianato piemontese, non può mancare un capitolo destinato alle sue « relazioni (e complicazioni) internazionali », e al suo « internazionalismo ».

Complicazione internazionale fu anzitutto la questione valdostana. Riemergevano colla guerra partigiana, in val d'Aosta, gli antichi e recenti spiriti autonomistici: e, sia per naturale corruzione o esasperazione dei medesimi, sia addirittura per estranee sollecitazioni ed influenze, accennavano a prender corpo tendenze separatistiche ed annessionistiche. Tutto ciò si rifletteva e trovava alimento nel partigianato, e attorno a qualche capace capo partigiano, appunto, sembravano concentrarsi quelle tendenze. Si delinearono così, anche in campo partigiano, opposti « partiti », con reciproche accuse, sospetti e polemiche, che creavano l'occasione e il terreno adatto per il verificarsi di incidenti, più o meno diplomatici. Fortunatamente, non successe in definitiva nulla: e ciò grazie all'accortezza e al prestigio del C.L.N. regionale, i cui sforzi, congiunti alle iniziative e trattative del Comando generale e del C.L.N. dell'Alta Italia presso i comandi angloamericani, riuscirono a fronteggiare la situazione, e a sventare le ambizioni sciovinistiche di qualche ambiente o *bureau* d'Oltralpe.

Nell'ambito delle relazioni internazionali si presentano i rapporti delle formazioni partigiane con gli angloamericani, cioè con le tante « missioni » paracadutate e distribuite nelle varie zone, sotto gli ordini d'un capo regionale, un colonnello inglese, insediato nelle Langhe. E con queste missioni, era sempre il medesimo ritornello: i rifornimenti, le armi, gli aviolanci: storia vecchia ed eguale di tutti i partigiani di tutta Europa! Piuttosto, come curiosità internazionali della guerra partigiana meritano d'esser ricordati i campi d'aviazione spianati nelle

Langhe, su cui atterravano e da cui ripartivano regolarmente verso il Sud aerei alleati, grossi e piccoli; ed inoltre, la calata e lo stanziamento nelle stesse Langhe d'un reparto di 50 paracadutisti alleati, con mortai e mitragliere, al comando d'un capitano canadese.

Anche nei rapporti con le missioni alleate, non mancarono difficoltà e complicazioni. Bisogna infatti dire che non tutti gli ufficiali che ne facevano parte avevano per il movimento partigiano, così com'era impostato ed organizzato, simpatia e comprensione: la disposizione psicologica generale era piuttosto di sospetto e di infastidita preoccupazione, a causa della intonazione « politica » del movimento, e degli sviluppi che se ne temevano possibili. Perciò, l'atteggiamento di quegli ufficiali si ridusse spesso ad una arcigna vigilanza, e talvolta degenerò anche in aperti incidenti: come quando qualcuno di essi pretese di impartire ordini direttamente ai reparti partigiani, e di averne obbedienza, incontrando un dignitoso rifiuto. Ci furono anche piani di riorganizzazione delle forze partigiane su basi e con criteri totalmente nuovi, diametralmente opposti a quelli in atto: tale la proposta, fatta pervenire al C.M.R.P. e da questo naturalmente respinta, di smobilitare il grosso dell'esercito partigiano, e di ridurlo a due sole formazioni, una nelle Langhe e l'altra nel Biellese, sotto il comando diretto di ufficiali alleati. Ed in genere, ci fu la sistematica diffidenza ed anche l'ostruzionismo o peggio, nei riguardi d'ogni iniziativa dettata o suggerita dal carattere popolare del movimento partigiano: il che si vide fin troppo bene (e fu assai spiacevole) per l'insurrezione e la liberazione di Torino, le quali si fecero coll'intervento delle formazioni cittadine e foranee, e col concorso del popolo insorto, nonostante la dichiarata contraria volontà e gli espedienti (fra l'altro, pare perfino la contraffazione d'un contrordine) del capo regionale delle missioni.

Ma è soprattutto verso la vicina Francia che la guerra partigiana aprì in Piemonte una interessante prospettiva internazionale. Fu merito di Galimberti d'aver cercato ed inaugurato consistenti rapporti con la resistenza francese: rapporti che potremmo chiamare « ufficiali », e che portarono alla stipulazione di accordi, fra cui notevoli quelli sottoscritti a fine maggio '44 nell'alta Valmaira. In essi, fra il resto, si può leggere che i rappresentanti delle due parti « *affirment la pleine solidarieté et fraternité franco-italienne dans la lutte contre le fascisme et contre le nazisme, et contre les forces de la réaction, comme nécéssaire phase préliminaire de l'instauration des libertés démocratiques et de la justice sociale, dans une libre communauté européenne; — réconnaissent qu'aussi pour l'Italie, ainsi que pour la France, la meilleure forme de gouvernement pour assurer le maintien des libertés démocratiques et de la justice sociale, est celle républicaine; — s'accordent pour engager les forces des respetives organisations dans la poursuite des buts comme ci-dessus definis, dans un esprit de pleine entente et sur un plan de reconstruction européenne* ». Seguivano accordi di carattere tecnico, e quindi la resistenza francese accreditava presso il C.L.N. regionale un suo rappresentante stabile, in persona d'un valoroso comandante del *maquis*, uomo di grande apertura mentale e di animo elevato, il niz-

zardo Lippmann (« Lorrain »), che infatti, in attesa di potersi recare a Torino, prese stanza presso le formazioni della Valmaira, ma disgraziatamente, qualche tempo dopo, venne ucciso in combattimento dai tedeschi.

Quegli accordi e quei rapporti non interessano però soltanto come *curiosità diplomatiche*, bensì perché in essi naturalmente si esprimeva il motivo sopranazionale, europeo, della lotta partigiana come grande battaglia di liberazione di tutti i popoli e gli uomini oppressi dal nazifascismo, al di là e al disopra d'ogni frontiera: motivo che fu assai accentuato nel Piemonte partigiano, a ciò particolarmente predisposto dalla sua tradizione e anche dalla vicinanza con la Francia. Per questo, non sarebbe forse azzardato dire che le formazioni partigiane piemontesi furono, a ben guardare, « brigate internazionali »: internazionali non solo per la loro composizione (molti erano gli stranieri che vi militavano, e le formazioni « Garibaldi » delle Langhe, per esempio, avevano addirittura una brigata composta interamente di francesi, il cui comandante, il valoroso « Jimmy », cadde durante la liberazione di Torino), ma internazionali soprattutto per il loro spirito, per la coscienza, in esse ben diffusa e radicata, del nazifascismo come peste europea più che come « nemico della patria », — per la loro decisione o disposizione a combattere non tanto nei termini d'una guerra meramente patriottico-militare, quanto piuttosto d'una lotta di liberazione umana, di riscatto popolare, sotto il segno del rinnovamento democratico e della giustizia sociale, fuor d'ogni limitatezza nazionalistica.

Ed infine, nel quadro di questo internazionalismo, va ricordato che l'esercito partigiano piemontese ha avuto anche una specie di « corpo di spedizione »: la Brigata « Rosselli » (una formazione « G. L. » del Cuneese) che nell'agosto '44, dopo d'aver strenuamente ed efficacemente combattuto in valle Stura, passò in pieno assetto di guerra in Francia, e qui, nelle valli Tinea e Vesubia, sino alla vigilia della liberazione operò, rispettata nella sua autonomia di formazione italiana, a fianco dei *maquis* prima, e delle truppe regolari americane e francesi poi, dando alte prove di dignità e di valore militare, e sopportando grave sacrificio di sangue.

Era insomma davvero, come poi si disse con ripetizione d'un vecchio motto, « *l'unique front dans l'unique bataille* »: e di questo fronte rimane storicamente al Piemonte partigiano il merito d'aver costituito un essenziale « settore », come quello di esser stato in primissima linea nella battaglia che vi si combattè.

DANTE LIVIO BIANCO

L'OPERA DEL COMITATO PIEMONTESE DI LIBERAZIONE

Per un singolare concorso di circostanze il Piemonte si rivelò ben presto come la regione più propizia allo sviluppo e all'organizzazione della resistenza. Favorevole era la situazione dei luoghi non solo per il contorno delle valli alpine e di alte e frastagliate colline, ma per un certo isolamento rispetto alle principali linee delle comunicazioni nemiche, e d'altra parte offriva la possibilità di collegamenti con i *maquisards* francesi. Vi si ebbe la disponibilità di uomini e di mezzi della IV armata, per quel tanto che, dopo la sua fulminea dissoluzione, si poté rivolgere ai fini della lotta di liberazione. Molto soprattutto giovarono: il carattere tenace della popolazione, rimasta in maggioranza, anche più che altrove, sordamente avversa al fascismo, le tradizioni liberali e giolittiane, le idee più attuali di Gobetti, mantenute vive e attive dagli scelti quadri piemontesi del partito d'azione, il comunismo compresso, ma non sopito nelle masse operaie, l'influenza del basso clero nelle campagne, il sentimento monarchico ancora diffuso in alcuni ambienti ed anche fra i ceti più umili.

In queste condizioni la resistenza armata, iniziatasi subito dopo l'8 settembre, dilagò rapidamente in tutte le sue forme, aperte e clandestine, non escluso il diretto controllo su notevoli tratti di territorio, parecchi dei quali rimasti sempre in possesso dei partigiani che, se pur costretti dai rastrellamenti a disperdersi, non appena però cessato il momento critico vi ritornavano da ogni parte.

Per venti mesi inutilmente si susseguirono gli ordini e le minacce più dragoniane, incalzarono le repressioni più spietate, imperversarono truppe regolari tedesche e ogni sorta di milizie nazifasciste, fanatiche, feroci, eccitate per giunta da premi o da licenze di bottino. Non valsero l'arrivo sul posto di alti emissari di Salò e di comandanti rinomati, come il Graziani, per faziosità ed efferatezza, né le devastazioni sistematiche, né gli orrendi spettacoli di massacrati offerti nei centri urbani per atterrire i cittadini.

Tutto fu vano, e la situazione a un certo momento apparve talmente insostenibile che Concetto Pettinato, il noto direttore neofascista de « La Stampa », dopo avere più volte conclamato sulle colonne del giornale l'imminente definitivo sterminio di quelli che si compiaceva di chiamare « banditi », perse alfine la pazienza e pubblicò nel giugno 1944 il famoso articolo « Se ci sei batti un colpo », alludendo al governo di Salò, che effettivamente, con tutta la buona volontà di esserci, in Piemonte non c'era, ma tuttavia per l'occasione si fece vivo assestando bensì un colpo, ma sull'incauto evocatore di fantasmi, che infatti ci rimise il posto.

Le favorevoli condizioni di ambiente facilitarono grandemente i compiti del comitato piemontese. Le simpatie e i consensi della stragrande maggioranza della popolazione, avvolgendolo in una fitta rete di « connivenze » e di solidarietà, resero meno difficili i suoi collegamenti attraverso le linee nemiche e gli infusero quel senso di sicurezza per cui esso riuscì sempre a funzionare ininterrottamente, sacrificando la prudenza cospirativa alle necessità inderogabili dell'azione, facendo sentire dovunque la sua attiva, se pur occulta, presenza anche nei momenti più critici, come fu all'epoca del processo Perotti. Si era diffusa, fra amici e nemici, la persuasione di una sua, provvidenziale per gli uni diabolica per gli altri, immunità. Invero i mezzi materiali non corrispondevano che solo in parte, e ben limitata, alla volontà di agire e alla somma dei poteri assuntisi dal comitato, ma dove quei mezzi difettavano suppliva il far credere che esistessero. In massima il gioco riuscì bene, inducendo tedeschi e fascisti ad attribuire alla resistenza una forza superiore alla realtà, mantenendoli in uno stato di orgasmo sotto l'incubo di ignoti pericoli nascosti dovunque, spingendoli perciò a compiere spesso delle mosse sbagliate. Il *bluff* ebbe dunque la sua parte fra i mezzi della resistenza, ma è un legittimo espediente di guerra e, per un comitato del genere, poteva anche essere un elementare dovere di ufficio.

* * *

Durante i venti mesi della lotta il comitato piemontese, a differenza di altri, rimase costituito esclusivamente dai cinque partiti liberale, democratico-cristiano, di azione, socialista e comunista. Già forse troppi per complicare l'intesa, erano certo più che sufficienti per rappresentare e convogliare nella resistenza la massima parte delle forze politiche e morali della regione, compresi i molti non iscritti a nessun partito, ma che nella varia gamma di quei cinque seppero ben trovare i loro motivi di simpatia, di affinità, di orientamento. Per diverse ragioni, soprattutto di chiarezza e di equili-

brio, non si accolsero domande o proposte di altre rappresentanze: Fronte della gioventù, Unione delle donne, ecc. (che parteciparono però a comitati periferici). Se ne avvantaggiò l'attitudine del comitato regionale a funzionare con maggiore agilità e prontezza, composto come era dai soli uomini responsabili della politica dei rispettivi partiti, dotati da necessari poteri di iniziativa, posti in grado di conoscersi abbastanza a fondo per sapere *a priori* quel che si poteva e quel che non si poteva fare insieme, legatisi infine, in una quotidiana vita di lavoro, di vicende e di rischi comuni, con profittevoli vincoli di personale amicizia. Dire con questo che si realizzò un idillio sarebbe esagerato. Ma si assicurò una salda intesa su gli obiettivi essenziali e immediati della coalizione; si conseguì una sufficiente indipendenza delle direttive del comitato dalla politica propria dei veri partiti; si poté anche imporre a questa un certo freno necessario a non scompaginare quelle.

Più di ogni altra cosa valse a cementare l'unione il profondo convincimento che i membri del comitato piemontese ebbero della sua imperiosa necessità morale e politica. Le posteriori critiche, ispirate in certi ambienti da paure, fobie, tornaconti elettorali e passioni di parte o sia pure dall'inevitabile fallimento del governo dell'esarchia, non intaccano la validità delle ragioni che giustificarono allora la coalizione dei partiti. Logicamente questi non potevano non associarsi per combattere e abbattere un regime che li negava e soffocava tutti. Il « primum vivere » doveva essere il fine dominante sui pur risaputi secondi fini che ciascun partito perseguiva, a discapito degli altri, mediante la coalizione; la quale del resto non era che il riflesso interno della situazione esterna che aveva imposto la concordia fra le discordi Nazioni Unite. Né si poteva disperdere la resistenza in rivoli diversi e divergenti, o abbandonarla al monopolio dell'uno o dell'altro partito, come sciaguratamente si è lasciato far credere dopo la guerra. Ma più decisive erano, e dovrebbero ancor oggi apparire, le determinanti di ordine etico. Per quanto gravi potessero essere i motivi di avversione fra taluni partiti del comitato, contro però le mostruose aberrazioni del nazifascismo, senza confronto maggiori di ogni storico eccesso di assolutismi e tirannidi remote e recenti, ogni solidarietà umana era sacrosanta. Per distaccare non solo il governo, ma più ancora il popolo italiano da un vergognoso connubio ogni combinazione di forze era legittima.

Per questo il comitato piemontese difese inflessibilmente la sua unità contro le offensive che, col mettere i partiti l'uno contro l'altro e specialmente con l'isolare i comunisti, erano rivolte a dissolverla. I tentativi nemici in tal senso si ripetevano in Pie-

monte periodicamente, usando i soliti goffi e barocchi espedienti della propaganda tedesca. Il più comune era quello delle crociate: la crociata dell'ordine contro il sovversivismo, della guerra nazionale contro gli stranieri (beninteso a patto di avvalersi prima dell'aiuto teutonico per scacciare gli anglosassoni....), poi venne la crociata della socializzazione contro il capitalismo, mentre sul cuore dei vecchi repubblicani cercava di far presa la crociata repubblichina contro il fedifrago re.

Nulla attecchì di tutto ciò, e liberali e comunisti, capitalisti e proletari, cattolici e miscredenti, repubblicani e monarchici, pur beccandosi fra di loro, per quanto con i riguardi dovuti alle circostanze, rimasero però sempre solidali nel combattere un regime che si era posto al di fuori di ogni sentimento, di ogni ideale umano.

Come organo di guerra si considerò e come tale essenzialmente agì il comitato piemontese, conducendo la lotta con rigida intransigenza sia quanto alla sua continuità che alla sua duplice direzione. Quanto alla sua continuità, rifiutando tutte le profferte nemiche di tregue e compromessi, le quali, come i tentativi di divisione, si rinnovarono assai spesso così al centro come alla periferia. Vanno ricordate, fra quelle pervenute direttamente al comitato, la proposta dell'ottobre 1944 per neutralizzare, a profitto della tranquillità del traffico germanico, la valle centrale di Aosta, riservando al controllo dei partigiani le valli laterali, e l'altra, avanzata ben quattro volte nei giorni 26 e 27 aprile 1945, per ottenere che le due divisioni germaniche rimaste in Piemonte, potessero attraversare indisturbate Torino e ritirarsi verso la Lombardia. Quanto alla direzione della lotta, il comitato, reagendo a certe tendenze intese a discriminare dal tedesco invasore i neofascisti, fu non meno inflessibile del combattere questi ultimi, politicamente e moralmente più nefasti del primo, come che accanitisi, per fanatismo, per interesse o per stupidità e senza l'attenuante di essere stranieri, nel compito di ributtare l'Italia nel baratro dove precipitava manifestamente e irremissibilmente, con tutta la sua vergogna, la Germania hitleriana: un compito non si sa se, per italiani, più assurdo o più infame, malgrado la benigna considerazione che abbia poi trovato in una certa giurisprudenza post-bellica, rivelatrice di alcune delle tare per cui ci toccò in sorte il fascismo.

Illusorio invece doveva essere e fu l'altro compito che vi volle assegnare ai comitati oltre i fini e anche per oltre il tempo della guerra: di avviare l'Italia a una nuova democrazia, plasmandone le forme sul loro modello. Né solo illusorio, ma altresì controproducente, soprattutto a causa della postuma moltiplicazione e inflazione dei comitati, il cui maggiore effetto fu quello di alienare le

pristine simpatie popolari e di dar esca alle interessate denigrazioni e speculazioni dei ceti reazionari. Troppo chiare le ragioni dell'insuccesso, discorde essendo fra i partiti la concezione della democrazia, sospette le manovre impegnate e i fini perseguiti nel nome di questa, gravemente immaturo lo stato d'animo delle masse, né suscettibile di maturare fra le violenze e le passioni della guerrra, fra le opposte istanze proletarie di rivoluzione e borghesi di restaurazione, pochi intendendo la previa esigenza di un profondo rinnovamento morale della classe politica e di un più alto livello medio del carattere degli italiani.

Il comitato piemontese prese del resto a cuore anche questo difficilissimo compito, cercando di assolverlo come meglio si poteva. Si interessò costantemente ai problemi amministrativi locali, stimolando i partiti ad affrontarli con spirito di collaborazione e di concretezza al di fuori delle pregiudiziali ideologiche, elaborando accuratamente e diffondendo direttive e istruzioni sul funzionamento dei comitati e delle giunte periferiche, servendosi soprattutto, per risolvere questioni, dirimere conflitti, reprimere faziosità, di un ottimo corpo di ispettori viaggianti, che diede buoni risultati e migliori li avrebbe dati se fosse stato istituito più presto (lo fu solo nel dicembre 1944). Con questo il comitato non fondò certo la democrazia in Piemonte, ma riuscì a seminare qualche germe, che non è andato disperso, se ancora oggi quella è fra le regioni in cui la lotta dei partiti, pur assai viva, di rado trasmoda in forme violente, e nei loro rapporti ancora si conserva traccia dell'antica esperienza collaborativa.

* * *

Molte furono le iniziative che il comitato piemontese dovette assumere e assai vari i problemi che fu costretto ad affrontare da solo in mancanza di collegamenti stabili sia col comitato centrale di Roma sia con lo stesso CLNAI, e ben prima ancora che quest'ultimo cominciasse a funzionare: problemi politici, militari, amministrativi, sindacali, assistenziali, giudiziari e perfino diplomatici.

Fra le prime cose da decidere si trattò della posizione da prendere verso il governo Badoglio: un governo che non garbava troppo a nessun partito e avversatissimo dalle sinistre. Ma il comitato doveva fare e fece la sua politica, come sempre dominata dalle esigenze di guerra e di tutela delle forze della resistenza, le quali imponevano di non rinunziare ad avvalersi del prestigio di un governo formalmente legittimo per usarlo contro la radiofonica repubblica mussoliniana. Perciò quel governo fu riconosciuto come l'unico rappresentativo dello Stato italiano e fiancheggiato fin dal primo

numero del giornale ufficiale del comitato (« La riscossa italiana », 20 ottobre 1943).

A nessuna questione diede luogo la tregua istituzionale, sempre rispettata dal comitato, nel cui seno i liberali, se pur di tendenza repubblicana, si assunsero lealmente la rappresentanza della corrente monarchica, molti seguaci della quale si battevano del resto bravamente nelle file della cospirazione e della guerriglia.

Presto si iniziarono i rapporti con gli Alleati, prima in modo sporadico con ufficiali paracadutati qua e là nella regione, poi in forma stabile con i capi missione della Special Force, l'ultimo dei quali, il colonnello Stevens (omonimo del propagandista della radio britannica), si trasferì nel marzo 1945 dalle Langhe a Torino, partecipando ivi a varie adunanze del comitato. Furono rapporti non solo corretti, non solo utilissimi per la collaborazione militare, specialmente ai fini degli aviolanci, ma anche cordiali dopo che furono stabilite le reciproche competenze e riconosciuta la piena indipendenza politica del comitato. Gli inglesi nutrivano molte apprensioni per l'ordine pubblico, temevano colpi di mano all'atto della liberazione, richiesero formali garanzie ai rappresentanti di tutti i partiti. Le ricevettero da tutti e non ebbero motivo di rimanerne delusi, come lo Stevens espressamente riconobbe a liberazione avvenuta.

Sui confini francesi si intese a ristabilire nelle comuni sventure nazionali e nella fratellanza creata dalla resistenza, quello spirito di mutua comprensione che si è poi sviluppato negli attuali rapporti amichevoli. I primi accordi ufficiali risalgono al maggio 1944 e furono conclusi dall'indimenticabile Duccio Galimberti, delegato del comitato, con la valida collaborazione di Livio Bianco e di altri comandanti delle formazioni gielliste. il giornale « La riscossa italiana » li pubblicò, illustrandoli, nel suo 6° numero. Ma non mancarono occasioni di attriti, specialmente nell'opera di difesa che dovette svolgere il comitato per salvaguardare l'italianità della Valle d'Aosta, insidiata dalla propaganda dell'elemento militarista francese. La situazione vi apparve pericolosa, anche con la minaccia di qualche colpo di mano, dal settembre 1944 in poi. Fu allora che il comitato piemontese, attraverso il CLNAI e la delegazione italiana in Svizzera invocò l'intervento del governo Bonomi perché opponesse a quella propaganda l'impegno ufficiale a riconoscere l'autonomia della Valle. E si deve probabilmente a questo intervento se si riuscì a scongiurare il peggio. Giova ricordarlo a taluni parlamentari che con leggerezza e ignoranza, da Roma o da Napoli, criticarono la promessa e poi concessa autonomia.

* * *

Dal principio alla fine dominarono nell'attività del comitato i problemi militari, assai importanti in Piemonte per il notevole numero e la salda organizzazione delle bande partigiane, disseminate in tutta la regione, perfino in zone di pianura. Il modo di finanziarle in massima misura dal centro, perché gravassero meno sulle popolazioni locali, diede molto da fare dopo che nel giugno-luglio 1944 si esaurì quella parte di fondi della IV armata che era stato possibile recuperare. Nell'autunno 1944 si attraversarono sotto questo riguardo momenti assai critici, e in vista dell'inverno e del proclama dilatorio di Alexander si divisero in seno al comitato le opinioni fra chi voleva e chi non voleva la contrazione del numero dei partigiani, giunto, anche per effetto delle leve fasciste, che operavano in gran parte comicamente a favore della resistenza, a cifra assai ragguardevole.

Ma più di ogni altro occupò e preoccupò il comitato, per quasi tutti i venti mesi della sua esistenza di guerra, il problema della unità delle bande di fronte al progressivo accentuarsi delle loro differenziazioni politiche. Ben presto le formazioni si distinsero nettamente in Piemonte fra i tre principali gruppi delle « garibaldine » promosse dal partito comunista, delle « GL » promosse dal partito d'azione e delle « autonome », cioè apolitiche, collegate a preferenza col partito liberale. Tutte riconoscevano l'autorità del C.L.N., ma fra di loro cominciarono ad essere frequenti gli attriti sui confini delle rispettive zone e peggio quando, espandendosi, interferirono nelle stesse zone. Vani riuscirono i tentativi subito iniziati per unificarle, anzi in progresso di tempo, com'è noto, venne voglia anche ai socialisti di costituire le loro « Matteotti » e in ultimo perfino i demo-cristiani apparvero con certe loro formazioni « bianche ». Nell'impossibilità di unificarle il comitato attese ad amalgamarle agendo secondo due apparentemente opposte, ma in sostanza convergenti direttive: col cercare da un lato di attenuare la politicità delle bande di partito, reprimendovi le manifestazioni di intolleranza o di faziosità, dall'altro di politicizzare la « autonome », diffondendo in esse la coscienza dei fini democratici e liberali della lotta. L'opera richiese pazienza e costanza, nonché il personale impegno dei membri del comitato nelle varie zone partigiane e presso i rispettivi comandi, ma in definitiva diede i suoi frutti, preparando le condizioni necessarie alla fusione nel Corpo dei Volontari della Libertà, che, realizzatasi nel marzo 1945, superò poco dopo la prova decisiva nella sufficiente armonia con la quale tutte le formazioni di ogni colore cooperarono alla liberazione e al ripristino dell'ordine pubblico nelle città e nelle campagne.

Collegata alla precedente fu la questione del comando unico e della sua organizzazione: difficilissima a risolvere fra gli inconvenienti, che si rivelarono presto nel sistema collegiale del comitato militare interpartiti, e la difficoltà di trovare l'individuo gradito a tutti i partiti, in possesso dei requisiti tecnici e politici necessari per la direzione della guerriglia e in grado di affermare la sua autorità su tutte le formazioni. Alcuni generali si erano messi a disposizione del comitato regionale e prevalse in seno a questo, malgrado l'opposizione comunista, la corrente favorevole ad affidare il comando a uno di essi, non solo e non tanto per ragioni di competenza tecnica quanto per considerazioni di prestigio e soprattutto per mettere le forze della resistenza sotto la tutela delle leggi interne e internazionali di guerra, che richiedevano, per il riconoscimento della belligeranza ai corpi volontari, la persona di un comandante responsabile. Purtroppo il primo generale nominato, l'Operti, e per le sue idee e per gli ostacoli che incontrò nell'ambiente partigiano, non fece buona prova. Il comitato lo sostituì nel gennaio 1944 col generale Perotti, assai più del primo affiatato coi vari partiti e compreso delle esigenze politiche della sua missione; ma con lui si ritornò a un sistema collegiale, ripristinandosi nelle sue funzioni il comitato militare, del quale egli assunse la direzione. Catturato e fucilato il Perotti con la maggior parte dei suoi colleghi, gli subentrò il generale Trabucchi, al cui nome e alla cui opera fattiva e intelligente rimasero legati il consolidamento e il definitivo successo dell'organizzazione militare della resistenza piemontese. Ma col Trabucchi, e secondo un piano concordato col CLNAI, il comitato si trasformò gradatamente in comando generale, avente lui alla testa e come vice-comandanti i comandanti dei quattro gruppi di formazioni (autonome, gielliste, garibaldine e Matteotti).

Erano uomini di tempra eccezionale, dediti con purezza di intenti e ardore di passione alla causa della resistenza, come tutti i membri dei comitati militari piemontesi, finiti in gran parte sotto il piombo o nelle galere del nemico: Perotti, Braccini, Giambone, Balbis, Pezzetti, Martorelli, Duccio Galimberti, Geuna, Fusi, Contini, Cornelio Brosio con molti dei loro aiutanti. Lo stesso Trabucchi fu catturato alla fine del marzo del 1945 (e sostituito dal generale di aviazione Drago) e lo salvò il 25 aprile da una sorte peggiore.

* * *

Oltre il giornale ufficiale, stampato con molte difficoltà e rischi per le tipografie (una delle quali fu distrutta dai tedeschi, onde

l'ultimo numero del giornale fu mandato a stampare in Francia e diffuso poi in Piemonte con aviolanci), il comitato ebbe il suo bollettino legislativo. Inquadrare e mantenere la resistenza nei princìpi e sotto l'egida di un ordine giuridico fu proposito e preoccupazione costante del comitato. Anche se le norme emanate non si potevano allora facilmente applicare ed era incerto se sarebbero valse nel futuro, l'attività normativa del comitato servì tuttavia utilmente ad accrescergli prestigio nella popolazione, a rianimare gli oppressi, a intimidire i collaboratori del nemico e sopratutto a conservare in qualche modo il sentimento della legalità in un periodo in cui tutto pareva soggiacere all'impero della violenza e della forza brutale.

In quest'ordine di preoccupazioni, massima fu quella per l'amministrazione della giustizia sia fra le formazioni partigiane durante la lotta, sia in previsione della crisi finale. Previsione angosciosa, perché gli odî seminati e lo spirito di vendetta fomentato dalle atrocità nazifasciste, covavano e si moltiplicavano sordamente dovunque, aspettando solo il momento giusto per esplodere con irresistibile violenza, come storicamente è sempre avvenuto anche contro regimi di oppressione assai meno spietati. Consapevole di ciò il comitato regionale delegò fin dal giugno 1944 a una commissione di magistrati lo studio dei provvedimenti più idonei a scongiurare all'atto della liberazione gli eccessi del furore popolare, assicurando nel tempo stesso, con le debite garanzie processuali, la pronta ed esemplare punizione dei peggiori aguzzini, sicari e complici del regime nazifascista. Il Piemonte fu forse la regione in cui per prima si elaborò un progetto in questa materia, che venne sottoposto al CLNAI. Prevaleva fra i magistrati di quella commissione e fra alcuni membri del comitato regionale il concetto che si dovesse puramente e semplicemente, tutt'al più con pochissimi ritocchi, applicare contro quei criminali gli stessi codici e leggi del fascismo. Ce n'era ad esuberanza per una giustizia inflessibile e, per l'occasione, di fonte non sospetta. Prevalsero invece al centro altre idee, che importavano in realtà conseguenze più miti, ma che per le loro novità sono apparse poi animate da spirito fazioso, prestando esca alla speculazione di quanti erano interessati a denigrare la resistenza.

Quel che doveva fatalmente avvenire avvenne, ma in limiti di gran lunga inferiori alle previsioni, e infinitamente minori di certe cifre iperboliche che sono state poi sbandierate per cercare in una mozione degli affetti e in un motivo umanitario il fondamento di un movimento del tutto privo di senso morale.

* * *

Maturando gli eventi finali si presero fra comitato regionale e comando militare le disposizioni adatte ad affrontarli. In marzo 1945 col rappresentante alleato e col sottosegretario alle Terre occupate, on. Medici Tornaquinci (paracadutato in zona partigiana), si definirono in alcune memorabili adunanze plenarie tenute clandestinamente nei locali dell'Archivio di Stato a Torino, gli accordi relativi all'assunzione e all'esercizio dei poteri ufficiali da parte del comitato all'atto della sua trasformazione in giunta regionale di governo.

Il 18 aprile 1945 il comitato promosse un riuscitissimo sciopero generale, in cui tutta la popolazione torinese, senza distinzione di ceti, sfidò coraggiosamente le imponenti forze nazifasciste, che si erano venute concentrando nella città, e diede il preavviso dell'insurrezione che doveva esplodere otto giorni dopo.

Al mattino del 25 aprile, per il tramite del comando regionale, fu impartito dal comitato l'ordine di far affluire le formazioni partigiane in Torino e negli altri maggiori centri della regione. In Torino si combatté duramente nei giorni 26 e 27; altrove come a Cuneo fino al 29. Ma la regione fu virtualmente liberata per opera esclusiva del Corpo dei volontari della libertà, senza che le truppe alleate dovessero a tal fine spargere una sola stilla di sangue. Esse sopraggiunsero del resto solo ai primi di maggio, e si recarono a disarmare le divisioni tedesche e fasciste sparse in disordine per le campagne.

La mattina del 28 il comitato apparve per la prima volta alla luce del sole per recarsi in prefettura ad assumervi le funzioni di giunta regionale di governo. Mentre durava tuttora il crepitio dei moschetti per snidare i fascisti dagli ultimi covi e annientare i « cecchini » rimasti a sparare dai tetti, i primi gruppi di popolazione sbucavano nelle vie con mosse ancora circospette, ma con occhi già ridenti di gioia. Non era più un sogno *la fine del duro servir*. Il regime del terrore era cessato.

PAOLO GRECO

FELICE CASORATI: *Composizione* (1949).

LA TRADIZIONE LETTERARIA IN PIEMONTE

È sopratutto nei riguardi della tradizione letteraria che l'assunto di rintracciare e fissare i caratteri propri di ogni singola regione italiana si rivela di incerta e difficile esecuzione. Appunto su quel piano, fra i binari di una consuetudine umanistica minacciata talora di disperdersi, inevitabilmente, nel generico, ma pure sempre viva e vigorosa, l'esperienza della storia italiana si chiarisce come rigorosamente unitaria. Velleità transeunti o ragioni più profonde e valide di opposizione e di differenzazione fra i singoli raggruppamenti regionali, quali si vengono delineando agli albori della storia moderna non sembrano destinate a farvi presa in misura apprezzabile.

L'acquisizione e la precisazione di quei caratteri è particolarmente tarda per la parte occidentale della pianura padana, a lungo in condizioni di arretratezza quasi insulare, e quindi mal precisa nella fisionomia e nei limiti linguistici e storici. Proprio per questo si è possibile ravvisare in Piemonte, ricchi di singolare evidenza e quasi esasperati, difetti, manchevolezze, insufficienze delle aspirazioni o dei tentativi della provincia italiana a costruirsi una sua civiltà, una sua « tradizione », od anche soltanto a vagheggiarne la immagine. E di coglietvi, nello stesso tempo, nel suo schietto sapore e quasi nella sua freschezza immediata; l'aria paesana e bonacciona, il senso od il gusto tutto suo del « popolare » di quella stessa letteratura provinciale nei rari momenti di abbandono e di autentica poesia.

Vediamo così come sarebbe completamente infondata l'illusione di rintracciare le origini di una qualche autoctona « tradizione » regionale attraverso le multiformi fioriture di coltura e di esperimenti letterari umanistici che non mancano, nel corso del Quattrocento, in nessun centro importante del Piemonte. O nei laudari volgari, segnati talora di una netta impronta dialettale, conservatici da più d'una confraternita di provincia, e nei numerosi drammi sacri delle cui rappresentazioni abbiamo notizia, anche se ne sono sopravvissuti unicamente i tredicimila versi della cosiddetta

Passione di Revello. Si tratta semplicemente di riflessi, per lo più in notevole ritardo, di fenomeni letterari italiani o magari francesi. Privi di una grande e prestigiosa corte, di un centro, di una capitale riconosciuta incontestabilmente come tale, i vari cenacoli subalpini guardano in varie direzioni per attingervi ispirazione ai loro modestissimi tentativi di aggiornamento; né sanno uscire dalla fase di tentativo, di tirocinio, per far sentire una loro voce davvero significativa ed in qualche senso originale.

Una simile voce non la incontriamo che fra gli ultimi anni del secolo ed i primi del Cinquecento; quando dobbiamo riconoscere nel primo poeta dialettale piemontese il curioso anticipatore così di un gusto sapiente e fine del vernacolo che sarà proprio della fase « riflessa », secentista, delle levate di scudi regionalistiche ed antitoscane del Parnaso italiano, come dell'estro comico di parecchio teatro rinascimentale, ricalcante al di qua e al di là delle Alpi spunti e modi della farsa. Le varie *Opera Jocunda* di Giovan Giorgio Alione contengono quasi un campionario degli spunti disparati ed eterogenei capaci di far sentire la loro presenza e la loro influenza nella cerchia fra borghese e curiale di una città come Asti, economicamente fiorente ed orientata, in ragione della sua stessa posizione politica, verso la Francia. Sono motivi quasi affatto — direi anzi, di proposito — alieni da quel verboso e stiracchiato umanesimo subalpino che aveva trovato il suo rappresentante più noto, se non più insigne, proprio nel concittadino d'Alione Antonio Astesano; paralleli semmai alla ripresa di consuetudini cronistiche, giuridiche e cancelleresche quale si ha con gli altri suoi conterranei Secondino Ventura e Giovanni da Nevizzano.

Possiamo così seguire, sempre attraverso quella bizzarra raccolta di *Opera jocunda no. D. Johannis Georgii Alioni astensis, metro macarronico, materno et gallico composita*, quale ci è pervenuta in una stampa contemporanea (Ast, per Franciscum de Sylva, 1521) una singolarissima, laboriosa esperienza di ricerca di un proprio linguaggio e insieme di una propria materia poetica. La vediamo far le sue prime armi alla scuola dei *rhétoriqueurs* francesi — vicini in certo senso alla consuetudine, fra cronistica e celebratoria, di quei suoi predecessori borghigiani, e come tali meglio qualificati ad offrirgli la falsariga per cantare *le recoeil que les citoyens d'Ast feirent à leur duc d'Orléans à sa joyeuse entré quant il descendi en Italie pour l'emprinse de Naples o le voyage et la conqueste de Charles huitiesme roi de France sur le royaulme de Neaples et sa victoire de Fournoue, o la conqueste de Loys douziesme roy de France sur la duchiî de Milan....* E la vediamo raggiungere i suoi primi accenti originali, sia pure ancora incerti e

rozzi, sulla falsariga di quella poesia maccheronica, di quel paludamento umanistico dei dialetti lombardi, che s'erano venuti affermando negli ambienti scolastici dell'Alta Italia in quello scorcio di secolo, in attesa di pervenire, di lì a non molti lustri, ad una piena consacrazione artistica nell'opera di Folengo. La *Macharonea contra Bassani Macharoneam ad spectabilem D. Baldasarem Lupum astensem, studentem Papie,* pur nelle sue non lievi mende formali, ci annunzia già il carattere prevalentemente satirico — satira di campanile, legata alle risse studentesche fra « lombardi » e « savoini » — dei temi cari ad Alione; e così qualche altra delle sue canzonica francesi, come quella, di parecchio posteriore, sugli svizzeri alla battaglia di Marignano e le loro vanterie.

mi passer la montagne,
mi macer Montceniz,
mi brusler la champagne,
mi squarcer fior de liz,
mi pigler San Deniz,
mi scacer roy Francisque,
mi voler qu'à Paris....
(tout spreké à la todisque).

Ma la parte veramente originale e fresca dell'opera di Alione è rappresentata dalle dieci farse, « zu da carlever », composte e messe in scena ad Asti nei primi due decenni del Cinquecento. Già il dialetto in cui sono scritti si allontana nettamente dal ricalco, approssimativo o fedele, della parlata volgare, quale possiamo incontrarlo in tutte le composizioni precedenti in dialetti dell'Alta Italia, e in fondo degli stessi dialoghi pavani di Ruzzante. Rappresenta invece un'elaborazione sapiente e perfettamente consapevole di elementi e sfumature, linguistici ed espressivi, del tutto disparati, elaborazione la quale non può non presupporre quelle altre, più rozze, esperienze di linguaggio maccheronico e di francese imbastardito e malsicuro nelle sue ambizioni epiche attraversate da modi e cadenze popolari. Tanto da esprimere, più o meno coscientemente, una specie di reazione provincialistica a quanto si poteva trovare di troppo generico e rettorico nell'universalismo della cultura umanistica, nella tradizione letteraria del volgare illustre.

Rispetto alla genesi ed allo sviluppo del nostro teatro comico queste farse occupano una posizione affatto singolare. O meglio, appaiono talmente isolate da far ritenere naturale ed ovvio il loro inquadramento nella doviziosa quanto farragginosa tradizione farsesca francese, dove se ne sono voluti rintracciare (non sempre con

perfetta conoscenza di causa) i modelli, anzi addirittura gli originali.

È ben vero che in esse ricorrono volentieri i motivi più diversi propri della tradizione comica transalpina, *gauloise* e volentieri compiacentesi in una più o meno grossolana satira antimuliebre, per non parlare degli altri svariati tipi di *ruses* e beffe d'ogni genere che costituiscono l'intelaiatura dei più diffusi temi novellistici, oltre che teatrali. Quei motivi però acquistano un sapore ed una vivacità affatto originali passando da una tradizione piuttosto generica, sciatta e convenzionale, d'un teatro ricco di larga fortuna popolare ai limiti assai più ristretti, anzi volutamente ed angustamente municipali, fissati alla propria esperienza dal poeta astigiano. È un sapore paesano, conscio e quasi caparbiamente fiero di quei propri limiti borghigiani, pronto a cogliere ogni occasione per irridere alla semplicioneria della gente del contado (*Farsa de Zôhan zavatino, de Biatrix sôa moglere e del prete ascoso soto el grômetto farsa de la dona chi se credìa avere una roba de veluto dal franzoso alogiato in casa sôa*), o magari alla maggior raffinatezza dei gusti di altre città e di altre regioni:

... per manger regularment
i Zenôeis sôn propria gent
da gôverner una masnà
so bel mantil anlexià
côn la sal bianca e 'l grisôret,
dôi çitrôin e trei amôret,
i dôi pin d'eva al vostr piasì
e ô terz de vin chi sa d'asì....
S'te fussi pur stag a Fiôrenza
te vegg'reivi côi lizadrin,
pôlit côn i seu gallarin,
chi stan au sôl quant el fa freg',
pos s'an van pura insì streg' streg'
in becarìa: « Reca quane
vintecinque oncincie de carne,
quindes de fea e sex de manz! ».
El basta ben, de bella avanz,
ogni sepmanna pr'ôrdinari;
e mangiô côn 'l so scapulari.
Quanta largessa, cagastraçe!
N'habì za pau ch'i s'onzô el caçe,
côm fan isg' tôdesch brôaçer,
ông' e besông', da cusiner!
Pos fan i soi past da pôllastrin

tut quant zantil, côn el fôrçelin,
e pos quant la carn è spagià
i guardô l'os tut bel e prà:
per fer sôe viande el van prestand
d'an un an un, per fin di a tant
ch' tutta la grassa è scôrà via.

(Farsa de Nicorao Spranga caligario el quale, credendo aver prestata la sôa veste, trovò per sententia che era donata).

Dappertutto, pur nella ripresa di temi e motivi già variamente sfruttati, questa *verve* nativa dà il tono vero dell'azione. Così nella scena famosa in cui la ripresa e la ripetizione del quasi allucinato monosillabo *mai* riscandisce, con la subitanea ed inattesa immobilità di *Zôhan zavatino,* l'accavallarsi di battute e l'agitarsi della piccola folla dei vicini, sempre più allarmati ed ansiosi di fare qualcosa — di rompere con un'iniziativa qualsiasi la paurosa fissità del quasi-spiritato. O negli sprazzi di astro nuovo che intervengono a ravvivare la messa in scena di situazioni portate inevitabilmente a ripeterci, ad aggirarsi sempre nello stesso cerchio: alterchi, rimbrotti, astuzie di femmine o di poveri diavoli; eppoi pretesto inesauribile a lunghi, equivocanti sproloqui, la caricatura del funzionamento della macchina giudiziaria, del pesante e concettoso linguaggio forense maneggiato da praticoni indotti.

Tutto ciò che di legnoso, di schematico e di approssimativo si ritrova nell'azione sommaria della farsa cinquecentesca — erede già stanca di un'ampia e diffusa tradizione comica — acquista un colorito nuovo, un vigore espressivo inatteso in questi quadretti borghigiani. Alione, vi sa dimostrare una sapienza compositiva, un garbo ed un'efficacia di narratore e disceneggiatore, una (sia pure sporadica) attenzione per il sentimento umano delle sue umili figure, tali da far presentire qualcuno degli accenti più seri e più complessi della fioritura comica del nostro Rinascimento. Sintomatica e curiosa l'insospettabile fortuna che più d'una delle sue farse sembra avere incontrato in terra di Francia, quasi per assolvere ad una precisa funzione di « punta », anticipando il compito della nostra commedia rinascimentale di fronte alla cultura, alla società, al teatro transalpino: guida, stimolo, esperimento per l'elaborazione del teatro moderno. Ancora più sintomatica poi se pensiamo agli aspetti affini dalla fortuna e dall'esperienza del drammaturgo della corte inglese John Heywood, come Alione portato a far rivivere sulla scena gli spunti più briosi ed originalità d'un narratore particolarmente efficace, si tratti dell'autore dei *Canterbury Tales* o di quello delle *Quinze joyes de mariage.* Ne emerge

come una reviviscenza di gusto descrittivo minuto e freddo quanto alieno da superflue insistenze coloristiche, una vena novellistica capace di ricordare a tratti il pur così lontano Bandello — ugualmente piemontese ma immerso in una diversa e ben altrimenti ampia tradizione ed esperienza letteraria.

Tanto più singolare ci appare l'esperienza alionesca di una letteratura dialettale involontaria e quasi cocciuta opposizione rispetto alla letteratura in lingua, se teniamo presente in qual misura la letteratura dialettale « riflessa » si espanda al principio del Seicento in tutte le regioni italiane ad eccezione, proprio, del Piemonte. Il quale solo allora raggiunge, con una fisionomia sufficientemente definita, un assetto politico unitario, arriva a possedere una capitale, un centro di cultura, una corte. E questa, magari muovendo da esempi transalpini con Emanuele Filiberto e Margherita di Francia, duchessa di Berry, impone una moda un ambiente culturale e linguistico sempre più strettamente italianizzante; come se si riconnettesse, per una delle sue consuete sfasature storiche, alla tradizione largamente nazionale, quando non addirittura cosmopolita, rifuggente ad ogni modo da qualsiasi velleità provincialistica o regionalistica, stata già propria delle Signorie rinascimentali.

Poverissima e scialba cosa sono, da quanto ne sappiamo, e la tragicommedia pastorale della *Margarita* scritta da Marcantonio Gorena per il matrimonio delle figliuole di Carlo Emanuele I (1608) e la commedia egualmente pastorale di Bartolomeo Bravda di Sommariva che l'aveva preceduta di mezzo secolo (pubblicata, come fu, nel 1556). In entrambe tuttavia c'è uno sforzo di ravvivare convenzioni e luoghi comuni di certo teatro cinquecentesco con l'introduzione (tutt'altro che nuova, del resto) di interlocutori vernacoli. Sarà proprio il contadino della *Margarita, Toni,* a dare il nome al compimento più tipico e fresco della poesia piemontese del settecento, la satira snodantesi in vivaci strofette di ottonari; e lo stesso gusto un po' trito di certo teatro rinascimentale in cerca di accenti comici o « di colore » attraverso personaggi e battute dialettali ci darà, sempre nel Settecento, le scene graziose ed umanissime del *Cônt Piôlett.*

Basta infatti non lasciarsi assorbire da un'eccessiva tenerezza per goffe esercitazioncelle sentenziose o cronistiche come le parecchie celebrative di un assedio o di una battaglia — dalla presa del « castel de Panchaler », « l'an mille CCCCX circa le XXII hore » alla canzone « d'une grande trahison — faite dedins Barsilonette » ed all'*Arpa discordata nella prima e nella seconda venuta del signor duca della Fogliarda presso Torino* (1707) dal buon prete Tarizzo — per riconoscere i motivi migliori, i più genuini caratteristici del-

l'epoca in cui il Piemonte acquista una qualche sua individualità poetica, appunto nelle scene un po' operettistiche, miste di un mediocre italiano e di qualche ingenua e piana battuta dialettale, del *Cônt Pôlett,* scritto da Giambattista Tana all'inizio del secolo, ma rappresentato e pubblicato soltanto, per quel che sappiamo, alcuni decenni più tardi, nel 1785. Siamo sempre su di un piano paesano, semi-rurale; anche se un po' d'aria arcadica spira fra questi personaggi, tono e frizzi rimangono un po' angolosi; anche se non siamo più legati al piccolo angolo di provincia, ma vediamo muoversi le varie figurine degli attori su uno sfondo più vago, capace di dare maggior risalto al tipo, al « carattere » da ciascuna impersonato.

Dall'angolo provinciale si slega, ugualmente frizzante e leggera, la poesia satirica di padre Ignazio Isler. Anche qui abbiamo, o più spesso possiamo sospettare di avere, dei precedenti in canzoncine varie del Seicento, come quelle *cansôn d' madama Luchina, d'ii Desbaucià, d'la Balòira e d'l Tramuî 'd San Michel* che figurano in appendice ad una vecchia edizione torinese del *Freschi della villa* di Giulio Cesare Croce. Il *toni* narra insieme e canzona, con ridanciana bonarietà, i casi di umili figurine, dei tipi più strani; sull'aria dei ciechi e dei cantastorie gli angoli più nascosti della città, le macchiette caratteristiche di questo o quel borgo vengono disegnati senza pretese, ma non senza un certo garbo talora leggermente moralistico, più spesso abbandonantesi alla compiacenza nell'immagine, nell'atto buffonesco.

Più diretta ed impegnata è la satira di Ventura *Cartiemetre,* cioè quartiermastro. Nei versi dei suoi *toni* corrono fremiti d'insofferenza o di coraggiosa protesta; prendono volentieri occasione da un problema o da una situazione di attualità, per portare su di un piano generale, di pubblica utilità — come si conviene ad un buon settecentista — spunti tutt'altro che ignoti già al buon Alione: contro la cattiva amministrazione, le malversazioni, il clero, la vita conventuale....

P'rchè a cantô dô'ntrè righe
a sôn grass e bin vestì,
mentre côi ch'a fan 'd' fatighe
sôn povr'om e mal nutrì.

Non è gran che, certo; eppure sono spunti che si inseriscono a modo loro, e danno un senso, a tutte le fioriture di accademie e di arcadie grandi e piccole, in dialetto ed in lingua, della seconda metà del secolo. E trovano la loro espressione più notevole nel medico giacobino Edoardo Calvo; meglio che nel poemetto anticleri-

cale sulle *Fôlìe religiôse,* nella fresca fantasia delle favole o nell'onda limpida della celebrazione della vita campagnola:

Côm l'è mai lepida,
l'è mai bagian-a
l'idea ch'a stussica
la rassa uman-a,
ch'ant le Metropoli
dôv le gent vivô,
sussurô e bulicô
parej d'ii givô,
côla sia l'unica,
la mej manièra
d' vive anss la tera!

L'ideale *rusticus* oraziano riesce veramente, in quest'ode alla *Vita di campagna,* a dare gli accenti migliori, pacatamente idillici, alla poesia piemontese:

Côi dì ch'a 'm limita
'l destin ancôra
pôdeisne god' mie
fin l'ultim'ôra
côm i desiderô;
'nt'na campagna,
lesend' me Seneca
sôt na castagna,
sentiend le lôdôle,
'jôsei ch' tripudiô
mentre ch'i' studiô.

Quanto c'è di veramente valido in questa tradizione per eccellenza provinciale va ricercato, appunto, in simili modi e forme propri di un Settecento capace, al più, di garbate venature classicheggianti. La ventata romantica così profondamente sentita e feconda nella *camaretta* portiana della non lontana Milano ha trovato appena qualche pallido riflesso entro l'abbondante — quanto scarsamente significativa, priva soprattutto di un suo carattere veramente degno di nota — produzione dei verseggiatori dialettali del pieno Ottocento. Se un'impronta comune vogliamo rintracciarvi, dobbiamo cercarla nella tradizione del *toni,* della satira martellante su di un ritornello piuttosto buffonesco che amaro. Se sentiremo riecheggiare qualche motivo dell'ironia portiana, si tratterà di quelli faciloni della *santa bolletta* e del *cavicc';* e non solo, s'intende, per l'intrinseca impossibilità di un'autentica reviviscenza

della malinconica simpatia verso il suo mondo minuto e magari meschino, ma sempre così profondamente umano, onde il poeta lombardo attinge un respiro ignoto alla nostra pur varia e multiforme tradizione provinciale, paga di quadretti di genere più modesti, sobri fino alla schematicità. Proprio anche, invece, per una sorta di impossibilità a sottrarsi all'abito per così dire pragmatico, alla segreta vena moralistica, che a poco a poco si chiariscono sempre più distinte nell'erompere, dapprima spensierato e giocondo, del riso settecentesco.

Con l'immersione decisa ed incondizionata del Piemonte nel processo, o nel tentativo faticoso, della costruzione unitaria, di queste sue caratteristiche autoctone non sembra permanga nulla più di un generico moralismo, magari capace di assumere accenti commossi e sicuri quando ci descrive i travagli e le pene di una molto piccola comune umanità. Se ne può scorgere la traccia pur nel rifiorire, o meglio nell'effettivo costituirsi e delinearsi, di un ambiente, di una vera e propria provincia letteraria nella terra subalpina dopo il compimento del processo unitario e la degradazione della vecchia capitale.

È forse proprio al di fuori dell'immediato, naturalistico riferimento espressivo al linguaggio quotidiano implicito nell'uso del dialetto che nella letteratura fiorita in terra subalpina si disegna qualcosa di analogo ad altri gusti, ad altre nostalgie provinciali, chiaritisi già nel primo Ottocento come ben altrimenti accorati e melanconicamente umani. In quel legame pittorico con la natura, coi dolci colli o le piane tagliate all'orizzonte dal profilo capriccioso e dalle sfumature cilestrine della catena alpina, in quel vagheggiamento di fatti e di leggende truculente o gentili dei tempi andati è in realtà la vecchia vena provinciale, quale aveva preceduta ed accompagnata la formazione quasi anacronistica (rispetto alla rimanente storia italiana) dello Stato sabaudo, che si affievolisce e si estenua. È una nuova « tradizione », affatto europea e slegata rispetto agli schemi artificiosi delle letterature nazionali o, peggio, delle loro suddivisioni, che acquista pieno ed esclusivo diritto di cittadinanza. Pur non ostacolando, anzi facilitandoci spesso la percezione delle affinità di atteggiamenti, modi d'ispirazione, reazioni del gusto e della sensibilità che legano fra di loro, nell'ambito di correnti e di momenti storici determinati, gli scrittori di una stessa provincia.

ENZO BOTTASSO

RITRATTO DELL'ALFIERI

Solo si compiacque l'Alfieri di rappresentare sè medesimo tra gli uomini del tempo suo: « Ma non mi piacque il vil mio secol mai », « Di questo secolo servile ed ozioso, tutto ben so, t'è nausea e noia, nulla t'innalza, nulla ti punge, nulla ti lusinga.... »; solo lo videro i posteri, e lo ritrasse il Leopardi nell'etopea alfierianamente atteggiata della canzone al Mai: « Vittorio mio, questa per te non era età, né suolo ». E già i contemporanei dinanzi all'opera sua ebbero, ammirati o diffidenti, la impressione di un'apparizione nuova e singolare: « Mi servirò per definir lei — gli scriveva il Calzabigi — dell'espressione usata da Tiberio per Curzio Rufo: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus.* Ella è nata da sé e ha creata una maniera tutta sua »; e gli uomini del Risorgimento lo salutarono precursore, iniziatore di una nuova età. Ma lo storico, se non può non tener conto di questo atteggiamento del poeta, e di quella impressione e di quei giudizi (che avranno pure una loro ragion d'essere e un motivo di vero), riconoscerà che non dal « polo », come credette il Leopardi, bensì dalla terra sua, non « stanca ed arida » ma percorsa da nuovi succhi vitali, e dall'Europa tutta del suo tempo gli venne e la « maschia virtù » e il proposito in cui la sua virtù si cimenta e la fede che la sostiene: anche il motivo del « forte sentire » da lui opposto alla ragione calcolatrice dei « filosofisti », non lo distingue, come egli riteneva, dagli avversati pensatori dell'illuminismo, se sempre più insistente si faceva valere nell'ambito del pensiero e della letteratura del tempo, il mito del sentimento, della passione, dell'entusiasmo.

Diremo che in lui, l'aristocratico, l'allobrogo, nato nel paese meno aperto di ogni altro d'Italia agli spiriti riformatori si raccolga e si potenzi l'ansia di rinnovamento del secolo. Non s'intende l'Alfieri al di fuori dell'illuminismo, di quell'attesa propria dell'ultimo Settecento, di una palingenesi dell'umanità, ricondotta al regno della ragione e della libertà, mercé un rivolgimento politico conseguibile con pacifiche riforme; non s'intende al di fuori di quella comune coltura, di quel comune sentire, di quelle comuni speranze, che affratellavano gli individui delle diverse parti d'Europa, dando loro la coscienza di appartenere ad una società eletta, depositaria di un nuovo verbo, iniziatrice di una nuova e più degna umanità, e avvicinavano stringendoli in amicizia il giovanissimo aristocratico piemontese e il ministro del Portogallo in Olanda, e a Madrid il solitario viaggiatore e un artigiano spagnolo (« *Questo giovinetto era pieno di ingegno naturale ed avendo un*

pocolino visto il mondo, si mostrava meco addoloratissimo di tutte le tante e sì diverse barbarie che ingombravano la di lui patria »), e facevano trovare al poeta in un mercante senese, il Gori, l'amico suo fra tutti carissimo, alimentando quell'amicizia fiorita insieme e intimamente congiunta all'impeto di ribellione della *Congiura de' Pazzi* e del trattato della *Tirannide.* (Tutt'altra fu l'amicizia col Caluso, l'oraziano, l'erudito, l'amabile Caluso, fondata appunto sulla disparità dei caratteri e delle idee, non nata certo, come quella unica, eroica, di Vittorio e Francesco, dallo « stesso pensare e sentire » e dal « reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse »). Rinasce, disse il De Sanctis, l'uomo col Parini, ma non col Parini soltanto, poiché è proprio dell'illuminismo, dell'illuminismo italiano come di quello europeo, insieme col prevalente spirito polemico, il rilievo più forte della personalità degli individui che si viene temprando più vigorosa nell'assidua lotta; e dalla schiera degli illuministi, inteso ciascuno a combattere gli « abusi », i « pregiudizi », gli « errori » nei diversi campi del sapere e della vita pratica, esce il nostro poeta, che sublimando in sé medesimo gli spiriti polemici del tempo, si atteggia a guerriero sceso a giostrare ardito coi vizi e i tiranni, « ignudo il volto e tutto il resto armato ». Né del tutto nuovo a noi riesce il suo volontario straniarsi dalla piccola patria quando pensiamo all'insofferenza da tanti sentita dei limiti di una società ristretta e provinciale e all'aspirazione ad un più ampio teatro di azione, che poteva essere l'Europa o l'Italia, due ideali che in questo tempo si affermano, anche se a quello straniarsi egli diede, secondo la sua caratteristica maniera, una più solenne ed evidente consacrazione con l'atto col quale credette di affrancarsi dalla dominazione sabauda facendosi egli solo cittadino e signore di un suo regno ideale, e ad un tempo cittadino non più del Piemonte ma dell'Italia, non dell'Italia presente ma di un'Italia avvenire. Come riconosciamo lo spirito del tempo suo nel richiamarsi che egli fa ad una natura vergine e primitiva come valore essenziale degli individui e dei popoli, nella simpatia per quegli uomini e per quelle opere in cui essa più schietta e più piena si manifesta, nel compiacimento di scoprirla in se stesso, nella sua indole originalissima e ribelle, nell'impulso naturale che lo muove, e di ritrovarla, quantunque ignota a coloro stessi che la possiedono e offuscata e contaminata dai costumi presenti, intorno a sé in Italia, dove la « pianta-uomo » nasce più robusta che altrove (come attestano « gli enormi e sublimi delitti che tutto dì vi si van commettendo ») — auspicio di un risorgimento della patria che si configura alla sua mente come una vittoria della « natura » sui mali abiti coltivati dall'educazione e dai governi.

La novità prima di tutto l'atteggiamento alfieriano consiste appunto in questo; nell'accettazione piena, assoluta, degli ideali del secolo, nel rifiuto di ogni compromesso, nel rivolgere le proprie forze contro un nemico solo. D'un balzo egli va per così dire al di là delle riforme, che non lo interessano, come non lo può interessare nessun miglioramento parziale: « Si parla e si legge e si scrive in Parigi, e ci si obbedisce pure finora, quanto e più che a Costantinopoli ». L'attesa

del suo secolo di una palingenesi prossima diventa in lui attesa di un rivolgimento totale, assoluto, in confronto col quale ogni parziale conquista gli appare insufficiente e illusoria; la fiducia nei benefici effetti della diffusione dei lumi che talora sembra essere anche in lui, cede il luogo alla convinzione che soltanto una « sacra rabbia », un'azione violenta possa instaurare gli auspicati ordini liberi: ai lettori del Voltaire egli ricorda sdegnoso che « le felici rivoluzioni per cui alcuni popoli dall'oppressione risorgevano a libertà, nascevano per lo più (pur troppo!) dalle parole tinte nel sangue, non mai dalle tinte nel riso ». Ma più ancora che per quei passi, di ispirazione machiavellica, coi quali egli annuncia e giustifica la rivoluzione e il terrore, l'opera sua tutta segna il trapasso dall'età delle riforme all'età della rivoluzione per lo spirito con cui egli rivive i motivi della polemica illuministica. È concetto diffuso nel tempo suo e divulgato dal Voltaire che non vi è patria dove non vi è libertà, ma quel luogo comune diventa in lui pensiero dominante, norma di condotta, desiderio angoscioso di quella patria che egli non possiede; è del suo tempo il riportare l'interesse politico dalle corti e dai ministeri nella società e nell'individuo sino a disconoscere la politica come problema di stato o di forza, ma l'antipoliticismo del secolo giunge nel *Panegirico di Plinio a Traiano* sino alla esaltazione di una ipotetica vana ed eroica difesa di Roma, la quale, dopo un auspicato scioglimento degli eserciti stanziali, perisce difesa dai suoi cittadini: « E se Roma perir dovesse qual fine sarebbe il più degno di lei? », poiché non la conservazione dello Stato importa allo scrittore, bensì un valore assoluto, superiore allo Stato, la Libertà, a cui contrastano gli eserciti permanenti; e i motivi etici impliciti od espliciti nella letteratura politica del tempo acquistano in lui un singolare risalto per la preminenza assoluta che ha nelle sue considerazioni politiche il dovere prima ancora che il diritto dell'individuo di essere libero, la scelta e il rifiuto che egli fa e deve fare del suo Stato. Ricollocata nell'intimo della coscienza la politica assume un carattere assoluto, religioso: e la libertà politica non è più ideale fra ideali, ma ideale più che supremo, unico, quello a cui l'individuo deve tendere con tutte le sue forze, perché la sua vita sia vita vera, per essere degno del nome di uomo: « Vita Non m'è il servir ».

Ogni analisi concettuale sarebbe però insufficiente a delineare la fisionomia della sua mente e del suo animo distinguendola da quella dei suoi contemporanei se non tenessimo presente il tono che quei concetti in lui assumono. Mentre intorno a lui è il compiacimento per i beni che si credono conseguiti, per la instaurata età dei lumi, per la certezza di prossimi felici avvenimenti, egli, anche se talora non sa chiudere del tutto il suo animo al sentimento dei più, avverte sempre piuttosto con dolore quel che manca e rimane come smarrito di fronte alla forza del nemico contro cui combatte e che gli sembra dominare incontrastato. L'ottimismo del secolo viene con lui meno, e dà luogo a un pessimismo angoscioso: tanto più forte è l'impeto con cui egli si volge verso il nuovo mondo della libertà, tanto maggiore è lo smarrimento di fronte alla realtà che lo nega; tanto più viva è la coscienza di sè me-

desimo, delle proprie forze e delle indefinite possibilità che ad esse si schiuderebbero in un mondo diverso dal presente, tanto più doloroso il riconoscimento di una condizione di cose che a lui sembra impedire e comprimere la sua personalità. Non la Rivoluzione francese soltanto lo delude, ma già prima di fronte alla guerra di liberazione d'America, che tanti petti aveva scossi e inebriati, egli dopo un breve entusiasmo si confessa inappagato di quanto è avvenuto e nega che siano quelli i suoi eroi, quella la sua guerra, e conclude il canto dell'*America libera* con la constatazione amara: « Ahi! null'altro che forza al mondo dura » — una forza bruta priva di ogni lume ideale. E prima ancora, un simile stato d'animo aveva manifestato in una lettera poco nota, la prima delle lettere sue che noi conosciamo, scritta a 22 anni durante il suo secondo soggiorno in Inghilterra, nella quale, come nelle odi dell'*America libera*, l'entusiasmo iniziale si muta alla fine in un sentimento di delusione (1). « Moi qui vous écris au sein de la liberté même », egli scrive al suo corrispondente francese, così cauto poiché si trova « dans le centre de la méfiance et de la tyrannie », « je parlerai en enthousiasme et en homme libre, je me sens si fort né pour l'être et j'en sens tellement l'impossibilité, que je regarde la fin des jours que je reussirai ici, comme le seul où j'ai véçu en homme; je me compare à un coursier fier et superbe, qui échappe du manège, saute, court et bondit dans une prairie. » Ma subito dopo confessa di aver dovuto mutare il suo giudizio sul popolo inglese (un popolo di mercanti, ignaro di cosa sia l'onore!), e dopo un esame severo della politica dei suoi governanti e del parlamento venduto e corrotto, che paragona al senato romano del tempo di Tiberio, presagisce la prossima decadenza di quel paese e dice di esserne tanto più rattristato come uomo in quanto dovunque egli volga lo sguardo sulla vasta superficie del globo non vede ormai più alcun rifugio dall'oppressione e dalla tirannia militare, « che forse ci rituffèrà, egli scrive, in una spessa barbarie, dalla quale è pur dubbio che noi siamo del tutto usciti ». In questo francese incondito e approssimativo è già, diremmo, tutto l'Alfieri futuro, la sua disperazione per l'impossibilità di vivere libero, di trovare un rifugio dalla tirannide incombente dei moderni stati assoluti, la fondamentale tristezza dell'animo suo da cui avrà origine la sua opera.

La quale nasce dall'approfondimento di quel suo stato d'animo, che tenta di formularsi nei trattati politici, ma a cui i trattati politici non possono dare adeguata espressione. Grido perciò esso diventa ed egli lo affida a personaggi tragici che dalla scena lo innalzano dandogli più vasta risonanza. Tragedia politica? Si disse un tempo che la gloria dell'Alfieri era piuttosto gloria di politico che di poeta e la Staël af-

(1) La lettera, che ritenevo inedita e di cui citavo un passo della parte a me nota nella mia monografia alfieriana, è stata invece pubblicata da G. Bustico nell'art. *Il primo intoppo amoroso di V. A.* in « Riv. di Storia Arte Arch. per la prov. di Alessandria », vol. II (1918), pp. 5 seg.: ma né il Bustico né gli altri studiosi dell'A. si sono accorti della sua importanza. Riporto, nella citazione, il testo, quale è dato dal B. (soltanto correggendo in *coursier* un *courrier,* evidente errore dell'editore), senza *sic* o punti interrogativi.

fermò, e più d'uno a cominciare dal Leopardi, ammiratore dell'Alfieri, consentì in questo giudizio, che l'Alfieri aveva asservito la poesia ad uno scopo e per questo per quanto nobile esso fosse, l'aveva snaturata; si tende ora per contro da parecchi a fare dell'Alfieri un poeta e un poeta soltanto, o svalutando la sua politica o prescindendo nello studio della sua poesia dal suo pensiero politico quasi essa fosse sorta indipendentemente da quel pensiero. In realtà poesia e politica nascono da un'unica radice: l'Alfieri scrive tragedie perché la tragedia sola, abbiamo veduto, può essere espressione adeguata alla sua avversione contro quella forza che egli sente incombente su di sé, sul mondo tutto. E certo in questa sua prima origine la tragedia alfieriana non può essere pura poesia, ma non è nemmeno poesia didascalica, come parecchie tragedie del Voltaire, che offrono all'autore occasione di esporre per mezzo dei suoi personaggi massime e giudizi. È invece voce immediata di quel sentire, sia che egli si avventi come i suoi eroi di libertà, come il suo Raimondo dei Pazzi contro la tirannide (il poeta, dirà nel *Parere* sulla *Congiura de' Pazzi,* è stato uno dei congiurati contro Lorenzo), sia che si compiaccia di raffigurare sulla scena una umanità ideale che nel suo mondo non trova, la Roma della *Virginia,* l'eroe Timoleone uom più che mortale, o il secondo Bruto un ente possibile tra l'uomo e Dio. Non è questa una pacata poesia didascalica: ma non è nemmeno il termine ultimo a cui l'Alfieri giunge. Così profonda è la sua sofferenza che egli sente il bisogno di penetrarla, per così dire, più intimamente, per meglio intenderla e dominarla: né gli è dato farlo coi modi del ragionamento, anche se in quell'ostinato combattere contro la tirannide egli ne scopre da acuto psicologo in sé stesso più che nel mondo circostante alcuni aspetti essenziali (e della verità delle sue osservazioni siamo stati noi testimoni nei tempi nostri), ma coi modi della poesia nella quale a poco a poco gli si chiarisce la visione sua dell'universo implicita in quella primitiva angoscia. Il grido vien trovando il suo ritmo: il tiranno-incubo acquista a poco a poco proporzioni umane ed egli ce le presenta come figura intera rivivendone dall'intimo il dramma nel *Saul*: il senso dell'incombente oppressione che era alla radice dell'opera sua, diventa rappresentazione di una catastrofe desolata. Riconoscendo in sé stesso la vocazione del poeta e del poeta tragico l'Alfieri sembra aver presentito che quella era la sola via per lui di liberazione, la sola via per aver ragione del sentimento doloroso che gli era proprio della impossibilità di vivere da uomo vero nel mondo del tempo suo. La poesia non assente dai primi suoi tentativi, come si vede non dico nel *Filippo* ma nella stessa *Cleopatra,* non assente nemmeno nelle tragedie di libertà, lo conduce a guardare più a fondo, al di là della polemica politica, nell'animo suo e gli rivela una realtà profonda dinanzi alla quale la polemica tace. L'unilateralità propria di ogni posizione polemica è superata nella visione totale della poesia: la politica stessa che è punto di partenza ineliminabile dell'opera alfieriana, è trascesa in una visione che scopre nel mondo tutto, anche al di là del conflitto di libertà e di tirannide, un'eguale impossibilità di vivere. Ma questa più pura poesia, la poesia del *Saul* e della *Mirra* sarebbe

stata possibile se diversa fosse stata l'esperienza dell'Alfieri? Non già per una felice dimenticanza delle sue prevenzioni e preoccupazioni politiche nasce la poesia, bensì dall'intimo del suo petto, indissolubilmente unita alla sua concezione politica, la quale è, sappiamo, più che politica, una visione morale, religiosa del mondo: così che fin dagli inizi la nota universale può risuonare nella sua ancora imperfetta poesia e rivelarsi nella figura di Carlo, il principe nobilissimo, a cui l'odio inumano del padre toglie non solo ogni possibilità di azione ma ogni speranza, e che deve reprimere in sé stesso l'amore, così che tutto il suo ardore giovanile non può se non appuntarsi verso la morte. « Gran tempo è già ch'io di morir sol bramo ».

La tragedia alfieriana si presenta al poeta nell'aspetto di una grandiosa irreparabile catastrofe, né a caso, come è stato osservato, le scene più poetiche si trovano di solito negli ultimi atti. Ma per giungere a quella catastrofe, che è il motivo primo e profondo dell'opera, l'autore va congegnando più d'una volta l'azione con un procedimento intellettualistico; più d'una volta il suo linguaggio sotto l'apparente concisione e concitazione si avviluppa in un frasario scolastico e talora, nonostante le intenzioni del poeta, più che drammatico, melodrammatico. Ma quando i suoi eroi hanno dinanzi a sé la visione della propria rovina, la loro parola si fa nuda ed essenziale e la loro figura s'innalza statuaria dinanzi a noi. Risuona in quelle parole il « sublime », aspirazione di tanti critici e lettori del Settecento, il « sublime » che dischiude all'animo lo spettacolo di un mondo senza confini. Dov'è la varia società del secolo, la sua « commedia dell'amore », che sembrava essere l'unico soggetto dell'arte settecentesca? Siamo sbalzati, e non già perché così lo richieda il genere tragico, fuori dai confini della vita di tutti gli uomini; fuori non soltanto dal piccolo mondo settecentesco, ma da ogni mondo terreno, sul limite tra la vita e la morte, poiché gli eroi tutti dell'Alfieri stanno su quel limite, e dal mondo in cui vivere per loro non è possibile, sono condotti ad affisarsi alla morte. « Non posso esser tua mai; che val ch'io viva? ». La morte, è stato detto, è la grande realtà della tragedia alfieriana; per i suoi tiranni il cui regno assoluto e totale non è cosa di questa terra e che sono costretti per ottenerlo a fare il vuoto intorno a sé chiudendosi in una solitudine mortale e non trovando in questa solitudine la pace; per i suoi eroi e per le sue eroine a cui la tirannide toglie prima ancora della vita, la volontà di vivere, e nel pensiero della morte trovano un rifugio, un sostegno, un conforto. Non vi è verso nell'opera dell'Alfieri in cui la morte sia nominata, che non palpiti di poesia, quasi che con quella parola il poeta avesse toccato la corda più intima e più sensibile della propria ispirazione. Quel motivo che sembrerebbe monotono e privo di sviluppi si rivela ricco di infinite risonanze: ché i personaggi nel desiderio della morte liberatrice infondono tutto il loro ardore vitale, le loro passioni, il loro carattere. E le parole di Carlo, che ha penetrato l'animo del padre e sa che nulla deve sperare per sé e si presenta nel suo orgoglio di uomo libero destinato al sacrificio, sono differenti dalle parole di Antigone, che nella morte cerca la liberazione dalla vergogna della sua famiglia, la vittoria sul tiranno,

e più ancora su sé medesima, sulla sua debolezza, sulla sua colpa; e da lei differisce la mite Romilda che alla sua implacabile nemica rivolge l'appassionata preghiera perché l'amato suo morendo sappia che con lui degna di lui, essa è morta:

Deh! fa che a un tempo anzi il morire ei sappia,
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch'io,
Degna di lui, sicura in me, trafitta
Non d'altra man che della mia, qui caddi:
E qui, chiamandolo a nome spirai;

e dall'una e dall'altra differisce Ottavia, che nulla può attendere ormai se non il supplizio e l'infamia immeritata e pur non sa vincere in sé un istintivo timore della morte da lei desiderata, e volge il suo sguardo sospiroso a Seneca maestro del morire: « La morte, è vero, io temo: E pur la bramo; e sospiroso il guardo A te, maestro del morire, io volgo »), e più innanzi nell'imminenza della catastrofe a lui riluttante chiede supplichevole un veleno che la sottragga dallo strazio troppo atroce del supplizio.

. . . . . Da lunghi anni
Uso a mirar dappresso assai la morte,
Tu stai sicuro; io non così; d'etade
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;
Di delicate membra; a virtù vera
Non mai nudrita; e incontro a morte cruda
Ed immatura, io debilmente armata:
Per te, se il vuoi, fuggir poss'io la vita;
Ma di aspettar la morte io non ho forza.

E Saul dopo avere vagheggiato come una liberazione dal cerchio chiuso in cui si va rivolgendo, la morte in battaglia per mano dei nemici, cade, grande come mai non è stato, grande di fronte all'insolente vincitore, di fronte a Dio stesso, per mano sua, da re: ma Mirra alla morte guarda per tutta la tragedia con l'angoscia lagrimosa di una fanciulla, sola con la coscienza di una colpa inespiabile, e muore infelice come nessun'altra eroina alfieriana sentendo che vana è stata la sua lotta eroica e vana la morte stessa.

« Maestro », e poeta « del morire » è dunque anche l'Alfieri, il vate che chiama a nuova vita i connazionali? È questa di persuasore di morte la parola ultima della sua poesia? Disse il De Sanctis del Leopardi che « non crede al progresso e te lo fa desiderare: non crede alla libertà e te la fa amare; chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù e te ne accende in petto un desiderio inesausto »: una considerazione simile si può fare, *mutatis mutandis,* per il nostro poeta che del poeta dei *Canti* è come il maggiore fratello. Non in lui il melodioso lamento del Leopardi, nel quale si effonde la nostalgia invincibile per tutti i beni negati ed essi vi sono fatti in certo qual modo presenti; non il chiaroscuro del Foscolo, che in ogni verso chiude sempre una duplicità di sentimenti e lo strazio e il conforto, e la coscienza tragica della vita sublima nella

poesia dell'armonia; ma una tensione estrema, nella quale si confondono ardore di vita e ardore di morte e lo stesso verso, la stessa parola suonano insieme assoluta disperazione ed esaltazione di una forza eroica più che umana. L'impeto titanico che si incarna nei suoi tiranni non può essere se non distruttore (il titanismo alfieriano ha sempre in sé la coscienza del proprio limite); il furore che trasporta personaggi come quelli dell'*Oreste* si risolve in un'azione frenetica che a cagione della sua stessa violenza in breve si esaurisce per placarsi infine in una calma funerea; l'amore stesso non è per i suoi personaggi espansione dell'animo, benefico calore che avviva e consola anche se combattuto e doloroso, ma sempre, per Carlo ed Isabella, per Antigone, per Clitennestra, per Mirra, amore vietato, sentimento che essi non possono né fuggire né appagare e che si asside immoto nel loro animo come forza distruggitrice. Eppure l'orrore e l'angoscia di quei drammi non spengono il sentimento tonificante di una singolare energia: così è in ogni tragedia, così nelle sue maggiori, che nel ritmo più ampio e pacato permettono al poeta di dare voce più esplicita e più chiara a quel che nelle precedenti era indistinto e puntuale. Perciò Saul suscita insieme la nostra pietà e la nostra ammirazione: se vani e incoerenti sono i suoi atti e si esauriscono in puri gesti, noi sentiamo in quegli atti, in quei gesti di una volontà spezzata, un'energia unica, la quale avrà la sua apoteosi quando tutto sarà caduto intorno al re ed egli affermerà la propria grandezza nel suicidio; e Mirra, che invano combatte contro un sogno peccaminoso, invano si dibatte per nascondere la sua colpa, incapace ormai di salvarsi vivendo la vita degli altri uomini, destinata fin dal principio alla disfatta, dimostra in quella lotta un eroismo del quale essa stessa in qualche momento si esalta. Non è certo dell'Alfieri un decadentistico vagheggiamento della morte, dell'angoscia, del nulla: non cerca egli e non cercano i suoi eroi un'evasione, bensì la loro disperata negazione è ancora un'affermazione di vita.

L'energia di quegli eroi è l'energia del loro poeta; del quale conosciamo il fondamentale se pure irreflesso pessimismo, conosciamo quei momenti di assoluta tristezza che lo afferravano non appena si allentava la tensione del suo lavoro.

Gioia non v'ha, che omai più il cor m'irragge;
Morte mi s'è d'intorno ad esso avvolta ....

In quei momenti egli scopre come un vuoto in sé stesso e nel mondo tutto (« Dell'empio mondo traditore il vuoto »....), intravede la vanità delle sue speranze anche più indeterminate e par riconoscere al di là della tirannide un limite intrinseco alla natura umana. Il pessimismo politico sta per trasformarsi in un pessimismo cosmico, che egli rifiuta con un atto di virile volontà per tornare a quella lotta a cui si è votato, e che pure sarebbe così conforme al suo sentire profondo. Non i re soltanto hanno fatto un carcere di questa vita: questo terreno carcere dal quale egli anela di essere liberato, questa natura umana di cui sente irosamente la meschinità e la miseria. « Mai non fia ch'oltre l'uom passo ti acquiste ». Per lui non conforto di « domestiche dolcezze », di « quei

potentissimi affetti di padre e di marito », per usare le sue parole, « che l'umana ferocia pur tanto rattemprano »: nemmeno il « degno amore » per la contessa d'Albany può, anche quando dopo tante agitate vicende si è riunito finalmente a lei, liberarlo da quel suo sentimento di dolorosa solitudine. Perciò più che per altro scrittore, lo scrivere sembra essere per lui necessità; ed egli allo scrivere torna quando la grande fiammata delle tragedie si è spenta, e fissa nel diario delle *Rime* qualche immagine di sé medesimo, che viene ad accompagnarsi alle figure dei suoi eroi tragici, e va delineando disegni di nuove opere. Così riesce ad avere ragione della sua tristezza e trova in tanta incertezza un punto fermo nel proprio lavoro, nella coscienza della missione sua di « libero scrittore ». Se mal definita è la sua concezione politica, se di fronte alla realtà, quale essa sia, egli sempre deve confessarsi deluso, non riconoscendola conforme al suo desiderio, vi è per lui qualcosa di saldo che le vicende umane non possono toccare, l'opera da lui compiuta, il cui valore è anche indipendente dalla risonanza che può avere nell'animo altrui, dalla gloria che gliene verrà, perché « la vera e più pura gloria, egli crede, non è già quella che viene riposta nelle altrui lodi, ma quella bensì che consiste, nella continua divina certezza dall'uomo portata con sé stesso al sepolcro morendo di veramente meritarla ». Se la libertà gli sembra sempre appena intraveduta sfuggire dal mondo, la libertà egli sente viva e operante in sé stesso quando signore di sé medesimo, a nessuno soggetto, imprende a scrivere. Perciò ad Andrea Chénier, nell'aprile 1789 da Parigi, mentre fervono intorno a lui le discussioni politiche, rivolge a conclusione di una sua epistola, questo monito:

Tu scaccia intanto i pensamenti oscuri;
E allo scriver sol pensa, a scriver nato;
Ché non è cosa al mondo altra che duri.

Ed egli a scrivere persevera trovando, anche quando il suo vigile senso critico lo avvertiva che ormai l'età della poesia era passata, nuovi argomenti per il suo lavoro. « Tragedia vuol dire entusiastica e bollente passione: il che vuol dire giovine, il che vuol dir poeta. Invecchiando si scrive meglio e si sente meno; c'è altre cose da scrivere per chi è in tale stato ». Così in un abbozzo di lettera del 1796, ma già da una decina d'anni egli aveva trovato altra cosa da scrivere proseguendo nella carriera intrapresa di libero scrittore. Quale altro soggetto se non quello più propriamente suo, l'ideale del libero scrittore, amorosamente delineato nei libri *Del principe e delle lettere* che egli venne compiendo dopo la fine del suo periodo tragico? Se non la sua vita contemplata ora che una meta poteva dire di aver raggiunto, e giudicata al lume di quell'ideale a cui egli aveva la coscienza di esser rimasto fedele?

La *Vita* s'è preparata lentamente nella mente dell'Alfieri: ad essa tendeva il poeta che aveva cercato di impossessarsi per mezzo dell'arte di sé medesimo, di chiarire i propri sentimenti nella precisa parola, nel quadro chiuso dei sonetti, ma che non poteva appagarsi di quel « sublime specchio dei veraci detti ». Questa preparazione della *Vita* riconosciamo nei *Pareri* sulle tragedie, nei quali l'autore si pone di fronte

all'opera propria e raffronta una per una le tragedie, uno per uno i personaggi all'idea che gli sta nella mente, la riconosciamo nella risposta al Calzabigi, nella quale tra le affermazioni recise del credo estetico e morale dello scrittore, si fa sentire a un certo punto una voce più intima di confessione: « Ciò che mi mosse a scrivere dapprima, fu la noia, e il tedio d'ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera che più fosse confacente alla mia inclinazione »; ma soprattutto di questo ripiegarsi dell'Alfieri su sé medesimo per dare un giudizio di quello che egli ha fatto e su quello che egli è, ci è testimonianza il dialogo *La virtù sconosciuta*, la più intima delle operette alfieriane, che è insieme una celebrazione dell'amico unico e un esame di coscienza che Vittorio fa di sé medesimo, ed è pur con quello che di classicheggiante e letterario permane nel suo stile, il precedente più vicino dell'autobiografia. Così maturatasi a poco a poco, questa gli sgorgherà dalla penna in uno dei momenti se non più felici, meno infelici della sua esistenza, nel 1790, nel primo anno della Rivoluzione francese, quando nonostante le riserve egli pure si sentì commosso in mezzo alla generale commozione e non fu estraneo, come parrebbe da quel che egli dice, al fervore di vita che era intorno a lui. In questo momento, egli poté con maggiore serenità guardare indietro al cammino percorso e narrare quello che egli aveva fatto, sicuro ormai che qualcosa della sua vita non sarebbe stato vano. La felicità di questa prosa viene appunto dalla certezza che è nell'animo dell'autore, e la freschezza e la spontaneità dell'opera ci è testimoniata anche da quel primo getto che ci rende quasi sensibile nella fitta pagina priva pressoché di pentimenti e di correzioni, l'abbandono col quale il poeta delle tragedie si è dato a narrare sé stesso. Non delle « confessioni » egli scrive però alla maniera di Rousseau (del quale sembra prendere di mira in qualche parola dell'*Introduzione* l'ostentata sincerità) bensì una vita plutarchianamente costruita, che senza nascondere le sue manchevolezze illustrasse l'ideale a cui aveva tentato di conformarsi e a cui nonostante incertezze, erramenti, debolezze, sentiva di essersi sostanzialmente conformato. Non poteva essere questa una di quelle vite di cui nella *Virtù sconosciuta* lamentava la mancanza il suo Francesco? « Degli antichi scrivendo perfetto modello di ciò ne ha lasciato il divino Plutarco: e a scrivere dei moderni.... non è sorto ancora un Plutarco novello ».

Perciò puri nomi rimangono le persone stesse da lui più amate, non soltanto per aristocratico riserbo, ma perché estranee al soggetto dell'opera sua, a quel raffronto ora esplicito ora sottinteso ma continuo tra l'ideale del libero scrittore e la sua condotta nei diversi momenti della vita. Anche i ricordi della sua vita intima non possono risorgere nella sua pagina con l'immediatezza con la quale il Rousseau rivive gli ineffabili momenti della sua vita interiore, ma sono per così dire contenuti dal fine che l'autore ha dinanzi, da quel giudizio che gli impone un distacco dalla sua materia. Ci fa notare il Sainte-Beuve, citando la pagina in cui il Rousseau narra delle appassionate letture notturne di suo padre con lui bambino, quel particolare delizioso delle rondini che col loro canto avvertono i due lettori immemori che la notte è passata;

e con le rondini ginevrine il lettore delle *Confessions* ricorda l'usignolo al cui canto lo scrittore si addormenta in una notte indimenticabile trascorsa all'aperto, o quell'altro che con rapimento egli ascolta al suo primo risveglio all'Hermitage. Non vi sono rondini né usignoli nella *Vita* alfieriana: vi è invece.... un asino. « Nell'entrare in Gottinga, città come tutti sanno di università fioritissima, mi abbattei in un asinello, ch'io moltissimo festeggiai per non averne più visti da circa un anno, dacché m'ero ingolfato nel Settentrione estremo dove quell'animale non può né generare né campare. Di codesto incontro di un asino italiano con un asinello tedesco in una così famosa università, ne avrei fatto allora una qualche lieta e bizzarra poesia se la lingua e la penna avessero in me potuto servire alla mente, ma la mia impotenza scrittoria era ogni dì più assoluta. Mi contentai dunque di fantasticarvi su tra me stesso e passai così una festevolissima giornata, soletto sempre, con me e il mio asino ». Ché, come si vede, anche in questa piccola avventura del viaggiatore, è sempre presente il termine ideale di tutta la *Vita*, l'opera dello scrittore, l'asino italiano che si incontra nella famosa città universitaria con un asinello tedesco. Così la sua vita ci appare dominata dalla missione del libero scrittore, incerta dapprima quando la vocazione ancora non si era fatta chiara al poeta ma già a quella missione disposta per la forte indole, le violente passioni, la stessa irrequietudine, e tutta tesa di poi verso un unico scopo, quando la coscienza della propria vocazione fece sì che lo scrittore indirizzasse tutte le sue forze al fine propostosi e si procacciasse le condizioni necessarie per il libero esercizio della sua arte: e la coerenza dell'uomo che guarda con uno sguardo fermo e sicuro il proprio passato, si riflette nell'unità dello stile, che si libera da quanto di accademico serbava ancora nei trattati politici e ben rende l'atteggiamento dello scrittore che viene scrutando e giudicando sé medesimo ora orgoglioso dell'opera compiuta, ora sorridente per le proprie tollerabili debolezze, ora irosamente sprezzante per la propria o altrui pusillanimità. Si contemperano in quello stile il dominante giudizio e l'abbandono, pur controllato, del ricordo che quel giudizio concede — ricordi della scontrosa e melanconica giovinezza, degli impeti d'ira e d'orgoglio, ricordi di paesi e città, racchiusi spesso entro poche linee e fissati in poche parole e talora, più di rado, per una consonanza col più profondo sentire del poeta, entro quadri di non molto più ampi: le « epiche selve immense della Svezia scoscesa », il « Baltico gelato e il vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera ove ti parrebbe d'essere quasi fuor del globo », i « vasti deserti dell'Aragona », da lui attraversati a piedi accanto al suo cavallo, « ruminando fra se stesso e piangendo alle volte dirottamente senza sapere di che e nello stesso modo ridendo ». « Due cose, — conclude lo scrittore, ritornando con un energico giudizio al motivo dominante dell'autobiografia — che se non sono poi seguitate da scritto nessuno, sono tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono ». Si contempera in quello stile il fervore che anima lo scrittore al pensiero dell'opera compiuta, impresa che ancora lo esalta, (« M'inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto ar-

mato, e guardandola ») e il sorriso con cui egli segna il distacco dalla propria materia, non risparmiando sé medesimo e le stesse sue impressioni poetiche (« Continuai il divertimento della slitta con furore per quelle cupe selvone e su quei lagoni crostati.... ». « Disceso con quell'epico fiumone sino a Colonia »), ma più ancora marchiando quel che vede intorno a sé, e talora avverte in sé stesso, di vile e dappoco: il « contegno giovesco di Luigi XV », « la faccia servilmente lieta e adulatoria del Metastasio », o l'autore della *Tirannide* che « dopo tante smanie fatiche e sforzi per farsi libero, si trova trasformato ad un tratto in uomo visitante, riverenziante, piaggiante, in Roma ». Ne è venuta una prosa sciolta, in cui ogni traccia di sforzo sensibile altra volta nel suo linguaggio è scomparsa, una prosa personale e moderna eppure rispettosa della tradizione linguistica: ne vengono nel discorso, che sa essere insieme sostenuto e familiare, quegli accenti, incisi, epiteti, parole singole, così fortemente improntate della sua individualità eppure tali da non rompere per eccesso di singolarità il tessuto del discorso. Di qui la fortuna dell'opera, dalla quale tutti abbiamo imparato a conoscere l'Alfieri e che è stata detta il suo capolavoro, un capolavoro che sarebbe sopravvissuto alle tragedie (opinione un tempo vulgata che ritroviamo in una novella di Aldous Huxley): ma la sua felicità non ci può nascondere quella che ne è la vera natura, vale a dire la « prosa » dell'Alfieri e non la « poesia », e perciò non il vertice dello spirito alfieriano, che dobbiamo sempre riconoscere nella poesia tragica del *Saul*.

Si è detto che l'Alfieri ha fatto con la *Vita* un'altra tragedia e che non diversa da quella dei suoi eroi e dei suoi tiranni ne è la figura del protagonista: a torto, io credo, poiché altro è il dramma di quei personaggi che tutti si abbandonano, e con loro vive il poeta, alle loro passioni gigantesche, altro la vita dello scrittore, guardata, come sappiamo, sempre dall'alto da uno sguardo vigile e sicuro, e se simile è, e come potrebbe non essere?, il poeta alle sue creature, ben diversamente sono atteggiati quegli eroi, la cui volontà si espande impetuosa, *impotens,* ignara di legge, e il protagonista della *Vita,* che a una legge si assoggetta, *sibi imperiosus,* o al quale, se ancora ignaro di quella legge e della missione a cui è chiamato, non meno che al lettore, diremmo, l'autore non trascura di rammentarla. « Il tutto poi sì ravviluppato nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben si vede, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso ». È nelle parole dei personaggi tragici, parolazione, erompente come onda dal profondo e come onda trasportata ad avventarsi contro uno scoglio, la rivelazione improvvisa, folgorante, totale del loro intimo essere: « Io te conobbi Al desir che d'ucciderti sentia », « Amo sì, poiché a dirtelo mi sforzi; Io disperatamente amo, ed indarno »; « Ah! s'io Padre non fossi, come il son, purtroppo Di cari figli, Or la vittoria, e il regno, e la vita vorrei? Precipitoso già mi sarei, fra gl'inimici ferri Scagliato io da gran tempo: avrei

già tronca così la vita orribile ch'io vivo »; ed è, come può essere nella poesia, la rivelazione dell'io profondo del poeta, che la prosa della *Vita* ci lascia soltanto intravedere. Ma perché chiedere quel che l'Alfieri aveva già dato, un nuovo *Saul?* La *Vita* non è già la poesia, o una nuova pagina di poesia, dell'Alfieri, bensì, come si è detto, la prosa e, si può aggiungere, il congedo dalla sua opera poetica, il severo e commosso congedo, che ne richiama, come ricordo, i temi ed i motivi, e gli affetti che la prepararono e il varia lavoro che essa a lui ha imposto: e sta fra la poesia di un giorno e le altre opere della maturità, che fu, come è noto, una precoce vecchiaia, come un momento di pacato equilibrio.

Troppo breve momento! Ché, se lo scrittore seppe ritrovare, tornando in tempi più dolorosi all'autobiografia, nella pagina definitiva il tono della prima redazione, non gli era dato di serbare in sé durevolmente quella condizione d'animo con la quale è stata concepita e stesa la *Vita*; a cagione degli avvenimenti, senza dubbio, ma prima ancora della sua indole, e della sua posizione spirituale, di cui gli avvenimenti di quegli anni misero in più forte rilievo gli aspetti negativi. Dalla prosa della *Vita* alle *Satire,* al *Misogallo,* alle *Commedie,* è un progressivo accentuarsi della negazione alfieriana: sta sempre dinanzi a noi lo scrittore che giudica, ma il giudizio si fa ora sprezzante, vero marchio d'infamia, non temperato, come nella *Vita,* dal gusto della rievocazione. Il verso non è più espansione poetica, bensì arma di battaglia, aguzza come una spada, e il sorriso, se pur vi è, sembra un sorriso col quale lo schermitore accompagna una botta bene assestata. Le peculiarità linguistiche, che rivelavano nella *Vita* più fortemente il piglio dello scrittore, quasi il segno del suo pollice o la sua firma, si infittiscono e si ostentano: chi studi i famosi neologismi alfieriani, vedrà che essi sono rari nella poesia delle tragedie, compaiono senza stonatura qua e là nella *Vita,* ma dominano nelle *Satire,* negli *Epigrammi,* nelle *Commedie,* segno del prevalere d'un atteggiamento agonistico, della contrapposizione violenta fra lo scrittore e il mondo, e quando si fanno più strani ed eterocliti rendono palese la solitudine irosa in cui il poeta si è chiuso, il venir meno della comunione tra lui ed i lettori. E le *Commedie,* infatti, l'ultima opera dell'Alfieri, ci sembrano un'opera fatta dall'autore per sé, diversa per questo dalle opere vitali di poesia o di pensiero, le quali, anche se non intese subito dal pubblico, evocano, diremmo, i loro lettori, e li contengono in sé stesse potenzialmente: di esse l'alfieriano Foscolo diceva che sono un modello di stravaganza, e sino ai nostri giorni la critica le ha trascurate o addirittura dimenticate. Eppure, così come sono, hanno per noi un singolare valore, come documento ultimo del nostro poeta, come conclusione in certo qual modo logica e necessaria della sua attività.

Quasi respinto in sé stesso, avverso all'una e all'altra parte (« Infami al par dei vincitori i vinti »), anche se talora poté rallegrarsi per qualche successo della coalizione antifrancese, egli aveva, non senza orgoglio, perseverato a combattere contro gli uni e gli altri, giungendo a chiarire, forse meglio che nelle sue opere anteriori, il fondo del suo pensiero nelle *Satire* e tentando, nel *Misogallo,* di opporre ai rivoluzio-

nari di Francia la « sua » libertà, e, se non altro, la speranza indeterminata nell'Italia avvenire. Ma nelle *Commedie* anche quel fervore vien meno: ed egli altro sfogo non trova all'amarezza di cui è pervaso, che nel riprendere il disegno non recente di una rappresentazione comica della vita umana. Con che spirito? È significativo che nessun'altra sua opera rechi come questo ultimo suo lavoro, lasciato imperfetto per la morte, l'impronta illuministica; quasi che, lontana ormai l'età dell'entusiasmo poetico, egli ritrovasse in se stesso quelli che erano i fondamenti della sua cultura e della sua educazione. Di lì era partito, ma nella sua giovinezza ribelle e poetica anche il suo pessimismo aveva avuto, come sappiamo, un accento eroico, ora invece è mera negazione, e della cultura che è stata, ed è ancora la sua, egli rileva soltanto quel che è in essa di negativo. « Giovane piansi, vecchio io voglio ridere »: ma qual riso! Le commedie nascono come antitesi delle tragedie, e rappresentano il rovescio di quel mondo eroico che delle tragedie era stato soggetto, mostrando i moventi meschini che hanno ispirato le azioni dei più grandi personaggi dell'antichità, celebrate da storici e da poeti. Motto potrebbe esserne la sentenza volterriana: « Non vi è grand'uomo per il proprio cameriere », che l'Alfieri fa propria improntandola della sua sconsolata amarezza. E conclusione delle tre commedie che, prendendo a satireggiare l'*uno*, i *pochi*, i *molti*, vale a dire la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, sono in realtà commedie antiplutarchiane, in quanto svelano le cause meschine di eventi famosi, l'intrinseca pochezza degli uomini grandi, e sfrondano gli allori di Dario e dei Gracchi, di Alessandro e di Demostene, non è già lo scialbo *Antidoto*, che dovrebbe fornire il rimedio ai mali propri di quelle tre forme di governo (« Tre veleni rimesta, avrai l'antidoto »), bensì la *Finestrina*, la commedia infernale, che vuol dimostrare come non si possa, non si debba indagare nell'intimo dei cuori, perché troppa impurità svelerebbero anche i più nobili animi. Vi si colpiscono insieme con l'ipocrita caposetta Maometto, il despota illuminato Saturnisco e Confucio, il filosofo Confucio, il modello idoleggiato dal Voltaire e dagli enciclopedisti, non meno ipocrita dell'altro ed opposto idolo di Maometto. Che rimane della umanità messa così a nudo sia nella vita pubblica che nella vita privata? Pochi individui, quel Gobria che si allontana per sempre dalla corte di Dario quando questi è eletto re, quel filosofo indiano che insegna come la libertà si serbi col darsi la morte, Omero, il quale nella *Finestrina* viene a ricordare che i poeti, nonostante le umane debolezze, sono, se liberi, più puri degli altri uomini, e « per lo più i soli che possono con meno scapito spalancare il loro cuore ». Ma è questo un concetto a cui si accenna solo in poche battute e in una nota marginale: anche l'idea del libero poeta non riesce a rischiarare quest'ultima, dolorosa opera dell'Alfieri.

Non però dell'ultimo Alfieri questo ritratto hanno serbato nella memoria i posteri, un Alfieri così stranamente simile al Voltaire e privo della fede che del Voltaire era stata; ma il ritratto, che, sollevandosi di ora in ora sulla sua tristezza presente, egli era riuscito a delineare di se stesso nelle *Rime*, prima di abbandonare la poesia e di darsi con

tanto accanimento e ostinazione al lavoro delle *Commedie*. Nelle *Rime* postume, composte dal 1790 al 1799, è, come nella *Vita*, la calma di chi guarda il cammino compiuto: un Alfieri che riflette su se stesso, sulla sua nobile origine, sulla sua arte, su quel che era stato per lui il sapere, non scienza ma passione, sulla gloria illusione forse, ma illusione benefica e vitale, sul sacro nome di poeta, e ancora una volta sull'ideale dell'uomo libero, e discorre senza gli accenti tragici d'un giorno, della compagna della sua solitudine, la melanconia, e sa come non mai per l'innanzi penetrare addentro nel proprio animo e scoprire la ragione della sua costante tristezza, nell'ansia di una grandezza più che umana non mai placata e non mai placabile. Rime tutte, a cui ben s'addice l'epipeto di postume, non soltanto per il fatto che dopo la morte del poeta sono state pubblicate, ma perché componendole, l'autore le pensa come tali, e alla sua vita guarda come cosa conclusa. Presente in tutte, il pensiero della morte si fa più esplicito in alcuni sonetti « Pieno il non empio », « Io giurerò », « Chiuso in sé stesso », « Già il feretro »: ma non più come nei sonetti della prima parte, come nelle tragedie i suoi eroi, la morte il poeta affretta col desiderio, o sfida, o invoca; non più fantasma pauroso o affascinante, essa gli sta ora dinanzi come la grande ministra di giustizia ed egli a lei affida, placati ormai, i suoi fremiti e la sua angoscia. « Ma di mia cetra orbato, Pago di sogni, or fia che intanto io resti, Muto aspettando il non lontan mio fato ». Con questi versi della *Teleutodia* e, meglio, con quel gruppo di sonetti, l'Alfieri, prima della contessa d'Albany e del Canova, innalzava a sé stesso il monumento sepolcrale: « Me forse altrui di liber uomo esempio ».

« Altrui »...: non pensava il poeta, mentre scolpiva nel verso la propria epigrafe, che quegli altri, da lui intraveduti in un lontano avvenire, vivevano, e non erano pochi, intorno a lui, a lui guardando come ad « esempio » e facendo dell'*imitatio Alferii* regola di vita. Scriveva pochi anni dopo la sua morte, Francesco Torti, non persuaso e quasi stupito: « I suoi proseliti e i suoi entusiasti sono in gran numero, la *Vita scritta da esso* gli ha riempiti ultimamente di un culto religioso che s'approssima al furore e all'idolatria »: con quei « proseliti », con quegli « entusiasti » ha inizio la seconda vita dell'Alfieri, che, nonostante momentanee eclissi, si continua ancor oggi. Né importa che già quei « proseliti », quegli « entusiasti », e più di ogni altro il più grande di essi, Ugo Foscolo, non consentissero con l'atteggiamento ultimo dell'Alfieri, né accogliessero senza riserve o limitazioni il suo pensiero, o vagheggiassero un ideale d'arte diverso dal suo. Vi era al di là delle conclusioni troppo indeterminate o troppo negative, mal conciliabili con una qualsiasi realtà politica, il motivo primo di tutta l'opera alfieriana, che quegli uomini sentivano tuttora vivo ed operante, quell'impeto di libertà, che doveva cimentandosi col vario e complesso mondo degli uomini, trovare una norma e una misura e farsi di eroico e disperato, ispirazione costante e sicura della vita di ogni uomo e di ogni giorno, ma aveva già in se stesso un suo unico prezioso valore.

MARIO FUBINI

I FRATELLI GARRONE

« Generazione di dannati ideologhi, che andranno ingenuamente a farsi scannare nel '14, attraverso una serie di pensamenti che denotavano un'assoluta confusione mentale, la più radicale ignoranza dei sentimenti eterni e naturali della vita ».

Ad Arrigo Cajumi, che ha scritto queste parole nei « Pensieri di un libertino », puntando in particolare contro Scipio Slataper e gli Stuparich e generalizzando, come si vede, vorrei chiedere se egli sia ben sicuro e persuaso di conoscere *i sentimenti eterni e naturali della vita* o non piuttosto stia scambiando questi coi sensi animali e le cerebrali dilettazioni, dimenticando proprio quell'uomo che *sente* con l'animo intiero e non solo con le glandole o con la materia cerebrale. Ché appunto uno dei sentimenti eterni e naturali della vita è la *carità,* antica quanto la società umana, carità che può giungere fino al disprezzo e al sacrificio della propria vita egoistica, ed è infinitamente più pura d'ideologismi di quanto non sia il cinismo che la nega.

Per ritrovarla codesta *carità,* nei suoi più vari aspetti ma soprattutto in quello che si definisce « carità di patria », palpitante come non mai, mi sono riletto in questi giorni le lettere di guerra di Giuseppe e Eugenio Garrone di Vercelli, raccolte e ordinate dal cognato Luigi Galante in un volume, edito dai Treves nel 1919, col titolo d'*Ascensione eroica.* Ed è lettura (o rilettura) ch'io raccomanderei a tutti gl'italiani, specialmente ai giovani, oggi che abbiamo perduto il senso vivo delle *virtù* del nostro Risorgimento e della vera carità di patria che di quelle virtù fu la sorgente.

Quale « amor patriae » in questi due fratelli Garrone che, appartenendo alla generazione a cui accenna il Cajumi, volontari alpini sacrificarono insieme sul Col della Berretta, nel dicembre del 1917, le loro giovani vite gagliarde, perché vivesse l'Italia! Anche ingenuità, sì, mirabile, nel senso vero della parola (non nella distorsione del Cajumi), quell'ingenuità che « talvolta fa contro ai dettami della prudenza »! E quale serrata, nobile, vigorosa esemplarità di *carattere,* di quel carattere che tanto fa difetto a noi italiani, e che è ostinazione nel bene, conseguenza e fedeltà ai propri principî, prontezza al dovere, coscienza!

Non erano due guerrieri, Pinotto e Eugenio. « Come capisco tutto il tuo strazio per questa guerra orribile che si vorrebbe combattere in nome di Dio e delle più alte idealità, ed è invece la distruzione di ogni principio di religione, di ordine e di morale! ». (Pinotto al padre, Tripoli, 14 ottobre 1914). Avrebbero continuato ad essere pacifici ed ottimi funzionari, come sanno essere i piemontesi. Subirono la guerra quale prova di vita o di morte imposta all'Italia, l'accettarono per un principio di giustizia, la fecero per un impegno morale. « Il perdono, nel conflitto che fa tante stragi ai giorni nostri, vorrebbe dire piegare la testa di fronte alla potenza e strapotenza della Germania, vorrebbe dire riconoscerle quel preteso diritto sugli altri popoli che ha provocato tutto questo sterminio, e che è opportuno per il bene e la tranquillità generale che sia distrutto fin nelle sue ultime radici ». (Pinotto alla famiglia, Tripoli, aprile 1915).

Pinotto era inflessibile, una di quelle tempre d'uomo che fanno pensare con fremito a quale potenza è racchiusa nell'interiorità morale, quand'è vera, semplice, umana. Pinotto che scrive: « Ma io non credo ad altro destino che a quello plasmato dalle nostre aspirazioni, dalla nostra volontà e dalla nostra maggiore o minore energia » (alla sorella Margheritina, 19 marzo 1917); Pinotto che racconta come, potendo imboscarsi quale giudice relatore al Tribunale di guerra del 37° Corpo d'Armata, rinunziasse e chiedesse la revoca dell'ordine, incompatibile con la sua coscienza: « chi e quando potrà dire di aver fatto in guerra abbastanza (lui!) per poter giudicare i suoi compagni d'arme? Per me preferisco rimanere.... coi giudicabili » (all'avv. Simoni, dal fronte, 20 ottobre 1917). Tale grandezza d'animo è considerata dai cinici « ignoranza dei sentimenti eterni e naturali della vita » e dagli uomini comuni stupidità. Pinotto stesso commenta l'effetto della sua rinunzia sui colleghi del Comando: « Naturalmente non sono stato capito e mi sono visto seguire da lunghi sguardi di compatimento ».

Non conviene *capire* determinazioni morali e azioni come queste di Pinotto e d'Eugenio, perché sono misure che bruciano a portarle dentro di sé. Quanti sono gli italiani che solo per convenzionale ipocrisia chiamano fratelli gli altri italiani, e, pur di vivere in pace loro o di salvarsi la pelle, li lascerebbero tranquillamente andar in rovina? Per i Garrone era l'inverso. « L'avvilimento che proverei restandomene quieto e inerte mentre tante altre vite che potrebbero essere ben più utili all'Italia corrono serenamente incontro alla morte.... ». (Pinotto al cognato Maraghini, Tripoli, 28 settembre 1914). Né poteva essere altrimenti, se pensiamo alla famiglia in cui furono allevati. Una famiglia, dove non ognuno vi-

veva per sé, ma ognuno per tutti, e prima che per sé viveva per gli altri; dove l'educazione alla modestia, al dovere, al sacrifizio s'accompagnava con l'educazione del sentimento tenace e profondo. « *È strana la sofferenza che provo sapendo in pericolo qualcuno* dei miei: vorrei poter concentrare su di me tutti i vostri rischi, tutti i vostri dolori, tutte le vostre pene: mi cagionerebbero certo una pena minore » (Pinotto a Eugenio, dal fronte, 28 luglio 1916). E quante volte Eugenio ripeterà quello che scrisse la prima volta da Roma, il 16 febbraio 1916, alla sorella Margheritina: « Ho saputo che Pinotto andrà presto lassù: non ci penso, o se il pensiero mi si fissa in lui, prego per lui con il mio più intimo slancio e dico: « Piuttosto a me che a lui ». È una gara fraterna che commuove, che in certi momenti raggiunge l'epopea; un affetto, un legame che fa di due anime una sola e che giungerà fino a forzare il destino perché le unisca nella stessa morte. La fantasia tragica non avrebbe potuto immaginare scena più orrida e sublime di quella che avvenne nella realtà sul Col della Berretta il giorno e la notte del 14 dicembre 1917.

Della vicenda di questi due fratelli la Grecia antica, l'equilibrata e saggia Grecia, avrebbe fatto un mito. Noi, o la consideriamo cinicamente una follia o la compiangiamo a fior di pelle, quando non la immiseriamo con la retorica. E così, mentre esaltiamo alla giornata figure indegne, i più grandi esempi della nostra storia eroica son lasciati cadere nel vuoto e nella dimenticanza.

Non erano né degli entusiasti superficiali né dei creduloni vanesi imbottiti di retorica. « Altre truppe si susseguono nelle lunghe veglie e nelle attese snervanti, sentinelle vigili d'un popolo che, nella maggioranza forse, è doloroso dirlo, Margherita, non merita i nostri sacrifizi.... » (Eugenio a M. Arullani, dal fronte, 2 ottobre 1916). Andarono in guerra pronti a sacrificare la vita, ma con gli occhi aperti e soprattutto con l'animo sensibile alla realtà. Il più giovane, Eugenio, ch'era partito con slancio, direi, d'adolescente, si matura in pochi mesi di trincea. Aspra scuola la guerra del '15! Quanti giovani, che seppero e poterono resistervi, s'educarono in breve tempo ad uomini pensosi. « Ho veduto tante cose tristi, sì, che mi veleranno gli occhi per sempre quando il ricordo le rianimerà negli anni venturi: ho sofferto, e molto, e in poche ore, d'un dolore intensissimo, ma benedico queste sofferenze perché mi hanno rinvigorito e mi hanno reso più cosciente di quello che succede nel mondo.... » (Eugenio nella stessa lettera).

E non solo l'animo si matura, ma anche lo stile. Eugenio è espansivo, ricco di fantasia; ma mentre i suoi primi scritti da Roma sono un po' generici e letterari, ben presto, in guerra, la

natura e la tragedia umana gli consolidano il temperamento poetico e gl'irrobustiscono l'espressione. Certe lettere che scrive dal fronte, le metterei fra le più belle e commoventi lettere di guerra ch'io conosca, come la descrizione del Canalone sul Coston del Lora (alla mamma, 13 agosto 1916), le impressioni di prima linea d'un battaglione alpino (a Maria Arullani, 21 settembre 1916), l'epica battaglia sul Dosso Faiti del 23 maggio 1917 (alla mamma, 2 giugno 1917), la notte d'ispezione agli avamposti (alla nipotina Virginia Galante, 13 giugno 1917) e tante altre, ma stupendo soprattutto il racconto del ritrovamento del fratello Pinotto, dopo ansie e pericoli, nella sciagura di Caporetto (alla famiglia, 30 novembre 1917).

Nessuna vanità in loro. Il premio lo attendono dalla propria coscienza, non dagli uomini che sanno fallaci e volubili. E se hanno l'orgoglio del dovere compiuto, se qualche volta si attendono e accettano con dignitosa fierezza una meritata medaglia al valore, quante altre volte deridono e sprezzano certi encomi e certe onorificenze. « Oh il peso di quella croce (di cavaliere) che tutti pareva trovassero il gusto di farmi sentire: e pensare che un gruppo d'amici voleva addirittura offrirmela colla pubblicità di un pranzo! » (Pinotto al giudice Cimino, il 13 agosto 1915). Ed è ancora Pinotto ad esclamare con quella sua spontanea rudezza: « Con un po' di serietà ci sarebbero meno eroi, ma forse l'Italia nostra sarebbe più grande ». Quanto *combattentismo* di dopo, quante associazioni combattentistiche si squaglierebbero d'incanto, se avessimo il coraggio di metterle al sole di questa bruciante verità.

Io conobbi la madre di Pinotto e d'Eugenio nella casa di Torino dove ella viveva con la figlia Margheritina e i nipoti Galante. Quando tutto si stava sgretolando, quella famiglia si raccoglieva in sé, nel dolore e nelle memorie, senza cedere per nulla alle petulanti lusinghe del « combattentismo ». Maria Garrone, madre fra pochissime di due Medaglie d'Oro, agli splendori plateali nella luce dei fasci preferiva l'ombra e il calore di pochi amici. In lei rifluivano come alla sorgente, le fattezze e gli spiriti dei figli caduti. Da lei emanava una tale serenità, una così ferma dolcezza, una così lucida coerenza, che ancor oggi rievocandola io mi sento commuovere profondamente e capisco che sotto il suo sguardo nessun uomo sarebbe stato capace di commettere una azione vile. E penso con tristezza alla fatica che dovremo fare per risalire dal caos della nostra miseria morale, un'altra volta, a quella chiara visione, a quel solido insegnamento di vita.

GIANI STUPARICH

FRANCESCO RUFFINI

Nasceva a Lessolo, nel Canavese, il 10 aprile '63; ma lasciava il paese nella prima infanzia, alla morte del padre, e la sua prima formazione seguì a Borgofranco d'Ivrea sotto il vigile occhio della madre, ch'ebbe la fortuna di conservare fino al 1910.

Il Canavese è regione con tradizioni di cultura; vi abbondano le vocazioni artistiche. Negli ultimi cento anni di là han preso le mosse l'opera storico-letteraria di Costantino Nigra, il teatro di Giuseppe Giacosa, le liriche di Guido Gozzano, per non parlare di scrittori minori, per non rievocare le origini (tanto superiori a ciò che venne poi) dell'attività di romanziere di Salvator Gotta.

Nella *Vita religiosa di Alessandro Manzoni* Ruffini fa un accenno alla propria madre: donna semplice, ma non incolta, che leggeva e spiegava alle domestiche i *Promessi sposi*, donna di una religiosità profonda, dal rigore morale più settecentesco che ottocentesco, religiosità sorretta da qualche prete in cui era una buona vena di giansenismo.

Gli studi secondari li compì ad Ivrea, gli anni universitari li trascorse nella Torino del 1880-84. Torino era in quegli anni sede di una fioritura letteraria, che gli amatori colgono ancora attraverso la *Biblioteca elzeviriana* dell'editore Casanova; la impersonavano Edmondo De Amicis, Corrado Corradino, E. T. Berta, Edoardo Calandra, il finissimo poeta dialettale Alberto Arnulfi; mentre estraneo ed in disparte era rispetto a questi quello tra i romanzieri piemontesi che più si era fatto conoscere, Vittorio Bersezio, se non per data di nascita, per posizione letteraria, di una generazione precedente. Non mi consta che di questo gruppo Ruffini, pur appassionato di lettere e credo con qualche giovanile peccato poetico, abbia fatto parte, sia pure come adepto giovane di uomini già più maturi; le sue relazioni letterarie datano alcuni anni più tardi e si collegano ad un cenacolo più ampio, nazionale e non piemontese: Giacosa, Praga, Boito.

Alla Università di Torino c'era in quegli anni come una sal-

datura tra vecchissimi elementi (il preside Giorgio Anselmi era già dottore collegiato al tempo di Carlo Alberto), e studiosi che portavano un nuovo alito di vita: il proceedurista Luigi Mattirolo, lo storico del diritto Cesare Nani, il filosofo del diritto Giuseppe Carle, il penalista Emilio Brusa, il costituzionalista Attilio Brunialti, l'economista Salvatore Cognetti de Martiis.

Ruffini fu un finissimo giurista; è bene ricordarlo, ché la sua opera di storico e di scrittore politico possono aver fatto passare un po' in dimenticanza questa sua attività: in ogni epoca della sua produzione scientifica, vi sono saggi che dimostrano un fine senso non solo, ma una genialità di giurista: l'idea della possibilità d'imposte personali su persone giuridiche è penetrata per lui nel nostro diritto.

Ma non è questo il lato di Ruffini, né il suo passaggio alle Università di Pavia e di Genova prima d'insediarsi sulla cattedra di storia del diritto italiano, fino al 1909, e poi di diritto ecclesiastico, di Torino, che più interessano i lettori del « Ponte ».

Nota ad una più larga cerchia è l'attività di storico: svoltasi in tre direttive: la storia della libertà religiosa, nella idea e nella attuazione, da cui come derivazione vennero i molteplici saggi sui riformati italiani esuli oltr'Alpe, e sulle scuole e tendenze che da loro scaturiscono, e così la messa a punto della importanza dei sociniani nella storia della libertà religiosa; le ricerche sul giansenismo, ed in particolare sulla influenza esercitata da questo moto religioso sulla personalità del Manzoni; la formazione e la giovinezza del conte di Cavour.

Direi che in tutt'e tre le direttive le ricerche del Ruffini ed i risultati cui egli pervenne siano rimasti fondamentali. Non farei alcuna riserva neppure per *La vita religiosa di Alessandro Manzoni*, se pure la critica conformista, spaurita di veder tolta a Manzoni l'aureola di una perfetta ortodossia religiosa, prendesse posizione contro la sua così pacata ed equilibrata conclusione della vena giansenista riscontrabile nel saldo nesso cattolico della fede del Manzoni.

La storia della libertà religiosa, la storia della formazione spirituale di Cavour, sono opera di uno storico spassionato, equanime, comprensivo, ma non distaccato dalla sua materia; di uno scrittore che ha la fede nella libertà, non soltanto come la base della sola politica che può valere ad elevare gli uomini, ma come elemento indispensabile per la connotazione morale di ogni azione: che dà alla libertà un valore assoluto, kantiano, non di mezzo sostituibile o sacrificabile o suscettibile di essere sia pure per breve ora messo in disparte.

Scrittore chiarissimo ed efficace, con una prosa di rara eleganza — non comune in un piemontese uso a servirsi del dialetto tra le pareti domestiche —, oratore tra i più atti a dominare un pubblico, che io ricordi, collaboratore ricercato del *Corriere della sera* di Albertini, nel periodo aureo del giornale, Ruffini si era tenuto fino ai cinquant'anni del tutto estraneo alla politica attiva. Era di convinzioni decisamente liberali — rammento il suo sdegno ad un tentativo, subito rientrato, del ministro Credaro, mi sembra, nel 1910, di estendere ai professori universitari il giuramento, sia pure nella formula anodina comune allora a tutti i funzionari —, con mediocre propensione per Giolitti, ciò che credo gli venisse più che da attaccamento ai residui della vecchia Destra, già chiusi in un conservatorismo in materia sociale ch'egli certo non divideva, dalla vicinanza spirituale a Luigi Albertini; ma la politica non lo attraeva.

L'inverno 1914-15 lo trovò deciso interventista: non scorgeva tanto la questione dei confini italiani, quanto l'opposizione tra due mondi ideali, ed il mondo della conservazione, delle monarchie militari e nobiliari, non era il suo: gli pareva certo che la scìa che muoveva da Cavour portava l'Italia a militare accanto alla Gran Bretagna ed alla Francia. Atteggiamento notevole in un universitario della sua generazione, ammiratore di tutto ciò che l'università tedesca aveva dato al sapere negli ultimi cinquant'anni, con relazioni personali, allora, ben più intense con universitari tedeschi che di altri Paesi.

Senatore il 30 dicembre 1914, ministro della Istruzione nel secondo ministero di guerra presieduto dal Boselli, autore di molteplici monografie politiche — non direi di propaganda: non c'è una sola riga che sia concessione agl'idoli delle folle, in tali scritti — in quegli anni, la sua azione politica si svolse soprattutto in occasione del patto di Roma, nella presa di posizione a favore di una leale, aperta, completa intesa con gli slavi, contro le finalità egoistiche, a base di calcolo di numero di chilometri di cui si dovessero allargare le frontiere, che i nazionalisti assegnavano alla guerra. Da allora si sentì più prossimo a Bissolati e ad Amendola che non a Salandra, a Sonnino, allo stesso Orlando.

Nel dopoguerra del 1919-21, fu tra coloro che sperarono, vollero, un'Italia che si riformasse completamente, che gettasse via vecchie bardature: tra coloro che pensavano, seguendo la schietta tradizione cavourriana, la tradizione del liberalismo del Risorgimento, che l'estrema sinistra può essere vinta attuando il suo programma in quanto abbia di ragionevole, non difendendo le posizioni della tradizione con lo stato d'animo di chi creda la propria

casa così vacillante, che un mattone spostato possa bastare a farla crollare.

Fu favorevole alla proporzionale, in un Senato attaccato al sistema del collegio uninominale; sentì che l'avvenire era dei partiti di massa, e che occorreva guardare in faccia ed accettare questa realtà; si batté per la riforma del Senato, con l'introduzione del sistema elettorale.

Allora e sempre fu un credente nell'amore tra i popoli, nella collaborazione tra gli Stati non inquinata da miopia nazionalista, nella Società delle Nazioni e nella sua funzione.

Non ebbe le illusioni dei conservatori all'avvento del fascismo; e gli fu nettamente avverso, a viso aperto. Uno degli ultimi libri che siano comparsi in Italia fruendo della libertà di stampa prima del suo totale eclissi è *Diritti di libertà* di Francesco Ruffini, editore Piero Gobetti, Torino 1926 (la collezione dove s'incontrano i nomi di Giovanni Amendola e di Luigi Sturzo, di Luigi Einaudi e di Francesco Nitti, di Piero Gobetti e di Novello Papafava; ed anche Carlo Rosselli figura tra gli autori del volume *Che cos'è l'Inghilterra*): la prefazione termina con queste parole: « Un tempo « usavasi invocare, a seconda dei gusti, la libertà come in Inghil- « terra, o in America, o in Francia. Dio non voglia che gli Ita- « liani siano ridotti ora ad invocare la libertà come in Turchia! ».

Cessata la libertà di stampa, estromessi gli Albertini del *Corriere della sera,* Ruffini non si rassegnò. Aveva troppo alto senso del maestro per trasformare la cattedra in aringo politico, ma volle fare oggetto dei suoi ultimi corsi il prediletto tema della libertà religiosa, e probabilmente riuscì ad infondere in più di uno dei suoi discepoli di quegli anni — mi pare fossero tra essi Aldo Garosci ed i fratelli Galante Garrone — il suo fermo convincimento della necessaria solidarietà tra loro di tutte le libertà: per cui la lesione di una è necessariamente preannuncio di ferite inferte alle altre. Fu tra i sei senatori che votarono contro gli accordi lateranensi: tra gli undici professori (un altro degli undici era suo figlio) che rinunciarono alla cattedra, per non prestare il giuramento di fedeltà al regime.

Non secondo a nessuno nella saldezza del suo antifascismo: ma il meno acre, il più comprensivo degli antifascisti. *Mussolini mihi haec otia fecit,* diceva negli ultimi anni, accennando ai prediletti studi storici ai quali aveva dovuto restringersi. « Il Senato fa scoêur », diceva con intraducibile espressione piemontese; ma non aveva rancore per nessuno, e conservava stima per alcuni — come Tittoni e Scialoja — che, liberali nel cuore, credevano la miglior politica fosse quella dell'attendere, dello stare nelle file del

fascismo, nella speranza di evitare al Paese maggiori mali, di compire qualche salvataggio. Ruffini sapeva che non si poteva impedire al fascismo di percorrere la sua via fatale, che Tittoni e Scialoja (come anche Gentile ed ogni uomo appartenente alla grande tradizione culturale) pesavano sul Duce meno dell'ultimo diciannovista, che la loro era pura illusione.

Anche le deviazioni e le miserie degli universitari non lo amareggiavano soverchiamente; aveva indulgenza per la natura umana; da storico, sapeva qual'è l'effetto disgregatore delle tirannidi, come in una tirannide protratta pochi siano così forti da riuscire a non insudiciarsi mai; si rendeva pieno conto di ciò che possa la povertà, la paura di perdere il pane. Guardava compiaciuto alle belle oasi di resistenza che dava il suo Piemonte — Umberto Cosmo, Augusto Monti, Barbara Allason —, provava quella amarezza, ma non soverchia, per le debolezze di vecchi amici, di uomini della sua generazione, era molto indulgente per i più giovani: anche le bassezze di un antico allievo destavano sdegno in altri, nell'irruento Gioele Solari, non in lui.

Monarchico senza fanatismi, conscio che ogni istituto esaurisce la sua funzione storica nel tempo, avvertì il ministro della real casa allorché da Torino — dove risiedeva tenente e capitano il giovanissimo principe di Piemonte — cominciarono a partire (e pare non provenissero tutte dalla casa del fascio) voci menzognere e diffamatorie contro di lui; credo che fino all'ultimo, come Croce, comparisse nelle cerimonie cui in Torino intervenivano il re ed il principe ereditario: ma senza illusioni né sul sovrano né su alcuno della dinastia. (Rammento una gustosissima raffigurazione del vecchio duca d'Aosta che autoelogia in anticipo dinanzi ad un gruppo di senatori il discorso che ad una inaugurazione sta per pronunciare dinanzi ai sovrani; ed invece il messaggio in piemontese che il conte di Torino manda attraverso il suo aiutante di campo al fratello fascista, in certo modo premonitore della repubblica di Salò).

Accanto a Croce e ad Albertini, fuori dalla temperie eroica delle congiure e delle carceri, Ruffini era una delle grandi forze morali dell'antifascismo.

Difficile sapere quanto della resistenza al fascismo sia provenuto, nella borghesia intellettuale, dalla sua scuola, quale fu prima e dopo la guerra del 1914-18, da quelle lezioni che avevano ascoltato intorno al 1912 anche Palmiro Togliatti ed Antonio Gramsci.

Si spense il 29 marzo 1934: e quei funerali nella sua Borgofranco, che riunirono ancora una volta la quasi totalità dei suoi discepoli (anche uno senatore fascista, il Moresco, che sempre restò fedele alla devozione a viso aperto al maestro), furono pure una

estrema riunione di gran parte dell'antifascismo arrestatosi nel terreno legale, fuori dell'azione diretta: Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Luigi Albertini, Marcello Solari, Luigi Salvatorelli.

La morte era stata misericordiosa a cogliere Ruffini in quella primavera del '34: non so se la sua serenità avrebbe resistito alle imprese d'Africa e di Spagna, sono certo che non avrebbe resistito alla campagna razziale, che lo avrebbe offeso nelle fibre più intime, in affetti profondi di amico e di maestro.

La vita di uomini come Ruffini è un esemplare di armonia perfetta. Ce ne sono delle più fulgide, delle più eroiche, di quelle che hanno raggiunto risultati tangibili ben maggiori. Ma non so scorgerne altra che sia più armoniosa, che disponga in più felice connubio tante virtù, senza che nulla venga a deprimerle od immiserirle.

Uomo del secolo della ragione, non aderente ai dogmi od ai misteri di una religione rivelata; ma lontanissimo dalle miserie del positivismo imperante nella sua giovinezza, con le grame riduzioni dell'anima umana a fisiologia del sistema nervoso, ma conscio del mistero che sovrasta le nostre origini ed il nostro divenire, ma non pur rispettoso, bensì comprensivo, della fede religiosa altrui. Italiano legato alla nostra terra, alla nostra tradizione, sempre disposto a ricordare l'apporto italiano ad ogni conquista umana; ma alieno come pochi dalla grande tentazione del nostro tempo, il nazionalismo, memore sempre che la vera grandezza dei popoli è quella morale, che ogni conquista, ogni accrescimento di potenza raggiunto spezzando leggi morali non è che abbassamento ed umiliazione nazionale. Ammiratore del Risorgimento italiano, ma dell'ammirazione dell'uomo intelligente, che in ogni moto ideale sa distinguere essenza ed esteriorità, e che conosce che non si perpetuano le tradizioni ripetendo meccanicamente i gesti degli avi, bensì considerando il modo col quale si tradurrebbe nella realtà, nelle circostanze di oggi la loro regola di vita. Cultore insigne di dati rami di studi, ma mai tratto a sopravalutarne l'importanza comparativa, sempre disposto a rammentare agli allievi quanto multiforme sia la vita, quanti oggetti degni d'interesse si aprano allo sguardo dell'uomo, che l'uomo completo non s'identifichi mai con il topo di biblioteca o con il puro tecnico. Assertore sempre e dovunque di libertà, negatore del valore morale di ogni azione non liberamente accettata.

Sono sempre restio ad ancorare gli uomini ad una determinata terra; l'esperienza mi dice che ogni regione genera tipi umani i più diversi, e che le stesse figure di eccezione, nel bene e nel male, si presentano con tratti non dissimili nei paesi più diversi.

Non direi perciò che Francesco Ruffini fosse, in ciò che aveva di profondo, un piemontese genuino; mi limiterei a dire che quel bel cimitero di Borgofranco d'Ivrea dove riposa (ed oggi riposa vicino a lui il nipote ventenne, di cui restano alcune liriche di singolare fascino, una visione della vita, non triste, ma con straziante senso di distacco), col suo paesaggio che accoglie armoniosamente elementi disparati, qualche cima lontana, vicine ed alte colline solatìe, la pianura, un castello sul colle, il vicino borgo, case coloniche, villette, e tutte le compone in unità, in un quadro di compostezza che più che rallegrare ammonisce l'uomo a pensare ai vari aspetti della vita ed ai diversi destini umani, può anche essere un'immagine di ciò che fu Ruffini.

ARTURO CARLO JEMOLO

« ....*Se i Piemontesi non possono essere messi a confronto coi Toscani e con gli altri Italiani per la vivacità della fantasia che richiedono la poesia e le belle arti, hanno d'altronde molta superiorità, considerandoli come soldati.... I Piemontesi sono talmente animati da uno spirito marziale, che gli stessi contadini ambiscono di mostrarsi con qualche segno militare. È sì comune il vederli seguire l'aratro in uniforme, che un forestiere che non sapesse che sogliono comperare tali vestiti per loro uso, potrebbe credere che il Piemonte abbia più soldati di quanti ne hanno gli Stati del re di Prussia* ».

GIUSEPPE BARETTI
Ibidem

FUNZIONE CIVILE DI UN INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO

È uscito in questi ultimi mesi, presso l'editore Giappichelli, a cura dei docenti della facoltà giuridica dell'Università di Torino e con una presentazione di Luigi Einaudi, un volume di scritti di Gioele Solari che sino all'anno scorso, per quasi trent'anni, insegnò filosofia del diritto in quella università. Il volume, per quanto non contenga con le sue quattrocento pagine che una piccola parte dell'opera ampia e dispersissima del Solari, pure dà un'idea abbastanza adeguata della instancabile laboriosità dello studioso, che ha fatto oggetto delle sue ricerche, con un insieme di perizia filologica e di cultura storica da pochissimi in quel campo, almeno in Italia, possedute, i temi fondamentali della storia della filosofia giuridica e politica nell'età moderna. Questo volume, oltre a essere, per il modo e il tempo della pubblicazione, una testimonianza di affettuosa gratitudine dei colleghi, sarà anche, crediamo, una novità o una sorpresa per molti. Solari è uno scrittore non conosciuto al di là della cerchia degli specialisti: i suoi scritti sono sparsi in riviste, grandi e piccole, in atti di accademie, in libri fuori commercio, in dispense universitarie. Se egli avesse posto ogni cura nel nascondere al pubblico la propria opera, o nel renderne difficile la ricerca, non avrebbe potuto riuscirci meglio. Ma anche questo appartarsi, questo pudore di mostrarsi in pubblico, è un tratto caratteristico della sua personalità: mi piace interpretarlo come un aspetto della sua devozione alla scienza, della vigilanza critica del ricercatore che sente la responsabilità della ricerca. A noi, suoi allievi, ha insegnato che la scienza non ha fretta e sa attendere il suo momento, e chi la getta senza cautela dinnanzi agli occhi distratti o troppo curiosi di chi non è del mestiere, la dissipa, la consuma, la impoverisce. Ed è pure un'espressione di umiltà contro la vanagloria dei facili scopritori di novità sempre pronte, degli originali a tutto spiano. Ma ora, questi scritti, non bisognerà più andarli a cercare in libri segreti o in riviste diventate preziose. Sono quasi tutti, per lo meno i principali, raccolti in questo volume che reca all'inizio una breve avvertenza e in appendice un'accuratissima bibliografia composta di ben 235 voci, curata, col rigore del bibliografo che sa l'affar suo e con l'amorosa attenzione del discepolo, da Luigi Firpo. Siamo sicuri che questo volume servirà a far conoscere più da vicino e in più largo raggio l'attività proba, continua, intelligente, nobilmente disinteressata di un mae-

stro; e i nostri studi se ne gioveranno, ne sarà arricchita la parte migliore della nostra cultura, e anche — con buona pace dell'autore a cui si è dovuto forzare un po' la mano per avere il permesso di ripubblicarli — se ne gioverà la scienza, quella vera, voglio dire quella che non *ha fretta*.

Il volume comprende quattordici saggi che abbracciano alcuni motivi fondamentali o punti problematici della storia del pensiero politico moderno: comincia con Campanella e con Grozio, poi attraverso Spinoza (sul quale vi son due scritti, uno relativo alla politica religiosa, l'altro alla dottrina del contratto sociale), attraverso Thomasius e Leibniz, arriva a Kant (sul quale leggiamo tre saggi su tre punti di grandissimo interesse: scienza e metafisica del diritto, il liberalismo e la concezione dello stato di diritto, il concetto di società); dopo Kant, Fichte, Humboldt, Hegel (al quale è dedicato un importante saggio, nuovo nella nostra letteratura, e, per quanto scritto nel 1931, di forte attualità, sul concetto di società civile); e infine, il nostro Romagnosi. Chiude la raccolta uno scritto sulla vita e l'opera scientifica di Francesco Ruffini « eroico difensore della libertà in tempi di servitù civile e politica ».

Non è qui il luogo di parlare del contenuto di questi saggi. Tanto più che essi hanno per noi, vecchi allievi, un significato che va al di là del loro interesse filosofico e filologico. Dice l'autore nell'Avvertenza, ed è uno dei rarissimi momenti in cui si abbandona alle dichiarazioni personali: « Fin dagli anni universitari mi era parso che a un'età in cui il problema delle libertà politiche, dell'organizzazione unitaria del nuovo stato nazionale dominava le menti e le scienze giuridiche, dovesse seguire un periodo di profonda trasformazione e riforme sociali, e che fosse compito della filosofia del diritto farsi interprete delle nuove esigenze dello stato moderno ». E ancora in altro luogo: « l'indagine storica non fu per me fine a se stessa, ma mezzo per illuminare le idee, nella convinzione che le dottrine ad uso della vita civile hanno valore nella misura in cui si realizzano storicamente e pongono germi di futuri sviluppi ». Certamente, il Solari ebbe altissimo il senso di quella che potremmo chiamare la « funzione civile » della filosofia del diritto. E' a questo senso della funzione civile della disciplina che professava ispirò il suo insegnamento, che egli concepì come una missione e a cui seppe infondere un incomparabile calore umano. Così accadde che questo scrittore tanto ritroso a offrire al pubblico i prodotti del proprio lavoro di studioso, ebbe pure il suo pubblico, un larghissimo e devotissimo pubblico; e fu il pubblico non dei lettori, ma degli ascoltatori, degli studenti che ne seguirono le lezioni, ed ora ne tramandano da più generazioni il ricordo. Se la filosofia non aveva fretta, e sapeva attendere, l'educazione civile e morale degli italiani era un problema urgente, che richiedeva cura quotidiana e quotidiana fatica. Di guisa che quanto più si disperdeva per vie poco note o difficilmente raggiungibili il lavoro della ricerca scientifica, tanto più, invece, si raccolse in un sol punto vitale, e fu presente con sempre rinnovata passione e si rivelò direttamente e scopertamente, l'opera dell'educatore.

Certo, a parlare oggi di una funzione civile dell'insegnamento uni-

versitario, temo che ci sia da passar per retori o da consumatori di frase fatte, o forse anche da farsi guardare con aria di compatimento da quegli studenti — e sono la maggior parte — che considerando la scuola come un melanconico ufficio, dove si tenta, tre o quattro volte l'anno, di ottenere, col minimo sforzo, un certificato valido per la promozione finale; e — perché no? — anche da taluni insegnanti (ma non sono la maggior parte) che affaccendati in cose « più pronte a friggere », consumano la lezione come un doloroso dovere. Eppure, non sono molti anni, all'Università di Torino, nel periodo che corre, su per giù, tra il 1925 e la guerra, l'insegnamento della filosofia del diritto ebbe, per quella dignità subito persuasiva a cui seppe elevarlo il Solari, per quella aura di libertà in cui lo crebbe, quasi che là in quell'aula, di fronte alla probità di una coscienza, alla limpidezza di una libera voce, alla serietà di una dottrina, si arrestasse la spavalderia dell'indotto regime, ebbe, dico, quell'insegnamento, nel senso più vero e più profondo della parola, una funzione civile. Le lezioni di filosofia del diritto, infatti, erano un punto d'incontro dei giovani che, non troppo inclini alle professioni o carriere a cui il corso di legge avviava, cercavano negli studi universitari il rinvigorimento e l'allargamento del loro orizzonte culturale al di là e in prosecuzione dell'insegnamento umanistico del liceo. Queste aspirazioni dei giovani più colti ed anche più pronti ad assimilare la parte migliore dell'insegnamento universitario, erano assecondate, in quegli anni, dal fatto che la facoltà giuridica torinese era una scuola umanistica più che tecnico-giuridica; le figure più rappresentative dei docenti — salvo pochissime eccezioni — erano di umanisti scienziati (basti pensare, oltre al Solari, a Francesco Ruffini, a Luigi Einaudi, a Federico Patetta). Si capisce che in tale ambiente, alla filosofia del diritto, a questa materia che di solito i filosofi non conoscono per poco amore e i giuristi non amano per poca conoscenza, fosse riconosciuto un posto di primo rango.

Bisogna riconoscere che su questa posizione elevata il Solari seppe egregiamente mantenerla per il modo e la sostanza dei suoi corsi: egli anzitutto, nelle lezioni preliminari, introduceva di solito i giovani nella problematica della filosofia del diritto riferendosi polemicamente agli indirizzi filosofici recenti, come quelli del Croce e del Gentile, a cui più viva si volgeva l'attenzione dei giovani della mia generazione, per i quali occuparsi di filosofia voleva dire aver letto qualche libro o anche soltanto poche pagine dell'uno o dell'altro dei due maestri dello idealismo. La parte centrale del corso era quasi sempre dedicata allo studio analitico di qualche grande corrente di pensiero o di qualche periodo della storia della filosofia del diritto, per rintracciarvi i fondamenti ideali e il condizionamento ideologico dei principali istituti giuridici, dalla proprietà al contratto, dalla famiglia allo stato. Se gettiamo un rapido sguardo sui quattordici volumi di *Lezioni* litografate ad uso degli studenti (che vanno dal 1918-19 al 1941-42), vediamo svolgersi innanzi ai nostri occhi gran parte della storia della filosofia giuridica dall'antichità ai giorni nostri, esposta monograficamente. Tanto per citare qualche titolo: *Il problema della giustizia nell'antichità clas-*

sica greco-romana (1937-38); *La concezione kantiana del diritto e dello stato come libertà* (1928-29); *L'idealismo sociale e il problema della giustizia* (1941-42); *La filosofia del diritto di Hegel* (1931-32). In quegli anni il Solari teneva pure l'insegnamento della Storia delle dottrine politiche, e svolgeva corsi (di cui uno pure raccolto in dispense litografate) su Machiavelli e il machiavellismo, su Bodin, Botero, Campanella, i teorici della ragion di stato, ecc. Erano gli uni e gli altri corsi generalmente assai ampi, bibliograficamente aggiornati, che, tratti direttamente dalle fonti, di cui il Solari aveva una conoscenza sicurissima, mettevano i giovani in contatto con scrittori meno noti, come il Grozio, il Thomasius, il Romagnosi, o con aspetti più trascurati dei grandi pensatori (si pensi, poniamo, al problema della proprietà in Locke o della società civile in Kant), e li avviavano all'interesse per la ricerca più che al piacere per l'avventura filosofica, al senso della difficoltà più che al gusto per la brillante improvvisazione. Soprattutto erano corsi, in cui certi grandi problemi, l'essenza dello stato, i rapporti tra autorità e libertà, i diritti dell'individuo e della società, liberalismo o socialismo, stato di diritto e stato etico, libertà e dittatura, questi grandi problemi dati troppo facilmente come risolti o superati dalla dottrina ufficiale imperante, e di cui i giovani più intelligenti e riflessivi avevano una curiosità insoddisfatta, una curiosità tanto più grande quanto più inaccessibili diventavano i testi non più pubblicati, dogmaticamente sommarie le condanne dei circoli culturali ufficiali, fitta e opaca la barriera del silenzio che attorno ad essi si andava costruendo, questi problemi in quei corsi ad uno ad uno affioravano nel loro più seducente aspetto di eterni ed universali punti d'incontro e d'inciampo nella storia degli uomini, di momenti necessari e sempre rinnovantisi del processo di formazione della civiltà. La funzione civile di quell'insegnamento stava appunto nel tener desta l'attenzione dei giovani sui problemi generali dello stato e del diritto, che erano assai più complessi e profondi di quel che la pubblica ortodossia lasciasse intendere, nell'elevare il problema politico a problema filosofico, e quindi in definitiva a problema di coscienza, togliendogli il carattere di problema pratico, di adesione più o meno coatta ad un regime stabilito, nel rendere insomma altamente problematico quello che nel comportamento della maggior parte era oggetto di comodo conformismo. Lì in quell'aula a pian terreno del vecchio palazzo universitario, dall'alto di quella cattedra che assomigliava ad un pulpito, l'autorità, l'obbedienza, il potere non erano dogmi ma problemi, la politica non era un oracolo ma una scienza, lo stato non era un idolo ma un concetto. Così si celebrava il decoro e la continuità di una tradizione di cultura disinteressata, e si riallacciava, senza pause, senza salti, attraverso una libera dottrina liberamente professata, il recente passato di libere lotte, di appassionate e leali contese, di civili discussioni tra uomini appartenenti a diversi gruppi ideologici, ad un futuro non lontano, o almeno così si credeva che fosse, di rinnovata libertà.

Questo passato recente si riassumeva nella nostra università, in quegli anni, soprattutto tra gli studenti di legge, e tra quel gruppo

di giovani che sapevano ancora distinguere cultura da retorica, e non erano del tutto persuasi che il regime mussoliniano avesse realizzato l'ottima repubblica, in un gran nome: Piero Gobetti. Il quale, appunto, aveva sostenuto nell'anno fatale 1922 la sua tesi di laurea in filosofia del diritto sotto la guida del Solari col saggio *La filosofia politica di V. Alfieri*, stampato poi l'anno successivo in un'edizione di 200 copie presso l'editore Pittavino di Pinerolo; e in quell'anno stesso aveva dedicato al suo maestro la traduzione del Laberthonnière (*Il realismo cristiano e l'idealismo greco*, pubblicata dal Vallecchi nella raccolta « Il pensiero moderno ») con queste parole: « Al prof. Gioele Solari animatore degli studi instancabile, con devoto affetto ». Il nome e l'opera del Gobetti diedero inizio nell'università torinese ad una vera e propria scuola di « cultura e vita morale »; furono il centro attorno a cui si costituì una specie di società ideale di giovani avversi al regime, che erano insieme uomini di cultura e di fede. E questa società ideale si allargò ben oltre la cerchia degli amici, dei discepoli diretti e dei seguaci, ed ebbe il suo stile che era stile di intransigenza politica e di consapevolezza culturale. I gruppi si succedevano ai gruppi di anno in anno, magari ad anni di distanza, e coloro che facevano parte di gruppi diversi non si conoscevano talvolta fra loro, e pure erano legati da un comune sentire ed erano o si sentivano come investiti da un primato morale e spirituale che li isolava, al presente, dagli altri compagni ma insieme li spronava ad assumere grandi responsabilità per tutti, anche per quelli che non si accorgevano della loro presenza; ed era pure la ragione della loro disciplina di studio e dei loro ardori polemici. Per quanto questa tradizione non fosse né alla sua origine né nel suo sbocco finale universitaria, pure aveva trovato nell'Università di Torino — ed è per un'istituzione, che oggi siamo abituati a considerare poco più che un'arida scuola professionale, un merito non piccolo — il suo sostegno, la sua guida ed anche il suo rifugio.

La grandissima parte dei giovani appartenenti a questa tradizione, attratti dal valore civile della filosofia del diritto, furono allievi del Solari; e alla filosofia del diritto rivolsero i loro primi studi negli anni universitari compiendoli, di solito, con una dissertazione in questa materia. Se io oggi risalgo indietro a quegli anni e rivado con la mente a tutte le tesi di laurea in filosofia del diritto a cui mi è accaduto di assistere, o di cui ho sentito parlare prima e dopo il mio corso universitario (terminato nel '31), ecco che ricompongo in quasi tutti i suoi membri migliori quella società ideale e riallaccio, quasi senza spezzature, tutti gli anelli di quella tradizione, che comincia nel '22 con Gobetti e termina alle soglie della guerra, nel 1938, con Aldo Mautino, immaturamente scomparso. Il quale chiude non solo cronologicamente ma anche simbolicamente il periodo, che possiamo chiamare di preparazione agli anni decisivi della guerra di liberazione, con una tesi sulla formazione del pensiero politico di Benedetto Croce (poi pubblicata dall'editore Einaudi nel 1941), cioè sul pensiero di colui che veramente fu il grande ispiratore degli anni di preparazione (chi di noi non ricorda che i libri del Croce si passavano di mano in mano,

ci si riuniva per discuterli, e quando egli, in persona, veniva a Torino si faceva ressa nella casa del fortunato amico che lo riceveva per vederlo, per ascoltare la sua parola?). Tra il '22 e il '38, tra Gobetti e Mautino, alcuni tra i migliori giovani della generazione torinese fecero attraverso la filosofia del diritto i loro primi approcci con gli studi. A cominciare da coloro che per età furono più vicini al Gobetti: Alessandro Passerin d'Entrevès presentò alla laurea uno studio sulla filosofia giuridica di Hegel (poi pubblicato nelle stesse edizioni Gobetti, nel 1925), Fausto Maria Bongioanni sul pensiero politico e civile di V. Cuoco, nel 1923. E' poi, via via, Mario Einaudi preparò una tesi su Edmondo Burke e l'indirizzo storico nelle scienze politiche, nel 1927 (pubblicata nelle « Memorie dell'Istituto giuridico dell'Università di Torino » nel 1930); Paolo Treves nel 1929 elaborò come tesi di laurea lo studio sulla filosofia politica del Campanella, poi uscito nella « Biblioteca di Cultura moderna » del Laterza nel 1930; e nello stesso anno Aldo Garosci studiò il Bodin da cui trasse un libro anch'esso largamente noto tra gli studiosi del pensiero politico del Rinascimento (Milano, Corticelli, 1934); Mario Andreis si occupò del problema dell'autorità politica in S. Tommaso d'Aquino; e Renato Treves del sansimonismo nel Risorgimento Italiano (saggio anch'esso pubblicato nelle « Memorie dell'Istituto giuridico dell'Università di Torino », 1931). Nel 1930 Dante Livio Bianco si laureò in filosofia del diritto con una dissertazione sulla borghesia e la formazione del mondo moderno; nel 1931, oltre al sottoscritto, si laurearono Giorgio Agosti (con una tesi sullo scrittore politico polacco Modrevius), Franco Antonicelli (sul Paruta), e, con una tesi col Patetta, ma seguita anche dal Solari, Alessandro Galante Garrone (sui problemi costituzionali nei moti rivoluzionari del 1831), tutti e tre, insieme col Bianco e con l'Andreis, tra i principali organizzatori e animatori della Resistenza in Piemonte. E ancora, negli anni successivi, Antonino Repaci (1932) e Giuseppe Rovero (1934) e Bruno Leoni che dalla dissertazione sulla finzione giuridica (1934) iniziò gli studi che dovevano condurlo ad una trattazione sistematica sulla scienza del diritto, di cui il primo saggio uscì nelle « Memorie » già ricordate (1940), col titolo *Il problema della scienza giuridica.* Nel 1936, Ettore Passerin d'Entrèves con un saggio sulla giovinezza di Cesare Balbo (pubblicato dal Le Monnier nel 1940) e Luigi Bulferetti con uno studio sul pensiero politico del Rosmini (da cui derivò il volume, uscito pure per i tipi del Le Monnier, intitolato *Antonio Rosmini nella Restaurazione*); nel 1937, Luigi Firpo che sotto la guida del Solari iniziò gli studi campanelliani a cui diede in seguito così ricchi e noti contributi; nel 1938, oltre al Mautino, Felice Balbo che discusse il tema *Diritto e linguaggio.* E questi son quelli che ricordo; probabilmente ne dimentico parecchi altri. Sono i nomi di quelli che ho conosciuti negli anni universitari, e poi ritrovati, pressoché tutti, con funzioni di capi politici e militari, di guide intellettuali e morali, di combattenti, nel periodo della lotta di liberazione.

Oggi ci uniscono vincoli più reali, ed anche ricordi più dolorosi di quelli che ci avevano uniti allora, quando il legame era fatto per

la maggior parte di noi più di aspirazioni politico-culturali che di intese vere e proprie sul piano dell'azione, più di ideali vagheggiati che di esperienza vissuta e sofferta. Eppure, quando accade di ritrovarsi, come ci accade ormai spesso, indipendentemente da quei motivi che hanno costituito la forza delle nostre intese e la ragione delle nostre esperienze, non possiamo non riconoscerci, col sentimento di chi appartiene ad una comune famiglia, negli ideali che si formarono nel corso dei nostri studi, e la filosofia del diritto, questa materia dotta e un po' ibrida, che non sapremmo forse neppur definire, ma che pure abbiamo sentita viva nella voce e nel gesto del nostro comune maestro, ritorna nei nostri discorsi come un amore, non per tutti egualmente fortunato, ma da nessuno del tutto dimenticato. Ricordiamo le prime lezioni, che ci erano parse forse troppo difficili. Ma poi si prendeva confidenza con la materia e con chi ce la insegnava; e questi all'inizio ci sembrava lontano, perché stava lassù su quel pulpito, ma poi, quando lo si avvicinava, lo si trovava singolarmente espansivo ed affabile. Ricordiamo la richiesta del tema di esercitazione da svolgere per iscritto prima dell'esame in secondo anno, ed era questa la nostra prima prova di maturità scientifica a cui ci sottoponevamo con l'ambizione di svelare qualche insospettato talento filosofico; e i primi contatti con la «bibliografia sull'argomento», che doveva essere quanto più possibile completa ed aggiornata e l'aiuto che ci veniva generosamente offerto dalle famose schede che il Solari aveva raccolto in tanti anni di amoroso e paziente spoglio di libri, riviste, bollettini bibliografici. E poi quelle visite in casa, nel piccolo studio ingombro di libri nel grande palazzo dell'Accademia delle Scienze, erano eventi insoliti e straordinari nel nostro «curriculum» universitario; e lì avvenivano le discussioni sui nostri lavori e ne uscivamo quasi sempre insoddisfatti, intimiditi, convinti di aver scritto cose che non avevano né capo né coda, in complesso delusi nelle nostre ambizioni. L'anno dopo la scelta del tema della tesi: l'ardore delle prime ricerche sulle fonti; gli orizzonti culturali che si aprivano; la storia di fatti si allargava a storia di idee, di problemi; l'orgoglio delle prime scoperte o di quelle che credevamo tali. E ancora libri su libri; i più rari, quelli che non si trovavano nelle biblioteche pubbliche, egli stesso ce li prestava con la fiducia che li avremo letti e ne avremmo fatto buon uso. Quando si consegnava il nostro lavoro finito, generalmente non erano parole di lode, e nemmeno d'incoraggiamento; ma di solito critiche severe, se non addirittura lavate di capo. Ma ormai la lunga consuetudine ci aveva messo in condizione di comprendere l'animo con cui quelle parole erano dette. E sapevamo che dietro quei rabbuffi c'era la volontà di istillarci il senso della gravità e della serietà della ricerca, c'era soprattutto l'invito a non abbandonarci al fanciullesco orgoglio di rovesciare il mondo con le prime idee che ci erano venute in testa. Lo sapevamo benissimo; perciò non ci scoraggiavamo. Era, se mai, una doccia fredda che c'irrobustiva. In fondo, quelle famose stroncature erano un modo schietto ed efficace nella sua ruvidezza di stabilire un contatto, di aprire una comunicazione al di fuori della solennità e del sussiego degli usuali rapporti accademici.

Gioele Solari è stato ed è tuttora grande amico dei giovani: lo è nel modo semplice e cordiale che più i giovani apprezzano. S'intrattiene volentieri con loro anche su cose estranee agli studi e s'interessa della loro vita familiare, delle loro aspirazioni, dei loro problemi morali. Quante cose egli ricorda, ancor oggi, di noi tutti con felice e sorprendente freschezza. Ci parla di Tizio e di Caio, studenti di vent'anni fa, come di persone familiari, e ne formula un giudizio sicuro. Così, quando i vecchi studenti lo incontrano, pare di trovare un vecchio amico con cui si discorre subito, senza cerimonie, delle cose della vita quotidiana. Ai giovani, del resto, ai giovani soltanto, questo uomo così schivo da ogni retorica della cattedra, così spoglio di didascalismo di maniera, ha dedicato nei rarissimi momenti di abbandono le sue più generose effusioni. Nel « Congedo » del suo ultimo corso (1941-42) egli scrive: « Il mio pensiero corre soprattutto agli allievi caduti nelle due grandi guerre nell'adempimento del loro dovere, corre agli allievi che hanno lottato e sofferto per la causa della verità e della giustizia (si pensi alla data in cui queste parole furono scritte); gli uni e gli altri hanno reso la più ambita testimonianza allo spirito del mio insegnamento » (p. 224). E nella « Premessa » a questi saggi conclude: « Ho avuto fede nei giovani, nella certezza che in essi e per essi rivivrà in più alta forma il meglio di noi ».

NORBERTO BOBBIO

LE SCIENZE ESATTE IN PIEMONTE

Torino ed il Piemonte hanno pur le loro glorie nel campo delle scienze esatte.

Nella storia di queste un nome tutti domina per il carattere universale della sua rinomanza, che a molti ha fatto anzi dimenticare l'autentica origine piemontese, ed è quello di Giuseppe Luigi Lagrange — per essere esatti: Giuseppe Luigi di La Grangia. — Matematico insigne, fu il fondatore della meccanica razionale che, nell'opera di lui, si presenta già così organicamente completa e perfetta come poche altre scienze son riuscite a divenire anche dopo lunghe e faticose elaborazioni. Del teorema dei lavori virtuali in cui l'opera di Lagrange si compendia e che rappresenta la suprema sintesi delle leggi dell'equilibrio, è stato detto che nessuna legge della statica avrebbe mai più potuto enunciarsi in avvenire che di quel teorema non fosse se non una parafrasi o un caso particolare.

L'insegnamento della meccanica razionale ebbe d'altronde sempre un posto eminente nello Studio torinese; ad esso sono legati i nomi del Siacci, che fu dotto cultore di uno speciale ramo della meccanica, la balistica, e del Volterra, che, pur non essendo torinese, a Torino iniziò la brillante carriera che di lui doveva fare un insuperato maestro nelle più diverse branche dell'analisi matematica.

Frattanto fiorivano a Torino gli studi sperimentali, specie nel campo dell'idraulica, dove due maestri emersero ed acquistarono grande fama: Giorgio Bidone e Carlo Ignazio Giulio, ai quali si debbono i primi e per quei tempi veramente grandiosi impianti per la sperimentazione sulle portate degli stramazzi e delle bocche di efflusso.

Si può dire che quegli impianti abbiano segnato il primo affermarsi di quella Scuola che, orientata dapprima soltanto verso gli studi inerenti all'arte militare ed all'idraulica, doveva poi di mano in mano estendersi ad altri rami della tecnica. Al compiersi della unità nazionale essa divenne la prima Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri; dalla sua fusione con un'altra non men caratteristica

istituzione torinese, il Museo Industriale Italiano, doveva poi a suo tempo sorgere il Politecnico di Torino.

Ad un altro capitolo della scienza, la teoria dell'elasticità, altri due nomi di piemontesi sono indissolubilmente legati: quello di Federico Menabrea e quello di Alberto Castigliano. Quest'ultimo era ancora studente della Scuola d'Applicazione quando scopriva il suo teorema delle derivate dal lavoro di deformazione e ne faceva oggetto di una memorabile tesi di laurea. Il primo aveva, pochi anni innanzi, enunciato e presentato all'Accademia delle Scienze di Torino quel suo principio di elasticità che, sotto il nome di teorema del minimo lavoro, ha aperta la via alle dottrine e resi possibili i metodi di calcolo di cui ancor oggi largamente si vale la moderna scienza delle costruzioni.

Il Menabrea era generale dell'esercito sardo ed alternava l'attività scientifica con quella dell'uomo politico. Non diversamente Quintino Sella saprà essere uomo di stato e legare il suo nome alla storia del Risorgimento nazionale senza dimenticare la cattedra di mineralogia che con singolare competenza copriva nello Studio torinese.

A suggello di questi brevi accenni, purtroppo necessariamente incompleti, un altro nome vuol essere ricordato, che al pari di quello di Lagrange gode di meritata risonanza mondiale. È quello di Galileo Ferraris, a tutti noto per la scoperta del campo magnetico rotante; ma quel che è men noto e che pur merita di esser qui ricordato è che a lui dobbiamo la prima teoria matematica del trasformatore, alla quale si ricollega quella possibilità del trasporto dell'energia elettrica a grande distanza da cui è dipeso il rapido e meraviglioso sviluppo della grande industria moderna.

Il Politecnico di Torino ebbe in Galileo Ferraris il Maestro che seppe meravigliosamente abbinare la genialità del ricercatore colla efficacia del docente; e in un tempo in cui fatalità di eventi l'hanno così crudelmente colpito e depresso, esso ricorda il suo nome come auspicio di tempi migliori.

GUSTAVO COLONNETTI

ANTICA AOSTA

Antica Aosta, era nell'altro secolo,
e a fianco di mio padre per tutto un giorno
salii da te sino in cima al Gran San Bernardo,
il giorno era d'estate ardente,
rivedo le chiazze di neve lassù all'arrivo
e i grandi cani ad incontrarmi festosi
e i frati che pietosi mi porgevano un ristoro
e mio padre affermava che stanca non ero,
che ero forte, e io, mite e fiera, sorridevo,
oh sera di gloria infantile,
sera felice nell'alba di mia vita!

Poi di te, Aosta, rammento un mese di Giugno,
voleva il mio cuore di giovine donna
da una dissolvitrice passione guarire,
pace regnava nel cerchio delle tue mura,
Rue Saint Joconde si chiamava
quella che incantata mi ospitava,
armoniose campane dondolavano a vespro,
rivi d'argento erano lungo i monti le nevi,
per altri e altri struggimenti
ignaro il cuore mai stanco si preparava.

Dopo decenni e tormente in me e nel mondo
un'ultima volta Aosta ti traversai,
— non più il ruscello correva nel mezzo delle vie —
nuovamente era estate e nuovamente
un amore in petto recavo insanabilmente offeso.

Da allora quanto altro tempo
e guerre più atroci ancora e schiacciante peso
e sfinimento estremo, oh avvilita nostra sostanza umana!

Pure, se dovessi a te ritornare,
o doppiamente per me antica Aosta,
sarebbe con lo sguardo limpido della piccola
che balda viveva la prima sua sera felice.

Ch'io, ormai, fisa ho l'anima soltanto
in giorni in cui per tutti credo,
in un'èra per sempre giusta di opere e luce,
èra del liberato spirito, pura di misfatti,
che innumeri fratelli su la vasta terra
con rocciosa volontà preparano,
— e la volontà ci salda ci solleva ci alimenta —
e tu, Aosta cara, nel cerchio incantato
delle tue mura auguste e delle tue montagne,
sorridere fiera mi vedresti e sicura
come nell'alba mia augurale,
ora nella sera di mia vita come allora.

Roma, agosto 1948

SIBILLA ALERAMO

AUGUSTO MONTI
EDUCATORE E SCRITTORE

« Noi nella vita abbiamo il padre e abbiamo Papà: il padre che ti mette al mondo, Papà che ti leva da terra, e ti tiene come cosa sua e cara. Il padre ti ha generato; ma chi ti vuol bene, e ti diverte bambino e ti castiga grandicello, e uomo, se sopravvive, ti ammira, questo è Papà e nessun altro che lui. Del padre uno nella vita può fare a meno: del Papà no. Succede talvolta che il padre è anche il Papà: più spesso succede altrimenti: il padre muore o manca, per qualche ventura: bisogna che gli succeda un Papà; il quale si trova sempre poi, chi se lo merita, perché Papà può esser la mamma, o il nonno, o il fratello o uno d'altro sangue magari, estraneo, ma Papà ».

Così sta scritto nel terzo capitolo di *Quel Quarantotto!*, il secondo volume di quella « cronaca domestica piemontese del secolo XIX » che Augusto Monti dedicò a rievocare la figura del padre — *La Storia di Papà* era il titolo del ciclo — e la vita di sé, fanciullo, con lui, e, in quel secondo volume, di lui fanciullo col fratello maggiore, l'Arciprete, quegli che a lui era stato Papà, in quel senso alto e completo che vuol dire, al giovane, essere padre e madre, e fratello ed amico e, soprattutto, maestro, esempio, guida.

Quanti sono, a Torino, a Brescia e chissà dove, i giovani ai quali Monti è stato in questo modo « Papà », da quella cattedra di liceo dove era il più temibile e il più affascinante dei professori di letteratura italiana? Siamo una confraternita di gente per cui essersi scontrati in quell'uomo e nel suo insegnamento, vuol dire averne riportato un'impronta che non si cancella, vuol dire essere diventati tali e non altri, esserci così e così comportati, avere assunto quelle tali responsabilità, in quel modo essersi schierati. Si capitava sotto la sua fèrula finito il ginnasio, tra i 14 e i 16 anni, un groppo indistinto d'aspirazioni confuse e d'inclinazioni malsicure, ed egli in tre anni quel gnocchetto di materia umana ancor tutta malleabile te lo formava e ti sortiva di là, da quel liceo, ch'eri un piccolo uomo, con la tua via davanti, con le tue convinzioni, con la tua bussola, armato e pronto per il viaggio.

Una confraternita, dunque, gli allievi di Monti. E rischiamo di diventare una confraternita di persone noiose, di persone che avendo qualcosa in comune che altri non hanno, di quella non fanno che ragionare e quella non smettono di celebrare, come i vecchi che, qui a Torino,

hanno visto l'Esposizione del 1911 o, Dio ne guardi, quella dell'88. Così noi, ogni volta che cada il discorso su Augusto Monti, è fatale che dopo avere ascoltato un momento, con impazienza condiscendente, gli elogi dell'estraneo (— Ma senti che scoperte ci viene a fare costui! —), si esca fuori nel sacramentale: — Sì, ma Monti bisogna averlo conosciuto a scuola! Chi non è stato suo allievo non può sapere quel che vale! — Che è poi magari un'ingiustizia, ma tant'è, a noi pare e fa piacere così.

Gli capitavamo tra le mani, dunque, appena emessi dal ginnasio, e lì per lì ci sbigottiva con la severità soldatesca dei modi e la fierezza del cipiglio dietro le lenti spesse da miope: un volto duro, tormentato, scavato da rughe profonde, un volto « da riformatore », da persona a cui non piace il mondo così com'è, ma non ha nessuna intenzione di limitarsi a deplorazioni e piagnistei, bensì, a questo mondo, è fermamente decisa di cambiar la faccia. Erano gli anni che le ultime resistenze crollavano davanti al fascismo, e non c'era mattina che prima d'entrare in classe Monti non si fosse letto nel « Corriere della Sera » la sua razione quotidiana di notizie spiacevoli: Matteotti, il 3 gennaio, Amendola, Gobetti, a Torino le leggiadre imprese di De Vecchi e Brandimarte.

Ma di queste cose noi non si sapeva nulla; a noi risultava soltanto che il professore d'italiano aveva sempre i nervi. Guai se sentisse un bisbiglio in classe: certi colpi batteva sulla cattedra, che nessuno capiva come riuscisse a restare impassibile, col male che doveva farsi alle nocche. E se per caso, durante la lezione, avvertiva il rumore d'un temperino che cautamente tagliasse le pagine d'un libro (— Chi poteva immaginare, accidenti! che avrebbe cominciato dalla fine? —), apriti cielo! avevi finito di far bene.

Ma la scuola di Monti non tardava ad aprirsi in due settori ben distinti: le ore in cui « interrogava », ed erano per i più — e pure per lui — l'inferno, che non si sapeva mai cosa diavolo volesse, certe domande ti faceva che nessun libro ne forniva la risposta, e se tu gli recitavi appuntino la lezione — biografia dell'autore, elenco delle opere e « giudizio » — lui ti ascoltava con una faccia come se gli stessi narrando di sua madre le peggiori infamie, e poi magari ti concedeva il sei, la sospirata sufficienza, ma con un sospiro di sopportazione, che tanto valeva ti dicesse in faccia quello che pensava: che sangue da una rapa non se ne può cavare.

Ma c'erano, e ben più numerose, le ore in cui Monti « spiegava »: ed erano il paradiso. La lezione culminava sempre nella lettura del testo; inquadramento storico, analisi stilistica, commento critico e spiegazione letterale dei passi difficili, tutto era semplicemente un aprire la strada e rimuovere ostacoli perché avvenisse, alla fine della lezione, l'epifania, perché la lettura facesse la prova del nove di tutto quanto era stato spiegato, e quelle pagine che fino a poco prima t'erano parse magari nient'altro che un noioso vecchiume, si animassero meravigliosamente vive, giovani, ilari, entusiasmanti. Vorrei fare momentaneo appello alla mia professione di critico musicale, per affermare che le let-

ture di Monti erano « esecuzioni », e ti realizzavano l'opera d'arte letteraria, latente in quei segni della pagina scritta, né più né meno che la musica.

Monti a legger Dante, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto, Manzoni: che teatro! Quell'uomo così arcigno, all'aspetto, si faceva presto a scoprire ch'era l'uomo più divertente della terra, e c'era davvero chi, malato, si alzava dal letto per non perdere l'ora in cui Monti spiegava e leggeva il settimanale canto di Dante.

Quella scoperta dei classici, che in genere si fa per conto proprio dieci, venti, trent'anni dopo la scuola, quando d'essere un arnese di scuola i classici, appunto, hanno cessato, Monti te la faceva far lì, seduta stante, con un insegnamento che ripristinava la vita in tutte quelle cose che la scuola tende a imbalsamare.

Era la scuola della riforma Gentile: analisi estetiche, molto spirito e poca lettera, gran discorrere di « mondo poetico » e pazienza se non sai la data precisa della nascita di Ludovico Ariosto; puoi sempre andartela a vedere sul libro di testo o su un'enciclopedia, ma quell'altro la scuola ti deve apprendere — a leggere l'Ariosto, a gustare l'*Orlando* e le *Satire*, l'Ariosto sapere che è, — ché se tutto ciò non lo impari direttamente da quelle ottave e da quelle terzine, attraverso la parola del maestro, nessun libro te lo potrà insegnare mai più. E per questo la lezione di Monti terminava sempre con la lettura del testo: di quel testo che prima era stato smontato, analizzato, descritto, illustrato, ma non per cavarne qualcosa che lo trascendesse, non per servirsene come d'uno strumento, bensì per servirlo come una realtà compiuta. Immanenza: la somma dell'insegnamento di Monti. In questo caso, una sorta d'immanenza estetica; ma in realtà, immanenza come metodo, come *forma mentis*. Abituarsi a stare nei termini delle questioni, senza cedere alla comodità di spiegazioni dall'esterno, senza indulgere alla concessione d'ipotesi arbitrarie col risultato di aprire quattro problemi più grossi per cercare di chiuderne uno piccino. Puntare i piedi sulla china rovinosa degli sconfinamenti teleologici: costituzionalmente ripugnare a quel modo di pensare secondo cui Dio avrebbe creato l'albero del sughero perché l'uomo ci potesse tappare le proprie bottiglie.

Immanenza, dunque, ed anche, essenzialmente, storicismo. Per questo l'immanenza estetica era al riparo dal pericolo dell'estetismo. Tutto l'insegnamento della letteratura italiana era, nella parola di Monti, teso sopra l'arco d'una robusta coscienza civile: implacabile la polemica contro il « letterato », e non mica in nome di superiori ideali patriottici o sociali, ma semplicemente perché — ancora una volta, « immanenza » estetica — era un fatto documentato, controllabile, che questi esteti puri, questi letterati non d'altro curanti che della perfezione di stile, proprio sul loro terreno facevan poi di solito cilecca, e i loro limiti poetici, estetici, proprio in quella carenza d'interessi umani, e magari politici e sociali, andavano ravvisati.

Si fa un gran discutere, oggi, se l'artista abbia ad essere, o no,

« ingaggiato », se debba partecipare, cioè, alle lotte, alle passioni, alle aspirazioni e ai tormenti del suo tempo, oppure debba starsene in disparte a foggiare sue frecce d'oro, scagliarle nel sole, guardare, godere e più non volere. Di fronte a queste discussioni la confraternita degli allievi di Monti si permette di sorridere con un certo compatimento. « Deve? », « non deve? » Come se certe cose bastasse volerle! L'artista fa quello che può, e si dà così com'è. C'è chi si « ingaggia » e chi no, perché non è da tanto. Ma a chi vuoi che faccia danno quest'ultimo, se non a se stesso? E perciò la sanzione non è mica la scomunica di qualche segretario per la cultura popolare, che gli chiuda le riviste e l'Accademia e gli neghi il premio annuale dello Stato. La sanzione è — e ci risiamo, con l'immanenza — nei risultati stessi della sua opera. La sanzione è la differenza che la storia stabilisce tra il letterato e il poeta, tra le rime perfettissime, e mortissime, del Bembo, e quelle faticate, e vivissime, del Buonarroti. La sanzione è quella diversa statura che ravvisiamo tra un Foscolo, sempre « ingaggiato », anche quando cantava le Grazie, e un Vincenzo Monti, sempre così desolantemente « letterato », anche quando volenteroso s'arrabattava a verseggiare i comunicati che gli passavano gli uffici stampa e propaganda dell'epoca, su Ugo Bassville, su Luigi XVI, sulla rivoluzione e la restaurazione, sui progressi della scienza e la bonifica delle Paludi Pontine.

Questo c'insegnava Monti (Augusto) con tutta naturalezza, molto ma molto prima che s'inventasse la polemica sull'arte ingaggiata. E mentre c'insegnava a stimar Michelangelo più del Bembo, Alfieri più del Metastasio, Foscolo più del Monti, c'insegnava pure a render lealmente giustizia al Bembo, al Metastasio, a Vincenzo Monti, e a non misconoscerne i valori. E se si dà il caso più unico che raro dell'artista « puro », che, sì, diciamolo pure, se ne frega dell'imperatore e del papa, dell'Italia e della Francia e della Spagna, della religione cattolica e di quella riformata, e tutto questo ed altro discioglie in canto e in favola meravigliosa, se si dà insomma l'Ariosto, ebbene, non era certo Monti, nonostante tutte le sue apparenze di « calvinismo », non era Monti il bigotto che da quella gioia ti tenesse lontano e di fronte al miracolo scandalizzante rifiutasse di cavarsi il cappello. Ed è un curioso paradosso che oggi, quando son tanti gli infastiditi cardinali Ippoliti i quali nell'*Orlando* non scorgono che fanfaluche, sia proprio quella generazione operosa tirata su da Monti, quella sua falangetta di gente avvezza ad agire e a pagar di persona, che conserva il segreto di quel riso, di quel gioco, di quella distensione.

Delle citazioni ariostesche Monti ha il segreto, in quei suoi volumi della *Storia di Papà* (1), che parrebbero tanto lontani dalla beatitudine

---

(1) Della *Storia di Papà* uscirono tre volumi presso la Casa Editrice Ceschina, di Milano: *I Sanssôssì* (*Gli Spensierati*), 1929; *Quel Quarantotto!*, 1934; *L'iniqua mercede*, 1935. È in corso di stampa presso l'editore Einaudi una edizione in un sol volume della collezione « Supercoralli », che alle tre parti suddette un poco sfrondate, ne aggiunge una inedita, di conclusione.

gratuita della fantasia ariostesca, non solo per l'umile materia d'una cronaca domestica piemontese, ma anche e soprattutto per la dura sostanza storica d'insegnamento civile che vi s'innesta. E non son mica citazioni esortative, appiccicate dall'esterno, ma entrano nella sostanza del racconto e nella vita delle persone; con procedimento inverso a quello delle citazioni retoriche, usate come un fregio di bello stile, non sono loro che vengan messe lì per abbellire il racconto, ma avviene invece che i casi delle persone vere rievocate nel libro, servano a intendere l'Ariosto, questo Ariosto fatto miracolosamente vicino alla vita quotidiana e gratificato di quella funzione di breviario, di nutrimento dell'anima che a lui, più che ad ogni altro classico, è tanto difficile attribuire.

La collina di Torino, domenicalmente percorsa da quella strana coppia d'un babbo vecchio ma infaticabile e d'un piccino che gli trotterella per mano, infaticabile, lui, ad ascoltar le storie che quello gli narra: e sono davvero come Ruggero e Atlante, un geloso Atlante questo Papà che del suo ultimo nato tutto si accaparra, l'istruzione, l'educazione, e anche i giochi, gli svaghi, e non solo da babbo e mamma gli fa, e da professore, ma anche gli tien luogo degli amici e dei coetanei, e si rifà bambino con lui, per crescerlo com'egli vuole, affinché riesca lui nel sogno che a lui è fallito di sollevarsi verso una vita superiore, la vita della cultura, dello studio, dello spirito. Bene, questa collina perde la sua modesta realtà chiazzata delle carte unte di pacifiche merende domenicali, e si trasfigura in un luogo tutto fantastico di « selve spaventose e scure », di « lochi inabitati ermi e selvaggi », di « calli obliqui », « boschetti adorni », « erbe tenere e nove », « cespugli Di prun fioriti e di vermiglie rose ». E chi ci guadagna in quest'osmosi non è mica la collina di Torino, che resta quello che è, ma è l'Ariosto, è l'*Orlando Furioso,* rigenerato da quest'esperienza di vita, che mai più t'avverrà di passar oltre a quei versi come a luoghi comuni di retorica descrittiva, ma tu avrai capito per sempre quale valore umano, di desiderio e di ristoro, si racchiude anche in quei precoci germi d'Arcadia.

Ma dunque sarà proprio vero che Monti uomo, Monti educatore, Monti artista, solo nella scuola fosse possibile conoscerlo appieno, solo a chi ebbe il bene di averlo maestro si riveli interamente? O non è una solenne ingiustizia della confraternita, di noi ex-allievi, interessati a perpetuare un privilegio?

Ho ripreso i volumi della *Storia di Papà,* quest'opera di cui si dice che il carattere regionale circoscriva l'interesse, che solo agli « addetti ai lavori » possa piacere, proprio col proposito di rileggerla col maggiore distacco possibile, prescindendo da ciò che l'insegnamento di Monti mi ha dato, prescindendo, coiè, da me stesso, per vedere se in essa trovo quei valori in cui si è compendiato per me, nella vita, l'incontro di Monti. E non solo, consegnato in quelle pagine, ho trovato tutto, ma ho trovato di più. Di quel che fu l'insegnamento di Monti nella scuola sono venuto interamente in chiaro soltanto ora, dopo questo esperimento. *Idealismo*: il capitolo del primo volume dedicato a

rievocare gli studi sotto la guida e in compagnia del padre, di questo Papà che non «insegnava», ma studiava esso col figlio piccino: «scolaro con me scolaro: piccino con me piccino». Questa unificazione del discente e del docente nella scoperta ogni volta rinnovata del vero, «questa faccenda dei due che diventano uno, del soggetto che si fa oggetto, di questo se stesso che si fa altro, ma intanto non cessa di esser quello che era dianzi». Astruserie di una filosofia che ha fatto il suo tempo? Non per chi, nella scuola di Monti, ne ha fatto l'esperienza e nella vita ne ha poi controllato la realtà.

Idealismo, dunque. Ma, come quello di Papà, del molinaro delle Langhe e segretario comunale di Ponti, «ingenuo nativo inconsapevole idealismo, indipendente da programmi, antecedente a teorie, ignaro di formule». Ecco il segreto della scuola di Monti. Eccoti, in tre anni di liceo, ad apprender questa scienza nuova, l'estetica, senza, di Benedetto Croce, neanche il nome sentir mai pronunziare. L'estetica appresa interamente nell'esercizio della critica e della storia, sui documenti e nelle origini: l'estetica ricavata dall'interpretazione dei testi e, al massimo, attraverso Francesco De Sanctis. Sicché quando tu arrivi in Università, facoltà di lettere, e nuovi professori ti pongono finalmente in mano i sacri testi — l'*Estetica*, i *Problemi di estetica*, i *Nuovi Saggi* col *Breviario* — tu leggi, entusiasmato, rapito di trovar lì, spianato con tanta chiarezza, con tanto nitore, con tanta evidenza, quello che tu inconsciamente mettevi in atto da sempre, quella «prosa» — quella «estetica» — che tu, Monsieur Jourdain, facevi senza saperlo. E il piacere di questa lettura è grande, ma — se hai da dire — il guadagno no, ché all'infuori del fatto, certo ragguardevole, d'acquistar coscienza di quello che già stavi facendo, molto di più non ne cavi. È come se d'una regione che tu hai girato in lungo e in largo e che conosci come le tue tasche, un giorno ti càpiti in mano una guida: e la leggi col più gran gusto, e ti compiaci di riconoscere attraverso le parole le cose cento volte viste, e metti magari un po' d'ordine nelle tue esperienze, ma, insomma, tutto finisce lì. E i crociani tirati su da Monti saranno sempre dei mezzi eretici, agli occhi degli ortodossi, per aver appreso l'idealismo dall'esperienza delle cose moderne, prima che dalla lezione delle antique.

Idealismo vivo, dunque, nell'incandescenza d'una perenne scoperta, non rappreso in formule e lontano dalla bigotteria delle religioni costituite: «ingenuo nativo inconsapevole idealismo». Quanti particolari sorprendo, adesso, quanti aspetti mi spiego, della scuola di Monti, di quel mio liceo d'allora, alla luce di questo capitolo sulla scuola di Papà! Per esempio, questa che pareva una bizzarria: si era in piena scuola idealistica, analisi estetiche, riforma Gentile, e Monti non diceva mica di no, tutt'altro! Ma di' se si risolveva a adottare in classe uno qualsiasi di quei libri di testo di letteratura italiana, che allora appunto, in quell'ordine d'idee, venivano spuntando, e alcuni anche ottimi. Analisi estetiche, sì; riforma Gentile, va bene; ma libro di testo, il vecchio, umilissimo e positivo Torraca: biografia degli autori, notizie bibliografi-

che in corpo piccolo, e poi una larga antologia degli scritti: di giudizi estetici, neanche l'ombra; « mondo poetico », mai sentito nominare. Tutto questo, per Monti, doveva venir fuori nella lezione, doveva nascere dall'incontro di scolaro e maestro, direttamente dalla lettura degli autori. senza intermediario di moderne storie letterarie inzuppate d'idealismo che da quelle Bibbie — i testi — ti estraessero un catechismo, e quei « giudizi estetici » ti dessero bell'e fatti, inariditi una volta per sempre in formule morte. E guai se in classe, nell'ora d'italiano, quando « spiegava », Monti cogliesse qualche sgobbone che, la testa china sul banco, vergando all'impazzata la matita su un foglio, cercasse, di quelle meravigliose spiegazioni, di fermare qualcosa per iscritto.

— Cosa fai, tu? cosa scrivi?

— Prendevo appunti....

— Porta qua.

Tric, trac, il foglio lacerato sulla faccia, i pezzi nel cestino, e il solito sermone, duro, severo, che se l'avesse sorpreso a giocare a tre sette col compagno di banco, non sarebbe stato tanto: — Non son cose da imparare a memoria, queste. Apri le orecchie. E il cervello, se l'hai. Poi rileggiti il testo, e ascolta quello che dice. Non c'è altro. Torna a posto.

Ed era tutto così, a quella scuola, tutto ottenuto per vie che parevano indirette, e non erano. Tutto la negazione di quella bestialissima, fra le più bestiali invenzioni moderne, che è la propaganda. Idealismo involontario. Antifascismo involontario. In tre anni di quella scuola — e che anni! 1924-1927 — mai che da quella cattedra una parola di « politica » si sia sentita cadere, se non fosse la politica del *De Monarchia,* del *Principe,* degli *Ultimi casi di Romagna.* Mai sentito la parola fascismo: Mussolini, De Vecchi, Gobetti, Amendola, Matteotti, nomi che mai si sentirono suonare in quell'aula. Tu uscivi, da quel liceo, che manco sapevi qual governo ci fosse nel tuo paese. Ma tanti piccoli Bruti, si usciva, tanti odiator di tiranni, e pronti a mordere, ad azzannare, ed abili, alla prima occhiata che si desse fuor del nido, a riconoscere subito il marcio dove stava, e incapaci di chiuderci un occhio e farci l'abitudine. Macché: scomodi, duri, angolosi, tutto prender di petto, compromessi niente, « pensa a' famiglia » niente, « e chi te lo fa fa' » niente.

Di fronte a quei risultati Monti stesso rimaneva esterrefatto e costernato, e quando i suoi pulcini li vide filare, come montoni di Panurgo, chi al confino, chi nelle brigate internazionali di Spagna, chi in galera (e naturalmente ci tirarono pure lui), si mise le mani nei capelli e cominciava perfino a giustificarsi e a tentare uno scarico di responsabilità.

— Mi dovete dar atto, che io in classe, di politica, mai una parola vi ho detto.

— Ma no, professore! mai una parola. Cosa le viene in mente? Lei non c'entra. Ci lasci fare. Siamo noi che siamo fatti così.

Combinazione, tutti a quel modo erano fatti, di quell'Atlante, i Ruggeri.

E come si ritrova, nel libro, questa sollecitudine civile, questo senso della cosa pubblica, che gli interessi e le esperienze della libera vita individuale conduce a compiersi nella funzione sociale, che da ogni legna trae quel fuoco, e indissolubilmente lega l'uomo al cittadino, e solo nella patria, nella società, lo fa interamente vivo!

Tutto il libro è come il dialogo mai conchiuso di due concezioni, di due modi d'intendere la vita, che sembrano opporsi e in realtà cospirano; e mai, per fortuna, una ha la vittoria piena, che sarebbe la morte, mai una perviene a spegnere l'altra talmente che qualche scintilla non ne rimanga a covare sotto la cenere, e al primo soffio di vento propizio, ecco, non divampi di nuovo. La tesi e l'antitesi. Papà, il *Sanssôssì,* lo spensierato geniale: cioè l'arcade, ricco di illusioni e di fede in qualche provvidenza che ci penserà lei a metter tutto a posto. « Uomo dalle vaste aspirazioni e dalle scarse possibilità »: travagliato cioè, dalla « morba », questo bovarismo di campagna che il molinaro di Ponti spingeva ad ambiziosi sogni politico-letterari, e le forze lo lasciavano poi a mezza strada, « *né rat né usel* », né topo né uccello, come il pipistrello, né mugnaio né professore, né contadino né scrittore. E Carlìn, suo figlio, quest'ultimo nato ch'egli si è tirato su negli anni della delusione perché fosse un vice-se stesso, perché riuscisse dappertutto dov'egli era fallito, e che tanto diverso è riuscito: duro a se stesso ed agli altri, scontroso, così « calvinistico », così rigoroso. I *sanssôssì* e i duri: così simpatici, quelli, geniali equilibristi avventurosi, incapaci di pedanterie, fiduciosi nella benigna protezione dello stellone; così incomodi questi, oculati, pignoli, severi, i Quintini Sella con le loro tasse del macinato, i fanatici del bilancio in pareggio. E certo, « vien voglia di sentenziare che quella tal virtù del *sanssôssì* sia stata essa la segreta ragione della salvezza, non solo di Papà e della sua nidiata da quei frangenti, ma anche di tutta una classe sociale, ma anzi, in certi momenti della sua storia, addirittura di tutta l'Italia. Ma simile sentenza, io dico, verrebbe fatto di pronunziarla solo quando il ragionamento fosse fatto alla leggera, anzi quando il ragionamento fosse condotto senza ragione alcuna. I *sanssôssì* ci sono stati pur troppo in Italia in quei tali momenti che tutti sappiamo, e si può dire anzi che in certe stagioni per tutta l'Italia non ronzasse altro: ma non son mica stati essi, non è mica stata la loro virtù, la loro fatuità, che ha salvato poi l'Italia: essi, se mai, sono stati sempre quelli che l'hanno spinta, nolente, nei pasticci; e poi, quando nei pasticci c'era l'Italia, e quando le sabbie sotto di essa movevano, e a poco a poco cedevano, calavano, s'aprivano, allora, ad afferrarla, a sostenerla, a tirarla in salvo, già mezza fuor dei sensi, non era mica la folla inebetita dei *sanssôssì,* ma era quel solito manipolo di uomini sodi, dalle poche parole e dagli atti pronti, che si trovavan lì in buon punto per il salvataggio, sol perché da un pezzo avevan preveduto, inascoltati, il naufragio. Questi eran

che le venivan nuotando intorno, stando bene in guardia che la disperata non li ghermisse, ed ora dandole un urtone, ora facendole con un sergozzone tener alto il capo, ora tirandola per i capelli, la buttavan finalmente in secco, mandando alla folle un ultimo amorosissimo accidente. Ma questa non era mica gente gaia, non era mica gente che non avesse dei *soucis*, sì invece era carica di pensieri e di cure, ché dovevan portar le loro cure e poi ancora quelle degli altri, e nello sforzo avevan la faccia dura ed accigliata, e non serbavan più per sé neanche un sorriso ».

La tesi e l'antitesi: Papà e Carlìn, il « sanssôssì » e il duro, l'umanista e il riformato. Ma se Carlìn personaggio è questa antitesi, Monti, Augusto Monti autore della *Storia di Papà*, Augusto Monti professore di liceo, « papà » e guida del suo branco di aquilotti, è qualcosa di più: è la sintesi che non si lascia imprigionare in nessuno di quei due opposti, e che dell'uno e dell'altro sa le ragioni, ed entrambi a tempo sa fare valere. Venti pagine più avanti, ecco la rivincita dei « sanssôssì », con la cacciata dell'uggioso — e a suo tempo provvidenziale — zio Pietro dalla famigliola degli spensierati. « Che se codesti Zii Pietro son fatti apposta, come dicono, per i momenti seri, e la loro presenza si spiega benissimo quando l'acque son grosse, poi, quando i guai son passati ed è tornato il sereno, per che cosa restan lì, con quella faccia da funerale, tra le gambe dell'umanità? Il becchino, dopo il mortorio, va pure a deporre la cappa e la lucerna oro e nero per tornar subito ad essere un uomo come prima; anche quei tali, a salvataggio compiuto, si sappian regolare: o rasserenarsi anch'essi e smetter tutte quelle arie, o, se non ne son capaci, toglier l'incomodo, sparire. Ché se invece codesti Salvatori si ostinano a rimaner lì, anche col tempo rimesso al bello, immusoniti, a commemorazione sempiterna delle angustie passate, allora si capisce che la gente, la gente che vuol respirare e vivere, e che perciò ha bisogno di dimenticare, cominci a tediarsi della presenza di coloro, a inuggirsene, a evitarli, e, non potendo, a scontrarli, a urtarli ».

Tutta l'opera è un dialogo di questo genere, una vicenda alterna di tradimento e fedeltà: Carlìn-zio Pietro che rivede le bucce a Papà-« sanssôssì » e armato della sua cultura, del suo positivismo, della sua nuova scienza, si meraviglia di quell'ingenuità, di quel candore, salvo poi, a vita vissuta, tirando le somme d'una lunga esperienza, in una superiore istanza chiedersi se quell'antitesi fosse poi proprio così fondata e potesse starsene, così da sola, o se per caso, in un senso nuovo e da lui stesso non presagito, non avesse avuto ragione Papà, lo spensierato. « Ora lo vedo. La mia era sì una sapienza insipiente: la tua era quella sana. La tua verità era la verità ». Come quando, interrogando il padre, che il '48 aveva vissuto, Monti scopre quanto avesse potuto, in quegli uomini del Risorgimento, l'Arcadia, la retorica nobile e inoffensiva d'una residua Arcadia provinciale; quanto Filicaia ci fosse nel loro patriottismo, e quanto poco di Gioberti e Mazzini.

E qui ancora, in questo bisogno continuo di porre l'antitesi, ma senza fidarsi a darla definitivamente per buona, senza perder di vista

la tesi che ha pur sempre, in quell'antitesi, da vivere ancor essa, in questo dialogo mai spento tra il « sanssôssì » e lo « zio Pietro », ecco, ritrovo il lieto stupore con cui avevo scoperto, studente, l'altra faccia di quell'uomo, quel professore che durante tre anni di liceo m'era parso il simbolo di tutte le austerità. Ed eccolo, una volta portata via la sospirata maturità, scender da quella cattedra, venirti incontro con occhi arguti ammiccanti dietro quelle lenti, spianate le rughe di quel volto in un umano sorriso, e prenderti per mano, pulcino nella stoppa ancor tutto trafelato per la fatica di quell'esame, e imbrancarti in una scarampola di tuoi coetanei o poco più: la « banda », la confraternita meravigliosa degli ex-allievi di Monti, l'università, il caffè, lo studio dell'amico pittore, le trattorie di barriera, il biliardo, le ragazze di Torino, la vita. La vita da vivere in sana e normale pienezza, senza credere che letteratura e studio possano mai diventarne un surrogato; e là in mezzo Monti, sereno, faceto, monferrino, sempre disinvolto e sempre a posto anche tra le più eteroclite compagnie, moderatore invisibile, zio Pietro occulto di quella sua masnada di « sanssôssì ».

Trapassi come questo, dei « sanssôssì » e degli « Zii Pietro » nella vita d'Italia, sono la chiave e la ragione della *Storia di Papà*, che solo a lettori superficiali potrebbe parere una narrazione di casi privati, una storia di famiglia. Di continuo, invece, la storia civile s'innesta sulla cronaca domestica, il presente fa luce al passato e viceversa. La commedia del dazio: Papà, emigrato a Torino, recalcitra e sbuffa contro la formalità dell'ispezione daziaria ai cesti che gli mandano dal paese. « Dichiarava tutto, consegnava tutto, disposto a pagare fino al centesimo, incapace, Dio liberi, di dire una cosa per l'altra e di frodare neanche un bottone; ma gli piaceva d'esser creduto sulla parola ». Sarebbe un'amena macchietta, e basta. Ma di quei pacchi, di quelle visite, di quello scempio portato da mani burocratiche nella gelosa intimità familiare di quelle spedizioni, ecco pronta nell'esperienza del figlio un'altra versione più amara, più cupa, più dolorosa: la versione « novecento ». Tempo di guerra: la giornata dei pacchi a Th... stadt, nel campo di prigionia.

Oppure, '48 e 1914, il parallelismo delle amicizie interrotte, quando soffia forte il vento della storia e penetra nei rapporti privati e li mette a soqquadro. Quarantotto: intiepidirsi delle relazioni tra canonica e castello a Ponti; le partite a tarocchi tra l'arciprete Don Monti, liberale e il conte e la contessa, codini, interrotte da sempre più frequenti ed accese discussioni. Carlo Alberto, Pio IX, Solaro della Margherita, Costituzione. « Di partite a tarocchi scombinatesi così, di lunghe e dolci armonie infrantesi per motivi siffatti, tante io ne so per esperienza mia diretta, sessantasei anni dopo quel quarantotto, diciotto anni da oggi. Voglio dire nel '14-'15, dopo quel 4 agosto, prima di quel 24 maggio ». La farmacia di Monastero Bormida, la farmacia di Giovannino, l'amico, il coetaneo, l'indivisibile di quei mesi d'ozio e di riposo. E i discorsi che tornan sempre là, su quell'unico argomento di dissenso: la guerra,

la neutralità, l'intervento. Giovannino, neutralista, ammiratore della potenza tedesca. Carlìn, interventista, che trepida per le sorti della Francia, che son le sorti della civiltà, della democrazia, della libertà. « Una maggior concitazione era già entrata in quei discorsi: le repliche si facevan più secche: ci si guardava talvolta fisso negli occhi, si brandivan più nervosamente i giornali. — Joffre. Gallieni. L'esercito di Parigi. La Marna. Fermàti. Inchiodàti là i tuoi Tedeschi; e a Parigi non ci arriveranno più. E la guerra, perdio! l'hanno perduta! ».

La presenza costante d'una sollecitudine civile, l'interpenetrazione continua dell'interesse per la cosa pubblica con la vita privata, che pur vissuta in tutta libertà e pienezza di affetti umani resta sempre aperta all'intervento della storia; e la storia che si fa concreta rifrangendosi nell'esperienza del singolo: questo mi pare il segreto dell'opera di Monti, la ragione della sua vitalità, il suo valore. Ed è qualità così importante, così alta e preziosa, che quasi con un poco di rossore ci si indugia a sottolinearne i meriti letterari. Ricordare le riuscite assolute: quadri incisi con miracolosa nitidezza fiamminga, e accostati con ritmo di montaggio cinematografico, come l'incontro di Eugenio di Savoia e Vittorio Amedeo sulla nuda collina di Superga nel 1706, e la rotta francese e la liberazione di Torino dall'assedio; il pezzo di bravura del ritorno dalla collina, Carlìn semiaddormentato la domenica sera nel trenino di Sassi, con tutte le memorie del giorno che gli turbinano in mente nel dormiveglia, mescolate ai racconti del babbo. La « piena delle canzoni », del '48 a Cortemilia, quando tutta la gioventù dei dintorni vi convenne per la Festa delle Coccarde: un'altra inondazione, come quelle della Bormida e del Tanaro, ma speciale questa, che rifluì la sera in salita su per le colline. « E a notte fatta, nei cascinali solinghi, i villani, ritiratisi da un pezzo, sentivan per quei valloni risonare di nuovo i canti del mattino. — Pari agli antichi romani guerrieri — saremo noi fieri — nel dì del pugnar.... — Passava il canto, si dilungava, si perdeva, lasciandosi dietro nella notte una scia di latrati di casale in casale. E i villani, porto l'orecchio, scosso il capo, si ributtavano a dormire domandandosi stizzosi nel loro dialetto: — *Sa ch'j àn, icc moiz, a st'ôra?* » (2).

O il capitolo del Prete, il più compiuto personaggio che sia uscito dalla penna di Monti, costruito con mano leggera sopra il tema delicatamente sfiorato della castità. O quell'altro gran personaggio che è l'ebreo di Acqui, con la sua lezione di concretezza politica, con quella sua esperienza in cui s'impara a conoscere che cosa fu per alcuni strati, e avrebbe dovuto essere per tutti, la sostanza viva del Risorgimento, e quali diritti precisi, quali beni reali dell'uomo stessero sotto a quelle parole — nazione, libertà, democrazia, costituzione —, per il cui suono tanti delirarono e impazzirono in quel '48, tanti che interrogati, come il Papà di Monti da quel « savio Natano monferrino » — « E per che

(2) — Che cos'hanno, quei matti, a quest'ora?. —

cosa, proprio, lei si mosse, s'esaltò?» — sarebbero, come lui, rimasti lì interdetti: «— Mah.... la guerra.... la costituzione.... l'indipendenza.... la libertà.... —».

E di nuovo siam lì, a questa incarnazione della Storia, a questo compenetrarsi dei suoi fili nella trama delle singole vite private, alla lezione di pienezza umana e di sollecitudine civile. Di fronte a cui par di perdersi in frivolezze, a rilevar caratteri stilistici e strettamente letterari di Monti scrittore: quel tono bonario e rusticamente faceto della sua pagina, conseguito attraverso una ricercatezza sapiente nutrita di classicità; quel suo ricchissimo lessico, alimentato ad un tempo dalle squisitezze linguistiche d'un cruscante e dalla linfa fortificante del dialetto; quelle sue avventurose inversioni nella struttura dei periodi, che il lettore inesperto a tutta prima ci s'impunta, battendo del capo in qualche complemento energicamente anticipato al principio della frase, il soggetto nascosto tra due virgole come un inciso, il verbo, ciceronianamente, in fondo. Ipèrbati, anacoluti, anàstrofi, ipàllagi, a carrettate.

«Eppure era raro che non fosse, pur rincantucciato come rimaneva, quel bel ragazzo dalle belle clienti notato....». «Del quale poi non era facile dire se fosse o no, del suo nuovo stato, contento....». «Requie trovò Papà a Monesiglio....». Oh ecco, di quest'uso pervicace della prolessi, di questo periodare sapientemente contorto, dove le parole sono portate talvolta a urtarsi l'una nell'altra come i vagoni d'un convoglio quando la locomotiva, in testa, dà una frenata, di questo particolare almeno, noi, la confraternita degli allievi, non solo conosciamo il modello — Orazio —, ma davvero conserviamo il segreto. Perché bisogna sapere che, come un capolavoro della narrativa ottocentesca, *La fiera della vanità* di Thackeray, *La storia di Papà* è stato composto anche per la lettura: capitolo per capitolo veniva letto alla «banda», da Monti, con quella sua mimica vocale inarrivabile. E le particolarità dello stile sono determinate in parte proprio da questa implicita destinazione oratoria (come nella *Fiera della vanità* il taglio dei capitoli, ognuno con la sua protasi e il suo epilogo). Quelle trasposizioni, quelle inversioni del periodo che lì, sulla pagina, al lettore non edotto del segreto, sembrano oscurità o ricercatezze capricciose, per noi, della confraternita, illuminate dal ricordo di un'inflessione sapiente della voce, di uno speciale accento espressivo, sono la forza e il sapore del periodo, la sottolineatura vigorosa e rivelatrice in cui si annida la persona viva di Monti. Come quei tocchi di luce che il buon dipintore sa gettare proprio là, nel quadro, dove bisogna che tu posi primamente lo sguardo, e di là allora, sotto la guida di quella luce, tutto il senso della composizione si dispiega agevole e piano.

La «lettura del capitolo» era un poco come il servizio sacro di quella nostra confraternita. La *Storia di Papà,* questo epos piemontese intessuto intorno ai personaggi d'una mitologia familiare e pullulante di tipi ameni, di figure vive, di motti faceti e memorabili, di leggende locali e di vecchie canzoni, era come il filo conduttore della nostra meravigliosa solidarietà giovanile. Che oggi, a ripensarla, quasi ci punge

il rimorso d'averla lasciata disciogliere alla mercé dei casi della vita, che ci hanno sparpagliati, incasellati, allontanati. E un impulso ci coglie, lì per lì, di cercare questo e quell'amico, e con loro di accorrere tutti insieme intorno a Monti a ricostituire l'antica corona, e ritrovare la gioia di quella fusione, il benessere di quella vecchia amicizia. Perché poi non se ne fa nulla? perché l'antico sodalizio resta vivo nella memoria d'ognuno solo come il ricordo d'una bellezza e d'una felicità irrevocabili? È ancora Monti che ce lo spiega e ci capacita di questa dura legge. *La storia di Papà* è un gran libro, una di quelle opere dove si trova risposta a tutto, dove c'è un consiglio per ogni situazione, un ammaestramento per ogni caso della vita. « Non tornate a Monesiglio! »: il titolo d'un capitolo della terza parte, quello dove Papà, rintracciato attraverso il figlio universitario un giovane compaesano piovuto anche lui a Torino da quei bricchi del Monferrato, cerca di rinfrescare attraverso la sua testimonianza le memorie di Monesiglio, paradiso dei suoi vent'anni, e nulla ne ritrova. Scava ostinatamente in quella cenere, e non una scintilla ne appare. « Amenità, brio, genialità, in quella gente? mah! In quel paese lui non si puol vedere. Quando s'approssiman le vacanze e pensa di dover tornare lassù, gli vien male. Tre mesi di noia mortale. Tangheri, pettegolezzi, miserie. Una volta, forse, non era così. Anch'esso dai vecchi qualche volta sente di codesti discorsi: vantan quei tempi: la vita facile; l'età dell'oro. Ma ci sarà mai stata? I vecchi, quando cominciano.... ». Ed è Carlìn, il figlio, che di quella delusione, di quel disinganno scopre al padre la ragione; ed ancora una volta, col sigillo d'un'allegorica immagine ariostesca, una citazione di quella favola cavalleresca che da un simile mondo par tanto lontana, ed è tanto vicina, invece, e così perfettamente si addice a questa cronaca domestica piemontese del secolo XIX. « Monesiglio è un bel paese, sì, ma solo a un patto: al patto solo che capitatoci a vent'anni, venutone via, poniamo, a venticinque, tu abbia la ventura di non tornarci, di tua vita, mai più. Di vagheggiarlo da lungi, sognarlo, desiderarlo, se hai fior di senno, tu ti devi accontentare; ma tornarci di persona, anni dopo, no. Ci punge spesso di rivedere quel luogo una vaghezza immensa — e come no? — a impeti, né tu sai perché. Un sentor di agreste repentino. Un profilo di collina. Una parola di quel vernacolo. Un nome letto su d'un foglio. Magari un sogno. Magari nulla. E vuoi andare. A riveder Monesiglio. Ma guai, guai a te, se la tentazione ti vince, e tu ti poni davvero in cammino, e fai davvero quel viaggio. Quello sarà bene per te *l'ultimo viaggio*. Il viso d'Alcina al cader dell'inganno:

> *Ritruovi contro ogni tua stima, invece*
> *de la bella che dianzi avei lasciata,*
> *donna sì laida....* ».

MASSIMO MILA

RAGAZZE DI TORINO

I

A quei tempi era sempre festa. Bastava uscire di casa e traversare la strada, per diventare matte, e tutto era così bello, specialmente di notte, che tornando stanche morte speravamo ancora che qualcosa succedesse, che scoppiasse un incendio, che in casa nascesse un bambino, o magari venisse giorno all'improvviso e tutta la gente uscisse in strada e si potesse continuare a camminare camminare fino ai prati e fin dietro le colline. — Siete sane, siete giovani, — dicevano — siete ragazze, non avete pensieri, si capisce. — Eppure una di loro, quella Tina ch'era uscita zoppa dall'ospedale e in casa non aveva da mangiare, anche lei rideva per niente, e una sera, trottando dietro gli altri, si era fermata e si era messa a piangere perché dormire era una stupidaggine e rubava tempo all'allegria.

Ginia, se queste crisi la prendevano, non si faceva accorgere ma accompagnava a casa qualche altra e parlava, parlava, finché non sapevano cosa dire. Veniva così il momento di lasciarsi, che già da un pezzo erano come sole, e Ginia tornava a casa tranquilla, senza rimpiangere la compagnia. Le notti più belle, si capisce, erano al sabato, quando andavano a ballare e l'indomani si poteva dormire. Ma bastava anche meno, e certe mattine Ginia usciva, per andare a lavorare, felice di quel pezzo di strada che l'aspettava. Le altre dicevano: — Se torno tardi, poi ho sonno; se torno tardi, me le suonano. — Ma Ginia non era mai stanca, e suo fratello, che lavorava di notte, la vedeva soltanto a cena, e di giorno dormiva. Nelle ore del mezzogiorno (Severino si girava nel letto quando lei entrava) Ginia preparava la tavola e mangiava affamata masticando adagio, ascoltando i rumori della casa. Il tempo passava adagio, come fa negli alloggi vuoti, e Ginia aveva tempo di lavare i piatti che aspettavano nel lavandino, di fare un po' di pulizia; poi, di stendersi sul sofà sotto la finestra e lasciarsi assopire al ticchettìo della sveglia dall'altra stanza. Qualche volta chiu-

deva anche le imposte per far buio e sentirsi più sola. Tanto Rosa alle tre avrebbe sceso le scale, fermandosi a grattare contro l'uscio, piano per non svegliare Severino, finché lei non le rispondesse che era sveglia. Allora uscivano insieme e si lasciavano al tram.

Di comune, Ginia e Rosa non avevano che quel pezzo di strada e una stella di perline nei capelli. Ma una volta che passavano davanti a una vetrina e Rosa disse: — Sembriamo sorelle, — Ginia s'accorse che quella stella era ordinaria e capì che doveva portare un cappellino se non voleva parere anche lei un'operaia. Tanto più che Rosa, soggetta ancora a padre e madre, non avrebbe potuto pagarsene uno che chi sa quando.

Quando passava a svegliarla, Rosa entrava se non era già tardi; e Ginia si faceva aiutare a rimettere in ordine, ridendo sottovoce di Severino che, come tutti gli uomini, non sapeva che cosa voglia dire tenere una casa. Rosa lo chiamava « tuo marito », per continuare lo scherzo, ma non di rado Ginia si rabbuiava e ribatteva che avere tutte le noie della casa ma non l'uomo, era poco allegro. Scherzava, Ginia — perché il suo piacere era proprio di starsene quell'ora in casa da sola, come una padrona — ma a Rosa bisognava di tanto in tanto far capire che non erano più bambine. Neanche per strada Rosa sapeva stare, e faceva dei versacci, rideva, si voltava — Ginia l'avrebbe pestata. Ma quando andavano insieme a ballare, Rosa era necessaria perché dava a tutti del tu, e con le sue matterie faceva capire agli altri che Ginia era più fine. In quell'anno così bello, che cominciavano a vivere da sole, Ginia s'era presto accorta che la sua differenza dalle altre era di essere sola anche in casa — Severino non contava — e di potere a sedici anni vivere come una donna. Per questo fin che portò la stella nei capelli si lasciò accompagnare da Rosa, che la divertiva. Non c'era un'altra in tutto il rione, che fosse scema come Rosa, quando voleva. Sapeva smontare chiunque, ridendo e guardando in aria, e delle sere intiere non faceva né diceva niente che non fosse per commedia. E litigava come un gallo. — Che cos'hai, Rosa? — diceva qualcuno, mentre si aspettava che cominciasse l'orchestra, — Paura — (e le uscivano gli occhi dalla testa) — ho visto là dietro un vecchio che mi fissa, mi aspetta fuori, ho paura. — L'altro non ci credeva. — Sarà tuo nonno. — Stupido. — Allora balliamo. — No perché ho paura. — Ginia, a metà del giro, sentiva quell'altro gridare: — Sei una maleducata, una strega, vatti a nascondere. Torna in fabbrica! — Allora Rosa rideva e faceva ridere gli altri, ma Ginia, continuando a ballare, pensava che era proprio la fabbrica che riduceva così una ragazza. E del resto bastava guardare i meccanici, che anche loro cominciavano la conoscenza facendo questi scherzi.

Se nella compagnia ce n'era qualcuno, si poteva star certi che prima di notte una ragazza si arrabbiava o, se era più scema, piangeva. Prendevano in giro come Rosa. Volevano sempre portarle nei prati. Con loro non si poteva discorrere e bisognava stare subito sulla difesa. Ma avevano di bello che certe sere si cantava, e cantavano bene, specialmente se veniva Ferruccio, con la chitarra, uno alto, biondo, che era sempre disoccupato ma aveva ancora le dita nere e fiaccate dal carbone. Pareva impossibile che quelle mani grosse fossero così brave, e Ginia che se le era sentite una volta sotto l'ascella mentre tornavano tutti insieme dalla collina, stava attenta a non guardarle mentre suonavano. Rosa le aveva detto che quel Ferruccio si era informato di lei due o tre volte, e Ginia aveva risposto: — Digli che prima si faccia le unghie. — La volta dopo s'aspettava che Ferruccio ridesse, e invece Ferruccio neanche l'aveva guardata.

Ma venne il giorno che Ginia uscì dall'*atelier* aggiustandosi il cappello con le due mani, e trovò sul portone proprio Rosa che le saltò incontro. — Cosa c'è? — Sono scappata dalla fabbrica. — Fecero insieme il marciapiede fino al tram, e Rosa non parlava più. Ginia, seccata, non sapeva cosa dire. Fu quando scesero dal tram, vicino a casa, che Rosa brontolando disse piano che aveva paura d'essere incinta. Ginia le diede della stupida e litigarono sull'angolo. Poi la cosa passò, perché Rosa si era messa in quello stato solamente per lo spavento, ma intanto Ginia fu più agitata di lei, perché le pareva di essere stata truffata e lasciata a far la bambina mentre gli altri si divertivano, e proprio da Rosa poi che non aveva neanche un po' di ambizione. « Io valgo di più » diceva Ginia, « a sedici anni è troppo presto. Peggio per lei se si vuole sprecare ». Diceva così ma non poteva ripensarci senza umiliazione, perché l'idea che quelle altre senza mai dirlo fossero tutte passate nei prati, mentre a lei, che viveva da sola, la mano di un uomo dava ancora il batticuore, quest'idea le tagliava il fiato. — Perché quel giorno sei venuta a dirlo a me? — chiese a Rosa un pomeriggio mentre uscivano insieme. — E a chi vuoi che lo dicessi? Stavo fresca. — Perché non mi hai detto niente prima? — Rosa che adesso era tranquilla, rideva. Cambiò il passo. — Se non si dice è più bello. Porta male parlarne. — Ginia pensava: « È una stupida. Adesso ride ma prima voleva ammazzarsi. Non è ancora una donna, ecco cos'è ». Intanto, anche da sola, quando andava e veniva per la strada, pensava che siamo giovani tutti e bisognerebbe avere sùbito vent'anni, per sapersi regolare.

Per tutta una sera Ginia guardò l'innamorato di Rosa: Pino dal naso storto, uno piccolo che sapeva soltanto giocare al bi-

liardo, e non faceva niente e parlava nell'angolo della bocca. Ginia non capiva perché Rosa venisse ancora al cinema con lui dopo aver provato quant'era vigliacco. Non poteva levarsi dalla mente quella domenica ch'erano andati tutti insieme in barca e s'era visto che Pino aveva la schiena lentigginosa che pareva ruggine. Adesso che sapeva, ricordò che quel giorno Rosa era scesa con lui sotto le piante. Che stupida era stata a non capire. Ma più stupida Rosa, e glielo disse ancora una volta sulla porta del cinema.

Pensare che in barca erano andati tante volte, e si scherzava, si rideva, si pigliavano in giro le coppie. Ginia che stava attenta alle altre, non si era accorta di Rosa e di Pino. Nel caldo del mezzogiorno erano rimaste sole nel barcone lei e Tina la zoppa. Gli altri, compresa Rosa, erano saliti sulla riva, dove si sentivano gridare. Tina che aveva tenuto sottana e camicetta, disse a Ginia: — Se non viene nessuno, mi svesto per prendere il sole. — Ginia le disse che avrebbe fatto lei la guardia, ma invece tendeva l'orecchio alle voci e ai silenzi della riva. Passò un po' di tempo che tutto taceva sull'acqua tranquilla. Tina era stesa sotto il sole, con un asciugamano intorno ai fianchi. Allora Ginia era saltata sull'erba e aveva fatto qualche passo a piedi nudi. Non si sentiva più la voce di Amelia, che si era tirata dietro tutti gli altri. Ginia, scema, immaginando che giocassero a nascondersi, non li aveva cercati e se n'era tornata sulla barca.

II

Amelia almeno si sapeva che faceva un'altra vita. Suo fratello era meccanico, ma lei compariva solo di tanto in tanto, le sere di quell'estate, e non dava confidenza a nessuno ma rideva con tutti, perché aveva diciannove o vent'anni. Ginia avrebbe voluto avere la sua statura perché, con le gambe di Amelia, stavano bene sì le calze fini. Quantunque, vista in costume da bagno, Amelia era sporgente di fianchi e come fattezze dava un po' l'aria a un cavallo. — Sono disoccupata, — disse a Ginia, una sera che lei le guardava il vestito, — ho tempo tutto il giorno per studiarmi il modello. Ho imparato a tagliare lavorando come te in sartoria. Tu sai? — Ginia pensava che il bello era farseli fare, ma non lo disse. Fecero invece un giro insieme, quella sera, e Ginia l'accompagnò fino a casa, perché si sentiva tutta sveglia e non pensava a dormire. Aveva piovuto, e l'asfalto e le piante eran tutte lavate: si sentiva il fresco in faccia.

— Ti piace andare a spasso, — diceva Amelia ridendo. — Che

cosa dice tuo fratello Severino? — Severino a quest'ora è sul lavoro. Tutti i lampioni li accende e li sorveglia lui. — Allora è lui che fa lume alle coppie? Com'è vestito? da gasista? — Ma no, — disse Ginia ridendo, — sorveglia gli interruttori alla centrale. Passa la notte davanti a una macchina. — E vivete da soli? No. ti fa la morale? — Amelia parlava con l'allegria di chi conosce tutti quanti e Ginia le dava senza fatica del tu. — Sei disoccupata da molto? — le chiese.

— Un lavoro ce l'ho. Mi faccio dipingere.

A sentire la voce, pareva uno scherzo, e Ginia la guardò.

— Dipingere come?

— Di faccia, di profilo; vestita, spogliata. Si dice la modella.

Ginia ascoltava fingendo stupore per farla parlare, ma sapeva benissimo quel che Amelia diceva. Soltanto non avrebbe mai creduto che ne parlasse con lei, perché a nessuna di loro Amelia l'aveva mai detto, e il segreto l'aveva scoperto Rosa soltanto per via di portinaie.

— Vai davvero da un pittore?

— Andavo, — disse Amelia. — Ma d'estate gli costa meno dipingere fuori. D'inverno fa troppo freddo a stare nude in posa, e così non si lavora quasi mai.

— Ti spogliavi?

— Eh! già, — disse Amelia.

Poi prese Ginia sotto braccio e disse ancora: — Come lavoro è bello, perché tu non fai niente e stai a sentire i discorsi. Andavo una volta da uno che aveva uno studio magnifico e quando veniva gente prendevano il tè. Si impara a stare al mondo là in mezzo, meglio che al cinematografo.

— Entravano mentre posavi?

Chiedevano permesso. — Il più bello sono le donne. Lo sapevi che anche le donne fanno dei quadri? Pagano una ragazza per copiarla nuda. Ma perché non si mettono davanti allo specchio? Capirei se copiassero un uomo.

— Magari ne copiano, — disse Ginia.

— Non dico di no, — disse Amelia, fermandosi davanti al portone, e strizzò l'occhio. — Ma certe modelle le pagano il doppio. Va' là che il mondo è bello perché è vario.

Ginia le chiese perché non veniva qualche volta a trovarla, e tornò sola camminando sui riflessi dell'asfalto che il tepore della notte aveva quasi asciugato. « Vecchia com'è, racconta troppo le sue cose » pensava Ginia, contenta. « Se facessi la sua vita io, sarei più furba ».

Ginia fu un po' delusa quando si accorse che passavano i giorni

e Amelia non veniva a trovarla. Si capiva che quella sera non aveva cercato di fare amicizia, ma allora — pensava Ginia — vuol proprio dire che racconta quelle cose a chiunque e che è scema davvero. Forse mi crede una bambina, di quelle che credono tutto. E Ginia raccontò una sera, a molte, di aver visto in un negozio un quadro che si capiva che la modella era Amelia. Ci credevano tutte, ma Ginia volle dire che l'aveva conosciuta da come era fatto il corpo, perché quando la modella è nuda, la faccia i pittori gliela cambiano apposta. — Figùrati se han questi riguardi, — disse Rosa, e la presero in giro per la sua ingenuità. — Io sarei contenta se un pittore mi facesse il ritratto e mi pagasse ancora, — disse Clara. Allora discussero se Amelia era bella, e il fratello di Clara, che era stato in barca con loro, si mise a dire che nudo era più bello lui. Tutti ridevano e Ginia disse, ma non l'ascoltarono: — Se non fosse ben fatta un pittore non la copierebbe. — Restò umiliata quella sera, e avrebbe pianto dalla rabbia; ma i giorni passavano, e la volta che incontrò di nuovo Amelia — scendendo dal tram — si accompagnarono discorrendo. Ginia era persino più elegante di Amelia, che camminava col cappello in mano e rideva mostrando i denti.

L'indomani pomeriggio Amelia venne a cercarla. Comparve nel caldo, sulla porta spalancata, e Ginia la vide dal suo buio, senz'essere vista. Si fecero feste, una volta spalancate le imposte, e Amelia guardava intorno, facendosi vento col cappello. — L'idea dell'uscio mi piace, — disse Amelia. — Sei fortunata. A casa mia non si potrebbe, perché stiamo a pian terreno. — Poi guardò nell'altra stanza dove dormiva Severino, dicendo: — Da noi c'è la fiera. In due stanze siamo in cinque, senza i gatti. — Uscirono insieme, quando fu l'ora, e Ginia le disse: — Quando sei stufa del tuo pianterreno, vieni a trovarmi, qui si sta in pace. — Voleva che Amelia capisse che non parlava per dire male dei suoi, ma perché era contenta che si fossero capite. E Amelia, senza dire sì né no, le offrì un caffè prima del tram. Poi, l'indomani non si vide, né il giorno dopo. Venne invece una sera, senza cappello, e si sedette sul sofà e chiese ridendo una sigaretta. Ginia finiva di lavare i piatti e Severino si faceva la barba. Le diede lui la sigaretta e gliel'accese con le dita bagnate, e scherzarono tutti e tre sui lampioni. Severino doveva scappare, ma fece in tempo a dire a Ginia che non passasse la notte bianca. Amelia lo guardò uscire con una faccia divertita.

— Non cambi mai sala da ballo? — disse a Ginia. — Quei ragazzi sono tanto cari ma tengono caldo. Come le tue amiche.

Se ne andarono al centro, tutte e due senza cappello, seguendo il fresco dei corsi, e per cominciare presero il gelato e leccandolo guardavano la gente e ridevano. Con Amelia era tutto più facile, e

ci si divertiva di gusto come se niente importasse e quella sera dovessero succedere le cose più varie. Con Amelia che aveva vent'anni e camminava e guardava sfacciata, Ginia sapeva di potersi fidare. Amelia non s'era neanche messa le calze, per il caldo; e quando passarono vicino a una sala da ballo, di quelle con l'orchestra sottovoce e i paralumi sui tavolini, Ginia aveva paura di dovercela accompagnare. Non c'era mai stata, e trattenne il fiato. Amelia disse:

— Non vuoi mica andar qui dentro?

— Fa caldo e non siamo vestite, — disse Ginia. — Passeggiamo: è più bello.

— Neanch'io ne ho voglia, — disse Amelia, — ma che cosa facciamo? Non vuoi mica fermarti su un angolo e rider dietro alla gente che passa?

— Che cosa vorresti?

— Se non fossimo sceme, avremmo l'automobile e a quest'ora saremmo sui laghi a fare il bagno.

— Chiacchieriamo camminando, — disse Ginia.

— Potremmo andare in collina a bere un litro e cantare una volta. Ti piace il vino?

Ginia diceva di no e Amelia guardava l'ingresso della sala.

— Però un bicchierino lo beviamo. Vieni via. Chi si annoia, è colpa sua. — Il bicchierino lo presero nel primo caffè che trovarono e, appena uscite, Ginia sentì nell'aria un fresco che prima non c'era, e pensò ch'era bella che d'estate i liquori rinfrescassero il sangue. Intanto Amelia le spiegava che, chi fa niente tutto il giorno, ha diritto per lo meno a svagarsi di sera, ma viene un momento, certe volte, che una ha paura del tempo che passa, e non sa più se val la pena di correre tanto.

— A te non succede?

— Io corro solo per andare a lavorare — disse Ginia — mi diverto così poco che non ho tempo di pensarci su.

— Sei giovane tu — disse Amelia — a me succede che non sto ferma neanche quando lavoro.

— Quando posavi, stavi ferma — disse Ginia camminando.

Amelia si mise a ridere. — Neanche per idea. Le modelle più in gamba sono quelle che fanno ammattire il pittore. Se non ti muovi ogni tanto, lui si dimentica che posi e ti tratta come una serva. Chi si fa pecora, il lupo la mangia.

Ginia rispose con un semplice sorriso, ma una parola le scottava in gola, più irresistibile del liquorino. Fu allora che chiese ad Amelia perché non andavano a sedersi al fresco, e bere un altro bicchierino. — Ma sì — disse Amelia. Lo presero al banco perché costava di meno.

Ora Ginia cominciava a sentirsi accaldata, e senza fatica mentre uscivano disse ad Amelia: — Volevo chiederti questo. Vorrei vederti posare.

Ne parlarono per un pezzo di strada, e Amelia rideva perché, nuda o vestita che sia, la modella interessa gli uomini, non a un'altra ragazza. La modella sta ferma, cosa c'è da vedere? Ginia disse che voleva vedere il pittore dipingerla: non aveva mai visto maneggiare i colori e doveva essere bello. — Non è per oggi né per domani — diceva — adesso sei senza lavoro. Ma se torni da qualche pittore, mi devi promettere che conduci anche me. — Amelia rise un'altra volta e le disse che, quanto ai pittori, era il meno: sapeva dove stavano e poteva condurcela. — Ma sono carogne, sta' attenta. — Anche Ginia rideva.

Poi si trovarono sedute su una panchina e nessuno passava, perché non era né presto, né tardi. Finirono la sera in una sala da ballo in collina.

CESARE PAVESE

(Dal romanzo inedito: *La bella estate*).

L'ARTE IN PIEMONTE

Delle non molte opere romane che in Piemonte si conservano una certa elementarità e rozzezza sembra resultare da carattere locale, sebbene il teatro e la celebre Porta Pretoria di Aosta male si giudichino dopo lo smantellamento e le alterazioni. Mentre l'arco di Augusto di Susa, più fragile di proporzioni e con segni di decorazione preziosa, fa pensare ad artisti venuti di fuori. Ma il tratto romano che doveva improntare l'aspetto di importanti centri, e particolarmente di Torino, era l'impianto urbanistico a scacchiera derivato dai *castra,* che è la trama della pianta di molte città piemontesi.

Dopo la larga demolizione di edifizi medioevali perpetrata anche qui tra il secolo XVI e il XIX, tante chiese ed indizi rimangono da far comprendere quanto vasta fosse questa produzione e quanto si estendesse in tutto il paese.

Questo periodo è uno dei più fecondi e interessanti per l'arte e attesta una vitalità spirituale nei vari centri del Piemonte, uno zampillare di energie locali alla ventata di tutto il rivolgimento cristiano e comunale d'Italia, che la storia piuttosto rivolta a una costruzione sabauda non ha ancora sufficientemente valorizzato.

Questo periodo è uno dei momenti più belli, in cui il Piemonte dice qualche cosa di proprio, e le opere d'arte che ci rimangono attraggono e commuovono al pari di alcune delle più genuine dei vari paesi. Non sono opere importate, né artificialmente sollecitate, ma la partecipazione del paese a una cultura che vi si distende, a una costruzione di civiltà che trova la sua forma adeguata e creativa.

A partire dall'antichissimo battistero di Biella (verso il secolo X), in cui si sviluppa una delle più arcaiche e interessanti costruzioni medioevali a sistema centrale, non c'è si può dire zona del Piemonte che non abbia almeno traccia di una sua costruzione romanica, da cui si può indurre un'analoga produzione plastica e pittorica che la minore resistenza del materiale ha più rapidamente distrutta.

Specialmente la pittura: ma bastano i resti musivi di Vercelli

(ora al museo) o quelli della scuola pittorica che al tempo del vescovo Varmondo operava ad Ivrea — tanto importante allora che il suo conte Arduino poté essere proposto per re d'Italia — e un po' più tardi gli affreschi di San Michele di Oleggio, per attestare la presenza e anche la persistenza di una civiltà artistica originale e di alto livello. Della qualità a volte assai alta di quell'arte sono testimoni anche i battenti di bronzo del duomo di Susa, dove interessa vedere l'incontro della tradizione bizantina rielaborata in Francia con una severità barbarica, con risultato di mirabile sintesi ed espressione.

In questo momento, e specialmente al principio, la vita del Piemonte non è sbarrata da animosità offensive e difensive signorili, ma, nonostante il frazionamento feudale, destato e allacciato dai grandi ordini monastici, è parte della fervida vita di tutta la regione « lombarda », dove si matura la prima civiltà medioevale d'Italia, e senza limiti di confini questo e quel centro danno quel frutto di cui sono capaci, alimentati dagli apporti che la universalità spirituale del medioevo naturalmente stabilisce.

Nell'antico Sant'Evasio di Casale (ora duomo) troviamo procedimenti costruttivi armeni, noti ai romanici; quasi a un tempo, o a piccola distanza, vediamo Ivrea, Vercelli, Casale, il Monferrato e le vie di grande comunicazione divenire focolari di cultura, e il primato spostarsi, sì che opere che ci appaiono ora come casuali e slegate sono invece residui di fioriture culturali a volte imponenti.

L'abbazia di Vezzolano, con la sua scultura che ha ancora tante incognite, l'abbazia di Sant'Antonio di Ranverso, di Staffarda sono le più note di questi centri monastici di civiltà e d'arte. Ma quasi dovunque, Asti, Ivrea, Susa e l'isola di San Giulio, e luoghi ora campestri come Villar San Costanzo, Cavagnolo Po, e paesi delle valli alpine, hanno chiese di forme romaniche pure e sincere.

Non vanno dimenticati i campanili, sopravvissuti spesso alle chiese, il gruppo che si fa risalire a fra Guglielmo da Volpiano dell'isola di San Giulio, — un centro artistico notevole di cui rimane testimonianza anche nel noto e primitivo pulpito — importante per i rapporti artistici italo-francesi, e tutte le severe e macignee torri campanarie che accompagnano il viaggiatore che percorre la valle di Susa.

Qui si eleva anche l'ardita mole dell'abbazia di San Michele alle Chiuse, la Montecassino del Piemonte, dove sostavano i pellegrini che dall'Europa occidentale andavano a Roma, centro di cultura e fortezza.

La sua posizione inespugnabile fu forse cercata dopo la distruzione dell'altro centro analogo più a nord ma meglio accessi-

bile nella stessa vallata, la Novalesa, che al tempo di Carlo Magno era stato celebratissimo centro di cultura. Poco rimane della costruzione di allora; ma interessano le poche pitture più tarde rimaste nella chiesetta di Santo Eldrado, come esempio di bizantinismo che permane nel secolo XII, non nel senso consueto di quel tempo ma che risale a forme e composizione più antiche.

Al complesso di sculture che si trova nell'abbazia di San Michele prese parte anche un maestro Nicola (firma, 1135) che lavorò al duomo di Ferrara. Non dubbi rapporti con la plastica romanica francese sono in questo notevolissimo edificio, sul passaggio appunto fra Italia e Francia e ponte fra le due culture. Questo complesso plastico, con quello del chiostro di Sant'Orso di Aosta e qualche altro, costituiscono un avvenimento importante nella scultura romanica, e insieme ai resti architettonici testimonia che questo momento fu per il Piemonte uno dei più culturalmente efficienti e uno dei suoi capitoli artistici maggiori.

Tanto che poté avervi luogo una delle prime manifestazioni dell'architettura gotica in Italia, e con aspetto singolare, Sant'Andrea di Vercelli, al principio del secolo XIII. Per un certo periodo Vercelli diviene uno dei centri d'arte più vivi e significanti in Italia, sì che v'incontriamo anche lo scultore Benedetto Antelami.

Ancora i secoli che seguirono, a giudicare dai resti cospicui, videro un'attività artistica e un tono di civiltà notevoli. Ma forse non più così creativi. I nuclei culturali ora non sono più le abbazie e i centri religiosi, ma le dimore signorili; meno le vie di transito, ma centri cittadini, quando non siano castelli di delizie come la Manta, presso Saluzzo, o le abitazioni fortificate dei fieri feudatari delle valli d'Aosta; celebri e lussuosi i castelli di Fenis e di Issogne. Ed anche compaiono edifici pubblici, i broletti delle varie città, Pinerolo, Vercelli, Novara, quello di Torino ora incorporato nel palazzo Madama.

Ancora il gotico nell'architettura e più nella pittura si riveste di forme francesizzanti, poiché il Piemonte è sempre aperto verso la Francia e più ora che si va distaccando da quell'unità culturale della medioevale regione « lombarda », e specialmente quando si tratti di opere « cortesi ». Saluzzo ne è un ricco e piacevole centro.

Ma sia qui come ad Aosta, al priorato di Sant'Orso, nelle facciate di parecchie chiese, il gotico piemontese prende un suo carattere provinciale e gustoso, tutt'altro che intellettuale, con proporzioni larghe e alquanto grevi e godimento della felicità pittorica delle terracotte scolpite o dipinte. Quando poi si tratti di opere campagnole — come la facciata del duomo di Chivasso, assai tardi — la rusticità del prodotto popolare attesta la sua schiettezza come la elementarità della cultura.

Qualcosa di analogo avviene in pittura. È stata ormai riconosciuta una scuola pittorica quattrocentesca, che proviene « dalla comune appartenenza al fondo internazionale dello stile gotico fiorito » (A. M. Brizio), e al tempo stesso ne è una variazione regionale, distinta dalle manifestazioni sia lombarde sia francesi. Le opere migliori sono gli affreschi a Sant'Antonio di Ranverso, a Pianezza, al castello di Fenis, della Manta, e qualche altro, tutti verso la metà del secolo.

Accanto a questi lavorano i frescanti popolari, fra cui Giovanni Canavesio che operò specialmente verso l'alto cuneese e la Liguria, e alla fine del '400 si esprime ancora con forme ritardatissime per incultura, ma non prive di una espressionistica vivezza e crudezza.

Un ritardo tutto diverso da quello di Defendente Ferrari, nel quale esso diviene piuttosto manierismo; nei primi decenni del '500 questi parla da gotico, raffinato, quasi elegante, rinchiuso in un mondo scomparso, e soltanto in qualche pezzo di abbandono — come le predelle del duomo di Torino o il San Girolamo di Digione — è capace di una freschezza di rappresentazione e di coloristico interesse che rimpiangiamo non siano più frequenti.

Qualche volta si fa tanto precisa la sensibilità della luce e dell'intimità domestica che Defendente fu creduto provenire da qualche scuola tedesca o fiamminga; ma siano di provenienza diretta, siano i tratti franco-fiamminghi di cui è contesta la cultura pittorica locale, essi hanno il potere di svegliare l'interesse vivificatore per piccoli eventi, che talvolta arriva alla poesia.

Maestro di Defendente Ferrari era stato Gian Martino Spanzotti, una delle figure più interessanti tra questi pittori. Lo si ascrive alla scuola vercellese, l'unica vera e propria scuola pittorica del Piemonte, che si formò in questa città aperta verso la Lombardia, ed ebbe nel '500 attivi rappresentanti, gli Oldoni, i Giovenone, Ottaviano Cane, i Lanino. Ma lo Spanzotti, sebbene sia stato il primo fondatore di questo gruppo, ne esorbita in gran parte.

All'inizio risentì il Foppa, e fu un bene che egli abbia accolto la voce dell'arte italiana attraverso questo maestro, rimasto così fedele alla sua misura. Lo Spanzotti si espresse in termini molto più casarecci e raccolti, a volte modesti, a volte più ampi, specialmente quando sentì Gaudenzio Ferrari. Ma senza perdere se stesso. La sua figura è stata organizzata e valutata da A. M. Brizio, benemerita dell'arte piemontese, la quale indica negli affreschi di San Bernardino a Ivrea l'opera più significativa dello Spanzotti.

Non ebbe più lo stesso avvertimento dei propri limiti Macrino d'Alba, quando credette d'importare la culturalità e l'elezione del rinascimento toscano, con faticosi imparaticci che un tempo fe-

cero molta impressione, ma ora interessano meno delle opere di altri più fedeli alla loro natura.

Infatti l'umanesimo era assolutamente incomprensibile e inadeguato alla coltura piemontese. Quando il cardinale Domenico della Rovere di Vinovo, residente in Roma e diventato poi vescovo di Torino nel 1482, volle dotare la città di una cattedrale che stesse alla pari con gli edifici moderni di tutta Italia, chiamò il settignanese Meo del Caprina e operai toscani, che fecero quell'opera rimasta sola fra le altre, sebbene modesta e per niente polemica. Questo gusto non entrò nella coltura piemontese, nonostante qualche altro saggio architettonico anche in provincia, non improntò alcuna città; e le arti e i prodotti dell'artigianato, abbastanza florido e fecondo, ferri legni ricami tessuti, si può dire che passino in Piemonte da un gotico protrattosi lungamente al barocco.

Un altro pericolo per i pittori piemontesi fu l'ondata di leonardismo che venne da Milano, e travolse parecchi, fra cui Bernardino Lanino, Boniforte Oldoni e arrivò fino al Moncalvo, mescolata di diversi manierismi.

Il Sodoma spiccò il volo per arrivare alle fonti dirette, sì che a fatica si può vederlo ancora come pittore piemontese, tolte le prime opere, di colorito lombardesco e con qualche piacevole provincialismo, come la *Santa Famiglia* del museo di Torino e il tondo di Vercelli.

Anche Gaudenzio Ferrari rischiò di essere sommerso nella suggestione fascinosa. Fortunatamente la sua formazione pare confermata di ceppo lombardo, al di là del Bramantino e di Leonardo, e legata forse a maestri vetrai lavoranti al duomo di Milano, suoi conterranei. La festa prorompente del colore nelle sue pitture sembra bene addirsi persino a una sua prima attività di pittore di vetrate.

Da Varallo a Vercelli la sua attività si irradia alla Valsesia, al Vercellese, al Novarese, fino alla Valtellina, a Milano, e tutta la scuola di Vercelli si converte a lui, che con felice provincialismo esprime l'anima locale di quella coltura agreste, concreta, di sensuale amore alla vita, alle cose, agli avvenimenti semplici.

Gli affreschi del Sacro Monte di Varallo — dove si possono seguire le tappe fondamentali della sua vita pittorica — spargono eguale gioia sugli eventi drammatici e sui lieti; il colore saliente dei lombardi quattrocenteschi diviene carnoso, esuberante, variato nella stesura da continue trovate del pennello che lo fanno più ricco, mentre la composizione sempre meglio si adegua al senso e al dinamismo della forma, si fa con essa complessa, e nei momenti migliori qualsiasi schematismo scompare.

Nell'ultima opera per Santa Maria della Pace, di Milano, ora

a Brera, Gaudenzio appare non indebolito, ma pieno di aperture nuove, di più raccolta capacità poetica, per nuovi valori del suo colore, impreziositosi nel particolare e per rapporti più sottili, forse anche in seguito a qualche penetrazione veneta. Egli si colloca perciò accanto ad altri provinciali di genio, che in quel momento esprimono in Italia, fuori delle capitali della coltura, vive e genuine forze artistiche, specialmente ai bresciani, e specialmente al Moretto, che a volte richiama per la sprezzatura rustica e coraggiosa, sebbene le manifestazioni singole siano diversissime. Gaudenzio Ferrari è pertanto la manifestazione pittorica massima che dopo l'età romanica diede il Piemonte, alimentato dalla più florida cultura artistica lombarda.

Emanuele Filiberto cercò di portare il Piemonte a contatto con tutta l'Italia nel campo della cultura e dell'arte, e di toglierlo alla sua strettura provinciale; diede commissioni a pittori specialmente veneti, chiamò maestri dal di fuori. Francesco Paciotto da Urbino eresse la cittadella di Torino, che fu la prima fortezza in Europa fatta secondo le nuove esigenze difensive; Pellegrino Tibaldi lombardo progettò la chiesa dei SS. Martiri.

La sua opera fu continuata dal duca Carlo Emanuele I, che chiamò l'architetto Ascanio Vittozzi da Orvieto, il quale tracciò di Torino alcuni lineamenti fondamentali, che furono poi base del suo sviluppo ulteriore: più ancora dei progetti per alcune chiese ammiriamo la via Roma, che si apre in piazza Castello; a questo progetto Carlo di Castellamonte diede ampiezza anche più significativa con la piazza San Carlo. Torino aveva così questo moderno tracciato di strade, che aprendosi fra più vecchi quartieri sostava a piazza San Carlo e si accentrava a piazza Castello dove Amedeo di Castellamonte, figlio di Carlo, edificò il palazzo reale; gli si deve pure l'ospedale di San Giovanni, chiese e palazzi, e la Venaria Reale.

Torino prendeva finalmente dignità di capitale e sviluppo di città moderna; che alcuni tratti le venissero da Parigi verso cui, anche nei periodi di lotta, non poteva a meno di guardare, si vede oltre che da qualche edificio, come il castello del Valentino o quello della Venaria e da particolari costruttivi, dal carattere che prendeva la città e che in seguito doveva svilupparsi.

Quest'attività architettonico-urbanistica trovava rispondenza sincera nel paese, ben più della pittura — dove operava il Moncalvo, e più tardi il Beaumont, scenografi soprattutto — e della scultura, e tra lo scorcio del '600 e il '700 assistiamo a una fioritura costruttiva che ancora caratterizza, oltre Torino, parecchie delle città minori, le ville, la prima manifestazione veramente e largamente sentita dopo il romanico. Il gotico era stato essenzialmente signorile; ma il barocco di nuovo significava una partecipazione del

paese che si riconosceva nei suoi prìncipi, da l'impronta alla lavorazione del legno, dando luogo a scuole di mobilieri diversamente caratterizzate nei vari centri. Basti ricordare porte e portoni che nobilitano più di una cittadina del Piemonte. Stuccatori, ceramisti, arazzieri fiancheggiano gli architetti e danno un'impronta di gusto che durò a lungo.

Due architetti forestieri massimamente contano in questa fioritura architettonica, e da essi si educarono architetti locali, il modenese Guarino Guarini e Filippo Juvarra da Messina.

Alla genialità del Guarini Torino deve singolari edifici, la cappella della Sindone dal finissimo colorismo, la chiesa di San Lorenzo, il palazzo Carignano e quello dell'Accademia delle Scienze. Sebbene qualche critico neghi a queste e alle altre opere del barocco piemontese il diritto di significare di fronte a quello romano un momento proprio nella storia dell'arte, riportando il problema del Guarini a quello del Borromini e non vedendo nella fioritura piemontese e nell'aspetto da essa assunto se non un orientamento praticistico, quale si può vedere anche in Francia, dove il Bernini che andava con vedute tutte formali non soddisfece — da non confondersi pertanto con ragioni artistiche — divergiamo da queste vedute per valorizzare anche espressivamente questi fattori — di fronte all'intellettualismo romano — e per vedere l'architettura piemontese di questo periodo, e la francese, con definiti valori propri di portata artistica, sì da costituire un gusto autentico e individuato.

Tanto più lo vediamo proseguire e differenziarsi oltre che nel Juvarra — del Guarini più aulico e più classicheggiante — in numerosi seguaci provinciali, come Bernardo Vittone, Benedetto Alfieri di Asti e altri che dotarono Torino e varie città di pregevoli palazzi, ville, chiese e giardini, e specialmente Francesco Gallo da Mondovì, capace di geniali ardimenti costruttivi.

Se a volte negli elementi architettonici del Juvarra — come nella facciata del San Filippo di Torino e nella stessa basilica di Superga — prevale un intellettualismo quasi neoclassico, nella pianta e nell'insieme vengono sviluppi nuovi e possibilità pittoriche, che soprattutto ammiriamo: la villa reale di Stupinigi, con la pianta articolatissima e il suo snodarsi magnifico nel parco, gli ambienti irregolari e fantasiosi, è una delle invenzioni più belle del settecento.

Troncata, con la rivoluzione, questa attività, la ripresa costruttiva prosegue a Torino con l'impronta del neoclassicismo; l'architetto Frizzi progetta la piazza Vittorio Emanuele I (Vittorio Veneto), che la lunga via Po collega a piazza Castello, conchiusa dalla neoclassica chiesa della Gran Madre di Dio, già un po' enfatica

rispetto agli spazi precedenti, ma dove è abbastanza ben risolto il collegamento della città col fiume e con la collina.

Ma fra tutti i costruttori l'attenzione si volge ora su Antonelli, la cui singolare Mole è uno dei tratti più caratteristici della fisionomia di Torino. La sua audacia statica è apparsa anche più ammirevole dopo la sua resistenza alle bombe scoppiatele vicino; ma se pure Antonelli non seppe in quest'opera liberarsi dalla decorazione convenzionale per una struttura pura e moderna, oggi si ammira in lui il precursore geniale, che anche nella cupola di San Gaudenzio di Novara, con le sole risorse della costruzione muraria, anticipa le possibilità del cemento armato e dà alla città un profilo che la determina.

La pittura e la scultura ebbero nell'ottocento numerosi cultori, l'attenzione si era rivolta all'arte; classicismo e romanticismo, come dappertutto, si contrappongono ma più spesso si compenetrano. Se il d'Azeglio non accrescesse il valore dei suoi quadri con l'interesse che riversano su di essi il suo racconto letterario e la sua figura, poca attenzione avrebbero nella coltura pittorica di questo periodo; e tra i pittori accademici, storici, un tempo famosi, oggi guardiamo quelli che si legano alla pittura veramente viva, Fontanesi, Avondo, e anche Delleani, Pasini, come fra parecchi nomi della scultura rimane Carlo Marochetti, l'autore del monumento a Emanuele Filiberto, pure con maggiori riserve di un tempo, mentre altre fame, come quella di Leonardo Bistolfi, sono state molto rivedute.

Se una chiusura tradizionale e ancora provinciale aggrava gran numero di pittori piemontesi moderni, a Torino gruppi di avanguardia sono aperti verso le aspirazioni più nuove, specialmente traverso contatti con Parigi. Oggi non si può più parlare di scuole regionali, così sarà giusto parlare piuttosto di nuclei di pittori piemontesi, che negli ultimi decenni hanno seguìto, e a volte improntate, le tendenze artistiche più significative.

Piuttosto che di Carena, che nel continuo compromesso non ha sviluppato le qualità native, preferiamo discorrere di Casorati, che per qualche tempo volse a Torino l'attenzione di tutta Italia, di Menzio, di Chessa che troppo presto ha interrotto la sua opera, di Paolucci, di Daphne Maugham Casorati, e di Carlo Levi in cui — tolti pochi momenti di abbandono — l'intellettualismo è in continuo attrito con la sensuale suntuosità del colore; e tra i più giovani ricorderemo Paola Levi-Montalcini, Davico, Moreni, Martina, Galvano, che non indietreggiano davanti alle esperienze più audaci.

GIUSTA NICCO FASOLA

ARCHITETTURA PIEMONTESE

Architettura è specchio dell'uomo. Che cosa poté essere in antico la vita dell'uomo in questo nostro Piemonte, chiuso all'interno da una chiostra di monti, avulso dal resto d'Italia per ragioni di razza e di tradizioni? Celti, liguri, allobrogi, quindi popoli non italici, fino all'Impero, certo. Ingrata e faticosa vita di pastori, di agricoltori, di guerrieri.

Roma vi pianta le sue *mansiones* a guardia delle strade consolari, vi traccia col suo sistema di campo trincerato varie città, tra cui Augusta Taurinorum. Torino, quadrata, colle sue porte-torri, di cui le Palatine rimangono.

Poi, colla fine dell'Impero, ritorna il buio. Qualche traccia romanica, prevalentemente d'ispirazione nordica, come il S. Andrea vercellese, il Vezzolano, Staffarda. E più caratteristica, la Sagra di San Michele. Sta questo monumento su di uno spuntone di roccia a picco su Val Susa e domina da un lato l'alta valle, dall'altro il verde piano. Roccaforte ed eremo d'asceti, la sua architettura è militare e religiosa insieme. Scalee scavate nella roccia, antri oscuri, speroni e contrafforti, tozze colonne con capitelli fantastici, e poi, sempre più in alto, la bella, solida chiesa abbaziale. Ai suoi piedi la Chiusa, dove Carlo sconfisse Desiderio, oppressori contro altri oppressori sul suolo degli oppressi, donde morti, saccheggi, pestilenze, carestie, sempre.

Così passano i secoli l'un dopo l'altro, sulla nostra terra. Passano i secoli senza lume di cultura, senza scuole, università, ospedali, accademie, agi del viver civile insomma, fin che Emanuele Filiberto nel 1563 trasporta a Torino da Chambery la capitale e riorganizza lo Stato. Duro, diuturno lavoro con poco danaro disponibile che non fosse per scopi militari, lontani gli ideali di bellezza che facevan brillare le altre corti, dei Gonzaga, dei Medici, degli Estensi, dei Farnese.

Schiva allora la corte dagli agi, dall'amor d'ornamento, dalle musiche, dai poemi, da quella incantatrice voce della Rinascenza che dovunque creava la nuova architettura. Unica eccezione, modesta, la Cattedrale Torinese che un architetto toscano (forse Meo del Caprino, forse Nicola da Pietrasanta) costruì seguendo un poco il gusto dello Alberti. Eccezione: perché anche in arte il Piemonte fu in ritardo di

un secolo: e mentre Botticelli e Piero della Francesca creavano la nuova pittura, qui Jacquerio e Spanzotti lavoravano sullo schema dei primitivi del trecento: e in epoca coeva alla Cappella Pazzi o alla Basilica Malatestiana qui si costruivano in pura foggia gotica le cattedrali di Chieri, Saluzzo, Pinerolo.

Viuzze tortuose, piccole botteghe artigiane, raccolti sagrati di chiese, poche strade praticabili e mulattiere sassose che cavalcan le valli su ponti a schiena di mulo, come il bel ponte del Diavolo a Lanzo, borghi chiusi entro le mura, sempre pavidi di guerre, e nello sfondo scuri boschi d'abeti, aspre pendici di monti fino agli incontaminati ghiacciai. Ecco il quadro del nostro Piemonte nell'età precedente a quella di Emanuele Filiberto.

Così l'aria del rinascimento che soffiava da Firenze e da Roma lasciò fuori il Piemonte. Solo al principio del seicento Ascanio Vittozzi, orvietano, architetto ducale, colla chiesa del Corpus Domini a Torino e col Santuario di Vicoforte di Mondovì (che il Gallo poi incoronò colla bellissima cupola) segna il passaggio al barocco. Così Torino ha tutto da fare. E il primo compito architettonico Emanuele Filiberto lo affida ad un ingegnere militare, il Paciotto da Urbino, che gli costruisce la Cittadella. Piazzata tra Po e Dora, fatta coll'esperienza delle fortezze francesi, spagnole e fiamminghe che il Duca vide nel suo peregrinare dietro a Carlo V, la Cittadella di Torino è il primo titolo di gloria del nuovo Ducato che va facendosi le ossa in Italia e affermandosi come nuova, originale unità. Ma non è tutto qui. A Mondovì si creava una università, poi trasportata alla capitale: a Torino, intorno al vecchio Castello, il Duca Carlo Emanuele I volle una piazza grandiosa che servisse per le parate militari. Gliene diede il disegno, semplice, ma non privo di grazia, lo stesso Vittozzi. E la piazza, coll'andar degli anni, fu costruita e tutt'ora rimane, se non bella, dignitosa cornice al Castello.

Ma lo stile torinese si doveva imporre con Carlo Emanuele II e i suoi architetti Carlo ed Amedeo di Castellamonte. Piazza San Carlo, Palazzo Reale, via Po sono i prototipi di questo gusto che sulla romana città quadrata impostava il volto di Torino.

Squadratura degli isolati disposti a schiera, come battaglioni in parata, timidezza di aggetti, armonia raffinata delle parti, parsimonia di ornato, unici colori il mattone o l'ocra gialla degli intonaci in bella armonia colle tegole a canale, imbrunite dal tempo. Non è la città caserma, come un superficiale osservatore potrebbe definirla, ma la città dignitosa e severa, come il suo abitante, silenzioso nel suo lavoro, lontano dagli alti voli della fantasia come dalle bassure della volgarità, misurato e sobrio, piemontese insomma.

Lo schema della piazza San Carlo è maestoso: due soli immensi isolati con massicci portici su colonne appaiate, un piano nobile e un piano di cornicione, due chiese sullo sfondo di accesso alla Porta Nuova. Via Po è più semplice, forse meno grandiosa. La grandiosità

semmai nasce qui dall'ampiezza inusitata dell'arteria e dalla ripetizione per circa settecento metri di un unico partito architettonico.

Vi è un'eccezione: qualche anno dopo la morte di Carlo Emanuele I la Reggente Madama Cristina, francese e francesizzante, si eresse a mezzo il seicento il Castello del Valentino e lo circondò d'un parco stupendo. Francese ne è l'architetto e il gusto del costruire. Non ricordarlo sarebbe errore, ed altro errore considerare come architettura piemontese un'opera che non è tale.

Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III i sovrani: Guarino Guarini, Filippo Juvarra, Benedetto Alfieri gli architetti. Ecco il secolo d'oro dell'architettura piemontese.

Guarino Guarini, fantasioso e audacissimo, imposta volte su volte, crea raggiere d'archi intersecantesi, gonfia pareti, contorce timpani, taglia finestre ovoidali in facciate curve, inventa prospettive sapienti in vani modesti che fa giganteggiare, sempre geniale, sempre diverso da se stesso. E sa ambientare questo fantastico barocco, che supera in arditezza quello di Bernini e di Borromini, nel colore di Torino, in quel delizioso mattone vecchio che nei tramonti ha sprazzi di oro, nelle albe grigiori di pietra.

Chi percorra lo sbocco di Via Accademia in Piazza Carignano, colpito dalla superba architettura del Palazzo dell'Accademia, cui fa fronte il fianco di S. Filippo, e si gode le ombre e le luci di Palazzo Carignano, poi, fatti pochi passi, ammiri il San Lorenzo e per la piazzetta reale si diriga alla Cappella della Sindone, dal nudo Duomo su per scalee solenni fino alla cupola, dove il contrasto dei funebri marmi e delle smaglianti luci lo sovrasti, chi veda tutto ciò e ne risenta l'emozione, sarà degnamente entrato nel mondo architettonico di Guarino Guarini.

Altra cosa è Juvarra (1). Educato nell'atmosfera romana a tutte le perfezioni classiche, arriva a Torino nel periodo più fortunoso della storia sabauda. Vittorio Amedeo II, vincitore a Torino nel 1706, vincitore nel trattato di Utrecht nel 1713, di dove riportava la corona di re, rafforzata la pace, sistemato il bilancio, vuole crearvi una capitale da contrapporsi a Parigi, dove Luigi XIV rinnovava gli splendori degli imperatori. Sovrano e architetto si compenetrano in questa aspirazione al grandioso.

La Basilica di Superga, San Filippo, il Carmine, Santa Croce, la facciata di Santa Cristina: palazzo Madama, palazzo Della Valle, i nuovi quartieri di corso Valdocco: la villa di Venaria, il castello di Rivoli, la palazzina di Stupinigi. E' poi nuovi piani regolatori per la città, tombe e altari quà e là, scenografie, studi di giardini, di fontane, di arredamenti. Tutto quanto un architetto può desiderare di fare. Egli lo fa nel modo migliore con un'attività febbrile, un'energia inusitata,

---

(1) *Juvarra* e non *Juvara*, come è chiamato quasi sempre. L'esatta grafia risulta da documenti indiscussi e dalle firme in calce ai progetti.

una fantasia inesausta. Inesausta ma corretta, non sbrigliata: inesausta, ma nel limite classico, senza voli sublimi e con accorto uso di ogni mezzo espressivo.

Se ammiriamo in Guarini il genio un po' estroso, ammiriamo in Juvarra la sapienza costruttiva.

In Superga crea l'ambiente centrale caro ai teorici del Rinascimento, giocando di contrasto alla potenza della cupola colle due masse traforate dei campanili laterali e col basamento altissimo e continuo ravvivato dalla scalea. Nessun altro elemento di confronto se non l'alto cielo e le lontananti colline.

In Stupinigi la composizione di masse è ancor più felice: il lungo duplice filare d'olmi che la congiunge a Torino, le contrapposte esedre dei cascinali, i corpi laterali della villa che sovrastano quei cascinali con le loro masse irraggianti, e dominante su tutto, l'aereo ambiente principale a salone, centro delle prospettive di tutte le strade d'accesso e di tutti i viali del prospicente parco.

Ma non è tutto qui. Sotto l'impulso di Juvarra si fondano le arazzerie reali, gli intagliatori e i mobilieri creano il nuovo mobilio che dal barocco piemontese avrà il nome, le ceramiche di Vinovo gareggiano con le contemporanee di Vienna e di Sassonia, il ferro battuto ha un nuovo sviluppo in inferriate, balconi, stemmi, cancelli. Torino diventa la Città Regale che gli ambasciatori lodano e gli stranieri cominciano a visitare, ammirando.

Ma breve è la durata di questo splendore, Seguono nel cadente secolo Bernardo Vittone e Benedetto Alfieri. Il primo nel Santuario di Valinotto, in Santa Chiara, in Santa Maria di Piazza, echeggia in tono minore le prospettive guariniane, il secondo nella sistemazione della piazza del Palazzo di Città, nel Duomo di Carignano, Nel Teatro Regio tempera il vigore juvarriano in un conformismo che risente già dell'Accademia neoclassica. I due colossi sono ormai lontani, e nulla più si farà in Torino che possa sorpassarli.

La chiesa della Gran Madre di Dio e il ponte in pietra, coll'ultimo tratto di Piazza Vittorio: ecco l'eredità torinese del tempo napoleonico. Sono opere fredde, compassate, che terminano a via Po senza la finezza dell'antico gusto, ma il cui riuscito partito urbanistico è messo in risalto dal mirabile scenario della collina.

Restaurato il regno, ingrandendosi sempre più la città, specie nei quartieri a mezzogiorno e a levante, poche opere belle vi sorgono. Caratteristico nella sua austerità elegante il quartiere di Borgonuovo, tra la Piazza Maria Teresa, le vie Della Rocca e Mazzini. Vie aristocratiche, dove cresceva l'erba, lontane dai traffici e dai mercati, con timide facciate neoclassiche, a ordinanza ionica e corinzia, grigie o bianche a contrasto col mattone settecentesco, come vecchie livree lise a tener su l'onore della casata in declino. Unico architetto geniale il Conte Ceppi, collabora col Mazzucchetti nella bella stazione di Porta Nuova e allieta la città con qualche palazzo e qualche chiesa non privi di gusto.

Alessandro Antonelli, genio tecnico cui mancò il soffio della poesia, crea la sua Mole Antonelliana, in cui l'ossatura sapiente e ardita è architettura per se stessa, quando la si sappia vedere spoglia del suo paludamento accademico.

Declina l'architettura, ma continua a fiorire l'urbanistica in questa città che ne aveva dato esempi così insigni. La popolazione s'avviava ai settecentomila abitanti e i nuovi piani regolatori, se non brillavano per originalità, si attenevano ai sani concetti dell'ampiezza viaria e dell'abbondanza di zone verdi.

L'annoso problema della nuova via Roma con portici ebbe dal Piacentini una buona soluzione di piano regolatore, cui non fu sempre pari l'eleganza dei prospetti di facciata. Ma altri giovani architetti s'affacciano nella vecchia città colle linee del nuovo stile e, tramontato il cattivo gusto umbertino, una bella lindura emana da qualcuna delle nuove fabbriche: non disperiamo del futuro; una pace duratura potrà forse darci nuove geniali espressioni architettoniche.

Lo Stadio Comunale, la Fiat Mirafiori, il Palazzo delle Esposizioni sono buoni esempi da seguitare.

Ma il secolo d'oro dell'architettura torinese è cominciato con Carlo di Castellamonte e si è chiuso con gli epigoni di Filippo Juvarra. Il volto di Torino fu plasmato da loro e quel volto rimane, oltre il tempo che passa.

Torino, maggio 1949

MARIO TORRETTA

FINE DEL MARINESE

Non c'erano stati morti. Soltanto Sante e il Marinese erano caduti in mano ai tedeschi, e, come sempre accade, a tutti noi parve poco naturale ed incredibile che fossero stati proprio loro due; ma i più vecchi della banda sapevano che quelli che ci restano sono proprio sempre coloro dei quali, poi, si dice « chi l'avrebbe mai detto! »; e sapevano anche il perché.

Quando li portarono via il cielo era grigio, e la strada era coperta di neve ormai rassodata in ghiaccio. L'autocarro scendeva a motore spento: le catene alle ruote crocchiavano nelle curve e tinnivano ritmicamente nei tratti rettilinei. I tedeschi erano una trentina, e stavano in piedi, pigiati spalla contro spalla, alcuni aggrappati al traliccio del telone; questo però non era stato teso, in modo che un sottile nevischio percuoteva i visi e si fermava sul panno delle divise.

Sante era ferito, e sedeva muto ed inerte sulla panchina posteriore dell'autocarro, il Marinese invece era stato collocato sul davanti, in piedi, a ridosso della cabina di guida. Tremava di febbre, e si sentiva a poco a poco sommergere da una crescente sonnolenza, tanto che, profittando di uno scossone della macchina, scivolò sul pavimento umido, e rimase quivi a sedere come una cosa, in mezzo agli stivali infangati, la testa scoperta stretta fra due anche ossute.

L'inseguimento era stato lungo ed estenuante, ed al Marinese pareva di non desiderare ormai molto di più che questo: che tutto fosse finito, di poter stare seduto, di non avere più decisioni da prendere, di concedersi al calore della febbre e riposare. Sapeva che sarebbe stato interrogato, probabilmente percosso e poi certamente ucciso, ed anche sapeva che fra poco tutte queste cose avrebbero ripreso la loro importanza; ma per il momento si sentiva stranamente protetto dalla corazza calda della febbre e del sonno, come da una imbottitura di ovatta che lo segregasse dal mondo, dai fatti della giornata e dall'avvenire imminente. In vacanza, pensò quasi in sogno: da quanto tempo non era più andato in vacanza?

Quando gli occhi gli si chiudevano, si sentiva come immerso in una lunga galleria stretta, scavata in una sostanza tiepida e cedevole, purpurea come la luce che penetra attraverso le palpebre chiuse. I piedi e la testa erano freddi, e gli pareva di progredire con fatica, come sospinto, verso l'uscita, che era molto lontana, ma a cui sarebbe infine certamente arrivato. L'uscita era sbarrata da un turbinio di neve, e da un intrico di metallo duro e gelido.

In questo modo passò per il Marinese molto tempo, durante il quale egli non cercò di uscire dal suo nido di febbre. L'autocarro giunse al piano, dove i tedeschi fermarono per togliere le catene, indi riprese la marcia più rapido e con scosse più violente.

Forse nulla sarebbe avvenuto, se i tedeschi non avessero preso ad un tratto a cantare. Aveva cominciato una voce dentro alla cabina, che perciò giungeva fioca e velata: ma quando la prima strofa fu finita, la seconda strofa esplose come un tuono dai petti di tutti, sommergendo il rombo del motore ed il vento della corsa, ed anche la febbre del Marinese ne fu travolta. Egli si trovò nuovamente in grado di agire; e quindi in qualche modo costretto ad agire, come a tutti noi accadeva in quel tempo.

La canzone era lunga; ogni strofa terminava tronca, alla maniera tedesca, ed i soldati battevano due volte il pavimento di legno, pesantemente, con gli stivali ferrati. Il Marinese aveva riaperto gli occhi e rialzato il capo, ed ogni volta che questo accadeva, percepiva un leggero contatto alla spalla: non tardò ad accorgersi che si trattava del manico di una bomba a mano, infilata di sbieco nel cinturone dell'uomo che stava alla sua sinistra. In quel momento l'idea prese forma in lui.

È probabile che, almeno in principio, egli non abbia pensato di servirsene per salvarsi, per aprirsi un varco con le sue mani, anche se, come racconteremo, i suoi ultimi atti non possano venire interpretati diversamente. È più verosimile che lo abbiano mosso l'odio e il rancore (sentimenti che erano divenuti per noi oramai abituali, quasi riflessi elementari) contro gli uomini biondi e verdi, ben nutriti e bene armati, che da tanti mesi ci costringevano alla vita della tana; e forse più ancora, che abbia voluto fare vendetta, e purificarsi della vergogna dell'ultima fuga; vergogna che pesava e pesa tuttora sui nostri animi. Infatti il Marinese era di animo semplice, e nessuno di noi lo riteneva in grado di uccidere se non per difesa, per vendetta o per rabbia.

Senza volgere il capo, il Marinese cercò cautamente, a tentoni, il manico della bomba (era del tipo a clava, che esplode a tempo), e a poco a poco, mascherando i suoi movimenti sotto le scosse del veicolo, ne svitò il cappelletto di sicurezza. L'operazione

si svolse senza difficoltà, ma il Marinese non avrebbe mai creduto invece che sarebbe stato così difficile riempire e percorrere gli ultimi dieci secondi della sua vita; poiché egli dovette lottare duramente, con tutta la sua capacità di volere e con tutte le sue energie corporali, affinché il piano andasse a termine secondo il suo disegno. A questo, non ad altro, egli dedicò i suoi ultimi pochi istanti: non alla pietà di se stesso, non al pensiero di Dio, non ad accomiatarsi dalla memoria delle persone che gli erano care.

Colla funicella già salda nella mano, il Marinese si sforzò di rappresentarsi ordinatamente quali cose sarebbero accadute nei dieci secondi fra lo strappo e lo scoppio. I tedeschi avrebbero potuto non accorgersi di nulla; od accorgersi solo del suo movimento brusco; o invece comprendere tutto. La prima possibilità era la più favorevole: i dieci secondi sarebbero stati suoi, tempo suo, da spendere secondo il suo volere, forse pensando a casa, forse pensando a come cavarsela, riparandosi all'ultimo istante dietro all'uomo alla sua destra, ma allora avrebbe dovuto contare fino a dieci, e questo pensiero lo preoccupava stranamente. « Idiota », pensò ad un tratto. « Io me ne sto a strologare con la fune in mano. Potevo pensarci prima, potevo. Ora il primo figlio di cane che vede il cappelletto via.... Ma no, tirare posso sempre, qualunque cosa accada ». Rise tra sé: « (anche questa situazione ha i suoi vantaggi!). Anche se mi colpissero alla nuca? Anche se mi sparassero? ».... Ma sì, grazie a qualche meccanismo mentale, evidentemente illusorio e falsato dall'imminenza della decisione, il Marinese si sentiva sicuro di potere tirare la funicella in qualsiasi evenienza, anche nell'istante in cui dovesse perdere coscienza, forse perfino ancora qualche istante dopo.

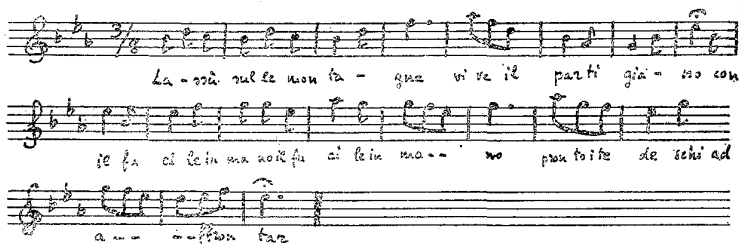
Ma inaspettatamente, fuori da profondità mai esplorate, da qualche recesso del suo corpo, del corpo animale ribelle che mal si determina a morire, qualcosa nacque allora e crebbe smisurato, qualcosa di buio e antico, e inconoscibile, perché il suo crescere arresta e poi soppianta tutti gli strumenti del conoscere e dello stabilire. Il Marinese seppe, ma non subito, che questo era la paura: ed allora comprese che fra un attimo sarebbe stato tardi. Si riempì i polmoni per prepararsi alla lotta, e tirò la fune con quanta più forza poté.

Su lui si scatenò la collera. Una zampa si abbatté sulla sua spalla, subito dopo una valanga di corpi: ma il Marinese era riuscito a strappare la bomba dal cinturone, ed a rivoltarsi come un riccio, a faccia in giù, l'ordigno stretto fra le ginocchia, e le ginocchia fra le braccia, contro il petto. Grandinavano sul suo dorso colpi feroci, di pugni, di calci di moschetto, di talloni ferrati; mani

dure cercavano di violare la difesa delle sue membra contratte: ma tutto questo fu invano, non valse a superare l'insensibilità al dolore e il vigore primordiale che la natura ci largisce, per pochi attimi, nei momenti di estremo bisogno.

Per tre o quattro secondi il Marinese giacque, in una contrazione suprema di tutte le sue fibre, sotto un cumulo di corpi che si contorcevano nella violenza della lotta; poi sentì stridere i freni, arrestarsi la macchina, e subito dopo tonfi precipitati di gente che balzava al suolo. In quell'istante ebbe la sensazione che il tempo era venuto, ed in un ultimo, forse involontario, distendersi di tutte le sue potenze, cercò, ma troppo tardi, di liberarsi della bomba.

L'esplosione dilaniò i corpi di quattro tedeschi, e il suo. Sante fu finito dai tedeschi sul posto. L'autocarro venne abbandonato, e noi lo catturammo la notte seguente.

PRIMO LEVI

Canzone della Brigata Valle Stura «C. Rosselli», già II Banda.

VIGNA ALLASON

Non è migrata di famiglia in famiglia; non ha subito la sorte delle ville della collina, già segnata ai tempi di Balbo: « È diventata una massima generale tra i sensali di vigne che esse non durano guari vent'anni nelle medesime mani e che di rado passano in due generazioni ». Vigna Allason, da quando è sorta, non ha mai mutato nome, e ormai è alla sesta generazione dei suoi proprietari, i quali le sono affezionati, e, se circostanze più forti della loro volontà non li piegheranno, non pensano certo a disfarsene. Quanto alla data in cui fu edificata la villetta (ché di piccola e modesta casa si tratta, benché anche oggi oggetto di esclamazioni meravigliate e ammirative da parte di tutti i visitatori, per una sua tacita armonia, e per essere rimasta quasi identica a ciò che era un secolo e mezzo fa), si può solo dire che la « Corografia » del Grossi (1) già l'annovera fra le ville della collina, e precisamente così: « Alasone, vigna del signor Gio. Battista Alasone, sita in cima della valle Salice, e distante un miglio e mezzo da Torino ».

Dunque Alasone o Alazone, nè solo per testimonianza del Grossi, ma di documenti e fogli catastali che possediamo, era il vecchio nome nostro; nome che, sotto il dominio francese, fu troncato in Alason, poi Allason, prendendo un'aria forestiera, che con stizza di tutti noi, dall'italianissimo cuore, ci vale da molti e frequentemente la domanda se non siamo stranieri, francesi o inglesi (e durante l'anno di occupazione tedesca qualche comandante di SS credette persino di vedere in quel *son* il *sohn*, segno infamante di origine ebraica).

Quel Gian Battista Allason dovette essere un brav'uomo, modesto dipendente di un « fu signor di Valguarnera » alla cui generosità egli rende omaggio nel testamento che di lui conserviamo. Da questo testamento risulta che aveva sette figli e una figliuola, la quale, andata sposa al conte Luigi Curbis di San Michele, premorì al padre. Alla morte di Gian Battista una parte dei suoi averi,

(1) Pubblicata nel 1790.

e precisamente la casa di Pecetto, toccò al terzogenito Giuseppe, mentre la Vigna toccava a Giovanni, Alessandro, Federico e Paolo. Fu allora che quei quattro bei matti dovettero sbizzarrirsi a decorarla secondo le loro ingenue manie, a metterle sulla facciata quelle colombaie e quella grande meridiana, a darle un atrio quasi grandioso, sproporzionato all'esiguità dell'edificio. E che dire della decorazione di quell'atrio? L'architetto — chi sa perché — l'ha ideato come « la tenda del capo », donde al centro delle quattro pareti, come nelle tende, porte strette che si van restringendo verso l'alto, e il soffitto, come un velario, baroccamente adorno di cimieri con gran piume rosee e azzurre, lance, frecce, collane di perle e inesplicabili svolazzi di trine. Le pareti dell'atrio sono azzurre tempestate di stelle, tutt'in giro alle pareti un basso sofà, al centro un lampadario; nient'altro.

Le altre salette a terreno hanno discreti mobili del primo impero, belle stampe, una romantica tela con una Tisbe che si trafigge sul cadavere di Piramo visto in uno scorcio sapiente, un fortepiano, né manca la psiche: « *eau froide par l'ennui dans ton cadre gelée....* ». Nella piccola stanza da pranzo affacciata al tramonto attrae l'attenzione di tutti una interessante collezione di caricature del Gavarni. Ma è nelle camere da letto del piano superiore, che i quattro bizzarri fratelli sfogarono la loro mania: e Federico, che era l'ultimo, e chi lo conobbe mi assicurò che era bellissimo con un'aria sentimentale, volle una camera come un ipogeo, parata di nero e argento, e dormì in un sarcofago, avendo ai piedi un calco della Venere di Milo, e sul capo, pendula, una gran lampada funeraria. Zia Ernestina, che aveva ancora visto quella camera in pieno assetto funebre, mi raccontava che sul muro erano incisi alcuni versi di un poeta inglese che inneggiavano alla Mestizia.

Un altro fratello, Alessandro, cacciatore appassionato, dormiva in un letto che aveva forma di gabbia: fu lui che uccise gli uccelli di varia foggia e colore che si conservano in salotto impagliati, sotto le campane di vetro che facevano sorridere Gozzano; fu pure lui a far costruire il roccolo — che erge la sua torricella su una piccola elevazione al di là del giardino. Fino alla guerra del 1914-1918, che spogliò le nostre colline dei suoi alberi più belli, il roccolo era circondato da un boschetto di olmi e castagni che davanti alla torricella cedeva a una radura in forma di rombo. Al tempo di zio Alessandro le pareti boschive del rombo erano rivestite di reti, contro le quali si impigliavano colle fragili zampette gli uccellini di passo, spaventati dalla ventola abilmente lanciata dall'uccellatore vegliante in agguato sull'alto della torretta....

Zio Giovanni aveva invece la passione della pesca; il suo letto era una barca, chiusa tra seriche tende. La barca oggi non c'è più: ci sono però ancora dei pezzi delle tende di seta di un pallido verde, su cui si inseguono pesci di tutte le forme, e dal fondo degli armadi ancor oggi vengono alla luce pesciolini e ranocchie di legno dorato, adibiti, chi sa come, a ornare quella stanza, che è una stanzetta piccola come una cella, dove, sulle pareti dipinte su carta applicata al muro, in buonissimo stato anche oggi, ridono, a specchio del Po, il Castello del Valentino, il Monte dei Cappuccini qual era a quei tempi — due fraticelli scalzi vi ascendono per la strada solitaria, — il Castello di Moncalieri lineare e superbo, il Monviso, e i « Pasquetti » dell'Eremo, quali li scoperse il padre Ascanio da Ceva, colle sue vergini boscaglie, le sue praterie, e un eremita genuflesso ai piedi della croce.

Ignoro quale fosse la *marotte* di zio Paolo, di lui so solo che morì nel 1820.

Intanto Federico, il romantico, il Werther, aveva sposato la sua bellissima ventenne nipote, Matilde (che io conobbi vedova e quasi novantenne: tempra d'acciaio, occhi grigi e freddi in un viso ancor fiero). Da quell'unione era nato, nel 1822, un unico figlio: Ernesto Allason, che fu pittore, morì a quarantasette anni, e, perché famoso a Torino, fu chiamato a insegnar pittura a Margherita di Savoia.

Ernesto Allason aveva un grandissimo ingegno: meravigliano ora i suoi quadri, i suoi studi, rivelanti una sensibilità eccezionale per quei tempi, e qua e là tratti che preludono alla pittura di Fontanesi. Ma modesto, innamorato solo del dipingere e schivo di tutto quel lavoro per mettersi in valore che costituisce i quattro quinti della riuscita, egli non assurse alla grande celebrità internazionale. Appassionato della montagna, scalò vette e valichi per cogliere direttamente le impressioni che fissava sulla tela, estaticamente; ma fu anche pittore e poeta della pianura piemontese, delle praterie e dei solchi, dei grandi quadrati di terra chiusi fra gli ontani ed i pioppi, alimentati dalla frescura dei ruscelli.

Ernesto Allason non si sposò. Morì il 1° marzo 1869. Era alto, fine, biondo, aveva fatto la sua *bohême*, e le donne, belle, gioconde, amorose, ebbero una gran parte nella sua vita. Ma restava il figlio della sua generazione: più che un sensuale, un romantico.

In uno dei suoi ultimi giorni, a mia zia Ernestina, sua cugina ventenne, sposata da poco, che aiutava la madre a vegliarlo e ad assisterlo, egli disse: « Quando tornerai alla Vigna, va nel salottino di ponente; sul balconcino che guarda Torino, una sera di

settembre, ho dato un bacio in fronte alla signorina B. Ho molti ricordi della mia vita; ma quello è forse il più caro ».

Ernesto Allason è morto da tanti anni, anche zia Ernestina è morta. Ma più volte su quel balconcino — in qualche dolce sera, mentre le colline sono tese come una preghiera verso quel gran cielo silenzioso e laggiù Torino palpita dei suoi mille lumi — io ho ripensato al cugino pittore, a quella sua rimembranza tardiva che poneva nella sua precoce agonia, col rimpianto delle cose belle perdute, la dolcezza di un ricordo gentile, che era l'amore, che era meglio che l'amore....

Ma la Vigna ha anche — e forse più appassionante — una storia di ieri: durante la lotta di liberazione ha adempiuto al modesto ufficio di rifugio di partigiani, di fiancheggiatori e di ebrei.

Ho passato quegli anni a Roma, non ho partecipato a quelle vicende; ma al mio ritorno (è Anita che mi racconta, ella che, benché sospettata anche lei, assieme a sua madre vi ha accolto i nostri compagni di fede) ho trovato la vecchia Vigna divenuta cara a tanti che vi avevano ricevuto ospitalità e rifugio.

La temperie fu clemente a quei rifugiati, e ospitale la casetta baciata dal sole invernale, che indora le nevi e dà ai vecchi muri tiepidezza di serra; essi vi han conosciuto le agapi fraterne nella piccola stanza da pranzo arrisa dai quadretti di Gavarni, e le sere nel salottino minuscolo captando avidamente da Radio-Londra le notizie consolatrici; e han conosciuto il Natale coll'albero adorno di oggetti di fortuna: le collane delle signore, i tappi del Liebig intagliati artisticamente e rivestiti di stagnola, i doni amichevoli esposti alla luce delle poche candeline....

Io vedo sfilare attraverso le parole di Anita visi noti ed ignoti. Ecco Ada Gobetti, già ospite durante i bombardamenti, che vi arriva, coraggiosa e indomita, poco dopo l'8 settembre, ma presto ne riparte, già tutta presa del suo grande proposito di collegare i nostri partigiani ai combattenti dei *maquis*, di stringere tra quei francesi e noi un nodo che nulla più riuscirà a spezzare.... Ecco Franco Antonicelli, che vi giunge fresco ancora dei duri mesi di prigione di Roma e di Castelfranco. Sei mesi furono, e tennero dietro a un periodo in cui a Roma egli si era incessantemente adoperato per la causa della liberazione — e questo pensiero nel carcere lo consolava quanto lo desolava l'altro, che fosse morto Ginzburg (« il fratello Aquilante che nel mio spirito mi completava » scriveva egli dal carcere ad Anita). Appena giunto a Torino, contro tutte le diffide, Antonicelli aveva ripreso la sua attività, e, già designato a dirigere il Comitato di Liberazione Nazionale, era continuamente braccato e inseguito, continuamente obbligato a cer-

carsi un altro rifugio.... Di tanto in tanto arriva alla Vigna — incombe su di lui il peso delle risoluzioni da prendere dì per dì, ogni domani è per lui grave di minacce, eppure egli è così gaio e spensierato che passa le sere a leggere Baudelaire alle amiche e a vagheggiare poesie.... che non avrà tempo di scrivere.

Pinella Bianco, la staffetta intrepida, trascorre alla Vigna mesi di riposo, dopo un periodo burrascoso di azione e di incessanti pericoli finché — assassinato Duccio Galimberti, chiamato Livio Bianco a sostituirlo nel comando generale delle formazioni G. L. — Pinella segue il marito, si rituffa in pieno nei pericoli e nelle fatiche della lotta partigiana.

Ed ecco altri coraggiosi combattenti o assecondatori della grande lotta per la liberta: Henek Rieser, del partito comunista, Bertorotta socialista, e Manfredini, e Vittorio Foa con Mario Andreis, non spauriti dai lunghi anni della galera, continuamente stanati, insidiati, continuamente braccati dalle SS italiane e dedesche a cui non sono che troppo noti.

Intanto anche Anita, ricercata dai carabinieri, è obbligata a nascondersi e trova accoglienza presso Luisa Sturani, la figliuola di Augusto Monti, il caro autore dei « Sanssôssi », anche lui un innamorato della Vigna, che, nella sua « Corona sulle ventitré » le ha dedicato tre lunghi capitoli, uno più bello dell'altro (quanto sbiaditi al confronto questi miei pochi ricordi!).

Ma presto alla Vigna, che intanto è diventata anche fido e caro rifugio di ebrei, tornano tutti. Speranze e accasciamenti si avvicendano. Lo sbarco degli Alleati nella Francia meridionale dell'agosto '44 fa battere i cuori: tutti credono che gli anglo-americani presto valicheranno le Alpi; allora ricongiuntisi alle forze del nostro partigianato, comincierà la lotta definitiva.

Trovo, di Antonicelli, scritta a lapis su un foglio un « Appunto per una poesia da scrivere » del settembre di quell'anno:

« Anita, racconterai che un giorno noi eravamo tanti amici qui nella tua vecchia casa. Era un pomeriggio raro di settembre. Noi, stesi, guardavamo su di noi il cielo azzurro, e il cipresso al tocco del sole mandava odore di vita. La città senza rumore: un silenzio di cose imminenti. Domani l'assedio forse, l'insurrezione, la morte. Che cosa sarà di noi che di qui siamo passati? quale segno resterà della nostra vita e del nostro destino?

.... Vivi sempre, invece, unici vivi, prima di noi, dopo di noi, gli uccelli immobili senza canto in cieli di vetro, e Piramo morto e Tisbe che sulla spada si abbatte ».

.... Le speranze tramontano: gli Alleati non valicarono le Alpi, non fusero le loro forze con la guerra partigiana, che continuò

selvaggia, ostinata, tra i rigori di un inverno durissimo, l'olocausto dei combattenti e l'immolazione dei villaggi che li avevano ospitati o rifocillati.

Poi fu arrestata anche Anita. Una decina di SS, di cui due soli tedeschi, irruppero nel giardinetto della Vigna, perquisirono, non seppero trovare nulla. (Eran sicuri i nascondigli della vecchia casa. Proprio la sera prima Marisa Zini aveva portato un gran pacco di stampa da distribuire). Si portarono via Anita, — tre grosse macchine erano rimaste sulla strada, un po' più in su — a Pecetto presero un'altra coraggiosa fiancheggiatrice, Anna Lanza, poi le macchine corsero verso la città; le SS cantavano una gaia canzoncina viennese. Così giunsero al « Nazionale » di lugubre fama, furono portate davanti a un ufficiale ubriaco che le accolse con insulti. Strumenti vari di tortura erano sparsi per la stanza....

Che cosa salvò le due ragazze? il perfetto tedesco parlato da Anita? la gaia scaltrezza di Anna Lanza? L'ubriachezza dell'inquirente? A mezzanotte esse erano rimesse in libertà.

Il 25 aprile (1945) Ada Gobetti avvertiva che la notte stessa sarebbe scoppiata l'insurrezione. Seguono giorni di combattimento, la pianura è piena di fiamme e di scoppi, assordante per il rombo delle colonne in moto. Gli ospiti della Vigna non resistono a star lassù inerti e calano in città; ma prima arrivano alla Vigna i partigiani che han combattuto dall'Eremo; alla testa Carlo Mussa Ivaldi che, assieme ad Anita e a me, era stato arrestato con Ginzburg nel '43.

Poi sono migrati tutti.... tutti chiamati ai diversi lavori, alla ricostruzione, che nei primi tempi si annunciava così fervida, così generosa e bella.

La Vigna era chiusa; chiusa la porta e le persiane; i grandi cipressi soli a meditare davanti alla piccola facciata rosea; era di nuovo la casetta secolare che Franco Antonicelli aveva sognato e cantato per me mentre era in prigione. Così:

Una casa più antica non importa
al tempo che vorrei vincere; basta
la tua « Vigna » sui colli torinesi.
Guasta dai molti inverni, sgretolata
da quante estati? A fianco dei cipressi
immensi, vecchia scatola rosata
da un vespro eterno. E in giro, fra le squame
dei muri, sulla topia il verderame;
e in alto la svanita meridiana
tra i finestrini verdi; e ai piedi, bianche,
quelle palle di pietra dell'Assedio.

Ma l'ombra è dentro, dove son le antiche
ed illese reliquie: la tua vita,
zio Cassano, lo striscio del tuo dito
nella polvere nostra è intatto qui!
La tua vita, zia Col, un invisibile
moto di fiore dura nella mano
fresca dell'ombra. Fuori, al vivo sole,
anche il cipresso si consuma: dentro
perpetuo è il verde, in quel pinto stanzino
senza luce, degli alberi sul Po....

È il crepuscolo, è pace. Andiamo al letto
rustico-impero di tua nonna, al trono
severo dei suoi sonni, e al suo destino.
Perché cerco il passato? E perché amo
la danza che fu già danzata, il canto
che già suonò? Se il tempo col salino
soffio di noi farà pietre corrose,
e sia quell'ora! ma non qui. Sospinto
dalle tenebre io qui guardo alle cose
che, di tutto, le tenebre hanno vinto.

BARBARA ALLASON

25 APRILE

Nel silenzio incantato
Di questo Aprile sui colli
Io vado lentamente cercando
Un muro e una piccola lapide.

Mossi dal vento.
Salgono i cori aerei degli uccelli
Inneggianti al mattino.

Come l'acqua sul ciottolo scagliato
Si è richiusa la limpida aria
Sullo strappo degli spari.
Quel giorno.... Quel sangue....
Non ne esiste memoria, nelle cose.

Ma la loro bellezza è come spada,
Se immagino lo sguardo
Trionfante e disperato
In cui le raccogliesti, Alberto,
Prima di cadere
Ai piedi di quel muro.

ILDA SACERDOTE

UN PRIMATO MUSICALE PIEMONTESE

Dal XVII al XVIII secolo fiorirono a Torino tre artisti di prim'ordine ai quali si deve se fu assicurato all'Italia un primato universalmente riconosciuto.

Giovanni Battista Somis (Torino 25 dic. 1686 † 15 ag. 1763 Torino), *Gaetano Pugnani* (Torino 29 nov. 1731 † 15 lug. 1798 Torino), *Giovanni Battista Viotti* (Fontaneto Po [Vercelli] 1753 † 1824 Londra) sono i rappresentanti di tre generazioni di violinisti-compositori, che diffusero l'eccellenza della loro arte in tutte le nazioni d'Europa. Sono essi gli apostoli della grande scuola violinistica italiana che si chiamò poi scuola Italo-Francese ed oggi, *tout court,* scuola Franco-Belga.

G. B. Somis, allievo di Corelli e maestro di Pugnani, *Giardini* (Torino 1716 † 1796 Mosca), di Léclair di Guignon, di Guillemain, di *Chiabrano* (piemontese, suo allievo e nipote). Il suo apporto allo sviluppo della tecnica già risalta luminosamente dai nomi dei suoi allievi, famosissimi, tra gli altri, Pugnani e Léclair. È il fondatore di quella scuola piemontese che, a detta di Joachim-Moser, ha esercitato l'influenza più potente che mai sia emanata da una scuola di violino. Aveva il segreto dell'arcata « infinita » tanto che, secondo Hubert Le Blanc, al solo pensarvi, pareva che il fiato dovesse venir meno. Il presidente De Brosses nelle sue lettere familiari dall'Italia, ricordando una cantante sbalorditiva per l'estensione della voce insinuò che avesse ingoiato il violino di Somis!

Il suo allievo Pugnani fu a sua volta maestro di Viotti. Percorse la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra. A Londra fu violino solista dell'opera italiana. Nel 1770 venne chiamato al posto di primo violino alla real cappella di Torino e nel 1776 assunse la direzione generale della Musica. Si servì, nella sua carriera concertistica, di un Guarnieri del Gesù del 1734, mettendone in luce, un cinquantennio prima di Paganini, gli incomparabili pregi acustici. Si occupò certamente di strumenti perché Paganini, in una sua lettera al Germi del 18 Giugno 1823, dice che « Pugnani fece cam-

biare a tutti i violini di Cappa l'etichetta originale sostituendola con quella di Amati ». Il Burney che lo incontrò nel 1770 a Torino quale maestro di cappella del teatro di corte, ricorda la notorietà di cui godeva il nome di Pugnani presso gli Inglesi.

Scrisse molto non solo opere interessanti lo strumento come trii, sonate, quartetti, quintetti, sinfonie, ma anche sette opere teatrali.

Tra i suoi alunni spicca una triade veramente eccezionale: *Viotti, Polledro* e *Bruni,* tutti e tre piemontesi e tutti tre assertori della loro grande scuola in ogni parte d'Europa.

G. B. Viotti fu accolto con singolare successo in Francia, in Inghilterra, in Russia. Fu proclamato ovunque il più grande violinista della sua epoca e pari al suo successo di esecutore fu quello di compositore per lo strumento. Fu concertista, direttore d'orchestra, direttore di teatri. Col suo esempio, con i suoi concerti, con le sue composizioni, con i suoi allievi (primissimo il Rode) egli fu il vero instauratore della moderna arte del violino. La sua forma di concerto fu imitata da tutti i successori. Joachim a proposito del suo 22° Concerto così si esprime: « Ci siamo abituati a considerarlo come un numero del repertorio scolastico ed abbiamo perduto di vista il suo alto valore poetico. L'abbondanza di belle melodie, la forma libera da ogni convenzionalismo, lo collocano ai miei occhi in primissimo piano tra i concerti per violino. Si aggiunga che era uno dei pezzi prediletti da un artista che si chiamava nientemeno che Brahms. Egli ne apprezzava soprattutto, oltre al fascino dell'ispirazione, le indovinate proporzioni del modo maggiore e minore nella costruzione della prima parte ».

Si debbono alle indicazioni di Viotti i perfezionamenti portati all'arco da Tourte. Egli rivelò gli strumenti di Stradivari in Francia e in Inghilterra e la loro enorme diffusione comincia dalla sua epoca.

Fu fecondo compositore per lo strumento e per varie formazioni di musica da camera.

Nella sua « Notice historique sur J. B. Viotti » M. Miel delinea i principî del Maestro con le seguenti parole: « Nelle sue lezioni faceva la guerra all'esagerazione, a tutto quello che sapeva di manierismo o di presunzione, a tutto quello che era di cattivo gusto meschino; era nemico dichiarato del ciarlatanismo; voleva che tutto fosse semplice perché tutto fosse veramente grande. Il ritmo era, secondo lui, la prima qualità dell'esecutore, e forse nessuno ha suonato col più assoluto rispetto del tempo come lui. Ha insomma saputo conciliare la dirittura più severa con l'abbandono, il calore, l'audacia e la passione ».

Nel metodo di Joachim, il più alto rappresentante della scuola violinistica berlinese, l'influenza decisiva della scuola italiana su tutte quelle del passato è sostenuta con un'insistenza commovente. Egli ne parla, tra l'altro, dopo aver citato il seguente passo contenuto ne « L'art de diriger » di Riccardo Wagner:

« Il musicista francese subisce l'influenza della scuola italiana, alla quale si avvicina sensibilmente, e ne è magnificamente influenzato nel senso che, per lui, solo attraverso il canto l'anima arriva al possesso della musica. Ben suonare uno strumento è dunque per lui ben cantare su questo strumento ».

Questo passo si riferisce ai violinisti della celebre orchestra del Conservatorio di Parigi diretta da Habeneck.

« Essi erano » nota Joachim « allievi effettivi dei celebri maestri Viotti, Kreutzer, Rode, una scuola che oggi è quasi completamente sparita in Francia. Succedeva alla scuola piemontese ed era stata trapiantata a Parigi da due dei suoi rappresentanti più illustri: J. M Léclair (allievo di Somis) e G. B. Viotti (allievo di Pugnani). Essa insegnava prima di ogni altra cosa a cantare sul violino in una maniera aliena d'ogni lenocinio, senza nulla di artificiale e otteneva così una tecnica di mano sinistra adeguata a questi principî, e dava un grande valore a un modo sciolto e indipendente di servirsi del braccio destro che consentiva di realizzare bene il carattere dei colpi d'arco.

Si sa che questa scuola mirava a fare del violino qualcosa di più e di meglio che un semplice strumento di virtuoso; ciò che lo prova si è che i maestri della musica strumentale, da Haydn a Mendelssohn, hanno attinto nei suoi precetti e nelle sue conquiste tecniche il loro modo di trattare il violino. A Parigi era pervenuta con Léclair e con Viotti, a Vienna, indirettamente con Böhm, allievo di Rode, che, a sua volta, era allievo di Viotti ».

Le grandi scuole violinistiche dei nostri giorni provengono da questo ceppo.

La memoria su questi tre piemontesi insigni nel campo dell'arte musicale tien conto soltanto delle testimonianze di scrittori ed artisti stranieri tra i più autorevoli e non sospetti di parzialità.

Fa bene ogni tanto sentirsi dire di fuori: questo primato è vostro. Non capita spesso.

G. P.

IL MIO MESTIERE

Il mio mestiere è quello di scrivere e io lo so bene e da molto tempo. Spero di non essere fraintesa: sul valore di quel che posso scrivere non so nulla. So che scrivere è il mio mestiere. Quando mi metto a scrivere, mi sento straordinariamente a mio agio e mi muovo in un elemento che mi par di conoscere straordinariamente bene: adopero degli strumenti che mi sono noti e familiari e li sento ben fermi nelle mie mani. Se faccio qualunque altra cosa, se studio una lingua straniera, se mi provo a imparare la storia o la geografia o la stenografia o se mi provo a parlare in pubblico o a lavorare a maglia o a viaggiare, soffro e mi chiedo di continuo come gli altri facciano queste stesse cose, mi pare sempre che ci debba essere un modo giusto di fare queste stesse cose che è noto agli altri e sconosciuto a me. E mi pare d'esser sorda e cieca e ho come una nausea in fondo a me. Quando scrivo invece non penso mai che c'è forse un modo più giusto di cui si servono gli altri scrittori. Non me ne importa niente di come fanno gli altri scrittori. Intendiamoci, io posso scrivere soltanto delle storie. Se mi provo a scrivere un saggio di critica o un articolo per un giornale a comando, va abbastanza male. Quello che allora scrivo lo devo cercare faticosamente come fuori di me. Posso farlo un po' meglio che studiare una lingua straniera o parlare in pubblico, ma solo un po' meglio. E ho sempre l'impressione di truffare il prossimo con delle parole prese a prestito o rubacchiate qua e là. E soffro e mi sento in esilio. Invece quando scrivo delle storie sono come uno che è in patria, sulle strade che conosce dall'infanzia e fra le mura e gli alberi che sono suoi. Il mio mestiere è scrivere delle storie, cose inventate o cose che ricordo della mia vita ma comunque storie, cose dove non c'entra la cultura ma soltanto la memoria e la fantasia. Questo è il mio mestiere, e io lo farò fino alla morte. Sono molto contenta di questo mestiere e non lo cambierei per niente al mondo. Ho capito che era il mio mestiere molto tempo fa. Tra i cinque e i dieci anni ne dubitavo ancora, e un po' mi immaginavo di poter dipingere, un po' di conquistare dei paesi a cavallo e un po' d'inventare delle nuove macchine molto importanti. Ma dopo i dieci anni l'ho saputo sempre, e mi sono arrabattata come potevo con romanzi e poesie. Ho ancora quelle poesie. Le prime sono goffe e coi versi sbagliati, ma abbastanza divertenti: e invece a mano a mano che passava il tempo facevo delle poesie sempre meno goffe ma sempre

più noiose e idiote. Io però non lo sapevo e mi vergognavo delle poesie goffe, e invece quelle non tanto goffe e idiote mi sembravano molto belle, pensavo sempre che un giorno o l'altro qualche poeta famoso le avrebbe scoperte e le avrebbe fatte pubblicare e avrebbe scritto dei lunghi articoli su di me, m'immaginavo parole e frasi di quegli articoli e li scrivevo dentro di me per intero. Pensavo che avrei vinto il premio Fracchia. Avevo sentito dire che c'era questo premio per gli scrittori. Non potendo pubblicare in volume le mie poesie, dato che non conoscevo allora nessun poeta famoso, le ricopiavo bene su un quaderno e disegnavo un fiorellino sul frontespizio e facevo l'indice e tutto. Mi era diventato molto facile scrivere delle poesie. Ne scrivevo quasi una al giorno. M'ero accorta che se non avevo voglia di scrivere bastava che leggessi delle poesie di Pascoli o di Gozzano o di Corazzini per aver subito voglia. Mi venivan fuori o pascoliane o gozzaniane o corazziniane, poi in ultimo molto dannunziane, quando ho scoperto che c'era anche lui. Però non pensavo mai che avrei scritto poesie tutta la vita, volevo scrivere dei romanzi presto o tardi. Ne ho scritti tre o quattro in quegli anni. Ce n'era uno intitolato « Marion o la zingarella », e un altro intitolato « Molly e Dolly » (umoristico e poliziesco) e un altro intitolato « Una donna » (dannunziano: in seconda persona: storia di una donna abbandonata dal marito: mi ricordo che c'era anche una cuoca negra) e poi uno molto lungo e complicato con storie terribili di ragazze rapite e di carrozze, avevo perfino paura a scriverlo quando ero sola in casa: non mi ricordo niente, mi ricordo soltanto che c'era una frase che mi piaceva moltissimo e mi son venute le lagrime agli occhi quando l'ho scritta: « Egli disse: ah! parte Isabella ». Il capitolo finiva su questa frase che era molto importante perché la pronunciava l'uomo che era innamorato di Isabella ma non lo sapeva, non l'aveva ancora confessato a se stesso. Non ricordo niente di quell'uomo, mi pare che avesse una barba rossastra, Isabella aveva lunghi capelli neri con riflessi azzurri, non so altro: so che per molto tempo mi prendeva un brivido di gioia quando ripetevo fra me: « Ah! parte Isabella ». Ripetevo anche spesso una frase che avevo trovato in un romanzo d'appendice sulla « Stampa » e che diceva così: « Assassino di Gilonne, dove hai messo il mio bambino? » Ma dei miei romanzi non ero tanto sicura come delle poesie. Rileggendoli ci scoprivo sempre un lato debole, qualcosa di sbagliato che sciupava tutto e che mi era impossibile modificare. Intanto pasticciavo sempre un po' fra il moderno e l'antico, non riuscivo a piazzarli bene nel tempo: un po' c'erano conventi e carrozze e un'aria da rivoluzione francese e un po' c'erano poliziotti con sfollagente; e tutt'a un tratto veniva fuori una piccola borghesia grigia con macchine da cucire e gatti come c'è nei libri di Carola Prosperi, e vicino alle carrozze e ai conventi ci stava proprio male. Ondeggiavo tra Carola Prosperi e Victor Hugo e le storie di Nick Carter: non sapevo tanto bene quello che volevo fare. Mi piaceva moltissimo anche Annie Vivanti. C'è una frase nei *Divoratori*, quando lei scrive allo sconosciuto e gli dice: « La mia veste è bruna ». Anche questa è una frase che ho ripe-

tuto molto tempo fra me. Durante il giorno mormoravo fra me queste frasi che mi piacevano tanto: « Assassino di Gilonne », « parte Isabella », « la mia veste è bruna », e mi sentivo immensamente felice.

Scrivere poesie era facile. Le mie poesie mi piacevano molto, mi parevano quasi perfette. Non capivo che differenza ci fosse tra loro e le poesie vere, pubblicate, dei veri poeti. Non capivo perché quando le davo da leggere ai miei fratelli, ridacchiavano e mi dicevano che avrei fatto meglio a studiare il greco. Pensavo che forse i miei fratelli non s'intendevano gran che di poesie. E intanto dovevo andare a scuola, e studiare il greco, il latino, la matematica, la storia, e soffrivo molto e mi sentivo in esilio. Passavo le giornate a scrivere le mie poesie e a ricopiarle nei quaderni, e non studiavo le lezioni e allora mettevo la sveglia alle cinque del mattino. La sveglia suonava ma io non mi svegliavo. Mi svegliavo alle sette, quando non c'era più tempo di studiare e dovevo vestirmi per andare a scuola. Non ero contenta, avevo sempre una paura tremenda e un senso di disordine e di colpa. Studiavo a scuola, nell'ora di latino la storia, nell'ora di storia il greco, sempre così e non imparavo nulla. Per un bel pezzo ho pensato che valeva la pena, perché le mie poesie erano così belle, ma a un certo punto m'è venuto il dubbio che non fossero tanto belle, e ho cominciato ad annoiarmi a scriverle, a cercare degli argomenti con sforzo, e mi pareva d'aver già dato fondo a tutti gli argomenti possibili, d'aver già usato tutte le parole e le rime: speranza lontananza, pensiero mistero, vento argento, fragranza speranza. Non trovavo più niente da dire. Allora è cominciato un periodo molto brutto per me, e passavo il pomeriggio a cincischiare fra parole che non mi davano più nessun piacere, con un senso di colpa e di vergogna per quanto riguardava la scuola; non mi passava mai per la testa d'aver sbagliato mestiere, scrivere volevo scrivere, soltanto non capivo perché a un tratto i giorni mi fossero diventati così aridi e poveri di parole.

La prima cosa seria che ho scritto è stato un racconto. Un racconto breve, di cinque o sei pagine: m'è venuto fuori come per miracolo, in una sera, e quando poi sono andata a dormire ero stanca, stordita e stupefatta. Avevo l'impressione che fosse una cosa seria, la prima che avessi mai fatto: le poesie e i romanzi con le ragazze e le carrozze mi parevano a un tratto molto lontani, in un'epoca scomparsa per sempre, creature ingenue e ridicole di un'altra età. In questo nuovo racconto c'erano dei personaggi. Isabella e l'uomo con la barba rossastra non erano personaggi: io non sapevo niente di loro all'infuori delle frasi e delle parole di cui m'ero servita nei loro riguardi, ed erano affidati al caso e all'estro della mia volontà. Le parole e le frasi di cui m'ero servita per loro le avevo pescate su a caso: era come se avessi avuto un sacco e avessi tirato su a caso ora una barba e ora una cuoca negra o un'altra cosa che si poteva usare. Questa volta invece non era stato un gioco. Questa volta avevo inventato delle persone con dei nomi che non mi sarebbe stato possibile cambiare: niente di loro avrei potuto cambiare e sapevo una quantità di particolari sul loro conto,

sapevo com'era stata la loro vita fino al giorno del mio racconto anche se nel racconto non ne avevo parlato perché non era stato necessario. E sapevo tutto della casa e del ponte e della luna e del fiume. Avevo diciassette anni allora, ed ero stata bocciata in latino, in greco e in matematica. Avevo pianto molto quando l'avevo saputo. Ma adesso che avevo scritto il racconto, sentivo un po' meno vergogna. Era estate, una notte d'estate. La finestra era aperta sul giardino e farfalle scure volavano intorno alla lampada. Avevo scritto il mio racconto su carta a quadretti e mi ero sentita felice come non m'era mai successo nella mia vita e ricca di pensieri e di parole. L'uomo si chiamava Maurizio e la donna si chiamava Anna e il bambino si chiamava Villi e c'era anche il ponte e la luna e il fiume. Queste cose esistevano in me. E l'uomo e la donna non erano né buoni né cattivi, ma comici e un po' miserevoli, e mi pareva allora di scoprire che così dovesse essere sempre la gente nei libri, comica e miserevole insieme. Quel racconto mi sembrava bello da qualunque parte io lo guardavo: non c'era nessuno sbaglio: tutto succedeva a tempo, nel momento giusto. Adesso mi sembrava che avrei potuto scrivere milioni di racconti.

E ne ho scritti davvero un certo numero, a intervalli di uno o due mesi, qualcuno abbastanza bello e qualcuno no. Ho scoperto allora che ci si stanca quando si scrive una cosa sul serio. È un cattivo segno se non ci si stanca. Uno non può sperare di scrivere qualcosa di serio così alla leggera, come con una mano sola, svolazzando via fresco fresco. Non si può cavarsela così con poco. Uno, quando scrive una cosa che sia seria, ci casca dentro, ci affoga dentro proprio fino agli occhi; e se ha dei sentimenti molto forti che lo inquietano in cuore, se è molto felice o molto infelice per una qualunque ragione diciamo terrestre, che non c'entra per niente con la cosa che sta scrivendo, allora, se quanto scrive è valido e degno di vita, ogni altro sentimento s'addormenta in lui. Lui non può sperare di serbarsi intatta e fresca la sua cara felicità, o la sua cara infelicità, tutto s'allontana e svanisce ed è solo con la sua pagina, nessuna felicità e nessuna infelicità può sussistere in lui che non sia strettamente legata a questa sua pagina, non possiede altro e non appartiene ad altri e se non gli succede così, allora è segno che la sua pagina non vale nulla.

Ho scritto dunque dei brevi racconti per un certo periodo, un periodo che è durato circa sei anni. Siccome avevo scoperto che esistevano i personaggi, mi pareva che *avere* un personaggio bastasse a fare un racconto. Così andavo sempre a caccia di personaggi, guardavo la gente in tram e per la strada e quando trovavo una faccia che mi pareva adatta a stare in un racconto, c'intessevo intorno delle particolarità morali e una piccola storia. Andavo anche a caccia di particolari sul vestire e l'aspetto delle persone o sugl'interni delle case o sui luoghi; se entravo in una stanza nuova, mi sforzavo di descriverla nel mio pensiero e mi sforzavo di trovare qualche minuto particolare che sarebbe stato bene in un racconto. Tenevo un taccuino dove scrivevo certi particolari che avevo scoperto o piccoli paragoni o episodi che mi ripro-

mettevo di mettere nei racconti. Nel taccuino scrivevo per esempio così: « Egli usciva dal bagno trascinandosi dietro come una lunga coda il cordone dell'accappatoio ». « Come puzza il cesso in questa casa — gli disse la bambina. — Quando ci vado, io non respiro mai, — soggiunse tristemente ». « I suoi riccioli come grappoli d'uva ». « Coperte rosse e nere sul letto disfatto ». « Faccia pallida come una patata sbucciata ». Tuttavia ho scoperto che difficilmente queste frasi mi servivano quando scrivevo un racconto. Il taccuino diventava una specie di museo di frasi, tutte cristallizzate e imbalsamate, molto difficilmente utilizzabili. Ho cercato infinite volte di ficcare in qualche racconto le coperte rosse e nere o i riccioli come grappoli d'uva e non m'è mai riuscito. Il taccuino dunque non poteva servire. Ho capito allora che non esiste il risparmio in questo mestiere. Se uno pensa « questo particolare è bello e non voglio sciuparlo nel racconto che sto scrivendo ora, qui c'è già molta roba bella, lo tengo in serbo per un altro racconto che scriverò », allora quel particolare si cristallizza dentro di lui e non può più servirsene. Quando uno scrive un racconto, deve buttarci dentro tutto il meglio che possiede e che ha visto, tutto il meglio che ha raccolto nella sua vita. E i particolari si consumano, si logorano a portarseli intorno senza servirsene per molto tempo. Non soltanto i particolari ma tutto, tutte le trovate e le idee. In quell'epoca che scrivevo i miei racconti brevi, con il gusto dei personaggi ben trovati e dei particolari minuziosi, in quell'epoca ho visto una volta passare per strada un carretto con sopra uno specchio, un grande specchio dalla cornice dorata. Vi era riflesso il cielo verde della sera, e io mi son fermata a guardarlo mentre passava, con una grande felicità e il senso che avveniva qualcosa d'importante. Mi sentivo molto felice anche prima di vedere lo specchio, e a un tratto m'era sembrato che passasse l'immagine della mia felicità stessa, lo specchio verde e splendente nella sua cornice dorata. Per molto tempo ho pensato che l'avrei messo in qualche racconto, per molto tempo ricordare il carretto con sopra lo specchio mi dava voglia di scrivere. Ma non m'è mai riuscito di metterlo in nessun luogo e a un certo punto mi sono accorta che era morto in me. E tuttavia è stato molto importante. Perché nel tempo che scrivevo i miei racconti brevi mi fermavo sempre su persone e cose grige e squallide, cercavo una realtà disprezzabile e senza gloria. In quel gusto che avevo allora di scovare minuti particolari c'era una malignità da parte mia, un interesse avido e meschino per le cose piccole, piccole come pulci, era un'ostinata e pettegola ricerca di pulci da parte mia. Lo specchio sul carretto m'è sembrato m'offrisse delle possibilità nuove, forse la facoltà di guardare una realtà più gloriosa e splendente, una realtà più felice, che non richiedeva minuziose descrizioni e trovate astute ma poteva attuarsi in un'immagine risplendente e felice.

In quei brevi racconti che scrivevo allora, c'erano dei personaggi che in fondo io disprezzavo. Siccome avevo scoperto che è bello che un personaggio sia miserevole e comico, a forza di comicità e di commiserazione ne facevo degli esseri così spregevoli e privi di gloria che

io stessa non potevo amarli. Quei miei personaggi avevano sempre dei tic o delle manie o una deformità fisica o un vizio un po' grottesco, avevano un braccio rotto e appeso al collo in una benda nera o avevano degli orzaioli o erano balbuzienti o si grattavano il sedere parlando o zoppicavano un poco. Mi era sempre necessario caratterizzarli in qualche modo. Era per me un mezzo di sfuggire al timore che risultassero incerti, di cogliere la loro umanità della quale inconsciamente dubitavo. Perché allora non capivo — ma al tempo dello specchio sul carretto cominciavo confusamente a capirlo — che non si trattava più di personaggi ma di burattini, abbastanza ben dipinti e simili agli uomini veri ma burattini. Nell'inventarli subito li caratterizzavo, li segnavo d'un particolare grottesco, e c'era in questo qualcosa di un po' malvagio, c'era in me allora come un risentimento maligno nei confronti della realtà. Non era un risentimento fondato su qualcosa di vivo, perché ero allora una ragazza felice, ma nasceva come reazione all'ingenuità, si trattava di quel particolare risentimento che è la difesa della persona ingenua, sempre portata a credere d'essere presa in giro, del contadino che si trova da poco in città e vede ladri ovunque. Sul principio ne andavo fiera, perché mi pareva un grande trionfo dell'ironia sull'ingenuità e su quegli abbandoni patetici dell'adolescenza che si vedevano tanto nelle mie poesie. L'ironia e la malvagità mi parevano armi molto importanti nelle mie mani; mi pareva che mi servissero a scrivere come un uomo, perché allora desideravo terribilmente di scrivere come un uomo, avevo orrore che si capisse che ero una donna dalle cose che scrivevo. Facevo quasi sempre personaggi uomini, perché fossero il più possibile lontani e distaccati da me.

Ero diventata abbastanza brava a squadrare un racconto, a soffiarne via tutte le cose inutili, a far cadere i particolari e i discorsi nel momento giusto. Facevo dei racconti secchi e lucidi, portati avanti bene fino in fondo, senza goffaggini, senza errori di tono. Ma è successo che a un certo punto ero stufa. Le facce delle persone per le strade non mi dicevano più niente d'interessante. Qualcuno aveva un orzaiolo e qualcuno aveva il cappello all'indietro e qualcuno aveva la sciarpa al posto della camicia ma non me ne importava più. Ero stufa di guardare le cose e la gente e di descriverle nel pensiero. Il mondo taceva per me. Non trovavo più parole per descriverlo, non avevo più delle parole che mi dessero molto piacere. Non possedevo più nulla. Provavo a ricordare lo specchio, ma anche questo era morto in me. Portavo dentro di me un carico di cose imbalsamate, facce mute e parole di cenere, paesi e voci e gesti che non vibravano, che pesavano morti nel mio cuore. E poi mi sono nati dei figli e io sul principio quando erano molto piccoli non riuscivo a capire come si facesse a scrivere avendo dei figli. Non capivo come avrei fatto a separarmi da loro per inseguire un tale in un racconto. M'ero messa a disprezzare il mio mestiere. Ne avevo una disperata nostalgia ogni tanto, mi sentivo in esilio, ma mi sforzavo di disprezzarlo e deriderlo per occuparmi solo dei bambini. Credevo di dover fare così. Mi occupavo della crema di riso e della crema

d'orzo e se c'era sole o se non c'era sole e se c'era vento o se non c'era vento per portare i bambini a passeggio. I bambini mi parevano una cosa troppo importante perché ci si potesse perdere dietro a delle stupide storie, stupidi personaggi imbalsamati. Ma avevo una feroce nostalgia e qualche volta di notte mi veniva quasi da piangere a ricordare com'era bello il mio mestiere. Pensavo che l'avrei ritrovato un giorno o l'altro, ma non sapevo quando: pensavo che avrei dovuto aspettare che i miei figli diventassero uomini e andassero via da me. Perché quello che avevo allora per i miei figli era un sentimento che non avevo ancora imparato a dominare. Ma poi ho imparato a poco a poco. Non ci ho messo neppure tanto tempo. Preparavo ancora il sugo di pomodoro e il semolino, ma pensavo intanto a delle cose da scrivere. Stavamo allora in un paese molto bello, nel sud. Ricordavo le strade della mia città e le colline, e quelle strade e quelle colline si univano alle strade e alle colline e ai campi del paese dove stavamo adesso, e ne nasceva una natura nuova, qualcosa che io di nuovo potevo amare. Avevo nostalgia della mia città, e l'amavo molto nel ricordo, l'amavo e ne capivo il senso come forse non m'era mai accaduto quando ci abitavo, e amavo anche il paese dove stavamo adesso, un paese polveroso e bianco nel sole del sud, larghi prati d'erba ispida e arsa si stendevano sotto le mie finestre, e mi soffiava forte in cuore il ricordo dei viali della mia città, dei platani e delle alte case, e tutto questo prendeva a bruciare lietamente dentro di me, e avevo molta molta voglia di scrivere. Ho scritto un racconto lungo, il più lungo che avessi mai scritto. Ricominciavo a scrivere come uno che non ha scritto mai, perché era già tanto tempo che non scrivevo, e le parole erano come lavate e fresche, tutto era di nuovo come intatto e pieno di sapore e di odore. Scrivevo nel pomeriggio, quando i miei bambini erano a spasso con una ragazza del paese, scrivevo con avidità e con gioia, ed era un bellissimo autunno e mi sentivo ogni giorno così felice. Nel racconto ci mettevo dentro un po' di gente inventata e un po' di gente vera lì del paese; e anche mi venivano fuori certe parole che dicevano sempre lì e che io non sapevo prima, certe imprecazioni e certi modi di dire: e queste nuove parole lievitavano e fermentavano e davan vita anche a tutte le altre vecchie parole. Il personaggio principale era una donna, ma molto molto differente da me. Adesso non desideravo più tanto di scrivere come un uomo, perché avevo avuto i bambini, e mi pareva di sapere tante cose riguardo al sugo di pomodoro e anche se non le mettevo nel racconto pure serviva al mio mestiere che io le sapessi: in un modo misterioso e remoto anche questo serviva al mio mestiere. Mi pareva che le donne sapessero sui loro figli delle cose che un uomo non può mai sapere. Scrivevo il mio racconto molto in fretta, come con la paura che scappasse via. Io lo chiamavo un romanzo, ma forse un romanzo non era. Del resto finora mi è successo sempre di scrivere in fretta e delle cose piuttosto brevi: e a un certo punto m'è sembrato anche di capire perché. Perché ho dei fratelli molto maggiori di me e quando ero piccola, se parlavo a tavola mi dicevano sempre di tacere.

Così mi ero abituata a dir sempre le cose in fretta in fretta, a precipizio e col minor numero possibile di parole, sempre con la paura che gli altri riprendessero a parlare tra loro e smettessero di darmi ascolto. Può darsi che sembri una spiegazione un po' stupida: eppure dev'essere stato proprio così.

Ho detto che allora quando scrivevo quello che io chiamavo un romanzo, era un'epoca molto felice per me. Non era mai successo niente di grave nella mia vita, ignoravo e la malattia e il tradimento e la solitudine e la morte. Niente era mai crollato nella mia vita, se non delle cose futili, niente m'era stato strappato che fosse caro al mio cuore. Avevo sofferto soltanto delle oziose malinconie dell'adolescenza e del guaio di non saper come scrivere. Allora ero felice in un modo pieno e tranquillo, senza paura e senz'ansia, e con una totale fiducia nella stabilità e nella consistenza della felicità nel mondo. Quando siamo felici, noi ci sentiamo più freddi, più lucidi e distaccati dalla nostra realtà. Quando siamo felici, tendiamo a creare dei personaggi molto diversi da noi, a vederli nella gelida luce delle cose estranee, distogliamo gli occhi dalla nostra anima felice e paga e li fissiamo senza carità su altri esseri, senza carità, con un giudizio scanzonato e crudele, ironico e superbo, mentre la fantasia e l'energia inventiva agiscono con forza in noi. Riusciamo facilmente a fare dei personaggi, molti personaggi, fondamentalmente dissimili da noi e riusciamo a fare delle storie solidamente costruite e come prosciugate in una luce chiara e fredda. Quello che ci manca allora, quando siamo felici di quella particolare felicità senza lagrime, senz'ansia e senza paura, quello che ci manca allora è un rapporto intimo e tenero coi nostri personaggi, con i luoghi e le cose che raccontiamo. Quello che ci manca è la carità. Apparentemente siamo molto più generosi, nel senso che troviamo sempre la forza d'interessarci agli altri, di prodigare agli altri le nostre cure, non ci occupiamo tanto di noi stessi non avendo bisogno di nulla. Ma quel nostro interesse per gli altri così privo di tenerezza non coglie che pochi aspetti abbastanza esteriori della loro persona. Il mondo ha una sola dimensione per noi, è privo di segreti e di ombre, il dolore che ci è ignoto riusciamo a indovinarlo e a crearlo in virtù della forza fantastica di cui siamo animati ma lo vediamo sempre in quella luce sterile e gelida delle cose che non ci appartengono, che non hanno radici dentro di noi.

La nostra personale felicità o infelicità, la nostra condizione *terrestre,* ha una grande importanza nei confronti di quello che scriviamo. Ho detto prima che uno nel momento che scrive è miracolosamente spinto a ignorare le circostanze presenti della sua propria vita. Certo è così. Ma l'essere felici o infelici ci porta a scrivere in un modo o in un altro. Quando siamo felici la nostra fantasia ha più forza; quando siamo infelici, agisce allora più vivacemente la nostra memoria. La sofferenza rende la fantasia debole e pigra; essa si muove, ma svogliatamente e con languore, con i deboli moti dei malati, con la stanchezza e la cautela delle membra dolenti e febbricitanti; ci è

difficile distogliere lo sguardo dalla nostra vita e dalla nostra anima, dalla sete e dall'inquietudine che ci pervade. Nelle cose che scriviamo affiorano allora di continuo ricordi del nostro passato, la nostra propria voce risuona di continuo e non riusciamo ad imporle silenzio. Fra noi e i personaggi che allora inventiamo, che la nostra fantasia illanguidita riesce tuttavia a inventare, nasce un rapporto particolare, tenero e come materno, un rapporto caldo e umido di lagrime, d'un'intimità carnale e soffocante. Abbiamo radici profonde e dolenti in ogni essere e in ogni cosa del mondo, del mondo fattosi pieno di echi e di sussulti e di ombre, a cui ci lega una devota e appassionata pietà. Il nostro rischio è allora di naufragare in un buio lago d'acqua morta e stagnante, e trascinarvi con noi le creature del nostro pensiero, lasciarle perire con noi nel gorgo tiepido e buio, tra topi morti e fiori putrefatti. C'è un pericolo nel dolore così come c'è un pericolo nella felicità, riguardo alle cose che scriviamo. Perché la bellezza poetica è un insieme di crudeltà, di superbia, d'ironia, di tenerezza carnale, di fantasia e di memoria, di chiarezza e d'oscurità e se non riusciamo a ottenere tutto questo insieme, il nostro risultato è povero, precario e scarsamente vitale.

E, badate, non è che uno possa sperare di consolarsi della sua tristezza scrivendo. Uno non può illudersi di farsi accarezzare e cullare dal suo proprio mestiere. Ci sono state nella mia vita delle interminabili domeniche desolate e deserte, in cui desideravo ardentemente scrivere qualche cosa per consolarmi della solitudine e della noia, per essere blandita e cullata da frasi e parole. Ma non c'è stato verso che mi riuscisse di scrivere un rigo. Il mio mestiere allora m'ha sempre respinta, non ha voluto saperne di me. Perché questo mestiere non è mai una consolazione o uno svago. Non è una compagnia. Questo mestiere è un padrone, un padrone capace di frustarci a sangue, un padrone che grida e condanna. Noi dobbiamo inghiottire saliva e lagrime e stringere i denti e asciugare il sangue delle nostre ferite e servirlo. Servirlo quando lui lo chiede. Allora anche ci aiuta a stare in piedi, a tenere i piedi ben fermi sulla terra, ci aiuta a vincere la follia e il delirio, la disperazione e la febbre. Ma vuol essere lui a comandare e si rifiuta sempre di darci retta quando abbiamo bisogno di lui.

M'è accaduto di conoscere bene il dolore dopo quel tempo che stavo nel sud, un dolore vero, irrimediabile e immedicabile, che ha spezzato tutta la mia vita e quando ho provato a rimetterla insieme in qualche modo, ho visto che io e la mia vita eravamo diventati qualcosa d'irriconoscibile rispetto a prima. D'immutato restava il mio mestiere, ma anche lui è profondamente falso dire ch'era immutato, gli strumenti erano sempre gli stessi ma il modo come io li usavo era un altro. Sul principio lo detestavo, mi dava ribrezzo, ma sapevo bene che avrei finito col tornare a servirlo e che m'avrebbe salvato. Così m'è successo a volte di pensare che non sono stata poi tanto disgraziata nella mia vita, e sono ingiusta quando accuso il destino e gli nego ogni bene-

volenza verso di me, perché m'ha dato tre figli e il mio mestiere. Del resto non potrei neppure immaginare la mia vita senza questo mestiere. C'è stato sempre, mai neppure per un momento m'ha lasciata, e quando lo credevo addormentato, pure il suo occhio vigile e splendente mi guardava.

Così è il mio mestiere. Denaro, vedete, non ne frutta molto, e anzi sempre bisogna fare contemporaneamente anche un altro mestiere per vivere. Pure a volte ne frutta un poco: e avere del denaro per virtù sua è una cosa molto dolce, come ricevere denaro e doni dalle mani dell'essere amato. Così è il mio mestiere. Non so molto, dico, sul valore dei risultati che m'ha dato e che potrà darmi: o meglio, dei risultati già ottenuti conosco il valore relativo, non certo assoluto. Quando scrivo qualcosa, di solito penso che è molto importante e che io sono un grandissimo scrittore. Credo succeda a tutti. Ma c'è un angolo della mia anima dove so molto bene e sempre quello che sono, cioè un piccolo, piccolo scrittore. Giuro che lo so. Ma non me ne importa molto. Soltanto, non voglio pensare dei nomi: ho visto che se mi chiedo: « un piccolo scrittore come chi? » mi rattrista pensare dei nomi di altri piccoli scrittori. Preferisco credere che nessuno è mai stato come me, per quanto piccolo, per quanto pulce o zanzara di scrittore io sia. Quello che invece è importante, è avere la convinzione che sia proprio un mestiere, una professione, una cosa che si farà per tutta la vita. Ma, come mestiere, non è uno scherzo. Ci sono innumerevoli pericoli oltre a quelli che ho detto. Siamo continuamente minacciati da gravi pericoli proprio nell'atto di stendere la nostra pagina. C'è il pericolo di mettersi a un tratto a civettare e a cantare. Io ho sempre una voglia matta di mettermi a cantare, devo stare molto attenta a non farlo. E' c'è il pericolo di truffare con parole che non esistono davvero in noi, che abbiamo pescato su a caso fuori di noi e che mettiamo insieme con destrezza perché siamo diventati piuttosto furbi. C'è il pericolo di fare i furbi e truffare. È un mestiere abbastanza difficile, lo vedete, ma il più bello che ci sia al mondo. I giorni e i casi della nostra vita, i giorni e i casi della vita degli altri a cui assistiamo, letture e immagini e pensieri e discorsi, lo saziano e cresce in noi. È un mestiere che si nutre anche di cose orribili, mangia il meglio e il peggio della nostra vita, i nostri sentimenti cattivi come i sentimenti buoni fluiscono nel suo sangue. Si nutre e cresce in noi.

NATALIA GINZBURG

CORTILE TORINESE

Cà d'ij vei e d'ij cit.... libera e drita
— e nostr amôr a la fasia gentila —
adess, lôntan, quand ch'i penssôma a chila
pi' forta as sent fôrene 'n'cheur na sfita.

. . . .

Chissà, 'l'avni' s'ij tornerôma 'ncôra » (1)

(da « Tempesta » di Nino Costa)

Da tanti anni via da Torino, a Napoli Nino, in giro per il mondo io, non ci si rivedeva più, forse non ci si ripensava, e non occorreva, che i ricordi suoi erano i miei, sua la mia casa, e questo basta.

Ci ritrovammo, e da allora nelle mie corse a Napoli mi capitò sovente di salir lassù, in quella casa al Vomero, dove dei bei figlioli scoprivano divertiti attraverso alle nostre parole un babbo ragazzino lui pure.

Ragazzino di un mondo sconosciuto, un po' sbiadito, come tutti i mondi dei ricordi altrui: uno strano, tranquillo mondo, e strano appunto a loro pareva per questo, e le gioie e i piaceri della nostra infanzia piccole, insipide, taciturne cose.

Infatti, che è una voce, un suono, un grido, per chi non li ha uditi?

Mi dicesti una sera, Nino: « Ci son tornato alla nostra casa. Mamma ha ripreso la vita di prima, di allora. Io mi son ritrovato soltanto quando dal balcone del cortile ho risentito il gridìo dei

---

(1) « Casa dei vecchi e dei bambini... libera e dritta
— e il nostro affetto la ingentiliva —
adesso, lontani, quando pensiamo a lei
più acuta ci punge in cuore una fitta

. . . .

Chi sa, se nell'avvenire, vi torneremo ancora? ».

rondoni al tramonto ». Un sorriso, no, ma un'ala di sorriso ho visto sulle labbra dei figlioli tuoi, ma io.... io ho avuto un balzo al cuore.
I rondoni, i loro gridi, ed il balcone, il balcone del cortile....

E sì che di balconi le case di Torino non mancano. Ma quelli che davan su strada per noi bambini eran poco interessanti. C'eran sì gli uomini che passavano, le donne che ristavan nella tranquilla via, quella buffa automobile bianca, l'unica e sempre ferma, laggiù in fondo, ma quella strada non era nostra, di noi, figli di borghesi. Già non si doveva buttar giù niente, né crear giochi immaginosi che chissà perché facevan sorgere per incanto all'angolo quella che, ben sottovoce, noi chiamavam « piva », ed era la guardia municipale. Discussioni, seccature, sovente scappellotti ed una ombra di discredito per le famiglie nostre.
Allora stanchi di tutti i giochi della giornata, ed a compito fatto, era meglio assai il rifugiarsi dall'altra parte, verso il cortile.

Il cortile. Chi non è cresciuto a Torino non può saper che mondo possa esser per un bimbo e tutto suo.
Il cortile torinese, a ripensarci ora, mi pare un simbolo della gente nostra. Chiuso intorno, intorno, impenetrabile e quasi ostile a chi non sia della casa, o non ne conosca i segreti, ma per chi sa, ha tanto cielo in alto in alto ed il gridìo dei rondoni al tramonto, mentre i bimbi, seduti sui lastroni di pietra dei balconi, caldi ancora del sole scomparso, guardano in su a seguire il giro degli uccelli e li desideran vicini e li temono all'avvicinarsi.
Di fronte, a lato, sotto, sopra a loro, attraverso alle finestre già illuminate, gente che lavora, e non ha tempo, no, a godersi la dolce ora; guai alla ragazza grande, se osi, nella sua nostalgia di tempi vicini tanto, e pur così remoti per chi si sente ormai donna, ascoltare il richiamo gioioso dei rondoni. Altro richiamo, di voci sdegnose e brevi, ed eccola scomparire svelta in uno dei tanti rettangoli spalancati. Il balcone, uno se lo deve meritare, e per i grandi, si sa, i compiti son più lunghi a farsi; e più tardi, e solo più tardi verrà la loro volta.

Ad un tratto, dopo la calma sonnacchiosa del pomeriggio estivo, un breve tempo di agitazione; sentivi, avvertivi nell'aria il nervosismo delle massaie per gli ultimi preparativi, ed ecco la cena era pronta. Salvo i rondoni, tutti scomparivano: al campanile della parrocchia suonavan le sette.
I balconi attendevano, e sui balconi, vuoi le oneste sedie im-

pagliate, vuoi le comode poltrone di vimini dall'immancabile chiodo traditore, vuoi le sedie pieghevoli ultimo modello.

Anche i rondoni, uno alla volta, scomparivano.
Il cortile rimaneva solo, quasi sgomento.

Finita la giornata tutti quei muri parevano spogliarsi di quanto avevan dovuto udire, dalle liti delle ancelle alle confidenze delle padrone, dai gridi dei venditori ambulanti agli appelli lamentosi degli accattoni, dal suono affaticato degli organetti all'eco sfiatato del trombone del più noto fra i frequentatori. Il « Cavajer ».

Il Cavajer, vestito di una redingote ereditata già frusta e quasi verde per gli anni, un cappello duro in testa a coprirgli la chioma grigia e lunga, tutto nero salvo il nastrino rosso del codino, capitava una volta la settimana. Come repertorio aveva due numeri: uno per ingraziarsi l'uditorio, l'altro per ringraziarlo.

Il primo, quattro versi del Brofferio tra due gonfiature di gote, a noi bambini ce lo faceva parere un mago, il Cavajer, coi suoi occhietti vispi a guardare in su proprio sotto la finestra di una vecchia signorina che si chiamava « Carolina » come l'ispiratrice della vecchia canzone.

« *Carolina, elo nen vera*
Ch'a va a l'anima un basin
Coum l'arriv dla primavera
Coum l'arietta dla matin? » (2).

La Carolina nostra non mancava ogni volta di dare un segno di compiacimento al Cavajer. Questi s'inchinava, con la mano sul cuore, pur seguendo con la coda dell'occhio l'arrivo delle monetine che anche noi bambini avevam imparato ad avviluppare in pezzetti di carta e per renderle visibili e perché correndo lontano non obbligassero un poveretto fin a rincorrerla l'elemosina.

Allora, inno di gioia; il Cavajer suonava e cantava il secondo numero, di genere sacro quest'ultimo, forse per lusingarci con un arrivederci nell'al di là, pur nella certezza che ci si sarebbe rivisti un sette giorni dopo:

« *Al Ciel — al Ciel — al Ciel —*
ci rivedremo un dì ».

---

(2) « Non è forse vero o Carolina,
che va all'anima un bacino
come l'arrivo della primavera
come l'arietta del mattino? »

Con un ultimo inchino, circolare questo, si accomiatava, e le massaie rimproverandosi di essersi lasciate distrarre dai loro lavori, rientravano brontolando come per scacciare persino dalla loro mente il Cavajer, mentre i bimbi invece avrebbero voluto poterlo seguire nel suo lungo pellegrinaggio di via in via, di cortile in cortile.

I bimbi che tutto il giorno avevan guardato, avidi, il cortile, ora a cena finita, piano piano, senza quasi dir nulla in casa, sgattaiolavan giù, cedendo il loro regno ai grandi, mentre i più piccini dormivan già su quei materassini che nei giorni di sole davan tanto fastidio sul balcone del vicino.

Il vicino: quello con cui, stando al balcone la sera, si è tenuti a dir quattro parole sul tempo di oggi e su quello di domani, e sul servizio tranviario che va sempre peggio. Quelli degli altri piani si ignoran dignitosamente, pur sapendone vita e miracoli; in quanto agli inquilini delle case intorno non esistono neppure.

Ci son tanti balconi in quel squadratissimo cortile: dove andrebbe a finire la breve vacanza serale se ogni famiglia non sapesse isolarsi dalle altre?

Giù, mentre la luce scompare poco a poco, son giochi e urli e gridi e palle che vanno dove non dovrebbero, specie sul balcone del commendatore scapolo che non le vuole mai rendere. (Forse che ci gioca di notte di nascosto dai vicini?).

Ma le bimbette in girotondo cantano *Gin, gin, canarin* ed arrivate al *qua qua qua qua* finale è un gran ridere perché nell'accovacciarsi la Gin ha dato uno spintone alle Jetta, e tutte come per incanto si sono ritrovate a terra, colle loro vestine chiare arrovesciate, le gambette nude rabbrividendo al sentir l'umido di quel verde che i bambini di città chiaman musco. E non è che muffa, ma tant'è è sempre un po' di verde tra il grigio inutile delle pietre. La più piccina ha sospirato perchè cadendo ha visto in su la prima stella, la « steila bergera », ed è questo, questo è il vero segnale della notte che viene.

Fra poco non si sentirà più quella suonatina di tutte le sere, che si incespica sempre al solito punto, e che tutto il cortile, ahimè, conosce fin troppo. Al cader quasi rabbioso del coperchio del pianoforte parrà rompersi un incanto, i sigari dei papà spegnersi, le mamme finire le solette delle calze.

È come un ridestarsi generale. Uomini che fumavano e donne che sferruzzavano si riscoprono ad un tratto padri e madri, si ri-

cordano che l'indomani è giorno di scuola o di ufficio, il che è tutt'uno, e sbigottiscon per l'ora tarda, e rabbrividiscono per l'umido traditore della notte di giugno. C'è come una punta di sottil risentimento nelle voci un po' roche delle madri: tutte lanciano un nome, parecchie più d'uno, ma pare non arrivino giù in cortile dove nella notte ormai più non si distinguono le piccole ombre rincorrentesi l'un l'altra in un ultimo giro.

I nomi stentano come spiritelli a ritrovar quelle ombre irrequiete, e rilanciati una seconda volta si direbbe faccian l'altalena tra un balcone e l'altro o restin infilati nelle terribili punte aguzze dei cancelli.

Allora alle voci materne si sostituiscon le paterne e queste hanno un potere dissolvente fin sul gruppo dei più rissosi che stavan rotolandosi a terra in una vana inutile lotta. Ogni bimbo stavolta ha ritrovato il proprio nome, l'ha rifatto suo e con esso si congeda dai compagni: ciao Rico, ciao Piero, a domani, a domani sera, e sporchi, sudati, ansanti, tutti rifanno adagio quella scala dianzi scesa di volo.

Le mamme, i babbi, si preparan ai rituali rimbrotti serali, ma c'è tanta luce e tanto ardore negli occhi accesi dei figlioli da indurli a limitarsi alle solite frasi: « Su, avanti, svelti a lavarsi, presto a letto » e dopo i bimbi e le mamme, anche i babbi, con un sospiro ed uno sbadiglio, lasciano il balcone.

Solo, fino a tarda sera, e nessuno sapeva fino a quando, neppure la portinaia, restava il commendatore scapolo, e poteva ben farlo ché nelle stanze buie e mute non vi era chi lo attendesse.

Tutte le luci si spegnevano, una ad una, e come gli uomini chiudon gli occhi per dormire, così le famiglie per bene chiudevano le loro persiane.

E nel nostro cortile, tu lo sai, ricordi, Nino? non ci stavan che famiglie per bene.

LALLA COLLIEX

DUE LIRICHE

IL PESCE DIO

Guizza il pesce dio
ridente dorato
rompe l'onda fragile
si fascia di acqua verde
e di schiuma
cerca fra le dune
dorate del fondo
riemerge lucente
di stille e di sorriso
stringendo il fiore
di una conchiglia.

PARTENZA

Passa sul mare
l'ultima vela lucente.
Andiamo per la spiaggia
nell'ora deserta
ascoltiamo una conchiglia
asciutta e vuota
tutto è stato succhiato
muto è il rumore del mare
nel guscio trasparente
caldo al sole
è spento il suono
della tempesta.

ADA ORTONA DELLA TORRE

IL GATTO COI MANOVALI

Il job in Camden Town cominciò il martedì, e il gatto scese nel *basement* tre giorni dopo, almeno; fu infatti tre giorni dopo che noi vedemmo gli occhi in fondo al ripostiglio del carbone.

Eravamo appena tornati dal tè delle dieci e come sempre io avevo lasciato la scala a pioli appoggiata fuori ed è dalla scala a pioli che il gatto scese, senza dubbio. Faceva un effetto strano guardare i due dischi gialli sospesi nel buio, perché non si poteva capire di che colore fosse il pelo: — nero — disse Malta, ma io dissi che lo sembrava per via del carbone. Avrebbe potuto essere verde, in realtà. Allora Malta fece un passo avanti e cominciò a strofinare l'indice contro il pollice.

« Pussy pussy pussy pussy ».

Il ripostiglio era lungo un tre metri, pieno a metà di carbone, e aveva il soffitto in discesa. Malta si curvò e fece un altro passo avanti.

« Pussy pussy ».

Gli occhi indietreggiavano adagio, il gatto salì in cima al mucchio di carbone, Malta allungò la mano, il gatto scese dall'altra parte del mucchio, il soffitto si abbassava, la schiena di Malta si piegò, si piegò, « come on, pussy », borbottava, « come on, pussy pussy pussy ».

Da fuori io non vedevo più niente e così tirai via Malta per i calzoni e presi il suo posto. I due dischi erano accesi proprio al fondo, dove il pavimento e il soffitto s'incontravano. Era impossibile arrivarci se non sdraiati sul carbone. Tentai un po' di *pussy pussy* anch'io, ma gli occhi non si mossero. Poi Malta ricominciò lui, finché lo vidi uscire dal ripostiglio con la fronte e le mani nere.

« Come on — disse al gatto — now, come on ».

Io scossi il capo. È inutile ragionare con le bestie.

« Come on — diceva Malta, calmo. — Come on now, will you ».

Io ho sempre trovato inutile parlare alle bestie come se fossero bambini o soldati.

Malta batté il piede per terra.

« Come on, you bastard! » urlò.

Ma gli occhi rimasero immobili sul fondo, come due sillabe

staccate, senza sguardo, astratti. Mi venne da pensare se i gatti piangono mai.

Mr. Barker passava tutti i giorni a vedere come gli stavamo trasformando la casa. Non era specialmente grasso o alto, ma camminando faceva molto rumore. Noi sentivamo rimbombare i passi attraverso le stanze vuote e poi la voce di Mr. Barker « Oh » diceva ogni volta, sulla porta. Sembrava sempre sorpreso di trovarci al lavoro. Per qualche minuto ci stava a guardare in silenzio, da lontano, poi cominciava.

Aveva una voce come la sua faccia, comune, piena di rughe, chiusa: lavorando le frasi masticate e staccate erano difficili da seguire. Mr. Barker, con noi, parlava soltanto della casa. Ci spiegava ogni volta che Camdem Town era stato molti anni prima un quartiere, elegante, elegantissimo. Ma, livello sociale degli abitanti abbassandosi, la nuova casa di Mr. Barker non era che un cubo sudicio di fuori e di dentro. Per questo Mr. Barker aveva scelto i colori più vivaci, giallo e verde e rosa, per le scale e le stanze e i corridoi. La facciata non aveva molta importanza, *really*.

Fu a questo punto che il gatto interruppe Mr. Barker. Egli si guardò intorno, poi guardò me e poi Malta. Malta gl'indicò la porta che dava nello stretto passaggio tra il *basement* e la strada, dove c'era il ripostiglio del carbone. Mr. Barker uscì e subito lo sentimmo: *pussy pussy pussy....*

Malta sorrise.

Mr. Barker riapparve. Il gatto non era suo, *really*. Non l'aveva mai visto prima. Neanche noi.

Restammo in ascolto per qualche tempo: il gatto miagolava debolmente e ostinatamente. Taceva, ma quando sembrava che si fosse calmato ricominciava. Mr. Barker uscì di nuovo e riprese il *pussy pussy*. Cosa glie ne importava, disse Malta, ma il giorno dopo sentimmo Mr. Barker scendere direttamente nel *basement* e riattaccare.

Fare andar via quel gatto divenne la sua idea fissa, e certo era meglio che averlo nei piedi a parlare di Camden Town e assicurarsi con uno sguardo miope che non avessimo lasciato tracce di pennello dipingendogli i muri.

Un giorno venne con dei resti di pesce per attirare il gatto fuori del passaggio. Il gatto entrò cauto nella stanza, afferrò il pesce con un gran balzo improvviso e scomparve nel ripostiglio un secondo prima che Mr. Barker gli tagliasse la strada. Allora Mr. Barker ci ordinò di lasciare sempre la scala a pioli fuori, nella speranza che il gatto se ne andasse com'era venuto, s'informò dai

vicini se per caso non avessero perso un gatto. L'idea del gatto straniero installato giorno e notte nel *basement* sembrava torturarlo. Soprattutto, credo, perché non voleva che qualcuno abitasse la casa prima di lui: la presenza del gatto lo privava di qualcosa.

Anche noi tentammo ancora di farlo uscire, ma senza entusiasmo, e Malta finì per gettare nel ripostiglio una vecchia cassa, in modo che il gatto potesse dormirci dentro. Io gli portai perfino da bere. Ogni mattina andavamo a vedere se se n'era andato durante la notte, e in Mornigton Road, nella « cafeteria » ci chiedevano sempre notizie del gatto. Anche la ragazza del distributore di benzina lo sapeva, perché veniva nella « cafeteria » alle dieci e alle quattro del pomeriggio, come noi, a prendere il vassoio col tè. Poi lei e gli altri mangiavano nella cabina di vetro all'ombra grigia della fabbrica, dall'altra parte della strada, e ridevano quando ci vedevano passare, sempre a causa del gatto.

Ma non è che, per questo, il gatto fosse importante, voglio dire che noi non ci pensavamo dal mattino alla sera.

C'era un gatto nel ripostiglio del carbone che non se ne voleva andar via. Ecco. Non che ce ne importasse niente, a noi. Era lì e basta. Io non avevo niente né pro né contro di lui. Non è che col tempo mi ci fossi affezionato o roba del genere.

È ciò che quelle due donne non riuscivano a capire, come se vedere lo stesso gatto per una settimana dovesse far piangere di tenerezza.

Ma devono essere tutti un po' così in quella società protettrice. *Royal*, anche. Reale società. Gente che è felice di farsi pungere dalle zanzare perché hanno-diritto-di-nutrirsi-anche-loro-povere-bestie.

Era verso l'una e io ero solo nel *basement* e stavo mangiando. Malta era uscito a cercare del mastice.

Sentivo, di lontano, due donne parlare, e sentivo molto più secco lo sgocciolio del rubinetto chiuso male al pianterreno. Finii di mangiare poi accesi una sigaretta e lessi il pezzo di giornale in cui avevo incartato i *sandwiches*. Fumai un'altra sigaretta.

Allora mi accorsi di essermi abituato alle voci, ma che le donne erano ancora là e ancora parlavano. Dovevano essere proprio davanti alla casa, così mi alzai e andai a vedere.

Erano appoggiate alla cancellata e parlando guardavano in giù, nel *basement*, con dei vestiti chiari, uno a strisce larghe e l'altro a fiori, e quella che aveva il vestito a fiori aveva anche le calze, mi pare, e quella che aveva il vestito a strisce era bella.

Tutte e quattro le gambe erano belle.

Ma dalla finestra del *basement* non si vedeva bene, appena un

po' più in su del ginocchio e poi il vetro era sporco e così io uscii fuori.

Le due donne guardavano il gatto.

Appena mi videro mi chiesero del gatto.

Io cercavo di spiegare, ma era difficile.

Le due donne stavano proprio sopra di me, e io vedevo il cielo monotono, poi le case squallide che scendevano verso la fabbrica, poi le gambe lunghissime salire dentro le gonne come trombe d'acqua. Doveva essere tiepido, là dentro, pensai.

È difficile parlare di una cosa e pensarne un'altra.

Malta arrivò in tempo col mastice e fece tutto lui. Io avrei voluto che le trattenesse lassù ancora un poco a parlare del gatto, ma non era possibile, si capisce.

Scesero tutti e tre nel *basement*. Era successo questo.

Le donne, che si affrettarono a dirci, si trovavano nel quartiere solo per caso, avevano visto il gatto per strada. Una di loro s'era curvata e l'aveva preso in braccio. Il gatto era scattato via miagolando, precipitandosi verso la casa e scendendo poi nel *basement* dalla scala a pioli. Le due donne l'avevano seguito meravigliate ecc....

A me non sembrava che ci fosse poi tanto da meravigliarsi, ma la cosa sorprendente era che il gatto fosse finalmente uscito, e da solo, di sua volontà.

Certo perché ha fame, dissero le donne.

Io pensai che sarebbe bastato ritirare la scala mentre il gatto era fuori per liberarcene, e lo dissi forte.

Le donne mi guardarono.

Una di loro tirò fuori da una cartella di cuoio un grosso pacco di carne di cavallo. Quasi un'ora di coda, mi disse.

Io ne avevo viste dappertutto, di code per la carne di cavallo, ma non m'era mai venuto in mente che la gente la comprasse per i gatti.

Nove, ne aveva una. E l'altra cinque, ma era più giovane.

Quella a fiori era più vecchia, non proprio una ragazza, e dirigeva le operazioni: prima cercò di far uscire il gatto dal ripostiglio, poi mi chiese il temperino e cominciò a tagliuzzare la carne. L'altra la guardava con un'aria volenterosa e solidale.

Raccontò da capo com'era successo, e di come il gatto s'era spaventato.

« Very frightened » aggiunse la donna a fiori.

« Frightened to death » culminò la donna a strisce.

Senza dubbio qualcuno l'aveva picchiato e lui era venuto a fare il Robinson Crusoe nel *basement* della nuova casa di Mr. Barker.

Tagliuzzando con dei gesti rapidi, precisi, la donna borbottava com'era buona la carne di cavallo, che bel pranzetto sarebbe stato, ecc.... Si fece positivamente venire l'acquolina in bocca, per conto del gatto.

Sono quelle cose che io non riesco a capire: il pezzo di carne rossa aveva un odore fetido e qualcosa di indecente nella stanza appena imbiancata, nuda.

Malta fissava le donne con gli angoli della bocca rialzati.

Chi sa da quanto tempo non mangiava il povero *pussy*, disse la macellaia.

Combinato col profumo delle donne, il puzzo di carne si fece insopportabile. Uscii a guardare il gatto e subito dopo le donne gli portarono da mangiare e da bere. Rimasero fino all'ultimo sorso. Giurarono di tornare a prenderlo verso sera. Dissero che « gatto più gatto meno ». Uscirono.

Le vedemmo risalire Albert Street deserta che si schiacciava contro un cielo chiuso. Non un albero.

Malta ed io ci guardammo e la smorfia di Malta esplose in una risata e anch'io cominciai a ridere e continuammo a ridere mentre *crazy*, urlava Malta, *they're crazy*, nove e cinque quattordici gatti, e la carne di cavallo e la carne delle cosce e le due donne bionde sole nel *basement* con noi e il profumo e il puzzo di carne di cavallo, e tutto si mischiò in un riso così strano che non sembrava più mio.

« Bloody bastard — gridava Malta — bloody fucking bastard ».

Avrebbe imparato a vivere, quel *bloody* gatto, noi gli avremmo insegnato a vivere, anche noi sapevamo come si fa a fare mandar via un *bloody tom cat, don't we*, e Malta gettò un pezzo di carbone contro la cassa e il gatto venne fuori di sotto. Io ero già pronto, con un altro pezzo molto più grosso e lo colpii in pieno. Il gatto rotolò dal mucchio, mi passò tra le gambe e infilò la porta del *basement*. Io gli corsi dietro per le stanze vuote e passando presi il martello e gli sfondai il cranio mentre era aggrappato alla finestra. Malta arrivò e lo rivoltò col piede. Il gatto ebbe un guizzo, ma a furia di calci morì.

La casa era piena di echi di risate e di miagolii.

Per la prima volta vidi Malta spettinato, la brillantina non aveva resistito, e anche dopo aver gettato il gatto nel ripostiglio e pulito il martello, quando incominciammo a segare quelle tavole, dovemmo smettere perché le mani ci tremavano in un modo stranissimo.

CARLO FRUTTERO

I « DIALOGHI CON LEUCÒ » DI CESARE PAVESE

Continua è, in questi dialoghi (1), la contrapposizione di uomini a dei, di mortali a immortali. E continuo è il paragone, in cui tu non sai chi riporti la palma. Si sono creati gli dei, o questi si sono, veramente, imposti ai primi? Anche in questo caso, comunque, rimarrebbe ai mortali la grandezza di essere stati vittime di un'ingiuria; in una siffatta consapevolezza è già insita, infatti, una specie di compenso; e ciò vale per ogni sorta di violenze; si tratta di una ragione implicita di diritto e di credito, di una intima forza di tutti i deboli contro tutti i potenti.

Il problema del detto rapporto rimane, nel libro, sospeso. Uomini e dei seguiteranno a guardarsi, con un misto di diffidenza e di fiducia, di amore e di odio. Si è creato in ciascuna delle due parti, nei riguardi dell'altra, quasi un « complesso » impacciante e ricco ad un tempo; ricco, almeno, in quanto consente un equilibrio, e il permanere di una situazione.

Negli uomini la vita, dopo l'avvento degli dei, si rivela equivalente alla morte; l'una e l'altra hanno acquistato l'importanza di *avvenimento,* cui si deve ad ogni costo dare un senso, ciò che non accadeva prima, quando tutto aveva la verginità, la bellezza di un gioco. Il simile può dirsi, ormai, di tutti i fatti umani. Così è nato il destino degli uomini, cui non tocca più la « dannazione di incappare nella bestia o nell'albero, o di diventare bue che mugge, serpente che striscia,... fontana che piange ». Ad essi toccherà, invece, perché vi hanno pensato, perché hanno imparato a temerla, di incontrare la morte, con tutta la sua sovrastruttura di pensiero. Il che sarà meglio, da un lato: fin che l'Olimpo, almeno, sarà il cielo. « Ma queste cose passeranno » — afferma Chirone. Terribile, e complesso impegno, che ricorre di quando in quando nei dialoghi, come motivo tematico. Sparendo la paura nell'uomo, spariranno gli dei. E con questi spariremo pure noi; in quanto creature, se non altro, affannose, e legate ad un destino.

Il nostro vivere, del resto, ci condanna a morire, ed è simile a morte, per questo, che è un assoggettarci ad un limite, nel punto stesso

(1) Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò,* Einaudi, Torino.

che ce ne vorremmo liberare. Vi ha un modo, bensì, di accettare il destino, che può farci somiglianti agli immortali; consiste nel respirare in pienezza l'istante, sciogliendolo dal passato, così come dall'avvenire. E sorridere si dovrebbe, seguendo tale modo, come gli dei, che altro non sanno fare, o, se altro fanno, lo riducono ad un sorriso.

Il desiderio di avere degli dei va parallelo al desiderio di farsi immortali. Ma questo non può essere disgiunto dalla convinzione della necessità della propria morte, e anche da un anelito ad essa. Di qui il bisogno di sangue negli uomini; di qui il vincolo di sangue, e l'esigenza di sacrificio, che congiunge l'uomo al dio. E' gli dei si son fatti tali distruggendo uomini, e facendosi così interpreti di una aspirazione di costoro.

A questi temi fondamentali, altri se ne intrecciano, ai primi subordinati. Anche l'amore è ricerca di estensione del proprio essere, e, in definitiva, per una logica terribile, di morte. Vedasi il dramma di Saffo, nel bel dialogo *Schiuma d'onda.*

Anche agli dei, del resto, non è data qualche cosa, che è conceduta invece all'uomo: l'ansia di costui, il travaglio, l'illusione anche, e, perché no?, la morte. Talvolta essi sono tentati forse di conquistarsela. Se non altro, si avvicinano spesso all'uomo, godono mescolarsi con lui, fingerglisi simili. Ciò notando, si viene a chiarire la contrapposizione, sopra enunciata, di uomini e dei; essa ci rivela nelle due parti una condizione complementare, e corrispettiva.

E le domande, da questo travaglio, e intersecarsi di temi, balzano continue, più o meno dirette, più o meno angosciose. Come potrà l'uomo liberarsi dalla propria menomazione, senza farsi propriamente dio, e senza ritornare peraltro allo stato primitivo, indistinto, pari a quello dei sassi, delle nuvole, delle selve? Crediamo di poter cogliere una risposta, a tale domanda, sulle labbra di Orfeo. Costui, che è sceso all'Ade, tra i morti, ritornando e poi voltandosi indietro, non ha perduto veramente Euridice. Egli ha scoperto il nulla, il nulla di costei e dei morti; quel bagliore che intravvede, dalla parte del mondo dei vivi, è quanto veramente cercava: la luce vera cioè, il canto, il mattino: il mattino che è pure nel ricordo, e in fondo a noi stessi; per cui quel ricordo può farsi speranza, e il passato avvenire.

Rivolgendosi a quanto ha in sé stesso d'eterno, l'uomo non può più temere la morte, né quel destino, che potrebbe rivelargli, da un momento all'altro, di aver vissuto ed agito, e voluto inutilmente, e che tutto gli era stato preparato. Da una siffatta rivelazione nasce infatti il vero pianto di Edipo; non già dalle sventure che lo hanno toccato.

* * *

Ma non si potrebbe intendere, in tutta la sua pienezza, il significato di questi dialoghi, prescindendo dalla loro realizzazione poetica. In essi il pensiero è sempre presente, eppure è condotto su un piano fantastico che non lo soffoca, anzi lo avviva. Ciò che è proprio, del resto,

di tanta legittima, e genuina poesia, in cui la verità è piuttosto assunta in alto, e stagliata per così dire contro l'azzurro, che non deformata o tradita.

Crediamo che la verità sia elemento essenziale dei dialoghi, anzitutto per ciò che riguarda il modo di accostarsi, da parte dell'autore, ai personaggi, e di costoro, così lontani nel tempo, a noi che li ascoltiamo. Essi non lasciano, per farsi intendere, la loro remota sponda, e pur riescono a far pervenire a noi la loro voce.

Gli interlocutori non salgono mai in cattedra, non arrotondano mai la loro voce. Parlano come avrebbero potuto parlare nel loro tempo; e se quanto dicono è pure conforme ad una evoluzione posteriore dello spirito umano, l'effetto è legato alla ricchezza intima del discorso, che pare includere innocentemente, in maniera quasi implicita ed involontaria, una siffatta evoluzione. Così Pavese riesce a salvare la sostanza autentica degli antichi miti, arricchendoli di quel tanto — e non più — che vale a serbarli vivi, e a farceli riguardare come cosa che ancora ci appartiene.

Si consideri poi la posizione dei personaggi, la loro attitudine, l'impegno da essi assunto. Tutto ciò appare estremamente reale, direi quasi pratico o contingente. Ci avviene di ascoltare ora un semidio, ora una ninfa, ora una donna od un uomo; e tutti si esprimono come mossi da un'esigenza determinatasi volta per volta. Si tratti di sapere, a seconda dei casi, perché nel mondo si siano rivelati gli dei, o una legge, o perchè Edipo abbia dovuto subire il suo destino, o se i cacciatori che hanno ucciso Licaone debbano dargli sepoltura, o perché Saffo, ancora dopo la sua morte, debba provare angoscia o inquietudine, sempre sono problemi del momento, diciamo pure d'attualità, per coloro che li dibattono, e non già elucubrazioni, o dissertazioni accademiche. Quindi la *drammaticità,* intesa sia pure in senso lato, dei dialoghi. In essi esiste sempre, a rigore, un'azione, qualcosa cioè che si evolve e si muta intanto che i personaggi parlano.

Una struttura, in cui si fondono in maniera assai compatta idee, sentimenti, aspirazioni ed azioni, è caratteristica di tutto il volume. E si serba un'altezza, che ha pure dell'affettuoso e del familiare. Un fremito persiste, nella nudezza delle parole, cui certo carattere logico, talvolta severo, non riesce ad annullare. E il discorso sebbene privo non solo di ricerche, ma di abbandoni melodici, contiene sempre, almeno *in nuce,* qualcosa del canto, o un'aspirazione al canto.

Il linguaggio, nei *Dialoghi con Leucò,* può dirsi antico e moderno insieme. Contiene una punta di distaccato, di remoto: quel tanto solo che è necessario all'antichità, e alla nobiltà dei personaggi che non debbono, naturalmente, apparire in giacchetta o in vestaglia da camera. Ma si tratta di un distacco, e di una remotezza, che non valgono ad allontanare sostanzialmente quei personaggi, sì piuttosto a non porre tra essi e noi nulla più che la limpida aria. Essi son messi così mirabilmente a fuoco. Nulla invece, nel linguaggio di tutto il libro, si può trovare di pedantesco, di prezioso, ovverosia di ingombrante e di fa-

stidioso. Terribile impegno, maestrevolmente raggiunto. E ci pare che anche in ciò Pavese abbia ottenuto un risultato rilevantissimo nel quadro delle lettere italiane d'oggi. Il problema, a dire il vero, non è, per tali lettere, d'oggi soltanto. Da quanto tempo la lingua italiana scritta si è trovata a ribattersi tra due estremi opposti ugualmente pericolosi: tra la preziosità, vogliamo dire, e la sciatteria?

All'infuori di ogni estetica, crociana o post-crociana, non ci peritiamo di affermare che i *Dialoghi con Leucò* sono scritti in un bellissimo italiano. L'affermazione potrà far sorridere coloro che hanno scoperto che ciò non dovrebbe avere nessuna importanza. A noi, che viviamo nel presente, ma ci ha fatti il passato, non pare indifferente che un'opera scritta in una determinata lingua — di cui deve accettare se non altro il vocabolario e un minimo di modi — appaia conforme, nella sua sostanza, a quelli che si possono dire i buoni modi di tale lingua: quelli cioè sulla cui bontà gli onesti uomini di lettere finiscono pur sempre di convenire, e la cui almeno relativa stabilità è condizione di un gusto comune, come della possibilità stessa di una evoluzione.

Il fascino maggiore dello stile del libro è dato dalla sua essenzialità, dalla concisione estrema, e da una certa caratteristica asciuttezza, che non rende però mai il discorso sgarbato; più in particolare, dalla brevità dei singoli incisi, di cui ciascuno appare a suo modo concluso, senza che ciò induca peraltro — come è facile rischio di simile maniera di fraseggiare — alcuna impressione di spezzature. Si direbbe quasi che ciascun personaggio affermi, frase per frase, qualcosa come una verità definitiva, costringendola nella forza di un cerchio. Ma da ciascun cerchio, tracciato con la secchezza di un unico gesto, nasce un cerchio successivo più ampio, e della medesima natura. Viene così a comunicarsi al tutto, via via, una inconfondibile, palpitante e pur precisa vita. E l'eloquio è animato di continuo da un intimo moto, da una sorta di energia propulsiva che spinge prepotentemente più in là.

In uno stile così dignitoso, e così puro, l'autore ha saputo fondere elementi di una grandissima modernità. A questo proposito, si dovrebbe fare una distinzione tra alcune felicissime locuzioni, che sono moderne per la loro vivezza, e insieme potrebbero ridursi al miglior passato in quanto rinnovano certo gusto sintattico di immediatezza oggi generalmente perdutosi, e altre in cui la novità è meno suscettibile di un richiamo genetico. Alla prima categoria vorremmo ascrivere, ad esempio, alcune espressioni ellittiche efficacissime, come quel «*Che fossi vecchio non hai torto*», e «Conosco gli uomini che.... sono lupi — *non gli manca che l'urlo e rintanarsi nei boschi*» (*L'uomo-lupo*), che si valgono di una contrazione non usuale, e possono richiamarci a un gusto di costruire a senso, e per scorci, — senza goffaggini peraltro e senza sapore d'idiotismo — già stato caro a certi nostri antichi. Alla seconda categoria potremmo ascrivere, sempre a titolo d'esempio, talune irregolarità grammaticali, quale l'uso del «gli» dativo plurale, che ricorre, del resto, anche nell'ultima frase citata —; e il più importante è che questa, e simili, inserzioni, non urtino per nulla, né rompano

l'omogeneità di un testo abbastanza severo. Troviamo — per esemplificare ancora — una locuzione il cui modo tiene delle due categorie accennate: « L'inverno si pena ma si sa che fa bene ai raccolti ». Dove « l'inverno » è assunto con doppio valore, sintatticamente diverso, con accezione dapprima ellitticamente avverbiale, equivalente a « durante l'inverno », quindi come soggetto. Ricorre pertanto e il gusto di costruire a senso, con forza, non discaro agli antichi, e qualcosa di rude, e vagamente sprezzante, dove possiamo riconoscere, approssimativamente, il Pavese di *Paesi tuoi* e della narrativa realistica. A questo carattere si accorda invece nettamente, ed è bell'ardimento, la qualifica di *vagabondi* di cui sono gratificati niente meno che gli dèi ne *I fuochi*, in un significato in cui l'idea del vagare è pressoché assente, o almeno si è molto rarefatta, e si può ritrovare più che altro nella genesi del vocabolo, usata con molta franchezza dialettale. Parente a questo è quell'impiego del vocabolo *natura* (« di una lupa — si dice — di una daina, di una serpe ») in bocca ad Endimione, dove l'accezione volgare suona davvero inedita, in scritture di questo genere, e vale a farci sentire la potenza e la ragione originaria dell'espressione in sé trita, che si fa qui curiosamente dignitosa. La verità è che il linguaggio del libro è così pregnante, e così ricco, in tanta nudezza, da poter contenere molte cose che a prima vista diresti non poter trovarvi luogo. Che poi qua e là nel libro possa incontrarsi qualcosa di veramente sgradevole, o riprovabile, non si vuole ad ogni costo negare. Se c'è, però, è certo questo: si tratta di bruttezze che non guastano la fisionomia del tutto. Similmente, in un volto bello, non guasta, che so?, un neo, un difetto. Non è più che la bellezza, quantitativamente, sovrasti; piuttosto una legge, ed un'armonia, prevale.

DAVID INVREA

LA LUNGA CORDA

Nel silenzio si udì improvvisamente una voce che dava un comando, poi, poco per volta, seguì uno scricchiolio che si fece più forte, fino a diventare pauroso. Dopo un attimo un tronco rotolò da un gruppo di alberi e scese vorticosamente attraverso un prato in declivio, si arrestò contro un rialzo erboso. Ricci stava attraversando il prato proprio in quel momento, e si mise in salvo con un balzo, poi, di corsa, salì verso il folto, dove l'albero era stato abbattuto: era un larice del comune. Durante la guerra molta gente ne aveva abbattuti a diecine, di larici, e ancora adesso li vendeva sotto mano. Da un anno Ricci indagava per scoprire i ladri, ma era la prima volta che gli capitava di assistere a un furto.

In mezzo all'erba c'erano i segni del taglio, segatura e pezzi di scorza, ma nessuna persona. Ricci si guardò intorno stupito: il silenzio era di nuovo assoluto, ritmato solo dal rumore del torrente in fondovalle e dallo stridere delle cavallette. Si chinò per osservare meglio e, quando rialzò il capo, vide due individui in mezzo agli alberi, in attesa; uno pareva addirittura armato di moschetto. Restò un attimo sorpreso, poi gli venne una collera violenta contro tutta quella gente che abitava i paesetti sparsi tra i boschi. Per lui erano tutti ladri, li odiava da mesi e aspettava con gioia il giorno in cui avrebbe potuto denunciarli e farli arrestare, magari. Adesso giravano addirittura con le armi, roba da matti. Per prudenza si spinse più in alto, convinto di non esser visto. Saliva lentamente, con l'erba fino al ginocchio, e passò vicino a un cespuglio fitto. D'improvviso sentì sulla nuca come se gli fosse crollata addosso una delle piante, e cadde battendo in terra la faccia. Restò un istante semisvenuto, e quando si riprese qualcuno lo sollevò tenendolo stretto alle braccia. Intorno a lui c'erano alcuni individui con bastoni in mano, tutti abitanti di * il paese più vicino: Ricci li conosceva. Uno di loro lo spinse verso il sentiero che portava in basso, senza parlare. Tacevano tutti, e il silenzio rimase anche quando al gruppetto si riunirono i due che Ricci aveva notato poco prima, giovani del paese anche questi.

C'era il sole alto e neppure una nuvola; erano le due e mezzo

o giù di lì, pensò Ricci. Ogni cosa gli sembrava così strana che egli ragionava con calma, solo che qualche volta i pensieri erano stranamente deformati, come avviene nei sogni. Camminavano rapidamente nel bosco, la guardia in mezzo, e in dieci minuti furono al ponte. Qui, di colpo, Ricci ebbe paura e cominciò a battere i denti, senza potersi controllare. Marciava al passo con gli altri, ma gli pareva di dover cadere ad ogni metro, e invece continuava come prima.

Gli uomini osservavano Ricci in silenzio; soltanto il giovanotto armato sorrise quando si accorse che la guardia aveva paura.

Venti minuti dopo — ma a Ricci sembrò molto meno — arrivarono al paese, dove altri uomini li aspettavano. Le case erano chiuse come nei giorni di festa, e non si vedevano donne, come se fossero scomparse ad un ordine, tutte insieme, e in quel paese a duemila metri non potessero vivere che uomini di una razza strana e feroce. Fecero sedere Ricci sul bordo della vasca della fontana. Un ragazzo chiese se poteva avere il suo cappello a visiera, con lo stemma del comune, e allora lo tolsero alla guardia per darglielo. Il tempo passava ma gli uomini non dovevano aver fretta, e attendevano, le mani in tasca, sempre senza parlare. Ricci avrebbe voluto sentir urlare, magari essere insultato, per reagire, e invece il silenzio continuava, come nel bosco, e il rombo del torrente si udiva come se si trovasse sempre alla stessa distanza. Passò un'ora, forse, prima che arrivasse Marcellino. (Ricci lo conosceva da più di un anno; era un giovanotto del paese che aveva viaggiato, e forse per questo lo trattavano con rispetto. Non si sapeva bene cosa facesse, ma Ricci era convinto che avesse guadagnato parecchio con la legna rubata al comune. Lo salutava solo qualche volta, quando si incontravano, perché Marcellino non rispondeva, lo fissava sorridendo, con uno sguardo da pazzo. Dicevano che da bambino fosse stato molto malato, ma era strano come ogni notizia su di lui fosse incerta e misteriosa).

Marcellino additò Ricci ai compagni, e questi lo fecero alzare, lo sospinsero verso la casa grande che dominava lo spiazzo della fontana. Lo guardavano sempre in silenzio, con l'aria di eseguire un ordine che conoscevano nei particolari più piccoli. Marcellino era in testa, volgendosi ogni tanto a osservare Ricci, e sorrideva. La sua faccia magra da tisico, con gli zigomi sporgenti, pareva spaventosa alla guardia, in quel momento: non se ne era mai accorto prima.

Davanti alla casa lo fecero sostare, e Ricci si rese conto che qualcosa di terribile gli sarebbe accaduto,, e non gli avrebbero detto nulla se lui non parlava; parlare era come difendersi, forse.

— Cosa volete fare? — disse con una voce falsa e stridula che non aveva mai avuto, e pareva quella di un altro.

Uno stava per rispondergli, ma lo precedette Marcellino:

— Ti appendiamo al balcone, e dopo vedremo — disse sorridendo, calmo.

Ricci si scosse, convulso. — Cosa ho fatto? — balbettò due o tre volte, poi si sentì come più forte di loro, perché aveva una divisa ed era la guardia forestale, lui. — Vi arresteranno tutti — gridò.

Marcellino non rispose, e anche gli altri risero.

— C'è la repubblica, adesso — disse il giovanotto col moschetto. Ricci non capiva. Marcellino gli si avvicinò. — Non hai sentito quelli che sono venuti qui a parlare, da marzo? — disse. — Arrivavano in macchina da Torino fino a ***, poi si facevano accompagnare fino qui. Erano gente in su. Uno ci ha detto che c'erano le elezioni, ha spiegato tutto, e che se vinceva la monarchia, ci levavano le tasse e non ci facevano nulla per la legna rubata, e se invece veniva la repubblica, c'era la rivoluzione, e addio tutto. Un altro, poi — dicono che era un professore o un poeta, non ricordo — ha spiegato che se veniva la repubblica, tutto cambiava e ci regalavano delle terre. Noi non siamo andati a votare, era troppo lontano, ma stamattina sono stato a *** e mi hanno detto che ha vinto la repubblica, allora le cose cambiano, e noi ti ammazziamo, perché tu vuoi farci pagare la legna, e nessuno può dire niente. Capito? — Gli altri fecero sì con la testa, che l'idea era buona.

Ricci comprese che non c'era nulla da fare, e che quella gente lo avrebbe ammazzato di sicuro, perché tutti erano convinti che con la repubblica si potesse prendere la legna del comune e uccidere la guardia forestale, senza che nessuno li arrestasse. Ecco — Ricci pensa — domani vengono i carabinieri e li arrestano, tutti diranno che è strano, della così brava gente, certo sono diventati matti, ma io sarò morto. La paura divenne terrore, lo inchiodò al suolo, come se ci si fosse confitto. Davanti ai suoi occhi due contadini svolgevano una corda lunghissima, facendola scendere dal balcone, una corda di quelle per legare i carichi di fieno e di legna, che sembrava non avesse principio né fine. — Mi impiccano con quella corda — Ricci pensa ancora — e nessuno può impedirlo, qui è uno stato a parte, non esistono carabinieri, Torino non è più a cento chilometri, è in un altro mondo, dove la repubblica non lascia ammazzare la gente.

Gli uomini continuavano a tacere, e Marcellino, senza muoversi, fissava Ricci ora che lo issavano sul balcone, vicino alla

corda, pallido di paura. — Fifa eh, terra da pipe? — disse il giovanotto armato, e Ricci capì che lo odiavano ancora di più perché lo considevarano un meridionale, anche se era soltanto toscano: per loro la Toscana era nel Sud, lontanissima.

Nel cielo passò un oggetto lucente, molto alto, con un rombo appena percettibile. Marcellino lo guardò con disprezzo, e Ricci pensò con rabbia all'inutile aeroplano che non poteva neppure salvarlo.

Il cappio era quasi pronto, scendeva sulla testa di Ricci, e quando la sfiorò egli ebbe uno scatto come se lo avesse toccato un filo della corrente elettrica. Nel suo cervello si accavallavano rumori strani, in contrasto col silenzio che lo avvolgeva: soprattutto gli pareva di udire una campana a martello, celerissima. Se la campana si fosse arrestata, lui sarebbe stato salvo. Forse cominciava a delirare, senza rendersene conto.

Strinsero il nodo, lo calarono. In quel momento Ricci si sentì come diviso in due persone, una restava sul balcone come un fantoccio, e l'altra invece balzava a terra dopo aver saltato la ringhiera, correva nel campo di patate vicino alla casa, andava più in alto, mentre le sparavano a vuoto, disorientati. Quando si riprese, si accorse di essere accovacciato in un campo sopra il paese e subito (la campana a martello suonava sempre nella sua mente) riprese a correre, superò con un salto il canale di irrigazione, e corse ancora, il fiato mozzo, mormorando parole senza senso, per farsi coraggio.

A un certo punto dovette fermarsi di nuovo, in un prato, dove lo stridere delle cavallette era spasmodico. Poi gli parve di udire i suoi nemici che lo chiamavano e riprese la corsa, ansimando.

Passò un tempo lunghissimo, e finalmente Ricci raggiunse lo stradone. Si sentì meglio, come se avesse toccato una terra promessa, perché lì passavano le automobili che andavano in città, era come un mondo diverso, e forse i montanari non avrebbero osato inseguirlo. Poi tornò la paura ed egli accelerò, tenendosi al centro della strada. Ogni tanto doveva scostarsi per lasciare il passo a qualche auto che saliva a ***: erano i primi villeggianti, i ricchi che arrivavano dalla città. Si voltava indietro spesso, ma era solo, come se la strada fosse vietata agli uomini.

Arrivò a *** che già imbruniva: il sole stava scomparendo dietro le montagne più alte. Andò subito dai carabinieri, e il maresciallo lo credeva impazzito. Lui raccontò tutto e alla fine comprese che il maresciallo non era convinto, non gli credeva completamente. — Ma tu esageri, esageri — diceva continuamente, e lui a spiegargli di no, fino ad essere esausto. Fuori camminava molta

gente, Ricci la osservava attraverso la finestra; c'era la repubblica e quella gente non se ne occupava, era tranquilla, non sapeva che a poca distanza era tutto incredibilmente diverso.

— Ti faccio accompagnare a * — il maresciallo disse alla fine.

— No! — Ricci gridò, e balzò in piedi. Il maresciallo aggiunse che era il suo dovere, di fronte al comune, e tante altre cose. Allora Ricci capì di odiare il comune e se stesso, che non glie ne importava più nulla dei furti di alberi. Avrebbe dovuto lasciar fare, dire che non si potevano trovare i ladri. Il comune non era capace di aiutarlo, lo pagava poco e ora voleva che tornasse giù, a farsi ammazzare.

— Va bene — disse. Il maresciallo chiamò dei carabinieri e il brigadiere perché lo accompagnassero a *. Ricci stava appoggiato a un muro della stanza, e gli pareva che dal soffitto scendesse una corda lunghissima, la stessa con la quale avevano legato tutti i tronchi rubati: scendeva e glie la legavano al collo definitivamente per impiccarlo.

— Andiamo? — gli disse il brigadiere.

— Sì — Ricci rispose, e si mosse adagio.

— Se mai — spiegò ancora il maresciallo al brigadiere — per calmarli dica che non è vero, che la repubblica non c'è, quel Marcellino si è sbagliato. Lo spiegheremo nel rapporto.

Uscirono, Ricci in mezzo e gli altri attorno con il mitra a spalla, proprio come quando lo avevano preso i paesani, alle due. Era buio, oramai, e si avviarono per la strada in discesa. Ricci marciava con passo stanco, e pensava a *, dove la repubblica sarebbe stata sospesa fino al giorno dopo per ordine del maresciallo, e a Marcellino che certo non era scappato perché diceva che non potevano fargli nulla. La corriera li illuminò per un attimo coi fari, poi si rifece buio.

— Già — disse il brigadiere per rompere il silenzio — bisognerà anche sequestrare questa famosa corda. — Nessuno gli rispose. Ricci la rivide davanti a sé, mentre la campana gli suonava a martello dentro, inesorabile. Proseguì a testa bassa, prendendo a calci le pietre, come se fosse servito per andare più adagio.

CLAUDIO GORLIER

RECENSIONI

LUIGI EINAUDI, *Lezioni di politica sociale.* — Giulio Einaudi, Editore, 1949.

Non è frequente trovare nella letteratura economica, anche straniera, una esposizione di problemi economici così limpida ed elegante come questa dell'Einaudi. Con una parola piana e garbata e talvolta calda, con il richiamo a numerosi esempi della vita comune ad ogni uomo e specialmente della vita di campagna, con un senso dell'essenziale che scevera ogni argomento e lo libera dal superficiale e dal retorico, il nostro economista riesce magistralmente a far conoscere le tradizionali soluzioni dei problemi più vivi della vita economica. Ci vogliono doti di grande maestro e di fine scrittore per sapere esporre tante intricate nozioni scientifiche, quante ne richiede la spiegazione degli argomenti trattati in quest'opera, senza annoiare o confondere la mente del lettore, per non far sentire il peso della voluminosa letteratura, che quegli argomenti ha discusso, e che qui è presente nell'agile elaborazione dell'autore ed appena avvertita nell'indicazione di un economista o di un'opera economica o sociologica. Ma ciò che, soprattutto, rende queste pagine interessanti e le fa certamente sentire anche al lettore più profano di studi economici è il sentimento della libertà che pervade ogni concetto, ogni parola dell'autore. Tu puoi non saper nulla della sua vita e senti lo stesso, leggendo queste pagine, che la libertà è stata l'ideale e il problema della vita tutta, di quella intellettuale come della pratica, di quest'uomo. È questa serietà, o meglio sustanzialità, dell'ideale della libertà nella vita dello scrittore che ti volge all'ammirata simpatia per lui, anche quando dissenta dalle sue opinioni e preferenze intorno agli ordinamenti dei rapporti umani. D'altronde, tu trovi sempre nel pensiero dell'Einaudi una nota o un rilievo che riconoscano un motivo al tuo dissenso, sebbene per lui sia secondario ciò che per te è ragione fondamentale. Questa è saggia comprensione delle idealità degli uomini (e mi ricorda Marshall), è equilibrio di giudizio che forse si raggiunge, pur avendone le doti appropriate, con gli anni resi maturi da lungo studio e da consapevole esperienza di vita.

Per noi del « Ponte » e per molti altri italiani queste pagine hanno una impronta che ci impone ammirazione e rispetto. Sono state elaborate nell'esilio, nell'esilio per la libertà; sono materiate di sofferenza per la patria avvilita e di una ardente speranza di liberazione; sono rivolte a giovani costretti a vivere in suolo straniero, pur ospitale, le ore più travagliate della loro coscienza politica. Fanno parte della « resistenza » e della « liberazione » del popolo italiano e sono perciò di un metallo sempre capace di essere usato per la nostra difesa, soprattutto per la difesa del nostro patrimonio spirituale.

È stato dunque opportuno che esse fossero stampate ora in Italia, che venissero conosciute da tutti gl'italiani, che tornassero fra le mani di quei

giovani che ebbero la ventura di sentirle dalla viva voce del maestro in Svizzera.

Come informa il curatore di questo volume, il suo contenuto è costituito di lezioni impartite o destinate ai giovani rifugiati nei campi universitari svizzeri e nelle Università di Ginevra e di Losanna tra il settembre del 1943 e la primavera del 1944. Sono distinte in tre parti: la prima tratta del mercato e porta il sottotitolo, assai significativo per la interpretazione dell'orientamneto dell'A., di « introduzione alla politica sociale »; la seconda svolge alcuni temi di politica cosiddetta sociale, dalle assicurazioni obbligatorie alle associazioni operaie e alla partecipazione di profitti; la terza discute alcuni problemi intorno alla uguaglianza e alla disuguaglianza economica degli uomini, e costituisce appena la parte generale del corso che il docente si proponeva di svolgere. Sono in verità materia propria di politica economica e si può scusarne il titolo di « Lezioni di politica sociale », che sa di una vieta impostazione ottocentesca di questi argomenti, col supporre che il fine loro fosse di contribuire alla formazione di una intelligente coscienza sociale dei problemi economici della nuova Italia.

E poiché stiamo dicendo del lavoro del curatore dell'opera, al quale va la nostra riconoscenza per avercela apprestata, vogliamo indicare qualche punto di vista diverso da quello seguito da lui. Prima di tutto, pensiamo che sarebbe stato più efficace seguire un criterio sistematico, anziché cronologico, nella distribuzione della materia, mettendo immediatamente dopo la prima parte quella che ora è finale, perché indubbiamente svolge ed integra l'altra, e ponendo come terza il blocco organico, e che può stare a sé, dell'attuale seconda parte. Le questioni intorno alla eguaglianza e alla disuguaglianza dei soggetti economici nascono e sono lasciate aperte nella impostazione della economia di mercato e quindi dopo la trattazione di questa dovrebbero avere logico svolgimento. Aggiungiamo che questa suggerita trasposizione non spezzerebbe il collegamento con la parte dedicata alla esposizione critica della forme reali o ideali di tendenziale eguagliamento delle condizioni dei soggetti economici, quali possono essere considerate quelle trattate nell'attuale seconda parte. Un secondo punto in cui non concordiamo con il curatore dell'opera einaudiana qui recensita è quello che riguarda la riproduzione delle indicazioni bibliografiche in modo approssimativo, così come fece l'autore nel dettare o redigere le sue lezioni, perché privo della suppellettile libraria cui le citazioni si riferivano. È una fedeltà un po' leziosa all'originale. Se, come deve supporsi, la ristampa in Italia di queste lezioni non vuole avere solamente il valore di una documentazione storica ma più ampio significato, le citazioni bibliografiche, date originariamente in modo approssimativo, avrebbero dovuto essere sostituite con quelle precise, ora che il controllo s'era fato possibile, e sarebbe stato superfluo ogni avvertimento al riguardo. In un altro punto ancora il curatore non ci trova concordi, ed è quello della prefazione in cui vuole spiegare il metodo dell'autore, facendo anche richiami (p. es. Cautillon) che possono apparire superficiali. La questione del metodo di un economista, come di un qualunque pensatore, non è cosa che possa essere definita in due battute. O ci si ferma all'estrinseco dicendo cose risapute e di scarso valore, o si approfondisce tutta la personalità intellettuale dello scrittore Gli avvertimenti del curatore intorno al modo in cui deve intendersi il pensiero dell'Einaudi, rivelano una preoccupazione, veramente eccessiva, di preservare la scientificità della elaborazione einaudiana da affrettate o false interpretazioni, e specialmente da quelle evidentemente non coerenti con le premesse « economiche » poste dall'autore con tanta cura ed insistenza. Ora, questa preoccupazione è superflua, perché la coerenza scientifica non è pedissequa sillogizzazione (ci si permetta la parola) avulsa da ogni considerazione della realtà e perché, è cosa vecchia ad ogni storico del pen-

siero economico, la premessa del sillogismo di un pensatore vivo e costruttivo come l'Einaudi va spesso ricostruita anche con termini che non sono compresi dall'autore stesso nella formula dichiarata, ma che risultano consustanziali con quella, in un esame critico della sua opera, anche se sparsi disordinatamente od appena accennati nello svolgimento di essa. Possiamo aggiungere che l'Einaudi di queste «Lezioni» è ben noto ad ogni pur modestissimo cultore italiano di economia, che non si meraviglierà se egli non sia in queste pagine, nella loro sostanza, il fanatico banditore del verbo liberistico modello '800, perché già in Italia, prima della guerra, aveva manifestato opinioni più sviluppate, spiegabili in una mente acuta ed attenta osservatrice della realtà come la sua, che aveva partecipato a polemiche (come quella col Croce) nelle quali qualcosa sempre si acquista.

Premesso ciò, dobbiamo dire, per dovere di lealtà verso lo stesso scrittore, non sminuito dal senso di rispetto che sentivamo per lui come uomo e come supremo reggitore del popolo italiano, che non condividiamo la soluzione data in queste lezioni ai massimi problemi della politica economica. Con tutte le concessioni che egli onestamente fa a chi deplora gli inconvenienti del regime economico vigente, le sue «Lezioni» restano una affermazione liberistica. E come tale, l'opera è una difesa di conservatorismo illuminato. Dove soffia il senso della libertà integrale, ivi trovi riconoscimento d'insufficienze degli ordinamenti economici attuali e proposte di miglioramenti; ma appena la mente si accorge di tali aperture, corre al vecchio schema geometrico dell'economia concorrenziale, le cui linee scendono a chiudere, come barriere, quelle aperture. La insistente difesa della famiglia nella concezione tradizionale dell'istituto, la esposizione idilliaca della vita campagnola, il ripetuto riconoscimento di usanze tradizionali, il giudizio moralistico della vita cittadina sono i segni, fra gli altri, di questa soluzione conservatoristica del suo liberismo. E se trovi deplorazioni e rilievi intorno alle miserie diffuse nella società moderna, servono ad indicare gli effetti delle deviazioni dal liberismo, o sono parole di pietà sparse da un cuore ricco di umanità.

Potremmo indicare il «punto critico» della concezione einaudiana della politica economica, cogliendone gli elementi da queste sue lezioni, ma ripeteremmo cose già dette altrove, indicando spunti di romanticismo economico nel suo stesso liberalismo. Non può essere taciuta l'osservazione che l'interpretazione da lui fatta (e da Röpke) della politica economica dell'ottocento come realizzante lo schema classico dell'economia concorrenziale appare, nel migliore dei giudizi, sforzata. Lasciamo agli storici di dimostrare se l'agosto del 1914 segnasse «la fine del secolo d'oro dell'economia mondiale», di questa «meraviglia delle meraviglie», del paradisiaco ottocento. Anche per noi l'economia così ritratta è «un giocattolo miracoloso», perché è mitica; ma come tale non è stata distrutta dopo il 1914, né prima, né mai: ed essa vive infatti con la forza della fede nel pensiero dell'autore.

Le pagine sull'economia di mercato sono fra le più belle del volume, e fra le più efficaci. Ci vuole una gran forza per sottrarsi al loro fascino e per sfuggire alla interpretazione che quel sistema sia l'ottimo. Ma, se rileggerete ancora una volta l'opera, coglierete i limiti di tal sistema: vi avvedrete, per per esempio, che l'asserita inconfondibilità del meccanismo del mercato con quello della distribuzione della ricchezza è smentita inconsapevolmente con varie considerazioni qua e là che dimostrano che il mercato può essere strumento di distribuzione del reddito; che la lodata efficacia interpretativa dello schema predetto è condizionata al fatto che l'uomo soddisfa i suoi desideri «nella misura dei mezzi che ha a sua disposizione», lasciando da parte il problema economico, cui lo schema dovrebbe servire, della grandezza della disponibilità di questi mezzi, quel problema per il quale la scienza economica può

avere un senso per uomini in carne ed ossa; che la raffigurazione del consumatore come «re del mercato» vacillerà quando l'autore si occupa del produttore e delle situazioni monopolistiche; e così via dicendo.

Vorremmo intrattenerci a lungo sui punti di dissenso, come attestato della efficacia di queste «Lezioni di politica sociale» a risvegliare la mente su infiniti problemi anche di carattere teorico. Ma questa non è la sede. È invece il posto dal quale si deve consigliare gli italiani a leggere queste pagine, e specialmente quelli che non hanno simpatia con la scienza economica. Essi, leggendole, si riconcilieranno con l'economia politica e impareranno a conoscerne le nozioni di prezzo, di capitale, di profitto, di salario e tante altre, come a comprendere i delicati problemi dell'assistenza e della sicurezza sociale e saranno informati del ricco pensiero che nel mondo, più che da noi, ha dibattuto questi argomenti. Consenzienti o dissenzienti. sentiranno crescere in loro l'ammirazione per l'uomo che da altro scanno continua ad educare nel bene il nostro popolo.

ALBERTO BERTOLINO

UMBERTO CALOSSO, *L'anarchia di Vittorio Alfieri.* — Bari, Laterza, 1949, 2ª ed.

Questo libro aveva più di dieci anni quand'io lo lessi la prima volta. S'era in un periodo di rinnovati studi alfieriani; rinnovati, perché li avvicinavamo con altro animo non solo dal Bertana, ma dallo stesso Croce, che pur aveva dato l'avvio nel '17 a nuova comprensione dell'opera dell'Astigiano. Critici di poesia, storici e filologi che fossimo, l'esperienza che andavamo facendo ci maturava, e ci rivelava sempre più imperiosi valori che dovevamo difendere, e ci portava a scegliere, per istinto quasi, gli autori su cui esercitarci per tale difesa. Così riscoprimmo l'Alfieri: e pur rimanendo fedeli — anche qui, per difesa di valori che si tentava cotidianamente di avvilire — alla scienza, ogni scritto alfieriano di quegli anni fu una polemica antifascista. L'incontro, dunque, ch'io feci col Calosso fu quanto mai naturale, vorrei dire familiare: nonostante alcune divergenze marginali, la concordia sul motivo centrale fu piena. E non mi dispiace affatto dichiarare qui che fui felice nel ritrovare una prova della mia intuizione alfieriana nella tesi libertaria che il Calosso svolgeva nel suo discorso critico. E mi piacque — come ancora mi piace — quella sua velocità di scrittura, quel muoversi agile fra prose e versi del suo autore, allacciando con apparente estrosità motivi lontani, e quel beffardo modo paradossale con cui irride alla pesantezza della critica ufficiale, e quel divagare, sembra, ai margini dell'argomento per poi rientrarvi d'un balzo, fornito d'altre prove, colte in un di quei tuffi in Orazio o in Byron, in Racine o in Nietzche...; e tutto ciò condurre, con raffinata sprezzatura, ad un senso rigorosamente unitario.

Dovrei anzi dire troppo unitario. A distanza di quindici anni dal primo incontro, la figura dell'Alfieri mi pare più ricca e mossa di quanto il Calosso ce l'abbia disegnata. E se, come sempre accade, il ritrovar dopo tanto tempo un amico reca gioia e insieme sottil dispiacere, il dispiacere insinuatosi nel piacere di rileggere la seconda edizione di questo libro è ch'esso sia rimasto troppo eguale a quello che fu allora, con le insufficienze di cui l'autore vede la «radice nel sottinteso antidittatoriale», con «l'esperienza verso alcuni errori della critica», tale e quale, senza revisione, senza cioè essersi riproposto il problema Alfieri partendo dalle basi poste dalla critica di ieri, della quale così valido vessillifero fu proprio il Calosso.

Sarebbe poco calossiano dover considerare questa seconda edizione come una specie di commemorazione della prima: e più strano se a tale si limitasse

una recensione che ne ha rilevato la fermata! Le pagine del nostro critico fermentano sempre, e, polemiche, suscitano polemica: vita cioè. Dunque discutiamo.

È ormai pacifico — merito anche del Calosso — che «il pregiudizio più grosso e più noioso della critica alfieriana» è stato il non voler comprendere «che la tragedia dell'A. non è una catapulta patriottica, e non rappresenta un'azione sociale»; essa è «lo specchio di una solitudine, non si inserisce in una realtà civile, anzi le contrappone un'ira e un sogno individuale» (pp. 6 e 7). Ma quale significato storico ha questa solitudine libertaria? Nasce tutta da un temperamento, o in quel temperamento si incarna un momento dell'umanità? Qui non si parla della poesia alfieriana, ma delle premesse. L'epoca dell'A. è una di quelle in cui non si va avanti se non si ricomincia da principio, cioè dal ripensare cos'è l'uomo, dal volerlo scoprire nella sua nudità elementare, barbarica, spoglio di tradizione e cultura, solo, all'inizio dell'umanità. Assurdo, nella realtà: ma valido e ricorrente come impegno della coscienza. L'illuminismo porta all'estremo il razionalismo rinascimentale: e incappa nel meccanicismo: la gioia di vivere la legge geometrica del cosmo si converte nell'angoscia di aver perduto la libertà. Per riconquistarla, ricominciare: magari negando la storia; ma è chiaro che solo così, nel mondo aurorale della passione e della poesia, vichianamente, la storia può ricominciare, cioè continuare. Alfieri, nato nel '49, è il poeta barbaro che sognava il Vico, morto nel '44: solo, e tuttavia capace di rinnovare il senso della società.

D'altra parte, non tutto Alfieri è solitudine; o meglio, la necessità della solitudine e dell'esilio porta l'angoscia del desiderio — impossibile — di comunione. Valga per tutti l'esempio del *Saul*, e il valore in tal senso dell'elemento elegiaco nella sua poesia. E si ricordi con quanta acutezza, per virtù d'odio libertario, l'A. riesce nelle operette politiche a scorgere in fondo all'inganno sociale, a cogliere la radice malefica di certe condizioni della società, con una energia che va ben oltre gli schemi offertigli dalla letteratura politica del '700, e che non si risolve solo in astratto e desertico eroismo, ma vuole, a suo modo, costruire. Né è di poco rilievo l'impegno — extra artistico ma energico — educativo della tragedia, e della *Vita*: educazione di superuomini, in una ideal repubblica di poeti aristocratici; ma modello creato in funzione di una società. E ancora, per quanto si voglia, e giustamente, chiamare non politico il senso di patria ch'ebbe l'A., tuttavia non si può disconoscere quanto più concreto sia, anche nel *Misogallo,* in confronto al concetto utilitaristico o a quello puramente letterario. Senso che si riallaccia a com'egli sentì la lingua italiana, e i testi dei grandi: libri sacri e sacerdotalmente vivi in lui, patria esistente, patria come legame fra passato presente e avvenire, anticipazione foscoliana.

Il Calosso afferma invece che anche l'amor di patria nell'A. sorge «come un vivo senso individualistico italiano della *pianta uomo*». E non si può negare che questo motivo sia presente; ma non è tutto. L'odio, del quale il *Misogallo* è una continua predica, ha valore politico, tende alla nazione in concreto, ché esso dovrebbe aver forza unitaria, essere cemento sociale. E l'odio e l'idea di letteratura furono appunto i due modi per cui l'astorico Alfieri si riconciliò con la storia, e rappresentano un momento storico costruttivo.

Sì, ha ragione il Calosso quando afferma che il misogallismo alfieriano è reazione alla piattezza, alla uniformità, alla gelidità dell'illuminismo borghese, in nome dell'individualità anarchica: ma si tratta, ancora, di vedere il significato di questa individualità, cioè se sotto ad essa affermantesi come rottura decisa con ogni realtà sociale non vi sia — come io credo vi sia — un potente anelito ed una costruzione sociale, riprincipiata idealmente dall'io, l'uomo nuovo, Adamo. Il Calosso la spiega come «sentimento eterno, immediato, del-

l'anima umana» (55); e fa consistere la sua virtù «nell'inazione assoluta, enormemente sentita, la vita stessa essendo una colpa» (196). Coglie così acutamente la radice del pessimismo alfieriano — verrebbe voglia di dirlo adelchiano — ma non si può tutta qui risolvere la tragedia dell'A., ch'è un grumo di temi antitetici, una sofferenza saullianamente in cerca della parola che la definisca. Accanto al senso della vita come colpa c'è anche, e potente, il senso della vita da vivere, da affermare: accanto alla disperazione della tirannia, c'è la volontà di affermare la libertà. E qui s'entra nella discussione sul protoromanticismo dell'Alfieri, e sul romanticismo in generale.

Ma prima mi occorre esaminare qualche altro punto. L'A., dice bene il Calosso, non è politico, non è filosofo: è *anti*. E ancor meglio precisa: «Il suo cervello vive nell'atmosfera dell'illuminismo: e poiché il suo cuore vi si ribella contro, sa di ribellarsi contro la verità e contro la vita, né perciò s'arresta ecc.». È una posizione spirituale che potremmo dire leopardiana; specie quando s'intenda che ciò a cui il cervello aderisce e il cuore si ribella è — come fu chiaro a Giacomo — il meccanicismo cosmico. Il suo *anti* è quindi in ultima analisi intriso di religiosità; è aspirazione all'infinito, alla libertà. Qui, nel reale umano settecentesco, la tirannia si palesa come società che l'asservisce irrazionalmente, o propone una beffa di libertà per mezzo della ragione, per altro verso violatrice dell'uomo. La asocialità dell'A. è parente di quella del Rousseau. Il più profondo contatto fra i due ribelli non mi pare reperibile fra le affinità che il Calosso enumera (enormità di passione, Achille e Tersite, utopia, solitudine....), ma credo consista nello sforzo che tutti e due fanno di *ricominciare*: rifare l'uomo, strapparlo dalla società, riporlo in condizione di natura, ricostruirci sopra il mondo. L'Adamo del Rousseau è Emilio, quello dell'Alfieri è Vittorio, *ex se natus*; ma non solo da sé, ma svincolantesi dolorosamente dalla dura matrice del secolo.

Ponendosi da questo punto di vista (che potrei documentare, se non scrivessi una recensione) acquista allora anche la *Vita* un rilievo diverso da quello da cui la pone il Calosso; «nella prima parte qualche cosa come la storia di un cavallo, nella seconda una prefazione editoriale». La *Vita* è la narrazione di una conquista fatta dal poeta eroe quando ha raggiunta la sua perfezione e offre ai posteri se stesso come documento esemplare; così come le *Rime* sono la narrazione in atto di un quotidiano sforzo di superamento verso la purezza di quel modello adamico. E si comprende che l'A. non è solo nel *destruam,* ma anche nell'*aedificabo* romantico. «Ma il romanticismo — nota il Calosso — .... non ne sentì la configurazione come una tragedia, bensì come una commedia di vecchio tipo — la commedia di Arlecchino perduto e ritrovato! — e infatti di là non uscì una sola tragedia viva». E l'Ortis? e i *Canti* e le *Operette morali*? e l'*Adelchi*?: non sono esse opere pregne di spirito tragico? Ma è vero che il nostro critico non le vuole romantiche.

Tuttavia, quando il Calosso vuol trovare chi possa illuminare la concezione alfieriana, s'imbatte in Kant, nella «tragica filosofia kantiana, col suo senso infinito della libertà individuale e dell'antitesi radicale tra libertà e necessità, ecc.» (42): ed è accostamento profondo; ma che mal s'accorda, mi pare, se Kant è com'è padre dei romantici, con la più volte ripetuta affermazione di un A. tutto settecento — ultimo settecento, epoca dell'anarchia — né protoromantico né romantico (26), fuori da ogni romanticismo (87). Dal romanticismo come lo intende Calosso; del quale, oltre quello già riportato, vogliam dare anche quest'altro parzialissimo giudizio: «Il romanticismo non fu un movimento positivo, e tanto meno un movimento artistico. Non esiste un'arte romantica; esiste una scuola, esistono parecchie scuole romantiche, le quali svolsero una cultura, ma lasciarono fuori dal proprio seno i grandi scrittori contemporanei.... il romanticismo andò oltre le sue intenzioni, e col

bigottismo religioso e la pastorelleria sentimentale si ridusse a ciò che in fondo fu sempre, all'Arcadia.... » (160). Certo, se il Romanticismo fu una scuola, i grandi poeti ne sono fuori; ma se fu una civiltà, vi sono dentro: certo, se Romantici si chiamano i cristianelli e i sentimentali, esso non fu che una variazione dell'Arcadia, e Foscolo, Leopardi non stan lì di casa; ma è opinione discutibile.

Né vale la pena di discutere sui nomi: l'importante è riconoscere che fra i due secoli accadde un fatto spirituale di somma importanza; la scoperta della tirannia universale (materia, legge meccanica) e quindi della libertà, come infinito contrapponentesi al finito; eterna contrapposizione ch'è base della dialettica e della storia. Alle origini di questa insurrezione c'è il senso dell'io, la volontà di libertà infinita: Alfieri. Quando questa bufera di passione, che par violenza illogica ma in realtà tende alla nuova logica della storia, si fa consapevolezza, allora è — secondo me — il Romanticismo: Foscolo, Leopardi.... E sia fede raggiunta, o ansia disperata, o pessimismo assoluto, resta alle origini religiosa: dramma cosmico. La figura dell'A. in questo dramma poche volte del resto l'ho vista definita così perspicuamente come dal Calosso medesimo: « Accettando in blocco, e senza il minimo dubbio, la filosofia utilitaristica (e, aggiungo, meccanicistica) dell'illuminismo, le solleva contro in blocco tutto il proprio individuo e grida: no! Da un tale atteggiamento nasce un dualismo, una tragedia: tra senso e anima, tra utile e dovere, tra tirannide e libertà (in senso cosmico, aggiungo), nessuna mediazione possibile. Il risultato è un pessimismo assoluto » (39). E con eguale perspicuità il Calosso indica alcuni rapporti tra A. e Foscolo (il quale, dice, tenne fermo il piede sul vertice della libertà alfieriana intesa come sublime poesia, e articolò l'altro vertice, della tirannide, come storia gentile: ma così facendo, non portò, come io credo, a coscienza quel ch'era oscuro, *in nuce*, nell'A.?) e il Leopardi, come l'A. credente nella filosofia illuministica e insorgente contro di essa; il Leopardi il cui pessimismo ha il germe in quello alfieriano, e che sentì così vicina al suo spirito la *Mirra*.

La Mirra è la tragedia cui giustamente il Calosso dedica più spazio: tragedia d'amore e di libertà, « perché libertà e amore coincidono senza margini » (187): tragedia che non fa parte per se stessa nel teatro alfieriano, ma ne svolge il tema costante della libertà. Tuttavia nella *Mirra* c'è un linguaggio nuovo (di novità che diremmo leopardiana appunto), indizio di una situazione d'animo diversa da quella, poniamo, del *Saul*. Il suicidio del quale è affermazione vittoriosa di eroismo morale, imposizione dell'io a Geova, che tutto può togliergli, ma non la coscienza di sé (*Ma tu mi resti, o brando....*); è il momento lucido di un delirio di ricerca, coronato dal ritrovamento di una certezza. Mentre il suicidio di Mirra arriva un attimo troppo tardi (*io moriva innocente; empia ora muoio*); nella terribile lotta colla tirannia universale (qui è Venere, come altrove è un tiranno, o il Fato, o Geova) la coscienza perde: non le resta che la gelida chiarezza — leopardiana — della sconfitta: la sua nobiltà si afferma solo come conoscenza squallida della ineluttabile realtà: la *Mirra* perciò si ricollega, più che all'Antigone, all'*Agamennone* e all'*Oreste*, tragedie della sconfitta: più alfieriana essa per la forma raggiunta della « impassibilità », di cui il Calosso dice bene che « non è soltanto una pietra tombale, ma un vivo sasso, perché lì vi sgorga la vena della passione, l'urto del dramma » (121). E qui mi pare che sia anche il segreto della musicalità alfieriana, quella « indistinta intuizione musicale » (non sonora), quel « numero interno » ch'è il nucleo d'ogni poesia. Intuizione, numero, che riaccostano in modo ancor più significativo l'A. al Foscolo, al Leopardi; è la musica del nuovo eroismo, che si impietra di fronte alla tirannia, e in questo impietrarsi si afferma: come nel finale del sonetto *A Zacinto*, come nel *Bruto*, e nell'*A se*

stesso. Sotto questa luce occorrerebbe esaminare il classicismo alfieriano, anche in quel che ha di più duramente volontaristico, per comprenderne l'intimo significato.

Premesso tutto quel che si è premesso, è logico che non sempre mi convincano le interpretazioni calossiane delle singole tragedie. Dell'*Agamennone* non direi « che rasenti la tragedia borghese », e che è « rappresentazione di un semplice delitto » (128), per l'osservazione che ho fatto più su: né del *Filippo* che il protagonista « vendica oscuramente nel figlio l'insorgere del proprio sangue, e scruta nel fondo dell'anima di lui quella stessa volontà di regno, inespressa perché illimitata, ch'egli gli ha trasmessa con la vita » (129), poiché Filippo, re, quindi volontà che non ammette ostacoli, grandezza che non può pensare che altri si voglian misurar con essa, odia in Carlo e in Isabella quel che in essi non può piegare o annullare, la virtù. E al riguardo dell'*Antigone* (sulla quale il Calosso ha scritto pagine veramente belle) vorrei notare che se è vero che nel teatro alfieriano non c'è né tenerezza né idillio, è anche vero che al tema eroico spesso si mescola quello elegiaco, degli affetti gentili (Micol, Bianca, Ottavia....) con una mistione tonale romantica che prelude al Foscolo (dall'*Ortis* alle *Grazie*) e al Leopardi (da *Saffo* a *Le Ricordanze*).

E a conclusione di queste mie note permettete ch'io dica che non è poca virtù per un libro di critica — così polemicamente acuminato com'è questo del Calosso, e così serrato attorno ad una tesi partigiana com'è quella dell'anarchia —, dopo venticinque anni esser così vivo da farsi discutere come se fosse uscito ieri.

RAFFAELLO RAMAT

LUCA RUFFINI, *Poesie*, Milano, Ed. di Comunità, 1949

Ancora una volta ci imbattiamo in un giovane nell'atto di partirsi: la morte sta per giungere a lui con passo lieve, egli solo la sente venire, quando nessuno intorno a lui può scorgere dietro il suo capo di adolescente il volto implacabile del destino; egli sta per andarsene come se ne sono andati tanti prima di lui, per diverse sorti, con il viso ridente, con lo sguardo chiaro, con quelle ombre che affiorano qua e là, da quel chiuso tormento dell'anima che ha nome giovinezza.

Con Luca Ruffini, morto a vent'anni, noi tocchiamo commossi quest'ultima soglia del mondo, in cui la vita e la morte sembrano fondersi in un solo attimo di luce, quando le forme più dolci della vita e le più liete s'accendono di un ultimo caldo riflesso, prima che la notte cali.

A questa soglia ci affacciamo attraverso le pagine di un libro di versi, poiché questo ragazzo confidò alla poesia tutta la sua anima, alla sola poesia narrò, in felice abbandono, la storia breve della sua vita.

Il limite di questa testimonianza è racchiuso fra due date, fra il « Canto della Campagna » scritto a Roma nella primavera del 1942 e « Chiarezza » scritto a Kingston Hill nel marzo 1947, un mese prima della morte; tra una visione di erbe e di alberi nella sera romana e quella del rapido passaggio da una confusa melanconia ad un addolcirsi dei sensi, sullo sfondo schiarito di un paesaggio del nord.

Non può sfuggire l'importanza di queste due date estreme, che racchiudono le più terribili esperienze che l'uomo può incontrare e patire sulla terra, tanto più crudeli per coloro che, appena affacciati alla vita, non poterono cogliere con lo sguardo smarrito che l'imagine turbinosa di un mondo travolto. Di questa sostanza, che è, purtroppo, quella di cui è stata tessuta la prima trama dell'esistenza dei figli della nostra generazione, e della quale solo pochi

accenni palesi noi cogliamo nei versi di questo ragazzo, sono, tuttavia, intimamente compenetrate le molte pagine ch'egli lasciò scritte e che noi possiamo leggere oggi, raccolte in amorosa scelta, in una nitida edizione riservata agli amici noti ed ignoti.

I motivi che corrono attraverso questo piccolo libro, sono quelli che noi, più o meno, incontriamo nella poesia dei giovani di tutti i tempi: le voci della campagna, del mare, del bosco, il canto del silenzio, si fondono in facile armonia con le voci stesse dell'anima stanca, anelante alla bellezza, e scossa ad un tratto da un acerbo risveglio del senso, che è per Luca tormento fuggitivo e segreto. Il fremito dell'anima giovanile che sente sé piena di gioia in contatto con le forme libere e forti della natura, fa risuonare qui una sua fresca nota, come quella che, riecheggiando i motivi dell'ode dello Shelley « Al vento dell'Ovest », ricrea dinnanzi a noi la visione di una roccia battuta dalle onde liete, alle quali il poeta invoca di sollevarlo su alto, fino al verde prato sulla scogliera, perché gli animaletti, le foglie, gli steli possano bere, nel mattino d'estate, tutta la rugiada ch'egli porta con sé:

schiuma dell'onda che da foschi cieli
è gonfiata, dalle torbide tempeste, dalla giada
preziosa dei fondi lontani, dall'oro, dal fuoco
del sole, dalla distesa più deserta dell'oceano.

Accanto a questi ampi respiri che gonfiano il suo petto ogni volta il libero contatto con la bellezza delle cose naturali lo solleva in una più lucente atmosfera, ricorre più insistente e più cupo il ritmo della tristezza e del presentimento, di quell'oscuro presentimento che anni prima, il 4 settembre 1943, quando il soggiorno in Inghilterra, che doveva riuscirgli fatale, era lontano da ogni previsione, gli strappava dal cuore un « Canto dell'anima » destinato alla sua tomba:

Io prego il sacro suolo d'Italia
di accogliere il mio corpo
quando cadrà nella morte.

e che un anno più tardi, a lui che scendeva rapido in bicicletta per una via di Roma, faceva balenare l'idea di giacere improvviso travolto da una automobile, ed assaporare « l'attimo in cui il mondo sarà fermo » per lui; pensiero strano di fanciullo curioso, che gioca a lungo con la fantasia mentre nella corsa gode

le carezze fresche del vento.

Questa vena di dolore palpita così in lui, più ricca di qualunque altra fonte di ispirazione, come spesso avviene nei giovani, che si ripiegano su se stessi per ascoltare con più affanno, direi quasi con una più acre voluttà. le voci frammentarie e contraddittorie che urtano nel loro petto, quando dal travaglio e dalla sofferenza sta per nascere alla luce il volto nuovo dell'uomo.

In Luca Ruffini quest'alba dell'uomo nasce in un momento in cui dalla felice rêverie della fanciullezza, la violenza delle cose lo strappa verso l'azione, un'azione che egli sfiora appena, ma della quale sente tutto il richiamo e tutto il dolore. I problemi che lo sconvolgimento della guerra e la caduta del fascismo sprigionarono in folla, l'ansia affannosa degli uomini nell'affrontarli, il disorientamento naturale di un popolo disabituato da molti anni alla vita politica, la confusione delle lingue e delle coscienze, lo spettacolo della distruzione e della miseria, tutti questi aspetti complessi e logici si presentarono allora all'anima ed alla mente di molti giovani nelle loro forme più elementari e quindi

più disperanti e gravarono con tutto il loro peso, e là dove non fecero deviare gli spiriti, in parecchi dei migliori dissiparono rapidamente il velo dell'illusione ed aprirono dinnanzi ai loro occhi un vuoto, in cui sentivano riecheggiare senza tregua parole mutevoli ed inconsistenti, come lo scintillio di un fuoco d'artificio ed altrettanto nutrite di splendore vano.

Non v'è, dunque, da stupirsi che si sia iniziato allora per questi giovani uno spietato processo di revisione e che al vaglio della loro critica sia passata tutta la realtà sconvolta di un mondo che cercava e che cerca affannosamente ancora la sua via, la realtà tragica di un mondo che, per ritrovarsi, ha bisogno soprattutto, di molta pazienza di vivere, di molta saggezza del saper aspettare, di molto coraggio nell'agire integro e retto, di molta fede nella forza di quei valori che, se, in un momento, possono apparir sopraffatti, in realtà sono i soli che abbiano il potere di incidere in profondo proprio su quella materia vitale dell'umanità, che sembra giacere inerte sotto il cumulo immane delle scorie e dei detriti.

Se la sorte lo avesse risparmiato, Luca Ruffini avrebbe certo superato nella sua posizione spirituale la fase critica, che porta allo scoramento ed allo scetticismo, ed avrebbe certo costruito dentro di sé ed intorno a sé un mondo, a cui chiarezza e vigore sarebbero venuti soprattutto da una nobile ed alta tradizione di dignità e di cultura, da quella stessa atmosfera in cui era nato e si era formato il primo germe della sua personalità. A questo, forse, sarebbe giunto vincendo le ribellioni istintive che la forza di reazione suscita spesso nei giovani più sensibili e più pensosi, e delle quali, attraverso le poesie, noi cogliamo qua e là i segni incomposti: accanto all'umano accento dell'abbandono dell'anima religiosa e pura:

Gesù, sulla tua croce, io portando la mia
vengo a raggiungerti, per la tristi vallate di pietra.
.... Io posso solo piangere
venendo teco, o Gesù?

si levano voci che sembrano venire da un vuoto interiore e che, invece, sono un gemito dell'anima troppo piena, del cuore troppo gonfio; un impeto fiero verso una solitudine aspra, nella quale egli vuol rifugiarsi quasi freddo ed ostile, lontano da tutto, anche da quello che è pur sempre il mondo più caro:

Abbiamo lasciato le nostre case tiepide
tenere come l'affetto di una madre.

Ci domandarono i parenti:
che amici troverete?
«Nessuno, dicemmo, nessuno che ci trattenga.
Non avemmo un amico alla bruma dell'alma,
ne faremo a meno al calare del sole».
Lasciammo più che un vuoto, una spietata libertà.

Ci siamo soffermati ad ascoltare la voce di questo giovane perché è sembrato a noi di ascoltare, nella sua, la voce di molti dei figli di questo nostro tempo, ed abbiamo taciuto, noi, che sentiamo di aver difeso disperatamente un mondo di valori e di principî, che non ci fu possibile consegnare tranquillo e sereno alle nuove generazioni, come quelli che per tutta la vita si sono battuti per difendere le pareti della casa dalla furia degli elementi, e non hanno avuto la possibilità di renderla calda ed ospitale per i nati da loro. Abbiamo taciuto noi, che crediamo e crederemo sempre, pur in mezzo a tante rovine, che la pazienza chiaroveggente e fedele sia ancora l'eredità più preziosa da lasciare ai

figli, accanto a quel dono mirabile che porta con sé il respiro delle idee semplici e prime, che sanno riempire l'anima dell'uomo di fresca e felice libertà.

La calda luce della poesia rischiarò pietosa gli ultimi pensieri di questo ragazzo, verso il quale ripiega e ripiegherà senza riposo il desiderio infinito di coloro che lo hanno amato e non lo vedono più, e gli andrà incontro, come un giorno verso il compagno di giovinezza morto, muoveva col capo grigio e col cuore stanco un tormentato poeta:

Se tu ora venissi incontro da lontano / uscendo dalla campestre dimora della tua morte, / so che ti toglieresti il cappello dal capo / per salutare uno che per te è già vecchio.

Tu potresti solo in parte riconoscere il signore / che tanto si è mutato nel volto; / ma io vedrei te ardere nella primitiva purezza / conservato giovane dalla morte, tu luminoso adolescente.

Se tu ti degnassi di non scomparire subitamente / e di non privarmi della tua maestà, / forse altro io non farei che chiudere gli occhi / forse anche mi inginocchierei.

(FRANZ WERFEL - Der Tote Jugendgefährte - Schlaf und Erwachen)

BIANCA CEVA

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

Garzanti

TOM ANTONGINI

INGRANAGGIO

ROMANZO

Fra la Costa Azzurra e St. Moritz, fra via Montenapoleone e via Manzoni, sullo sfondo della gaia Milano di quarant'anni fa, si svolge una storia d'amore di cui è centro un personaggio celebre nell'ambiente mondano di allora: donna Maria Badoer, dispensiera generosa della propria bellezza, che pare racchiuda in sé il fascino delle donne di D'Annunzio e di Gozzano.

Un vol. di 338 pagg., L. 700

CAMILLO BRANCHI

ESPLORANDO L'IGNOTO

Saldamente appoggiato alle esperienze scientifiche, questo libro oltrepassa le barriere del conosciuto per affacciarsi a un mondo terribilmente nuovo e misterioso.

Un vol. di 154 pagg., L. 300

★

LOCKE

a cura di ARMANDO CARLINI

Perfetta guida alla conoscenza del grande filosofo inglese ed esauriente scelta di pagine dalle sue opere.

Un vol. di 308 pagg., L. 600

ARTURO BAREA

LA FUCINA

ROMANZO

Ricordate questo titolo: nel prossimo autunno, tutta l'Italia ne parlerà.

Un vol. di 364 pagg., L. 750

ALDO GARZANTI EDITORE - MILANO

Via della Spiga, 30

La Rassegna d'Italia

Diretta da SERGIO SOLMI

Giugno 1949

Sommario

La « Rassegna d'Italia » esce mensilmente il ventisette del mese precedente a quello indicato in copertina. I manoscritti devono essere inviati impersonalmente alla direzione. I manoscritti non pubblicati non si restituiscono. Copyright by Casa Ed. Gentile.
Una copia L. 300. - Abbonamento annuo per l'Italia L. 3000

Casa Editrice Gentile - Via Battisti 1 Tel 71132 72016 Milano

Olivetti Studio
a b c d e f g
h i l m n o p
q r s t u v z
1 2 3 4 5 6 7
8 9 0 ? ! & %
racchiude nelle dimen-
sioni di una portatile
la capacità di lavoro
di una macchina per
ufficio, caratteri e co-
lori a scelta.

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perché, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1949
PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500
ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 10.000
QUESTO FASCICOLO: L. 650 - ESTERO: L. 800
Un'annata arretrata L. 2700 - Estero L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste*
LA RASSEGNA D'ITALIA (Milano); BELFAGOR (Firenze);
L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

Prezzo del presente fascicolo Lire 650

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III

I «Numeri Speciali» del Ponte

Stati Uniti d'America

— *giugno 1948* —

— *pagg. 128* —

— *L. 250* —

La Svizzera

— *agosto-settembre 1948* —

— *pagg. 144* —

— *L. 250* —

Carceri: esperienze e documenti

— *marzo 1949* —

— *pagg. 226* —

— *L. 450* —

Il Piemonte

— *agosto-settembre 1949* —

— *pagg. 320* —

— *L. 650* —

«La Nuova Italia» — Firenze